



PURCHASED FOR THE
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
FROM THE
CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT
FOR

LIBRARY - ST. J. 17



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.° 39.



ROMA

SEDE DELL'ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI

ALLA LUNGARA

—

1919

16

162

165

n 31-40

cop -



CONTENUTO DEL FASCICOLO

AVVERTENZA	pag.	7
IL COSTITUTO DI COSTANTINO, per A. Gaudenzi		9

AVVERTENZA

Alla presente memoria, lasciata in bozze, il prof. Gaudenzi sorpreso dalla morte non potè dare le ultime cure. Nè potè preparare tutto quell'ulteriore sviluppo di trattazione, che da alcuni accenni (pp. 14, 49 in nota, 63 ed altrove) par certo avesse in animo di aggiungere. Come pure mancano alcune note, delle quali si trovarono solo, ai relativi luoghi, i richiami. Tuttavia, in considerazione dell'importanza dell'argomento e del vivo interesse che l'autore portava a questo suo studio, la Giunta dell'Istituto decise di pubblicarlo nello stato stesso in cui egli lo aveva lasciato. Nella ripetuta revisione della memoria e nella verifica di alcuni passi riferiti, l'Ufficio di segreteria dell'Istituto fu coadiuvato dal prof. Francesco Brandileone, a cui la Facoltà di giurisprudenza della Università di Bologna ha affidato l'incarico di curare la stampa dei lavori del Gaudenzi rimasti interrotti; la collazione del testo latino del Costituto sull'edizione dello Zeumer e la revisione sui manoscritti dei testi greci furono eseguite dal prof. Nicola Festa, che di questi ultimi aveva fornito le copie all'autore. Le citazioni furono tutte direttamente riscontrate, furono collazionati tutti i passi riferiti e si apposero asterischi nei luoghi ove erano i richiami a note che l'autore si proponeva di aggiungere ma non scrisse.

Non è stato possibile riscontrare l'annotazione che l'A. a p. 82 dice trovarsi nel cod. Vat. gr. 614, e che effettivamente non si trova nè in questo, nè in alcuno degli altri codici greci citati in questa memoria.

IL COSTITUTO DI COSTANTINO

I.

PREFAZIONE AI TESTI

1. Il testo del Costituto comunicato da Leone IX a Michele Cerulario è più antico dell'altro di St.-Denis. — 2. Il Costituto prima che una falsificazione diplomatica fu una falsificazione storica, e si considerò parte della *Vita* di san Silvestro. — 3. Esso fu quindi, come il supposto originale di questa *Vita*, scritto in greco, e il testo greco della confessione, edito dallo Steuco, come il testo greco della donazione, che trovai in tre codici Vaticani, sono più antichi del latino. — 4. Leone IX, cercando nell'archivio Lateranense l'originale del Costituto, ritrovò i più antichi testi greco e latino della donazione. — 5. Dal testo latino di Leone IX derivò il più recente, inserito nelle collezioni canoniche della fine del secolo XI e nel *Decreto* di Graziano, come derivò il greco di Balsamone: dall'archivio della Chiesa Romana uscì molto più tardi il testo greco completo.

1. La storia della donazione Costantiniana nell'alto medio evo, alla quale è dedicata la seconda parte di questa memoria, è estremamente difficile e complessa: ma altrettanto difficile e altrettanto complessa è la storia delle sue redazioni. Perchè la donazione poté lungamente esser considerata come vera anche per essersi, secondo le esigenze dei tempi, diversamente foggiate: quando, poi, della medesima si ebbero forme diverse, i papi adoperarono ora la più antica, ora la più recente, ora una fusione di entrambe. Gli scrittori tedeschi semplificarono quanto era possibile questa storia, restringendosi all'esame della redazione conservata nel monastero di St.-Denis e trascritta sulla fine del sec. VIII o il principio del IX nel cod. Parigino 2777, e non tentarono neanche di spiegare le deviazioni delle altre: giacchè partirono dal preconconcetto, così ovvio

come erroneo, che il testo portato dal più antico ms. a noi pervenuto dovesse anche essere l'originario od accostarsi più di ogni altro all'originario. Il testo del codice Parigino fu dunque riprodotto, benchè poco esattamente, dal Grauert nel 1882⁽¹⁾, e formò poi la base della edizione dello Zeumer nel 1888⁽²⁾, e della ristampa del Friedrich nel 1889⁽³⁾; ma dell'altro ufficialmente comunicato da Leone IX a Michele Cerulario nel 1054⁽⁴⁾ nessuno si occupò. Eppure in Roma, dove lo Zeumer e il Friedrich ritenevano esser nata la falsificazione, anche la tradizione di essa potea essersi conservata più genuina che a Parigi; ed in ogni modo nell'archivio Lateranense, non ancora manomesso dopo il secolo VIII, potea esistere della falsificazione stessa un esemplare più antico che nel chiostro di St.-Denis.

Veramente al testo di Leone IX sembrava togliere ogni autenticità la sua incompletezza. Ma del testo completo, troncato a metà di un periodo, e proprio là dove cominciava la seconda parte riferita da Leone IX, si trovava la prima nella redazione più breve, e secondo me più antica, della collezione Pseudoisidoriana⁽⁵⁾. Questo pontefice adunque, anzichè mutilare arbitrariamente il Costituto, riproduceva una antica divisione di esso nella parte narrativa e nella dispositiva, o come più brevemente e meno propriamente le appellava lo Steuco, nella confessione e nella donazione. E veramente, se non fosse preesistita una siffatta divisione materiale del documento, era impossibile che lo Pseudoisidoro ponesse fine al suo testo colle parole « Et dum haec praedicante « beato Silvestrio agnoscerem et beneficio ipsius beati Petri integre « me sanitati comperi restitutum », lasciando il lettore sospeso ed all'oscuro di quanto in seguito a siffatta conoscenza era accaduto, ed affidando poi a Leone IX la cura di farglielo sapere dopo due secoli colla proposizione « Utile iudicavimus cum omnibus nostris

(1) *Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft*, III, 15-29.

(2) *Der älteste Text des Constitutum Constantini nella Festgabe per Gneist*, insieme colla memoria del BRUNNER intitolata *Das Constitutum Constantini*.

(3) *Die Konstantinische Schenkung*, pp. 179-197.

(4) MANSI, *Sacr. Conc. nova et ampliss. coll.* XIX, 643-645.

(5) Cf. ed. HINSCHIUS, p. 252, not. 11.

« satrapibus et universo senatu &c. ». Ad ogni modo, poi, il testo romano di Leone IX, per quanto poco e male lo si guardasse, appariva più antico del franco di St.-Denis.

E veramente la parte dispositiva di questo secondo comincia così: « Utile iudicavimus ...ut sicut in terris vicarius filii Dei videtur esse constitutus, etiam et pontifices, qui ipsius principis apostolorum gerunt vices, principatus potestatem ...obtineant, eligentes nobis ipsum principem apostolorum vel eius vicarios firmos apud Deum adesse patronos ». Evidentemente manca qui il soggetto della seconda proposizione: soggetto che nessuno antico amanuense, nessun moderno editore o critico seppe ristabilire ⁽¹⁾. Ora il testo di Leone IX ha: « Utile iudicavimus ut, sicut in terris beatus Petrus vicarius filii Dei videtur esse constitutus, etiam et pontifices, qui ipsius principis apostolorum gerunt vices &c. ». A base del testo franco sta quindi una frettolosa copia, non rivista e non corretta da nessuno, dell'esemplare rimasto a Roma e di cui Leone IX riprodusse la lezione genuina. A questo accenna, ad es., anche la espressione « ut pontificatus apex non vilesceat, sed magis amplius quam terrena imperii dignitas... exaltetur », dove il testo romano ha soltanto « magis », e le edizioni del testo franco soltanto « amplius ». Evidentemente l'« amplius » era stato scritto o in margine o sulla linea per essere sostituito al « magis », ma l'amanuense accolse nel testo l'uno e l'altro. E il Friedrich considera « magis amplius » come una caratteristica della latinità del Costituto!

Dove poi Costantino concede a san Silvestro « imperialia sceptrum simulque cuncta signa atque banna » come giustamente legge Leone IX, là dove i testi greci hanno l'uno τὰς σημείας πύλας, l'altro πάντων τὰ σημεία, il franco ha « simulque contra atque signa, banda &c. ». E naturalmente gli storici tedeschi si arrovelarono il cervello per spiegare la concessione dei « contra » ⁽²⁾.

(1) Dalle varianti raccolte in nota dallo ZEUMER appare che soltanto nel testo del Surius si trovano le parole « beatus Petrus »: ma questo, nella seconda parte, altro non è che quello di Leone IX, modificato come più avanti diremo.

(2) « Contus » = κοντός non « contum », significa « pertica »: e il « contus Sarmaticus » è un'asta propria unicamente di questo popolo, da confrontarsi

E dove Costantino dice, secondo il testo romano, «quemadmodum «imperialis potentia officiis diversis, cubiculariorum nempe et ostiariorum atque omnium excubitorum ornatur, ita et sanctam Romanam Ecclesiam decorari volumus», il testo franco oltre che «ornatu» invece di «ornatur», ha «excubiarum» invece di «excubitorum». Ora gli «excubitores», come guardie imperiali del corpo, s'incontrano in tutte le fonti romane e bizantine, le «excubiae» come sentinelle militari presso i barbari invasori dell'impero; e quindi non può esserci dubbio sulla retta lezione. Probabilmente invece di «excubitorum» il primitivo testo franco aveva «excubiorum», come certi altri derivati da quello di Leone IX, ed «excubiorum» fu a St.-Denis corretto in «excubiarum», per causa delle «excubiae» carolingie. Dei testi greci il più antico ha ἐξκουβίτων⁽¹⁾, il più recente ἐξκουβιτόρων.

D'altra parte il testo franco invece di «Silvestro», come il

coll'«hasta praeusta» dei feciali, e consistente in una pertica aguzza in cima. Quindi anche il «contus» consegnato dai Longobardi, secondo un vecchio rito simbolico, al nuovo re Ildebrando (PAOLO DIAC. *Hist. Langob.* VI, 55) dev'essere stato un'antichissima forma di asta o di scettro. Non si può quindi col GRAUERT e col BRUNNER affermare per questo che nel medio evo il «contus» fosse la «lancia». La parola, non registrata dal DUCANGE, non fu mai adoprata in questo senso, almeno per quanto consta: qui, ad ogni modo, si tratta unicamente delle insegne usate dagli imperatori romani e tra le quali il BRUNNER (a p. 19) solo per equivoco mette i «conta». Gli «sceptra», poi, designano non già lo scettro dagli stessi imperatori tenuto in mano, come crede il GRAUERT, ma quelle aste aventi, secondo il MAYER, la forma di croce, in origine certo quella di scettro, e magari quella del «peditum curvum», le quali si portavano avanti all'imperatore stesso. A questo proposito anche più che il passo di COSTANTINO PORFIROGENITO citato dal MAYER (*De imp. aul. caerem.* II, 15), è significativa quest'altro di TEOFANE (ed. Lipsia, p. 411) dove leggesi che Σολίμανο τοῦτον Ἰσαὰμ μετὰ τῆς ἀρμυζούσης βασιλικῆς τιμῆς καὶ στρατευμάτων «καὶ σκήπτρων καὶ βάνδων εἰς Ἱερουσαλὴμ ἐκπέμπει, nel quale gli «sceptra «et banda» sono onori imperiali, come nel Costituto.

(1) Il genitivo plurale «excubitorum» usato in locuzioni quali «comes «excubitorum», e falsamente derivato da un «excubitus», generò il nominativo ἐξκούβιτος, che alla sua volta produsse l'ἐξκουβίτων. Del resto il linguaggio legislativo e amministrativo romano, trasportato a Bisanzio, generò una serie di formazioni greche singolari, che meriterebbe di essere esaminata nel suo insieme. Altre ne incontreremo nel seguito di questo studio.

romano, ha sempre « Silvestrio », forma la quale, sia storicamente sia filologicamente, non sta nè in cielo nè in terra. Ora difficilmente a Roma, dove quel pontefice era ben conosciuto, egli compariva a quel modo nell'originale della falsificazione. Il suo travestimento, per altro, non nacque da un costante ed inesplicabile errore di copia, bensì da una di quelle volontarie storpiature che io osservai aver costituito una specie particolare di falsificazioni medievali (1). Troviamo adunque nel testo franco una nuova alterazione del romano, dovuta non più a trascuranza di un amanuense, bensì a mala fede di chi ordinò la copia.

Queste alterazioni o questi errori furono nel testo franco per la prima volta introdotti, e quindi non hanno riscontro nei due greci a noi pervenuti; ma altri esso ne contiene, i quali mancano e nel latino di Leone IX e nel greco più antico, e invece si trovano nel greco più recente. Essi furono quindi propri di un testo romano ora perduto, dal quale derivarono e il greco più recente e il franco: e anche questi provano che il testo di Leone IX precedè il franco.

Ad es., il Salvatore, secondo il testo Leoniano « [Romae] beatus Petrus apostolus », secondo il franco « apostolatus » « praecepit obtinere cattedram », là dove i testi greci hanno l'uno ἀπόστολος, l'altro τῆς ἀποστολῆς. Ma nessun uomo di giudizio attribui mai in luogo della cattedra episcopale a san Pietro quella dell'apostolato, perchè il vescovo siede, ma l'apostolo gira, e quindi la cattedra dell'apostolato è una contraddizione in termini. Si ebbe dunque qui un errore di copia o più facilmente una correzione sciocca, in ogni modo un guasto del testo originario. Un'aggiunta a questo, invece, fu fatta là, dove il testo leoniano e il greco più antico nominano semplicemente le quattro

(1) Così, cambiando « Guarnerio » in « Irnerio » si volle più tardi distinguere il fondatore della scuola bolognese da quel « magister Garnerius » che avea con Enrico V collaborato allo scisma. Qui, invece, come vedremo più innanzi, si volle identificare il pontefice di cui si parlava con quel « Silvestrio », che era ricordato nelle *Gesta Liberii* proprio per accreditare il battesimo romano di Costantino. Cessata questa necessità, anche nei posteriori testi franchi la forma « Silvestro » fu ristabilita.

sedi, e il franco come il greco più recente le quattro precipue sedi dei patriarchi orientali.

E ancora. In Roma, soggiunge il testo di Leone IX, è giusto che i popoli «proni ac humi prostrati» e il franco «proni ac «humiliati caelestis regis famulentur officio»⁽¹⁾. Ora, lasciando anche stare che dal Costituto codesto omaggio alla corte dell'imperatore celeste appar tutt'altro che umiliante, sta di fatto che allora la prostrazione a terra era la consueta forma di adorazione del pontefice, imitata da quella dell'imperatore: se a Ponthion (*Vita Stephani II*, cap. 25) Pipino «cum magna humilitate terrae prostratus una cum sua coniuge, filiis atque optimatibus eundem sanctissimum pontificem suscepit», e se anche prima (*Vita Constantini*, cap. VI) Giustiniano II a Nicomedia quando vide il papa «cum regno in capite sese prostravit [a terra, s' in- «tende] eius osculans pedes». Qui l'originario testo greco ha προκυλινδούμενοι καὶ τῇ γῇ ἑαυτοὺς ὑποστρωννύοντες, cioè «sese advol- «ventes pedibus [pontificis] et humi prosternentes» e il più recente, tradotto dal latino, πρηνεῖς καὶ τεταπεινώμενοι = «proni ac «humiliati».

Venendo, poi, a cose di maggior rilievo, nel punto culminante della falsificazione, Costantino consegna e lascia a san Silvestro nel testo leoniano «tam Palatinum nostrum ...quamque Romanam «urbem», nel franco «tam palatium nostrum quamque Romae «urbis, et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias, «loca, civitates». La differenza, lo si noti bene, si riflette nei due testi greci, dei quali il più antico ha τὴν Ῥωμαϊκὴν πόλιν, il più recente τῆς τῶν Ῥωμαίων πόλεως. Pel testo leoniano, adunque,

(1) Qui «officium», come mostra la parola latina ὄφικιον comune ai due testi greci, è adoperato in senso tecnico: e quindi il papa e la curia rappresentano il personale dipendente dal supremo giudice, che è Gesù Cristo, compreso il capo del personale stesso; più precisamente essi rappresentano il maestro degli uffici e i suoi subordinati, giacchè anche in Italia sotto la signoria gotica l'«officium regium» equivaleva all'«officium magistrī officiorum» (cf. MOMMSEN, *Ostgothische Studien in Neues Archiv*, XIV, 468). Sull'altissima dignità di quest'ultima carica a Costantinopoli consultisi GIOVANNI LIDO, *De mag. pop. Rom.* II, 28 (ediz. Bonn, p. 192).

dopo il palazzo Lateranense, già assegnato in precedenza al papa, il primo e principale oggetto della donazione è la città di Roma; pel franco, invece, il palazzo della medesima, cioè quello dei Cesari ⁽¹⁾; e la città vi entra solo in quanto appartiene alle altre d'Italia e dell'Occidente. Ora si capisce che nel primo stadio della falsificazione, diretta solamente contro Bisanzio, si accentuasse innanzi tutto la cessione ai papi di Roma, da essi non mai posseduta; ma che quando la loro dominazione si fu ivi consolidata per modo da non correre pericolo, e invece Astolfo, risiedendo nel palazzo di Ravenna, si arrogava la successione bizantina, essi rivendicassero espressamente la vecchia sede dell'impero.

Ma un'altra variante di questo medesimo luogo del Costituto conteneva la epistola di Leone IX a Michele Cerulario, variante conservataci da Balsamone, il quale riporta una versione letterale del testo contenuto nella epistola stessa, che invece di *πόλεις* ha *κίστρα*. I castelli, come appare da Giorgio di Cipro ⁽²⁾, furono una circoscrizione ufficiale dell'Italia bizantina: basta a mostrarlo il « Frignano », di cui il più antico nome di « castrum Ferronia-num » designava non tanto la fortezza, quanto il territorio da

(1) Questa interpretazione io udii dalla bocca di mons. Duchesne, il quale naturalmente fa dipendere il genitivo « urbis Romae » da « palatium », e non, come fa assurdamente il GRAUERT (nel citato *Annuario* dell'anno 1883 a p. 51) da « provincias » e quindi anche da « civitates et loca » ! Del resto anche dal Registro di Gregorio I (IX, 106), in cui si nominano i « diversa officia palatii urbis Romae », appare che questa e non altra era la denominazione della residenza imperiale nella città.

(2) GIORGIO DI CIPRO riporta una divisione amministrativa dell'Italia bizantina, la quale rimonta al principio del secolo VII, e in cui sotto alle provincie sono registrate prima tutte le città, poi tutti i castelli: un indizio sicuro, a mio avviso, che questi non erano incorporati ai territori di quelle, nel qual caso colle medesime sarebbero stati indicati; ma formavano altrettanti distretti di per sé stanti. Quindi io non posso convenire collo SCHNEIDER (*Reichsverwaltung in Toscana*, I, 1, 38), il quale afferma che i territori dei castelli, sono divisioni passeggiere, dai Longobardi tolte di mezzo. Nel fatto, poi, io suppongo che il testo primitivo del Costituto avesse *τὰς ἑπαρχίας, τὰς πόλεις, τοὺς τόπους*, cioè « provincias, civitates, loca »; e che con « locus » s'indicassero appunto quei luoghi minori, che più tardi s'identificarono coi « castra », e che in origine erano soggetti a un *τοποτηρητής* o « loci servator ».

essa difeso e dal capo di essa dipendente. Ora in un determinato momento, ma sempre durante la dominazione bizantina, si era voluto alla espressione primitiva « provincias, loca, civitates », sostituire « provincias, civitates, castra » per mezzo di una correzione marginale più tardi eliminata; e questa correzione si introdusse nel testo comunicato da Leone IX a Michele Cerulario, non nell'altro a noi pervenuto. Ma anche questa è una prova della grande antichità di quel testo.

Un'altra correzione del genere è forse questa. Là dove Costantino attribuisce al papa la prerogativa « imperialium praesidentium equitum », Balsamone ha ἀξιώματα τῶν βασιλικῶν ἵππων perchè il testo di Leone IX certamente aveva « dignitates » per « dignitatem imperialium equorum ». Ora mentre Costantino lasciava san Silvestro sovrano assoluto di Roma, d'Italia, dell'Occidente, era assurdo il supporre che egli mantenesse in Roma una schiera di cavalieri, perchè a lui servisse come scorta d'onore: nel fatto, come vedremo, la disposizione era stata inserita nel Costituto, quando esso non conteneva ancora la donazione. In ogni modo quando, coll'aiuto del medesimo, i papi avevano in Roma abbattuta la signoria bizantina, quella schiera potea tornar loro incomoda: perciò ai « cavalieri » essi sostituirono, per qualche tempo, i « cavalli imperiali », cioè appartenenti al « grex dominicus » forse rimasto in Italia, certo in Oriente. Di siffatti cavalli, da uno scrittore orientale appellati θεῖα ζῶα (« equi divini ») discorre magistralmente il Gotofredo nel suo commento al Codice Teodosiano sotto il titolo de grege dominico (X, 6), e ad esso io rimando il lettore. Così emendato, il passo, e che si tratti proprio di emendazione lo mostra il « praesidentium » omesso, diventava innocuo. Ma cessata la paura di una ingerenza bizantina in Roma, la primitiva lezione fu restituita.

Un'altra disposizione del Costituto che in Roma non stava nè in cielo nè in terra, era quella che i cardinali diventassero patrizi e consoli, e acquistassero le altre dignità imperiali. Il *Liber diurnus* dimostra che il titolo di patrizio era in Italia riservato all'esarca, alla carica del quale nessun cardinale aspirava; i consoli, poi, secondo appare dalle formule LX e LXI del formu-

lario medesimo, venivano dietro a tutti i membri del clero, i quali niente avevano da guadagnare con questo titolo. La strana disposizione, come vedremo, ebbe senso solo in un determinato e breve periodo della dominazione bizantina: diventò assurda, verbigrazia, quando a Pipino fu concesso il patriziato. Quindi, per mezzo di una correzione marginale, il testo si alterò in modo da fargli dire che i cardinali avessero la stessa sublimità che i membri del senato imperiale, cioè dei patrizi, dei consoli e delle altre dignità, e non a caso si omise imperiali. E questa correzione non fu introdotta nel nostro testo, ma nell'originale di quello di Balsamone, originale certamente scritto da un amanuense diverso da quello che esemplò l'archetipo del nostro.

Che però questa inserzione di aggiunte o di correzioni marginali nel testo destinato a Michele Cerulario dipendesse da soverchio scrupolo di esattezza del suo autore, sembra risultare da ciò che egli, colla sua oculatezza, evitò certi errori di copia, nei quali invece incorse l'autore del nostro. Ad es., secondo il testo a noi pervenuto della epistola Leoniana, il papa ha facoltà di scegliere « ex nostro indictu quem clericare voluerit », là dove nel testo franco rettamente si legge « ex nostra synclitu », e in quello di Balsamone ἐξ τῆς τοῦ συγκλήτου. Nell'originale della epistola stava dunque « sinclitu »: ma il nostro amanuense fondendo il c coll' l (d per cl), lesse « sinditu », e non intendendo la parola, la cambiò in « inditu », « indictu ».

Ma fino ad ora si tratta solo di parole o di espressioni isolate. Nel testo romano per altro manca tutto quel tratto, che dalle parole « Interea nosse volumus » va fino alle altre « sacramentum percipere et corporis sanitatem dignos effecit »; tratto che il Friedrich aveva già riconosciuto per una aggiunta posteriore, e che tale si rivela in ogni modo per ciò che Costantino, il quale concesse a san Silvestro il privilegio nel quarto giorno dal suo battesimo, dovrebbe nei tre precedenti aver costruito e la basilica Lateranense del Salvatore e le altre due degli apostoli Pietro e Paolo. Vero è che il tratto stesso è sostituito dalle parole di Leone IX: « Et succincte commemorato suo studio et devotione in con-
« struendis aliquot basilicis, imperialium donationum magnificentia

«abundanter ditatis, [Constantinus] ait». Ma così non si dava un esatto concetto di quei patrimonii orientali da Costantino donati alle basiliche romane, e che Leone IX aveva interesse a mettere in rilievo, giacchè proprio allora egli scrivea a Costantino Monomaco: «collaborare nobis dignare ad relevationem tuae matris sanctae Ecclesiae et privilegia dignitatis atque reverentiae eius, necnon patrimonialia recuperanda in tuae dictionis partibus»⁽¹⁾. Sorge quindi il dubbio, avvalorato dal fatto, che il tratto manca nell'originario testo greco e fu inserito nel più recente, che Leone IX lo abbia ommesso perchè esso appariva interpolato od aggiunto anche nel suo originale testo latino.

Ma un fatto certo è che della fine del Costituto Leone IX ci offre un testo più antico del franco, siccome appare dal confronto dei due.

TESTO ROMANO DI LEONE IX.

Haec vero omnia quae per hanc imperialem sacram et per alia divalia decreta statuimus atque confirmavimus usque in finem mundi illibata et inconcussa permansura decernimus.

Deinde facta obtestatione coram Deo vivo et terribili eius iudicio et imprecatione aeternae condemnationis temeratori vel contemptori ipsius sui privilegii, secutus idem venerabilis Constantinus ait:

TESTO FRANCO.

Haec vero omnia, quae per hanc nostram imperialem sacram et per alia divalia decreta statuimus atque confirmavimus, usque in finem mundi illibata et inconcussa manere decernimus. Unde coram Deo vivo, qui nos regnare praecepit, et coram terribili eius iudicio obtestamus per hoc nostrum imperiale constitutum omnes nostros successores imperatores, vel cunctos optimates, satrapes etiam, amplissimum senatum et universum populum in toto orbe terrarum, nunc et in posterum cunctis retro temporibus imperio nostro subiacente, nulli quoquo modo licere haec, quae a nobis imperiali sanctione sacrosanctae Romanae Ecclesiae vel eius omnibus pontificibus concessa sunt, refragare aut confringere vel in quoquam convelli. Si quis autem, quod non credimus, in hoc temerator aut contemptor extite-

(1) MANSI, *Conc. coll.* XIX, 669.

rit, aeternis condemnationibus subiaceat innodatus et sanctos Dei principes apostolorum Petrum et Paulum sibi in praesenti et futura vita sentiat contrarios, atque in inferno inferiore concrematus cum diabolo et omnibus deficiat impiis.

Huius vero imperialis decreti nostri paginam propriis manibus roborantes, super venerandum corpus beati Petri principis apostolorum posuimus, ibique eidem Dei apostolo spondentes nos cuncta inviolabiliter conservare, et nostris successoribus imperatoribus conservanda in mandatis relinquere, patri nostro Silvestro, summo pontifici et universali papae et per eum cunctis successoribus eius pontificibus, domino Deo et salvatori nostro Iesu Christo annuente, tradimus feliciter atque perenniter possidenda.

Huius vero imperialis decreti nostri paginam propriis manibus roborantes, super venerandum corpus beati Petri, principis apostolorum, posuimus, ibique eidem Dei apostolo spondentes nos cuncta inviolabiliter conservare et nostris successoribus imperatoribus conservanda in mandatis relinqui, beatissimo patri nostro Silvestro, summo pontifici et universali papae et per eum cunctis successoribus eius pontificibus, domino Deo et salvatore nostro Iesu Christo annuente, tradidimus perenniter atque feliciter possidendam. Et subscriptio imperialis. Divinitas vos conservet per multos annos, sanctissimi et beatissimi patres.

Datum Romae sub die tertio kalendarum aprilium, domno nostro Flavio Constantino Augusto quater et Galligano viris clarissimis consularibus.

Noi troviamo nel testo di Leone IX il documento bruscamente interrotto alle parole « Deinde facta obtestatione ...Constantinus «ait», alle quali tien dietro la corroborazione, ma non la comminazione solita delle bolle pontificie, non la sottoscrizione, non la datazione. Ora Leone IX, se non aveva ragione di mutilare, molto meno ne aveva di sopprimere la sottoscrizione e la datazione, che erano elementi essenziali del documento; l'ultimo soprattutto, in mancanza del quale esso diventava nullo di fronte alla regola che le carte «sine die et consule» non valevano.

Ma poi, di fronte al rispetto sempre grande, ma in questo caso grandissimo, che si doveva avere per un vecchio documento, è in-

concepibile che il papa facesse ad un tratto tacere l'autore di esso per chiamare in iscena un terzo che ne riferisse, non si sa in qual veste nè con quale autorità, le parole. Nè si dica che qui, come di sopra, il papa stesso affermava che Costantino si era così espresso nel Costituto. Giacchè questa singolarità potea soltanto essere diretta a mettere in rilievo l'esortazione fatta dall'imperatore ai suoi successori di osservare il Costituto nell'atto in cui egli lo deponeva sulla tomba di san Pietro. Ma allora egli non avrebbe omessa quella esortazione supplementare diretta agli ottimati, ai satrapi, al senato e al popolo; e non avrebbe soprattutto omessa quella comminazione dell'ira di san Pietro e di san Paolo, che s'inseriva nelle bolle pontificie per assicurarne il rispetto.

In conclusione si può esser certi che Leone IX, gettando per la prima volta in faccia ai Greci un documento di questo genere, non avrebbe mai di suo arbitrio soppressa od accorciata quella parte di esso, che doveva assicurarne l'efficacia, e garantirne l'autenticità, e questo per risparmiare poche linee di scrittura. Tanto più che succinto al papa era sembrato quell'accento alla costruzione e alla dotazione delle basiliche romane, il quale era tre volte più lungo che tutta la parte confermativa del documento: e perciò in lui questa improvvisa smania di compendiare ciò che era veramente succinto riuscirebbe inesplicabile.

Ma poi, ciò che tronca ogni incertezza e ogni dubbio, è la coincidenza letterale del testo di Leone IX col greco originario: mentre il greco più recente appare anche qui una versione di quel testo romano da cui fu copiato il franco, e col franco quindi anche qui coincide.

2. Leone IX, secondo me, riportò qui testualmente la più antica redazione del Costituto, che trovò nell'archivio Lateranense: ma anche per attenuare l'incongruenza di quel « *Constantinus ait* », che più tardi fu soppresso, come vedremo, e nei testi latini e nei testi greci del medesimo, vi introdusse del suo, colla affermazione surriportata, un altro « *ait* » riferito allo stesso Costantino. Qui, per altro, le sue parole dimostrano che il Costituto, prima che una falsificazione diplomatica, fu una falsificazione storica.

Così chiamai io già⁽¹⁾ i documenti supposti unicamente per essere introdotti in una narrazione storica. Essi sono simili, per un verso, alle orazioni che gli scrittori antichi mettono in bocca ai loro personaggi, pur sapendo che essi non le pronunziarono mai; per l'altro, alle epistole che i retori medioevali attribuiscono agli imperatori o ai papi, pur sapendo che questi non le scrissero mai: e nel fatto rappresentano ciò che, secondo l'autore, avrebbe dovuto o potuto esser detto o scritto, anzichè ciò che fu effettivamente detto o scritto in certe determinate circostanze. Ma tutto questo era fatto per dilettere od ammaestrare, non per ingannare il lettore.

I falsari, per altro, seguirono questo esempio anche per potere eventualmente difendere l'opera loro come una finzione rettorica, o per non doverci aggiungere indicazioni che potessero rivelarsi false, e più spesso ancora per non essere costretti a creare un originale arduo a supplire. Ma una volta ammessa dai più l'autenticità del documento, diventava facile completarlo ed anche fabbricarlo nella sua materialità. Quindi le falsificazioni storiche non di rado ci appaiono come incomplete di fronte alle diplomatiche, che, alla lor volta, furono perfette o imperfette secondo che arrivarono o no alla creazione di un originale. Ma le falsificazioni storiche alla lor volta furono spesso precedute dalla semplice affermazione che un documento contenente una determinata disposizione avesse di fatto esistito.

Il Costituto di Costantino comincia coll'essere il semplice inizio di una falsificazione storica, quando nella *Vita* di san Silvestro si narra che Costantino, nel quarto giorno dal suo battesimo, concesse al pontefice romano il privilegio che tutti i vescovi lo avessero per capo, come tutti i funzionari aveano per capo l'imperatore. Fu una falsificazione storica vera e propria, quando del privilegio si creò il testo riferito da Leone IX, ed ancora privo di sottoscrizione e di data. Diventò una falsificazione diplomatica, quando, fornito di tutti gli elementi del documento, comparve nel testo franco come copia («*exemplar*») di un supposto originale conservato nell'archivio della Chiesa Romana. Arrivò, poi, alla sua perfezione al-

(1) Cf. il *Bull. dell'Ist. Stor.* II. n. 22 a p. 166.

lorchè l'originale stesso nella forma di bolla aurea fu fabbricato da Giovanni dalle Dita mozze⁽¹⁾. Ma difficilmente le falsificazioni meno importanti di questa ci si presentano in tutti questi stadi⁽²⁾.

Che poi la narrazione storica, nella quale il Costituto fu da principio innestato, fosse quella stessa *Vita* di san Silvestro, che alla esistenza del medesimo accenna per la prima volta, si afferma nella notizia premessa al testo di esso nella seconda metà del secolo XI:

«In gestis beati Silvestri, quae beatus papa Gelasius in
«concilio .i.xx. episcoporum a catholicis legi commemorat, et an-
«tiquo usu multas hoc imitari dicit ecclesias, in eisdem ita le-
«gitur⁽³⁾: “Constantinus imperator quarto die sui baptismatis
«privilegium Ecclesiae Romanae pontifici contulit ut in toto orbe
«Romano sacerdotes ita hunc caput habeant sicut omnes iudices
«regem”. In eo privilegio (inter cetera) legitur ».

(1) *Dipl. Ott. III* (nei *Mon. Germ. hist.* p. 820, rr. 13-5): «Hec sunt enim
«commenta ab illis ipsis [scil. Romanis pontificibus] inventa, quibus Iohannes
«diaconus, cognomento Digitorum mutilus, preceptum aureis litteris scripsit et
«sub titulo magni Constantini longi mendacii tempora finxit ».

(2) Ad esempio, la *Vita* di san Geminiano, come io mostrerò, è in fondo una donazione falsa sotto la forma di agiografia: ma la donazione (di Solere e Gavello) è ivi soltanto indicata, come il privilegio di Costantino nella *Vita* di san Silvestro, e il testo di essa non fu mai fabbricato. La falsa bolla di Adriano I inserita nella *Vita* di sant' Anselmo (ed. BORTOLOTTI, p. 126) è già una falsificazione storica completa, ma che si arresta a questo punto: come la falsa epistola di sant' Ambrogio nella *Vita* di san Petronio (ed. LANZONI, p. 66). Io osservo, poi, qui di volo, come certi documenti furono supposti unicamente per essere inseriti in altri più recenti, quando di questi si riusciva a fingere un originale, di quelli no: tale è il falso diploma di Astolfo (TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Nonant.* n. III), che fu inserito negli altri, ugualmente falsi, di Berengario I e di Lodovico III (ibid. nn. LVII, LXII).

(3) Benchè la notizia anche in questa forma sia antica, è certo che in origine essa era semplicemente concepita così: «In gestis beati Silvestri
«legitur: “Constantinus” &c. ». Dopo aggiuntovi il lungo inciso «quae beatus
«Gelasius... commemorat», l'interpolatore si sentì costretto a richiamare l'«in-
«gestis» con «in eisdem». Cf. *Decretum Gratiani* Dist. XCVI, cc. 13 e 14 e le note ivi nella ediz. Friedberg; e vedi anche DUCHESNE, *Lib. Pontif.* I, p. CIX sgg.

E siccome dopo viene, mutilata, la seconda parte del Costituto, si capisce come al primitivo testo della notizia fosse aggiunto l'« inter cetera ». Ma, ciò non ostante, è certo che le parole « In eo privilegio ita legitur » col testo della donazione doveano, secondo l'autore della notizia, trovarsi nella *Vita* di san Silvestro. Già la forma in cui la notizia stessa fu inserita nel *Decreto* di Graziano, non lascia alcun dubbio in proposito. Ma poi anche non considerando le parole « in eisdem ita legitur », proprio dirette a mostrare, che le seguenti trovavansi nella *Vita* di san Silvestro, è certo che l'autore della notizia voleva colla autorità della *Vita* di san Silvestro provare l'autenticità del Costituto, ed in ispecie quella della donazione in esso contenuta, non già fortificare semplicemente la credenza che Costantino avesse concesso a san Silvestro un privilegio, il quale sanciva unicamente il primato della Chiesa Romana. Nel *Decreto* di Graziano la « palea » contenente la notizia iniziale del Costituto comincia colle parole: « Constantinus imperator coronam et omnem regiam dignitatem in urbe Romana et in Italia et in partibus occidentalibus apostolico concessit ». Ma anche Leone IX avea riferito il Costituto « ne forte adhuc de terrena ipsius [scil. apostolicæ Sedis] dominatione dubietas supersit »: e lo stesso aveano certamente fatto i suoi predecessori, i quali a favore del primato romano invocavano sempre l'autorità del Salvatore, non quella di Costantino.

Nessun dubbio adunque che, per l'autore della notizia, il Costituto fosse un estratto della *Vita* di san Silvestro, nella quale, dopo la notizia del privilegio concesso da Costantino a san Silvestro nel quarto giorno dal suo battesimo, doveano trovarsi le parole « In eo privilegio ita legitur », seguite dal testo del Costituto stesso. Ma sta in fatto che nessuno dei numerosissimi manoscritti della *Vita* a noi pervenuti, sia del secolo XI, sia degli antecedenti, sia dei seguenti, contiene le parole « In eo privilegio legitur », o contiene senza di queste il Costituto. Questo cominciò, sì, e proprio alla fine del secolo XI, ad essere in certi manoscritti, come nell'unico ora rimasto a Nonantola, aggiunto alla *Vita* di san Silvestro, ma dopo la fine di essa e come qualche cosa di interamente nuovo, separato e distinto. Forse la notizia ebbe per con-

seguenza questo riavvicinamento del Costituto alla *Vita*: ma non si osò per causa di essa alterare il testo della *Vita* stessa, ormai consacrato dalla tradizione di tanti secoli. È dunque impossibile che la notizia sia sorta nel secolo XI, quando tutti i codici agiografici esistenti presso le chiese e i monasteri la smentivano: essa deve essere stata allora semplicemente riprodotta e copiata. Se fosse, poi, nata allora, si può esser certi, che non alle *Gesta* ma alla *Vita* di san Silvestro essa si sarebbe richiamata: essendo questo il titolo del racconto in tutti i codici agiografici ⁽¹⁾.

E perchè essa uscì dall'archivio Lateranense poco dopo il testo di Leone IX, e fu premessa ad un rimaneggiamento del testo stesso, è naturale il supporre che si trovasse in principio di esso, e fosse ad esso coeva. Leone IX la omise perchè male s'inquadrava nella sua epistola, ma non, come vedremo, unicamente o principalmente per questo. Ma, pur omettendola, egli mostra di sapere, che il Costituto è proprio il privilegio concesso da Costantino a san Silvestro nel quarto giorno dal suo battesimo.

Che, ad ogni modo, la notizia già esistesse sulla fine del secolo VIII risulta da ciò, che nei *Libri Carolini* (II, 16) si riporta, come appartenente agli *Atti di san Silvestro*, una frase che non s'incontra in questi, ma nel Costituto ⁽²⁾. E il capitolo relativo dei libri stessi finisce colle parole: «Liber igitur Actuum beati « Silvestri, ubi de imaginibus Constantino imperatori delatis scribitur, ideo obmitti potest quia, quanquam a pluribus catholicis legatur, non temere ad ea quae in quaestionem ve-

(1) Il nome di *gesta* si adoperò dapprima per gli *atti dei martiri*: ma quando lo stesso nome di «martire», o per meglio dire il corrispondente latino di «confessore», cambiò significato, ciò che forse accadde la prima volta per san Silvestro, anche le *gesta* divennero una semplice narrazione storica. Le *Gesta Silvestri*, del resto, sono analoghe alle *Gesta Liberii* o alle *Gesta Marcellini*, alle quali sono anche storicamente collegate.

(2) La frase è questa: «ut idem imperator quos in somnis videret, eorum « vultus in picturae fucis cognosceret»; la quale trova riscontro in quest'altra del Costituto: «et eorum quos in somno videram figuratos in ipsis imaginibus « cognovissem vultus»; mentre la *Vita* ha: «nihil inferius hac imagine in « eorum effigie quorum vultus in visione conspexi». La corrispondenza fu osservata dal FRIEDRICH.

« niunt affirmanda plene idoneus perhibetur » : parole che dimostrano come l'autore delle medesime ebbe innanzi agli occhi la notizia, che fondava l'autorità della *Vita* sulla decretale di Gelasio⁽¹⁾. Invece le altre che seguono « quod in libro beati Gelasii Romanae urbis « antistitis, qui inscribitur Decretalis de recipiendis sive « de non recipiendis codicibus, apertius demonstratur » sono un glossema: perchè la decretale Gelasiana certo non dimostrava più apertamente di quanto avesse fatto l'autore dei *Libri Carolini* il vero rapporto della *Vita* di san Silvestro colla questione delle immagini. Ma alle parole « quanquam a pluribus catholicis « legatur » qualcuno avea aggiunto in margine l'osservazione che ciò era meglio spiegato nella decretale Gelasiana, e qualche altro avea introdotta nel testo, ma fuori di luogo, l'osservazione stessa.

Il glossatore per altro avea qui fatto ostentazione di facile dottrina, perchè in certi manoscritti la decretale di Gelasio era stata proprio inserita subito avanti il Costituto: quale si trova anche oggi nel Parigino n. 1455, il quale è l'unico che ci abbia conservato, oltre al citato di St.-Denis, il primitivo testo franco di quella. Siccome, per altro, tra la decretale Gelasiana e il Costituto non poteva esistere altra relazione che quella attestata nella *Notizia*, si ha qui un nuovo indizio della antichità della medesima.

L'autore della *Notizia*, a mio avviso, dopo avere affermato che nel Costituto scritto si leggeva questo e questo, deve aver riferito che Costantino, nel deporlo sulla tomba di san Pietro, pronunziò le parole che tengon dietro al « Constantinus ait ».

Veramente può dubitarsi che egli riferisse altri fatti o altre osservazioni sue nell'atto stesso in cui riportava il testo del Costituto. Quando, ad es., descritto il conferimento della cresima a Costantino, si dice: « Cunctus clerus respondit: Amen. Adiecit « praesul: Pax tibi », è un po' difficile il figurarsi, che queste parole fossero dirette da Costantino a san Silvestro che era proprio il presule, e che avea poco interesse a sentirsi ripetere che egli avea detto a Costantino: « Pax tibi ».

(1) Di questa decretale vedasi la edizione critica fatta dal THIEL, il quale disgraziatamente la accetta per vera, nell'opuscolo intitolato *De decretali Gelasii papae... et Damasi concilio Romano* (Brunsbergae, 1866).

Ed anche più difficile può sembrare che poco dopo Costantino esclamasse: «Avvertite, o potenti della terra (secondo il testo «greco, dinasti), quale grande cosa sia che quanto è ivi legato «o sciolto da Pietro, lo sia anche nel cielo». Perchè Costantino, mentre fin da principio si era rivolto a tutti, è un po' strano che ad un tratto si indirizzi ai potenti. Ma se l'autore del Costituto volea proprio incitare i principi suoi contemporanei ad impetrare dal papa il perdono dei loro peccati, ogni meraviglia cessa: e allora non si può neanche dalle sole parole riportate di sopra indurre che l'anonimo narratore, il quale apparisce in principio e in fine del Costituto, si facesse vivo anche nel mezzo.

Ma lasciamo star tutto questo, e restringiamoci ad osservare come il Costituto, al pari delle altre falsificazioni storiche da noi ricordate, dovesse quasi necessariamente essere da principio inserito nella *Vita* di un santo. Le *Vite* dei santi si leggevano allora nelle chiese: e secondo la apocrifa decretale di Gelasio, quella di san Silvestro si sarebbe letta per antico uso non solo nella Romana, ma in molte altre. Questa decretale, poi, come vedremo più avanti, deve essere stata fabbricata perchè il concilio Trullano col canone 63 avea cacciato dalle chiese certe nuove storie di martiri o di confessori, «che tornavano a disdoro dei medesimi, e trascinavano i «fedeli all'incredulità», e questo proprio avendo in mira quella di san Silvestro. Nel fatto il pubblicare nella chiesa un testo, anche legislativo, era l'unica maniera di farlo conoscere: se anche Giustiniano avea ordinato agli arcivescovi e vescovi di affiggere nelle chiese certe sue *Novelle* ⁽¹⁾, quando, s'intende, i frequentatori delle medesime sapevano ancora leggere. Ma nel secolo VIII questo, almeno per regola, non accadeva più, ed era quindi necessario che dalla viva voce del sacerdote i fedeli apprendessero quanto si volea portare a loro conoscenza. Ma allora tutto quello che il sacer-

(1) Cf. l'epilogo della *Nov.* VI, ed. Kroll, p. 47: «Sanctissimi siquidem «patriarchae uniuscuiusque diocesis haec proponant in ecclesiis sub se consti- «tutis, et manifesta faciant Deo amabilibus metropolitibus, quae a nobis consti- «tuta sunt. Illi quoque rursus etiam ipsi proponant ea in metropolita san- «ctissima ecclesia, et constitutis sub se episcopis haec faciant manifesta, «illorum vero singuli in propria ecclesia haec proponant».

dote a loro rivelava, s'incorporava al culto ed alla venerazione pel santo, ed era considerato come vero, al pari dell'esistenza stessa del santo.

Il sacerdote, per altro, quando avea di fronte un testo così lungo come la *Vita* di san Silvestro, e che non poteva leggere per intero, ne comunicava qualche estratto. Egli non avea quindi bisogno di possedere il testo della *Vita*, se ne avea alle mani un brano in principio del quale fosse scritto « In gestis beati Silvestri legitur ». Ora questo serve a spiegare come il Costituto potesse considerarsi come parte delle *gesta* in questione, senza che nelle medesime fosse veramente inserito. Il Costituto di Costantino ebbe un fratello primogenito, nato poco prima di esso, benchè comunemente gli si attribuiscano più che due secoli di maggior vita, e questo fu il Costituto di Silvestro. Ora questo comincia colle parole: « Eodem tempore, cum multi gauderent quod Constantinus fuisset baptizatus a Silvestro... », e continua descrivendo la convocazione fatta dallo stesso Silvestro di un concilio, registrando i vescovi intervenuti, tutti immaginari, e riferendone i canoni, ugualmente immaginari. Coll' « Eodem tempore », per altro, il falsario non può che riferirsi al momento posteriore al battesimo di Costantino e nel quale, secondo la *Vita* di san Silvestro, « fit vox laeticiae per universas ecclesias ». È quindi abbastanza probabile che in principio del Costituto di Silvestro stessero le parole « In gestis beati Silvestri legitur », forse ivi sopprese, quando furono trasportate in capo all'altro di Costantino. In ogni modo abbiamo qui un'altra falsificazione, destinata ad essere, ma non mai di fatto introdotta in una agiografia. E l'« Eodem tempore », il quale ricorda le sequenze del vangelo che cominciano « In illo tempore », accenna anch'esso ad un testo letto in chiesa, e lì proprio messo in relazione colla *Vita* di san Silvestro, la quale nel testo latino comincia così: « Historiographus noster Eusebius, Palestinæ urbis episcopus, cum Historiam ecclesiasticam scriberet, prætermisit ea quæ in aliis opusculis sunt vel quæ meminit se retulisse ... ex quo numero unum episcoporum sanctum Silvestrum me de graeco in latinum transferre præcepisti, domine sancte ac beatissime pater ».

Ma quello che è più, nella più antica redazione a noi pervenuta⁽¹⁾, essa finisce così: «Et quoniam cupientes nosse eius historiam, quae a sancto Eusebio scripta est, graeco sermone «poterunt edocere, qui cepit omnia [scil. Deus] translationi «nostrae finem imponat», cioè a dire: «E perchè quelli che vogliono conoscere (per intero) la famosa istoria di san Silvestro «scritta da sant'Eusebio potranno apprenderla dal testo greco, noi, «coll'aiuto di Dio, poniamo qui termine alla versione nostra».

Di qui era chiaro che il Costituto, trovandosi nella *Vita* di san Silvestro scritta in greco da Eusebio di Cesarea, dovea essere stato riferito in quella lingua, al pari delle altre leggi Costantiniane inserite dallo stesso Eusebio nella *Vita* di questo imperatore; e se esso mancava negli esemplari latini della *Vita* di san Silvestro, non dovea per questo mancare nei greci, dal momento che l'originale della medesima conteneva assai più che la versione.

Veramente a noi sembra che questa attribuzione della *Vita* di san Silvestro ad Eusebio non potesse prendersi sul serio, e quindi siamo abituati a fare astrazione da essa. Ma nel medio evo non si ragionava così. Ratramno da Corbia⁽²⁾ scrive: «Testatur et «hoc Eusebius Caesariensis episcopus, qui in historia de Vita Silvestri sic ait: “Quarta die imperator Constantinus privilegium «Ecclesiae Romanae pontifici contulit uti toto orbe Romano sacerdotibus ita hunc caput habeant, ut iudices regem”». Ma settecento anni più tardi il Baronio, che nel testo di Balsamone ravvisava l'originale greco del Costituto, lo credeva estratto dagli *Atti* di san Silvestro, scritti in greco, sotto il falso nome di Eusebio di Cesarea.

3. In questo stato di cose bisognava innanzi tutto esaminare il testo greco della prima parte del Costituto pubblicato dallo Steuco⁽³⁾. Non lo conobbe per inescusabile ignoranza il Döllinger. Eppure,

(1) Cf. *Bibl. hagiographica Latina*, sotto Silvester papa al n. VII (7735).

(2) D'ACHERY, *Spicilegium*, 2^a ed., I, 108, col. 2^a.

(3) AUGUSTINI STEUCHI *De falsa donatione Constantini libri duo*, Lugduni, 1547, pp. 99-103.

a p. 76, egli citava il Biener ⁽¹⁾ proprio là dove l'insigne grecista avea giudicato che il testo dello Steuco fosse più antico del latino, e più antico degli altri greci a noi pervenuti. Ma il Döllinger nelle sue cognizioni in materia non arrivava più in là dei *Correctores Romani*: e quindi, dopo aver facilmente e malamente dimostrato che il testo di Balsamone, l'unico greco da essi conosciuto, derivava dal latino, credeva di aver risolto una volta per sempre la questione della originaria lingua del Costituto. Il Grauert, quindi, che sul testo dello Steuco e i manoscritti che lo contenevano forniva notizie precise, si guardava bene dal leggerlo: e ciò non ostante, con leggerezza anche maggiore del Döllinger, considerava gli esemplari greci del Costituto come tarde versioni dal latino. Lo Zeumer e tutti gli altri dopo di lui si fidavano ciecamente e del Döllinger e del Grauert.

Ma, prima del Biener, niente meno che il Cuiacio avea considerato il testo latino del Costituto come una versione dal greco ⁽²⁾. Di questa sua maniera di vedere non avea addotte le

(1) *De collectionibus canonum Ecclesiae Graecae schediasma litterarium*, Beralini, 1827. L'ultimo paragrafo di esso (§ 14) intitolato: *De donatione a Constantino magno imperatore in Sylvestrum pontificem collata*, finisce così (pp. 81-2): «Superest, ut difficilem quaestionem tangam, cum «nihil non suppetant omnia subsidia ad eam solvendam, utrum exemplum latinum huius edicti e graeco sermone traslatum, an ab origine latine conscriptum sit. Cum graeca exempla adsint quatuor, latinum unum, primo adspectu «latinum pro archetypo habendum videtur. Attamen, quantum video, «vestigia quaedam graecae vocis male intellectae graecam «originem demonstrant. Nova tunc exoritur quaestio, quale exemplum «graecum pro archetypo sit habendum. Videtur mihi illud, quod Steuchus non integrum edidit, Bartholomaeus vertit, primitivum esse, «ita ut reliqua graeca aut ex hoc antiquiori brevius contracta aut ex latino «translata sint. Iustum tamen iudicium de hac re non prius ferri potest, nisi «post emendationem exempli latini, quod foede corruptum est, atque editionem «donationis ex codice Vaticano aut simili alio qui integrum edictum continet, «ita ut quatuor graeca exempla inter se conferri et cum latino contendi possint». Il libro del Biener, almeno in Italia, è difficile a trovare: io l'ho visto nella biblioteca Vaticana tra quelli del card. Mai.

(2) *Observationes*, X, 17: «Pedules... lanci calcei, a graeco ὀθόναι, utin donatione Constantini ἀνὲ ἀλῖα λευκὰ διὰ ὀθόνων, vetus interpretatio habet

ragioni: come il Biener, dal canto suo, non avea indicate le tracce di espressioni greche male intese, da lui rilevate nel testo latino. Noi, più avanti, paragonando periodo per periodo il testo dello Steuco col latino, vedremo come questo sia derivato indubbiamente da quello ⁽¹⁾. Qui ci restringiamo a qualche osservazione preliminare.

Il testo latino abbonda non tanto di grecismi, quanto di espressioni greche storpiate. Ad es., secondo la confessione di Costantino, Iddio, posto che ebbe Adamo nel paradiso terrestre, « [eum] « per amarissimi ligni gustum exulem ab eisdem effecit gaudiis », e il greco ha τῇ πικροτάτῃ γεύσει τοῦ ἀπειρημένου ξύλου ἐξόριστον τῆς εὐφροσύνης ἐκείνης ἐποίησεν. Ciò vuol dire: « per l'atto fu-
« nestissimo onde gustò », letteralmente « per l'amarissimo gu-
« star ch'egli fece dell'albero proibito, lo privò di quella feli-
« cità »: ma il traduttore, non sapendo congiungere ad ἀπειτεῖν l'irregolare participio ἀπειρημένος lo tralasciò, e per l'unione di πικροτάτῃ a γεύσει riferì l'amarezza non alle conseguenze del

« udonibus ». Il FACHER, per altro (*Comment. ad Othon. III diploma*, p. 26), ha: « Iac. Cuiacius tribus locis veterem interpretem donationis imaginariae Constantini ita laudat ut e graeco vulgatum illud latinum translatum non obscure sensisse videatur ». Io non ho potuto trovare gli altri due luoghi: ma solo quello dove il CUIACIO (*In responsa Papiniani*, Francofurti, 1595, I, *Ad leg. Legatus XX de offic. praes.* p. 2 B) mostra di conoscere il libro dello Steuco, sul testo del quale egli deve aver fondato il suo giudizio: « Cessionem autem illam « Constantini Bart. ponit pro certa, quam tamen Nicolaus de Cusa cardinalis « pro nulla habet, (lib. 3 de concordant. Cathol. Bart. cessionem valere « dicit, de Cusa non admittit). Et etiamsi nostro tempore vir doctissimus, « quem honoris causa nomino, Augustinus Steuchus, ex professo librum edi- « derit quo conatur probare et adserere illam donationem esse veram, tamen « quod deficiatur idoneis legitimisque testibus, id numquam omnibus adpro- « babit ». E siccome lo Steuco considerava il testo latino come l'originario, si vede che il Cuiacio si era formato sulla questione un giudizio proprio.

(1) Il Biener considerava il testo greco voltato in latino dal Pincerno come un tutto unico ed indivisibile: e perchè alla sua ipotesi non prestava appoggio la seconda parte di esso derivata, come vedremo, dal latino, non osava di esprimersi più decisamente sulla prima, e riservava il suo definitivo giudizio. Invece il Grauert, scorrendo nella seconda parte del testo Pincerniano una retroversione, credè che tale fosse necessariamente la prima: e non intraprese l'esame, dalla più elementare critica consigliato, del testo greco di essa.

fallo di Adamo, ma al sapore del frutto, o piuttosto del legno che gli fece ingoiare, per ciò che ξύλον è legno prima che albero. Più avanti Costantino narra come san Silvestro conferendogli il sacramento della cresima, «vexillum sanctae crucis in «fronte mea linivit», volendo dire che quegli col sacro crisma gl'impresse in fronte il segno della croce. Ma perchè questo segno, fatto coll'olio e quindi destinato a sparire, nulla avea di comune con un vessillo, che deve esser sempre veduto, si capisce che il greco σημεῖον, per ciò solo che significa e segno e vessillo, produsse la strana espressione.

Altre volte, solo per mezzo del greco è possibile ricostruire la lezione primitiva del latino. Ad esempio, Costantino in latino dice che, invaso dalla lebbra, «dum multorum convenientium medicorum cura adhiberetur, nec unius quidem promerui in salutem»; e in greco: πολλῶν τε ἰατρῶν ἐπιμέλειά μοι προσήγετο, καὶ τούτων οὐδενὸς σπουδῇ τυχεῖν ὑγίαιας οἷός τε ἐγενόμην. È dunque chiaro che il latino in origine suonava presso a poco così: «dum multorum medicorum cura adhiberetur, ne unius quidem «promerui [studio] in[venire] salutem». Ma dal latino mutilato era impossibile arrivare al greco a noi pervenuto.

Si ha poi la prova della precedenza del testo greco al latino in certe frasi di questo che, se fossero occorse nell'originale, nessun traduttore avrebbe ommesso, mentre era ovvio aggiungervele per rinforzarne il nesso. Il Costituto si dirige a tutti i vescovi per mezzo di esso sottoposti alla Chiesa Romana, «nunc et in posterum retro temporibus»; cioè presenti e futuri, soggiunge il testo latino, non il greco. Non altrimenti più tardi, in quello e non in questo, Costantino si rivolge al popolo soggetto al suo impero, «nunc et in posterum retro temporibus». Nel fatto egli si era diretto ai vescovi del suo tempo, non ai loro successori: giacchè solo a quelli potea nella sottoscrizione augurare che «Dio li conservasse», e solo a quelli potea indirizzare la formula iniziale del Costituto, essendochè, per regola, si salutino i contemporanei, non i posteri. L'aggiunta, adunque, stupida in sè, era del traduttore: ma di un traduttore che soleva adoperare «retro» nel senso di «avanti», «per l'avvenire», e come altri falsari del medio evo

lasciava, al pari delle lumache, questa striscia luminosa sul suo cammino⁽¹⁾. E veramente, neanche a farlo apposta, il solo periodo del testo latino mancante nel greco ed a questo evidentemente aggiunto, comincia con « sapiens retro Deus », per affermare che Iddio conosce l'avvenire.

Il Grauert osservò già, a questo proposito, che gli avverbi ὀπίσω ed ὀπίσθεν, ai quali debbono per lo meno aggiungersi κατόπιν e κατόπισθεν, nei rapporti dello spazio significano « addietro », in quelli del tempo « avanti » o « per l'avvenire ». Ci potevamo dunque aspettare che l'originario testo greco del Costituto avesse uno di quegli avverbi: ciò non essendo, bisogna dire che il traduttore del medesimo pensasse in greco, e fosse quindi, come il primo compositore del medesimo, bizantino d'origine.

Contro l'ipotesi, per altro, che il Costituto, scritto dapprima in greco, fosse più tardi voltato in latino, alcuno potrebbe osservare che la confessione di fede di Costantino, quale si trova nel testo latino, discende da più antiche confessioni latine. Ma tra queste e quella non si riscontra, almeno sempre, una corrispondenza letterale, ma più spesso una cotale somiglianza: e in ogni modo, se in qualche luogo c'è identità, si tratta di frasi ormai divenute stereotipe e in latino e in greco: e niente poi vieta di credere che dalle stesse fonti abbiano attinto e l'autore del Costituto, e il suo traduttore.

Questa ipotesi deve necessariamente ammettersi per spiegare i rapporti della *Vita* latina di san Silvestro e col testo greco del Costituto, in parte da essa attinto, e col latino, il quale ha comune con quella molte espressioni. Giacchè il traduttore del Costituto, là dove questo coincideva colla *Vita*, si attenne a questa, anzichè al suo originale, sia per facilitare il suo lavoro di traduzione, sia perchè, dovendo anche il Costituto latino far parte della *Vita*, bisognava imitarne il linguaggio. Osservo in proposito che nella seconda parte del Costituto ἡ ἀκολουθία ὁ αὐτὸς Κωνσταντῖνος εἶπε del testo greco fu reso con « secutus idem Constantinus

(1) Così io scopersi la falsità, ora ammessa da tutti, di certe carte Nontolane, nelle quali ricorreva sempre l'« auro isibro » invece che « obrizo » o « ibrizo ».

« ait », e che il participio « secutus » nel senso di « conseguente-mente », per quanto io mi sappia, s'incontra soltanto in principio della *Vita* latina di san Silvestro, dove si afferma che Eusebio di Cesarea, descrisse in venti libri le gesta dei martiri, « deinde, « secutus, ab apostolo Petro omnium episcoporum nomina et « gesta conscripsit ». Ma poi a favore della tesi nostra sta il fatto che l'autore del Costituto, oltre che della *Vita* latina di san Silvestro, si servì della greca: ciò che un latino, scrivendo pei Latini e in latino, difficilmente avrebbe fatto⁽¹⁾.

Tutto questo, si dirà, è alquanto complicato: ma semplice non potrebbe esser mai la storia di una falsificazione colossale e multiforme come questa. E noi, prima di lasciare il testo greco dello Steuco, dobbiamo fare una osservazione, la quale conferma la supposta appartenenza del medesimo alla *Vita* di san Silvestro e nello stesso tempo ci mostra quale mescolanza di furberia e d'ingenuità fosse nel falsario medioevale.

Costantino dichiara nel Costituto di aver rinunciato alla idolatria « sicut per anteriorem nostram sacram pragmaticam iussionem « significavimus », e il greco ha: καθὼς διὰ τῆς προλαβούσης ἱερᾶς ἡμῶν πραγματικῆς διατάξεως ὑμῖν ἐδηλώσαμεν, cioè a dire « come « per mezzo della precedente nostra sacra prammatica costituzione vi annunziammo ». Ora noi ci domandiamo come potesse essere individuata e determinata questa costituzione anteriore, se Costantino ne avea pubblicate molte; e ci risponde la *Vita* latina di san Silvestro, nella quale si legge: « Et indutus vestibus can- « didis prima die baptismatis sui hanc legem dedit, Christum Deum « esse verum qui se mundasset a leprae periculo, et hunc debere « coli ab omni orbe Romano⁽²⁾. Secunda die dedit legem ut qui

(1) Nel Costituto afferma Costantino di aver veduto una mano dal cielo che lo toccava: ma di questa mano non parla la *Vita* latina di san Silvestro, sibbene la greca tradotta dal Surius, e l'altra greca tradotta dal Combefis. Quest'ultima (ed. Parisiis, 1659, p. 26) ha: « Quin hoc quoque idem adiecit « [imperator]: "Tum cum in aquis versarer, sentiebam quadam me manu e « caelo missa atrectari" ».

(2) Certo in questa costituzione era implicito l'abbandono della idolatria: perchè nella *Vita* greca (ed. Combefis, p. 28 sgg.) Costantino avrebbe dichiarato al senato: « Non enim ii hominum dii sunt, qui et eos, cum non essent,

« Christum blasphemasse probatus fuerit puniretur. Tertia die « promulgavit legem ut si quis christiano fecisset iniuriam omnium « bonorum suorum facultatem dimidiam amitteret. Quarta die sui « baptismatis privilegium &c. ».

La precedente costituzione era dunque quella già indicata o riferita nella *Vita* di san Silvestro; giacchè per l'errato punto di partenza, da cui spesso movevano i falsari del medio evo⁽¹⁾, Costantino si sarebbe qui rivolto ai futuri lettori della *Vita* di san Silvestro anzichè ai suoi contemporanei. Anche in questo, adunque, il testo dello Steuco si rivelava come l'originale della falsificazione.

Questo testo, per altro, comprende solo la prima parte del Costituto, e si arresta come il latino della prima collezione Pseudoisidoriana, a metà di un periodo, e dello stesso periodo. Eppure, benchè esso non arrivi alla donazione, lo Steuco grida ai suoi lettori: « Audistis confessionem ac donationem ». Si vede dunque che scrivendo la sua memoria egli avea davanti agli occhi un esemplare greco e dell'una e dell'altra; come, del resto, appare dai brani di quest'ultima da lui prima e dopo riportati; che questo esemplare egli voleva trascrivere intero, benchè nel fatto

« fecerunt... Quamobrem cunctis me exemplum propono, ut Deum verum adoremus ». E più avanti (p. 29): « Proscripta sit atque exulet profana haec immundaque superstitio... Adoretur vero solus ac verus Deus ». Anche più precisamente si sarebbe espresso, secondo la *Vita* latina, nel primo giorno « dalla « sua professione »; ma ciò non significava che questa roba non s'intendesse già compresa nella costituzione promulgata il primo giorno dal suo battesimo.

(1) Nella falsa bolla di Adriano I, inserita nella *Vita* di sant'Anselmo (ed. BORTOLOTTI, p. 127, nota 4) alla menzione dei privilegi monastici concessi da Gregorio I furono aggiunte le parole « et iussimus huic opusculo subterscribi ». « A quale opuscolo? A questo della *Vita* di sant'Anselmo che aveva ad essere scritto qualche secolo appresso? » si domanda l'ingenuo editore della medesima. Proprio a questo, rispondo io: giacchè quelle parole, che egli caratterizza come una inetta interpolazione dell'Ughelli, si trovano in tre esemplari della falsificazione dei secoli XI e XII: e i privilegi monastici di Gregorio I furono proprio trascritti nel secolo XI in appendice alla *Vita* di sant'Anselmo (cf. *Bull. dell'Ist. Stor. It.* n. 22, p. 166). Nel fatto Adriano I colla bolla in essa riferita si sarebbe rivolto al pubblico della *Vita*, come Costantino, colla prammatica inserita nella *Vita* di san Silvestro, al pubblico di questa.

differisse, onde non interrompere il filo delle sue idee, questa trascrizione; ma che più tardi, quando si accinse a farla, si contentò di riferire la confessione. Ma perchè questo?

I mss. greci della Vaticana non avevano ancora, per quanto io credo, collocazione fissa, e ad ogni modo non erano ancora catalogati. Potea dunque lo stesso bibliotecario non ritrovar più quelli dei quali si era in precedenza servito, e viceversa imbattersi in uno nuovo della prima parte del Costituto. Nel fatto a questa lo Steuco aggiunge il principio della seconda parte *δέον ἐκρίναμεν σὺν πᾶσι τοῖς σατράπαις*, e proprio con questo principio finisce il testo dell'odierno cod. Vat. gr. 1416. Ma se lo Steuco voleva stampare unicamente la prima parte del Costituto poteva anche prenderla da un esemplare di quella sola, pur avendo alle mani gli altri del testo completo. Ed a quel consiglio potea lo Steuco essere condotto dall'incertezza sul testo della donazione da riprodurre.

A p. 57, a proposito di quella costruzione e dotazione delle basiliche romane, che vedemmo omessa da Leone IX, egli avea scritto: « Primum scire operae pretium in antiquis exemplaribus « graecis (quatuor autem ante oculos Palatina bibliotheca suggerat cum haec scriberentur) non haberi totam superius propositam periodon: ac suspicari cogimur multis in locis corruptum « fuisse hoc edictum propter crebras transcriptiones. Librorum « communis fere calamitas. Igitur in vetustioribus exemplaribus « ea particula non extat, forsan interiecta ex aliis libris. In duobus « vetustis codicibus graecis nihil habetur de luminibus, de « Aphrica et Asia, septentrione, de praediis possessionum. « In aliis autem duobus exemplaribus ubi haec habentur nullus patet « locus Laurentianae calumniae ». Lo Steuco conosceva, adunque, due testi greci della donazione: uno per lui più antico, nel quale mancava il tratto relativo alle basiliche; uno più recente, nel quale esso era stato interpolato: ma altre e notevoli differenze fra i due egli aveva registrate a pp. 65 e 69. Ora, sia che egli riproducesse il più recente, dal quale avea tolta la maggior parte delle sue citazioni, sia che riproducesse il più antico, dal quale ne avea tolta qualcuna, sia che li riproducesse tutti e due; il complesso delle loro differenze poteva indebolire la sua tesi della autenticità del Costi-

tuto, per la ragione semplicissima che il vero è uno, e il falso può essere molteplice.

Comunque fosse di questo, la necessità di ricercare nella biblioteca Vaticana i due testi della donazione conosciuti dallo Steuco s'imponeva. Ed io naturalmente consultai l'indice dei mss. greci della medesima, dove, sotto alle parole Κωνσταντῖνος ὁ μέγας trovai queste indicazioni:

A) Δόγμα βασιλικὸν περὶ τῆς βωμαϊκῆς ἐκκλησίας. ἡ ἀρχὴ· ἐν ὀνόματι τῆς ἀγίας καὶ ἀδιαιρέτου Τριᾶδος. C. 614, p. 76; C. 778, p. 567; C. 789, p. 185; C. 973, p. 39; C. 1416, p. 127.

B) Θέσπισμα καὶ διτάξεις περὶ τοῦ πάπα Ῥώμης. ἡ ἀρχὴ· ὠφελίμων ἐγνωμεν εἶναι σὺν πᾶσι τοῖς σατράποισι ἡμῶν. C. 81, p. 1; C. 606, p. 302; C. 848, p. 267; C. 849, p. 279; C. 850, p. 195; C. 1115, p. 1.

Dei mss. registrati sotto la lettera A l'ultimo contiene il testo pubblicato dallo Steuco, i quattro primi il testo completo, che egli ebbe per lo più avanti agli occhi, quando scrisse la sua memoria. Ma questo, come appare a prima vista, è la pura e semplice versione letterale del più recente testo latino. E la data Κωνσταντίνου Αὐγούστου καὶ Γαλλικανῶν ἀνδρῶν ὑπάρχων καὶ λαμπροτάτων, nata dall'inversione compiutasi nella testa del traduttore del « viris clarissimis consulibus » basta a provare, che questi nulla sapeva e nulla capiva del suo testo.

Dei mss., invece, registrati sotto la lettera B, tre, e precisamente quelli portanti i nn. 848-850, contengono l'*Hexabiblos* di Costantino Armenopulo, e quindi anche il compendio del Costituto in esso inserito, e che comincia θεσπίζομεν σὺν πᾶσι τοῖς σατράποισι ἡμῶν: ma gli altri tre contengono il più antico testo della donazione conosciuto dallo Steuco, testo che sta col latino di Leone IX nello stesso rapporto in cui quello della confessione, edito dallo stesso Steuco, sta colla parte corrispondente del testo franco.

Mancano naturalmente nel greco le parole di Leone IX « Et « deinde succincte commemorato ... ait »: ma nel resto la corrispondenza è così perfetta, che io per un momento credei di trovarmi innanzi ad una versione, eseguita a Costantinopoli, del testo

di Leone IX; e credei che l'autore di esso, profondo conoscitore delle due lingue, colla sola intuizione avesse in molti luoghi restituito l'originario testo greco. Ma presto mi accorsi che il rapporto tra il testo greco *B* e il latino di Leone IX era precisamente l'inverso di quanto avevo supposto.

Ad esempio, Costantino, deponendo il Costituto sulla tomba di san Pietro, promette in greco all'apostolo πάντα ἀμείωτα διαφυλάξαι e aggiunge καὶ τοῖς ἡμετέροις διαδόχοις βασιλεῦσιν ὡσαύτως διαφυλάττεσθαι δι' ἐντελοῦς κατελίπομεν (καταλιπεῖν?); e in latino « cuncta inviolabiliter conservare et nostris successoribus imperatoribus conservanda in mandatis relinqui ». Ora se un traduttore invece di δι' ἐντελοῦς (« in perpetuo ») lesse δι' ἐντολῶν poté renderlo coll'« in mandatis », che proprio non ha senso; ma da « in mandatis » nessuno potea arrivare a δι' ἐντελοῦς: tanto è vero che nella seconda parte del testo greco *A*, la quale è una versione letterale del latino, si legge ἐν ἐντολαῖς, e in quello di Balsamone, che di questo è una versione più libera, ἐν ὑπομνήμασιν ⁽¹⁾.

Un'altra prova, o insieme di prove, più concludente, se è possibile, si trae da questo luogo: Καὶ τοῦτο διατασσόμεθα, dice Costantino in greco, τὸ τοὺς κληρικοὺς τῆς αὐτῆς ῥωμαϊκῆς ἐκκλησίας σκεπάζουσιν ἐκ σινδόνων λευκότητι χροῖας περικεκαλυμμένοις ἵπποις ἱππάζεσθαι καὶ καθάπερ ἡ ἡμετέρα γερουσία χρῆται [χρῆσθαι]

(1) Ὑπομνήματα, in latino « Commentarii », chiamavansi i registri, nei quali gl' imperatori romani faceano trascrivere i loro atti ufficiali, e quindi anche le leggi, come provò il BRESSLAU nell'articolo intitolato *Die Commentarii der röm. Kaiser und die Registerbücher der Päpste* (*Zeitschr. der Sav. Stift., Röm. Abtheil.* vol. VI, pp. 242-60). Ma con questi registri niente di comune avevano gli antichi *Mandati dei Principi*, o il *Libro dei mandati* ripristinato da Giustiniano colla Nov. VIII. Tuttavia per dare un senso all'« in mandatis » si capisce che un bizantino potesse considerare quei « Commentarii » come una serie di norme legate dagli imperatori ai loro successori, e nelle quali doveva naturalmente entrare il Costituto. Ma, secondo me, quello che i successori di Costantino doveano conservare ai Romani pontefici, e che Costantino intanto consegnava a san Silvestro perchè lo possedesse perennemente e felicemente, era il nuovo dominio della Chiesa, non già l'esemplare del Costituto che, una volta deposto sul sepolcro dell'apostolo, dovea rimanervi.

ὑποδήμασιν μετ' οὐδόνων (ἵτοι λευκῇ σινδόνι περικυκλοῦσιν αὐτούς). Esso significa: « Stabiliamo anche questo, che i chierici della stessa « Chiesa Romana cavalchino cavalli coperti di gualdrappe di mus- « solino di bianchissimo colore, e adoperino gambali, quali li ado- « pera il senato nostro (cioè li coprono di bianco mussolino) ». Quest'ultimo è evidentemente un glossema inserito nel testo fuori di luogo: giacchè esso si riferiva alla proposizione σκεπάσματος ἐκ σινδόνων λευκότητι χροιᾶς περικεκαλυμμένοις ἵπποις ἱππάζεσθαι, come dimostra quell' αὐτούς che si riferisce ad ἵππους e non ad οὐδόνων, e come dimostra la ripetizione della parola « sindone »; come glossema lo caratterizza, poi, senza dubbio di sorta, il modo indicativo del verbo. La proposizione era di per sè contorta ed oscura, ma anche più oscura era diventata per quella sostituzione fatta da un amanuense di λευκότητι χροιᾶς a λευκοτάτη χροιᾶς, e richiedeva una spiegazione in margine.

Il testo latino ha: « Decernimus et hoc ut clerici eiusdem « sanctae Romanae Ecclesiae mappulis ex linteaminibus, idest « candidissimo colore, eorum decorari equos et ita equitari, et « sicut noster senatus calceamenta uti cum udonibus, idest candido « linteamine illustrari ». Del periodo, già guasto in greco, il traduttore non ha capito più nulla: e, prima di tutto, avendo letto περικλυτοῦσιν invece di περικυκλοῦσιν, lo derivò da un supposto verbo περικλυτόω formato da περικλύτος (illustre), e lo tradusse con « illustrari », anzichè con « illustrent », perchè fece dipendere la proposizione da « decernimus ». D'altra parte, ha preso ἱππάζεσθαι per un verbo passivo anzichè deponente e lo rese con « equitari » anzichè con « equitare ». Ignorando, poi, che περικεκαλυμμένος veniva da περικαλύπτω, ci trovò dentro la radice di καλός o piuttosto il tèma di καλλωπίζω, e quindi lo tradusse con « decorari », quasi che fosse scritto (περι)κεκαλλωπισμένους. Anzi non è punto difficile che il ms. adoperato dal traduttore avesse proprio κεκαλλωπισμένους, e che a questa corruzione del testo originario si collegasse la sostituzione di λευκότητι χροιᾶς a λευκοτάτη χροιᾶς: giacchè il colore bianchissimo deve esser stato proprio in origine non delle gualdrappe, ma dei cavalli stessi, che si considerarono abbelliti dalla bianchezza del colore.

In seguito a questa serie di equivoci l'autore del testo *A*² rivolse così il periodo in greco: θεσπίζομεν καὶ τοὺς τῶν κληρικῶν τῆς αὐτῆς ῥωμαϊκῆς ἐκκλησίας ἱπποὺς μανιπούλοις καὶ ὀθόνην λευκοτάτου χρώματος καλλωπίζεσθαι καὶ οὕτως ὀχουμένους φέρειν, αὐτοὺς οὐδόνοις τε, τουτέστι λευκοτάτῃ ὀθόνην περὶ τὰ ὑποδημάτα χρῆσθαι, ὥσπερ τούτοις καὶ ἡ ἡμετέρα σύγλητος χρῆται. E così si arrivò alla negazione del senso comune: perchè le « mappulae », cambiate in « manipuli », che sono un vestimento portato dai sacerdoti nel braccio sinistro, insieme colle ὀθόναι, adoperate solo dalle persone, diventarono un ornamento equino, e i gambali si cambiarono in fascie di lino. In seguito nel testo latino, poi, nel secolo xi in Italia si confusero gli « udoni », cioè i gambali, colle coperte dei cavalli (1). Ma senza partire dal testo greco, e dalla glossa introdotta nel medesimo fuori di luogo, non si capisce come sia nato questo pasticcio.

Questa glossa, d'altra parte, suppone scritto il Costituto in un codice fornito di larghi margini e non in un papiro o in una pergamena come documento: il che non basta a provare che esso veramente entrasse nella *Vita* di san Silvestro, giacchè in Francia, benchè introdotto come copia di un documento, fu sempre copiato in codici; ma dimostra che prima di essere tradotto in latino esso continuò lungamente ad essere trascritto in greco.

Il che appare più chiaramente da quest'altro passo: Τοὺς κληρικούς ... ἐν οἰαδίῃνι τάξει ἐν αὐτῇ τῇ ἱερᾷ καὶ ἀγίᾳ Ῥωμαϊκῇ ἐξουσίᾳ δουλεύοντας ἐκείνῳ τῷ ὕψος τῆς μόνης καὶ ὑψηλοτάτης ἐξουσίας ἔχειν θεσπίζομεν, οὗ τῇ δόξῃ ἐγκαλλωπίζεσθαι φαίνεται ἡ ἡμετέρα εὐρεῖα γερούσια, ἥτοι γίνεσθαι πατρικούς καὶ κωνσούλους, καὶ μὴν καὶ ταῖς λοιπαῖς βασιλικαῖς ἀξίαις φημιζομένους καθωραΐζεσθαι, che nel testo latino suona: « Clericos [in] diversis ordinibus eidem .

(1) Cf. il lessico del DUCANGE sotto la parola « udo », ed in ispecie la bolla di Pasquale II del 1117 ivi citata: « ...tibi... concedimus in processione Palma-rum et feriae secundae post Pascha equum album equitare udone cooper-tum ». Questo però accadeva nel secolo xii: nel secolo, invece, in cui il Costituto era nato e quando le disposizioni di esso aveano ancora un valore pratico, Stefano II concedeva all'abate Fulrado di St.-Denis il diritto di portare « udonis ac subtalaris calciamentum et equitandi mappulum ».

« sacrosanctae Romanae Ecclesiae servientes illud culmen singu-
 « laris potentiae et praecellentiae habere sancimus, cuius amplis-
 « simus noster senatus videtur gloria adornari; idest patricos atque
 « consules effici necnon et ceteris dignitatibus imperialibus eos pro-
 « mulgantes decorari ». Nè il *φημιζομένους* del testo greco, nè il
 « promulgantes » col quale lo si è reso in latino, quasi che suonasse
διαφημιζομένους, hanno senso. Siccome però il testo di Balsamone,
 che nulla aggiunge mai al latino, ha qui *πατρίκιοι καὶ κούνσουλαι*
ἦτοι ὑπατοι, io credo che l'epistola Leoniana avesse accolto
 « hypati » nel testo. E credo che di fronte all'originario *κουν-*
σούλους, oscuro per un bizantino, fosse scritto in margine *ὑπάτους*
φημιζομένους, cioè « detti ipati »; e che più tardi l'*ὑπάτους* ⁽¹⁾ fosse
 introdotto nel testo in un luogo e il *φημιζομένους* in un altro.
 Ma più anticamente suppongo che le parole *τῆς μόνης (καὶ) ὑψη-*
λοτάτης ἐξουσίας stessero dopo *γερουσία*; ma omesse da un ama-
 nuense e aggiunte poi in margine da un correttore, fossero inserite
 nel testo dopo *ὑφος*: cosicchè oggi sembra che i chierici romani
 debbano avere la sublimità propria della sola altissima podestà,
 cioè di quella dell'imperatore, anzichè la sublimità del senato
 imperiale, e il traduttore dovè quindi parlare di « culmen, singu-
 « laritatem, potentiam et praecellentiam », invece che di « culmen
 « singularis et praecellentis potentiae », per adottare il suo lin-
 guaggio. Il passo deve adunque in origine aver suonato: *Τὸς*
κληρικοὺς... ἐκεῖνο τὸ ὑφος ἔχειν θεσπίζομεν, οὗ τῇ δόξει ἐγκαλλω-
πίζεσθαι φάνεται ἢ εὐρεῖα γερουσία τῆς μόνης (καὶ) ὑψηλοτάτης ἐξου-
σίας, ἦτοι γίνεσθαι πατρικίους καὶ κουνσούλους καὶ ταῖς λοιπαῖς βασι-

(1) Un altro esempio curioso di siffatte inserzioni è questo. Là dove Co-
 stantino nel testo vulgato di Leone IX vuole i due apostoli « firmos apud Deum
 « esse patronos », Balsamone ha *πρώτους πρὸς τὸν Θεὸν εἶναι πατέρας καὶ δε-*
φένσωρας, perchè il suo testo avea « primos » per « firmos », e « patres et de-
 « fensores » in luogo di « patronos ». Ma perchè questo? Di fronte a questa
 parola, che comunemente significava « padroni », e in questo senso non potea
 usarsi neanche per gli apostoli di fronte a Dio, si era scritto in margine la
 spiegazione « defensores ». Introdotta questa parola nel testo, e cambiato più
 tardi « patronos » in « patres » per evitare la tautologia, si ebbe la forma Co-
 stantinopolitana del testo di Leone IX.

λικαῖς ἀξίαις καθωραϊζέσθαι. Ma quante volte deve essere stato trascritto, per comparirci davanti così deformato!

Ed ora entriamo in un altro ordine d' idee. Tutti videro che l'ordine in cui si enumerano nel Costituto le sedi patriarcali dell'Oriente non poteva esser casuale, benchè nessuno ne scoprisse la ragione. Nel greco si seguono così: Ἀλεξανδρείας, Ἀντιοχείας, Ἱεροσολύμης καὶ Κωνσταντίνου πόλεως, nel latino: « Antiochenam, « Alexandrinam, Constantinopolitanam, Hierosolymitanam ». Ma se il latino fosse l'originario, in una versione del medesimo eseguita a Costantinopoli l'ordine del medesimo avrebbe potuto essere alterato per anteporre non già Antiochia ad Alessandria, ma Costantinopoli all' una e all'altra. È invece chiaro che nel testo greco *B* le quattro sedi si succedono nell'ordine dell'alfabeto greco, e nell'ordine del latino si sarebbero in questa lingua succedute, se Antiochia, prima sede vescovile dell'apostolo Pietro, non fosse stata per questo anteposta ad Alessandria. Anche di qui appare che il testo latino fu una specie di rifacimento del greco originario: giacchè nella seconda parte del greco *A*, e nel greco di Balsamone, che furono pure e semplici versioni dell'originale latino, conservarono la successione di questo. In ogni modo il testo greco *B* deve considerarsi come il primitivo, perchè conserva puro ed inalterato l'ordine alfabetico.

A chiarimento del quale mi piace di riportare questo luogo, da nessuno rilevato, di Balsamone: « Nè può dirsi coi pedanti « che al pontefice romano si faccia ingiuria per ciò che egli, a « causa della lettera R, viene terzo nell'ordine alfabetico, e che per « questo il patriarca di Costantinopoli, a causa del K, gli si ante- « ponga: giacchè non nasce materia di scandalo (da parte del Co- « stantinopolitano) neanche perchè a causa dell'A quelli di Ales- « sandria e di Antiochia si attribuiscono il primo posto » ⁽¹⁾. Di qui appare che i patriarchi di Costantinopoli, pure di andare innanzi,

(1) MIGNE, *Patrol. gr.*, CXXXVIII, 1015: « Οὐδὲ κατὰ μικρολόγους, ὁ πάπας Ῥώμης ὕβρισιπαθεῖ, ὅτι αὐτὸς μὲν διὰ τοῦ Ρ στοιχείου τρίτος τῇ ᾠσει τῶν γραμμάτων κατεστοιχείωται, ὁ δὲ Κωνσταντινουπόλεως διὰ τοῦ Κ τιμᾶται καὶ προτερεῖται. Οὐδὲ σκανδάλου πάροδος γέγονε μέσον τοῦ Ἀλεξανδρείας καὶ τοῦ Ἀντιοχείας, χάριν τοῦ Α στοιχείου ὡς ἐκάστου αὐτῶν ἰδιουμένου τὸν πρότερον ».

per una ragione qualunque, ai pontefici Romani, si adattano a venir dietro ai patriarchi di Alessandria e di Antiochia, sui quali nessuno contrastava loro la precedenza: e per questo e non per altro essi facevano seguire le sedi patriarcali in ordine alfabetico. Al tempo di Balsamone, adunque, queste si succedevano così: Alessandria, Antiochia, Costantinopoli, Roma. Di Gerusalemme non si parlava, perchè i Greci non riconoscevano i nuovi patriarchi latini della città, creati dal papa. Ed al papa Balsamone attribuiva il terzo, invece del quarto luogo, perchè, come patriarca di Antiochia, egli non ammetteva che questa, neanche nell'ordine alfabetico, avesse il secondo: ma pretendeva che Antiochia ed Alessandria tenessero insieme il primo. Questa idea, per altro, della successione alfabetica era vecchia: e quando nacque il Costituto, l'ordine delle sedi patriarcali, secondo i Greci, doveva esser questo: Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, Costantinopoli, Roma. L'autore del Costituto levando Roma dal mazzo, e sovrapponendola a tutte le altre, veniva a ritorcere contro Costantinopoli, che restava l'ultima, l'arguta trovata.

Ammesso, per altro, che il testo greco *B* sia l'originario della donazione, resta a spiegare come esso possa esser stato distaccato dalla prima parte di *A* e sostituito ivi con una versione dal latino. A parer mio, quando il Costituto fu per la prima volta tradotto in questa lingua, vi si apportarono modificazioni più leggere nella parte narrativa, più gravi nella dispositiva. Quando poi al testo latino si fece la lunga aggiunta relativa alle basiliche e si variò interamente la chiusa, allora diventò necessario rifare il greco, ma solo nella parte dispositiva. E allora, per semplificare il lavoro, si spezzò il Costituto in due: e la prima parte si lasciò inalterata così in greco come in latino; la seconda si foggìo in latino quale ora ci compare innanzi nel testo franco, nel greco fu sostituita da una retroversione del testo latino alterato.

Così si capisce come il testo latino della più antica collezione Pseudoisidoriana, e quello di Leone IX si completino a vicenda. Adriano I, come vedremo, ottenuta che ebbe da Carlomagno la rinnovazione del patto di Kiersy, non ebbe più ragione di gettargli in faccia la donazione di Costantino, anzi ebbe ragione di

non farlo. E quando in Francia e in Germania si levò formidabile la questione delle immagini, inviò colà la sola confessione di Costantino, quale la trovò nell'archivio Lateranense, e quale fu inserita nell'opera sua dallo Pseudoisidoro, fino a che non gli venne fatto di trovare l'intero Costituto. La donazione, nella sua originaria forma messa in un canto fino dal secolo VIII e da allora in poi non più toccata, quindi ancora scritta in caratteri onciali e magari in papiro, fu riesumata da Leone IX, come un venerando monumento di antichità e di autenticità, per essere contrapposta non già alle audacie di Michele Cerulario, ma ai diritti degli imperatori di Oriente sull'Italia meridionale.

4. Leone IX fu il primo dei romani pontefici, il quale osasse apertamente far valere la donazione e farla valere a Costantinopoli, secondo il Grauert, perchè questa, nata in Francia verso la metà del secolo IX, era rimasta ignota ad Adriano I e Niccolò I, che avrebbero avuto interesse di opporla ai Greci. Ma il fare la storia di un documento come questo astraendo dalla sua falsità, cioè da una circostanza che lo accompagnò sempre nel corso della sua esistenza, è una sciocchezza troppo grossa. I predecessori italiani di Leone IX sapevano troppo bene che la donazione non aveva esistito mai: per convincersene bastava che leggessero il *Libro pontificale*, come fece l'autore della *Cronaca Farfense*. Ad ogni modo essi dubitavano della sua verità non confermata da alcuna delle collezioni canonistiche italiane. Essi se ne valevano quindi con discrezione presso i sovrani germanici incapaci di controllarne l'autenticità, e ad ogni modo non interessati a siffatto controllo, ben sapendo che un documento non è mai impugnato da chi ne trae vantaggio. Non se ne valevano in Oriente, perchè se anche fosse stato vero, come a torto crede il Grauert, che la critica non era colà più avanzata che in Occidente, l'interesse avrebbe sempre dato ai Greci maggior chiaroveggenza. Ma Leone IX era tedesco e per di più monaco: quindi credulo ed ingenuo, come il Grauert. Egli non capiva come un documento, inserito da secoli nelle collezioni canoniche di là dalle Alpi e in quelle regioni non mai impugnato, potesse non essere vero di là

dal mare. Egli era, per altro, come lo stesso Grauert, fornito di quel tanto di senso critico, che basta per cercare le prove di un preconcetto e credere di averle alle mani appena un indizio qualunque confermi il preconcetto stesso. Quindi egli rovistò l'archivio Lateranense per trovare l'originale del Costituto deposto da Costantino sulla tomba di san Pietro, o almeno una copia contemporanea dell'originale stesso: e credè di averla davanti agli occhi, quando davanti ebbe un'antichissima copia della falsificazione.

Egli invocava il Costituto in un momento terribile. Nell'anno 1051 i Beneventani eransi assoggettati alla santa Sede, che della loro città erasi sempre arrogato il dominio dopo il diploma Ludoviciano. I Normanni vollero prenderla per sè, e Leone IX, raccolto un esercito, marciò contro di essi; ma il 18 giugno 1053 fu vergognosamente sconfitto, fatto prigioniero e come tale dai Normanni stessi condotto a Benevento. La sua situazione era triste anche perchè i più insigni prelati della Chiesa, come san Pier Damiani, lo biasimavano per avere, contro i precetti di Cristo, impugnate le armi per avidità di beni terrestri e transitorî. Il papa, poco più che cinquantenne, ne morì, credo io, di dolore entro l'anno: ma nei lunghi mesi di prigionia a Benevento dovè pensare al modo di ritogliere a quei predoni e rivendicare per la Chiesa non pur la città, ma l'intero territorio da essi occupato⁽¹⁾.

(1) Secondo GOFFREDO MALATERRA (*Historia Sicula* lib. I, cap. XIV in MURATORI, *Rer. Ital. Scr.* V) Leone IX ai Normanni « de offensis indulgentiam et benedictionem contulit et omnem terram quam pervaserant et quam « ulterius versus Calabriam et Siciliam luctari possent de sancto Petro, hereditali feudo sibi et heredibus suis possidendam concessit circa annos 1052 ». Ma lo scrittore riferisce qui a Leone IX l'accordo concluso invece da Nicolò II nell'anno 1059: e si capisce come dopo i rapporti allora stabiliti tra la santa Sede e i Normanni, si dimenticassero volentieri la prigionia di Leone IX e le ostilità di lui contro i suoi carcerieri. A torto adunque lo CHALANDON (*Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*) ritiene che « questo racconto contenga una parte di verità, perchè diversamente non si spiegherebbe la liberazione del papa ». Se Leone IX avesse voluto venire a patti coi suoi nemici, lo avrebbe fatto subito dopo la battaglia: è quindi da ritenere che i Normanni, quando non sperarono più di vincere la sua resistenza, e lo videro in fin di vita, lo liberassero per evitare l'accusa di averlo ucciso

E su questa strada certo lo spingeva un suo familiare, il vescovo Pietro di Amalfi: uno di quei rifugiati politici, che rovinarono sempre i principi che diedero loro ricetto, e cui forse si doveva la infelice spedizione contro i Normanni. Non potendo contare troppo sull'aiuto di Enrico III, Leone IX sperò ingenuamente che Costantino Monomaco, naturale nemico dei suoi spogliatori e « successore del grande Costantino per sangue, per nome, per im-
« pero » - mi servo delle parole dello stesso Leone IX - « diventasse
« anche imitatore della devozione di quello verso la Sede apostolica; e, secondo la etimologia del suo nome, costantemente
« lo aiutasse a recuperare, conservare, difendere quello che esso
« Costantino, il più mirabile uomo dopo Cristo, alla stessa apostolica Sede donò, confermò e difese » ⁽¹⁾. Se però l'imperatore d'Oriente avesse rinnegata come apocrifa la donazione del suo antecessore, l'insuccesso diplomatico del papa sarebbe stato anche più deplorabile che il suo insuccesso guerriero.

E questo timore potrebbe essere sopravvenuto a Leone IX da ciò, che il battesimo di Costantino per opera di san Silvestro, dal quale il Costituto prendeva le mosse, era allora smentito da tutti gli storici occidentali ⁽²⁾: ed in ispecie da sant'Isidoro, di cui la cronaca, attribuita a sant'Agostino e a san Girolamo e quindi ai più venerati Padri della Chiesa, ci fu conservata in mss. dell'Italia meridionale ⁽³⁾, che possono allora essere venuti alle mani del

colle privazioni o col veleno. Nel fatto il papa, messosi in viaggio il 12 marzo da Benevento, si fermò dodici giorni a Capua, certo perchè malato: e arrivato a Roma poco prima della Pasqua, cioè del 3 aprile, morì ivi il giorno 19.

(1) MANSI, *Conc. collect.* XIX, 669.

(2) Cf. il DÖLLINGER, *Papstfabeln*, a p. 65 sg. Egli cita, come ultimo degli scrittori occidentali, i quali del battesimo di Costantino accolsero la vera tradizione, Ermanno Contratto, che morì nel 1054.

(3) Cf. nei *Mon. Germ. hist. (Script. antiquiss.* XI, 495) quanto scrive il MOMMSEN sulla cronaca Isidoriana « quae fertur sub nomine Augustini et Hieronymi », alla quale fu unita l'altra dei duchi di Benevento, Salerno, Capua e Napoli. Di questa io trovai nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Conv. Sopp. 269 . A . 4) un nuovo codice, illustrato poi dal Fedele; codice scritto a Lucca verso la fine del secolo XI, ma trascritto naturalmente da uno dell'Italia meridionale. Ora in questo codice a c. 214 A si legge la notizia relativa al bat-

papa in Benevento. Per questo timore può lo stesso Leone IX più tardi aver comunicato a Michele Cerulario soltanto la seconda parte del Costituto, senza accennare nemmeno alla prima attinente al battesimo Costantiniano⁽¹⁾.

Comunque, poi, sia di questo, la necessità di una ricerca nell'archivio Lateranense a Leone IX s'imponeva, anche per trovare la primitiva redazione del Costituto alterato da Giovanni dalle Dita mozze⁽²⁾. E che siffatta ricerca egli abbia veramente fatta si in-

tesimo di Costantino in questa forma: «Constantinus autem in extremo vitae «suae ab Eusebio Nichomediense episcopo baptizatus est [et] in Arianum dogma «convertitur. Hic, proh dolor! bono usus principio et in fine malo». Ma sopra di essa furono tirati quattro fregghi di penna, e di fronte ad essa fu scritto in margine: «Cassavi quia iste mendacium dicit»: quasi poi ciò non bastasse, sopra la medesima fu scritto tre volte «mentiris». Naturalmente nella cronaca non era ancor stata introdotta l'aggiunta stampata dal MOMMSEN (vol. cit. p. 466): «Hoc mendacium ab inimicis sanctae et catholicae Ecclesiae re-«pertum, quia Constantius eius filius ab Eusebio episcopo Nicomediensi reba-«ptizatus et in Arrianum dogma lapsus est». Ora Leone IX, se avea davanti nella sua forma originaria la notizia di Isidoro, non potea certo colla sicurezza del monaco fiorentino, dire all'autore di essa «mentiris».

(1) Ci sono stati molti nel medio evo i quali hanno creduto alla donazione di Costantino, e magari anche al battesimo somministratogli da san Silvestro, ma non alla leggenda riferita nella prima parte del Costituto, e questo nel tempo in cui dal medesimo la prima parte era stata avulsa. PELLEGRINO PRISCIANO, là dove riporta il testo della donazione, che noi stampiamo, scrive prima in nota: «Et horrescimus recordari opusculorum nefandorum Laurentii «Vallae illius, et Eneae Senensis, quem Romanum pontificem deinde creatum «Pium secundum dixerunt: qui[bus] impio spiritu quodam ducti, sacratissi-«mam et diu cum omni laudum genere predicandam donationem hanc debel-«lare conati sunt. Novimus namque quem finem uterque ipsorum habuit». Ma poi a c. 59 combatte quegli storici, i quali, come «l'antichissimo Isidoro, «che con somma venerazione la nostra biblioteca custodisce», ritengono che Costantino battezzato da Eusebio cadesse nell'arianesimo. E ciò non ostante conclude: «Quod vero in lepram inciderit, ut vulgo dicitur, baptismoque mun-«datus sit, conficta prius de sanguine infantum nescio qua fabula, nullo modo «credo, Socratem hac in re secutus»; e con altre testimonianze dimostra la falsità di quella invenzione. Nel fatto era proprio stata l'assurdità di quella invenzione, la quale aveva indotto il concilio Trullano a dannare al fuoco...

(2) Benchè di questa redazione dobbiamo occuparci diffusamente in seguito, qui conviene osservare questo. Il tenore di essa, confermato da Carlo il

duce da un fatto sin qui inesplicato. La epistola a Michele Cerulario, nella quale fu inserito il Costituto ⁽¹⁾, fu datata da Benevento nel settembre del 1053; ma l'Hefele⁽²⁾ dimostrò che l'altra diretta allo stesso Michele Cerulario da Leone IX nel gennaio 1054 ⁽³⁾ insieme con quella a Costantino Monomaco⁽⁴⁾, da cui togliemmo le parole

Calvo, differiva dal testo originario in ciò che alla donazione generica delle terre occidentali sostituiva la specifica di certi territori, tra i quali, come mostra il *Libellus de imperatoria potestate* (*Mon. Germ. hist., Script.* III, 722), erano « patrias... Samniae et Calabriae simul cum omnibus civitatibus Beneventi », cioè la parte continentale dell'Italia meridionale. Così si spiega come gli abitanti della Puglia, secondo GOFFREDO MALATERRA (I, XIV), oppressi dai Normanni « Leonem apostolicum ut in Apuliam cum exercitu veniat invitant, dicentes « Apuliam sibi iure competere et praedecessorum suorum temporibus iuris Ecclesiae Romanae fuisse ». Ma anche ERMANNO CONTRATTO (*Mon. Germ. hist., Script.* V, 132) considera quelle regioni come appartenenti all'imperatore e al papa, e in seguito all'accordo intervenuto nel 1053 tra Enrico III e Leone IX, solo al papa. Egli dice che questi cedè all'imperatore l'abbazia di Fulda e altri luoghi e monasteri, e l'imperatore dal canto suo « pleraque in ultra Romanis partibus ad suum ius pertinentia pro Cisalpinis illi quasi per concambium « tradidit ». E seguita: « Cumque idem papa de Nordmannorum violentiis et « iniuriis, qui res sancti Petri se invito vi tenebant, multa conquestus esset, ad « hos etiam inde propulsandos imperator ei auxilia delegavit. Ea siquidem « gens a temporibus prioris Heinrici imperatoris in Calabriae, Samniae « Campaniaeque partes paulatim ex Gallici oris oceani adventitia confluebat, « et quia bellicosior Italicis gentibus videbatur, primo gratanter accepta crebro « indigenis contra Grecorum et Saracenorum incursiones audacter praeliando « auxiliabatur. Postea vero... viribus adaucti, ipsos indigetes bello premere... « nec iam apostolico pontifici nec ipsi imperatori nisi tantum verbotenus cedere ». Per Ermanno Contratto, adunque, che esprimeva le idee tedesche sull'argomento, padroni dell'Italia meridionale erano il papa e l'imperatore d'Occidente; i Greci, come i Saraceni, erano semplici invasori. Naturalmente quella proprietà non poteva fondarsi che sulla alterata donazione di Costantino, in forza della quale il papa aveva investito gl'imperatori germanici anche del possesso dell'Italia meridionale. Ora, dovendo gettar in faccia all'imperatore greco quel documento, bisognava sapere se la redazione genuina era quella della collezione Pseudoisidoriana o l'altra usata fino allora dalla curia e della quale si valse, più tardi, lo stesso Gregorio VII.

(1) JAFFÉ 2, n. 4302.

(2) *Conciliengeschichte*, IV 2, 773.

(3) JAFFÉ, n. 4332.

(4) *Ibid.* n. 4333.

surriferite, presuppongono che la prima non potesse esser giunta a destinazione, e di qui il dottissimo uomo giustamente argomenta che la medesima fosse scritta ma non spedita. Ora questo straordinario e innaturale ritardo nella spedizione di un documento così importante, già completo in ogni sua parte ed unicamente soggetto a qualche ritocco, si spiega, a parer mio, col fatto che da Benevento il papa non potea fare quelle ricerche che egli intraprese a Roma tra il marzo e l'aprile del 1054.

Veramente lo Chalandon⁽¹⁾ e qualche altro prima di lui credè che il papa spedisse da Benevento, naturalmente nel gennaio del 1054, i legati che portarono a Costantinopoli e le due lettere del gennaio stesso e l'altra del settembre: e se questo fosse vero, cadrebbe la ipotesi nostra. Ma sta di fatto che i legati arrivarono a Costantinopoli il 24 giugno, e difficilmente stettero cinque mesi in viaggio. Di più sappiamo da Leone Ostiense che essi passarono per Montecassino, il che ne accerta che partirono da Roma per imbarcarsi non ad Amalfi, come crede lo Chalandon, ma a Gaeta. Da ultimo essi a Costantinopoli altamente proclamarono di essere venuti da Roma, ciò che Michele Cerulario⁽²⁾ rinfacciava loro come una menzogna, perchè egli sosteneva che erano gl' inviati non del papa, ma di Argiro, ed erano venuti « da un'altra « Roma » (ἀπ' ἐτέρας ἢ ἀπὸ τῆς πρεσβυτέρας Ῥώμης) od anche, come traduce il Will, « da una città diversa dall'antica Roma », cioè da un luogo ignoto, non da Benevento.

Certo che il papa, arrivato a Roma poco avanti la Pasqua, cioè prima del 3 aprile, e morto il giorno 19 dello stesso mese, ebbe poco tempo per far queste ricerche, giacchè i legati imbarcatisi avanti quel giorno doverono partir da Roma il 10 o il 12. Ma la fretta con cui fu raffazzonato il testo della epistola a Michele Cerulario traspare da parecchie circostanze, tra le quali quella, già rilevata, di aver diversamente foggiato per mezzo di scrittori diversi il testo destinato al patriarca, e l'altro consegnato ai legati.

Ma poi la epistola dovea contenere una serie di testi di Padri

(1) *Histoire* cit. I, 191.

(2) WILL C., *Acta et scripta de controversiis Ecclesiae Graecae et Latinae saec. XI composita*, Lipsiae et Marpurgi, 1861, p. 160.

occidentali e di osservazioni, sembra, del papa istesso, le quali egli si riservava di mettere insieme in Roma. « Inter haec digimus vestris cavillationibus refragantia venerabilium Patrum nostrorum aliqua super his scripta, deinde ut Deus inspirabit nostra rescripta ». Ma non ci fu il tempo di comporre la serie, nè di variare la lettera. D'altra parte l'intenzione del papa, da principio, era stata di riportare solo alcune parole del Costituto: « Pauca ex privilegio eiusdem Constantini manu cum cruce aurea super caelestis clavigeri corpus posito ad medium proferamus, quibus fundatur veritas et confundatur vanitas », aveva egli detto. Ed invece egli ne riferì intera la seconda parte, e del tratto omesso si credè obbligato a riferire il contenuto, e ciò non ostante il « pauca » rimase inalterato. Il suo mutamento d'idee, per altro, gli era stato suggerito dal risultato delle sue ricerche, come da quelle era dipesa la menzione della « croce aurea » di Costantino, qui inserita.

E veramente questa croce d'oro non è una di quelle fantastiche creazioni che dalla curia Romana di quando in quando vennero fuori per accreditare il Costituto, e che scomparvero insieme colla momentanea causa della loro apparizione⁽¹⁾. Io chiedo che si legga, a proposito di essa, il racconto, che trovasi a p. 149 del bel libro del Lanciani *Pagan and christian Rome*, e che qui letteralmente traduco:

Il *Liber Pontificalis* descrive tra i doni di Costantino una croce d'oro puro del peso di centocinquanta libbre, che egli depose sul coperchio d'oro della tomba (di san Pietro). La croce portava la seguente iscrizione in lettere niellate: « Costantino imperatore ed Elena imperatrice decorarono riccamente questa reale cripta e la basilica che la contiene ». Se questo prezioso oggetto esiste, i suoi preziosi avanzi debbono a fortiori esser qui. Ora viene il testo decisivo. Nel 1594, quando Giacomo della Porta livellava il pavimento della chiesa sopra la confessione, rimosse le fondazioni del ciborio di Giulio II, il

(1) Tale fu certamente quella corona di Costantino nominata da ERMOLDO NIGELLO (*Poetae aevi Carolini*, II, 36), che Stefano IV avea portata da Roma per coronare Lodovico il Pio. Tali furono molto più tardi e la tiara di san Silvestro e il trono di Costantino nominati negli inventari pontifici dei secoli XIII e XIV o pubblicati o indicati dall' EHRLE nel IV vol. del suo *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* (pp. 191-200), là dove egli parla del Tesoro Costantiniano.

suolo cedè ed egli vide attraverso l'apertura quello che nessuno avea visto dal tempo di Sergio II, cioè la tomba di san Pietro e sopra di essa l'aurea croce di Costantino. Udita la scoperta, papa Clemente VIII, accompagnato dai cardinali Bellarmino, Antoniano e Sfondrato, discese nella confessione, e coll'aiuto di una torcia che Giacomo della Porta avea abbassato nello spazio vuoto di sotto, potè vedere cogli occhi propri e potè mostrare ai suoi compagni la croce coi nomi di Costantino ed Elena (1). L'impressione prodotta sul papa da questa vista mirabile fu tale che egli ordinò che l'apertura fosse chiusa per sempre. Il fatto è attestato non solo dalla deposizione scritta del Torrigio, ma anche dallo stato presente del luogo. I materiali coi quali Clemente VIII turò l'apertura e rese la tomba ancora una volta invisibile ed inaccessibile, si possono vedere attraverso la cateratta sotto l'altare.

Che la croce vista da Clemente VIII sia proprio quella, che Leone IX dice essere stata deposta insieme col Costituto sulla tomba dell'apostolo, non sembra dubbio. Ma come ne conobbe il papa l'esistenza, se quella tomba era rimasta chiusa fino dal tempo di Sergio II? Forse dal *Libro pontificale*? Il passo relativo è questo: « Fecit autem et cameram basilicae ex trimma auri « fulgentem et super corpus beati Petri, supra aera quod conclusit, « fecit crucem ex auro purissimo pensantem libras .CL. in mensurae « locus, ubi scriptum est hoc: “ Constantinus augustus et Helena « augusta hanc domum regalem simili fulgore coruscans aula cir- « cumdat », scriptum ex litteris nigellis in cruce ipsa » (2).

Che la croce fosse deposta sulla tomba insieme col Costituto non è detto: e sembra escluso da ciò che essa fu un dono comune di Costantino e di Elena, la quale non entrava nel Costituto. D'altra parte essa stava in rapporto diretto colla costruzione della basilica, già terminata, se si accettava la parte del Costituto omessa da Leone IX, e terminata molto più tardi, se non la si accettava. In ogni modo il *Libro pontificale* parlando della croce e non del Costituto, non potea generare l'idea che l'una fosse all'altro associata.

(1) Il DE ROSSI (*Inscr. christ. urb. Romae*, II, p. 199) ed il DUCHESNE (*Lib. Pont.* p. 194), i quali naturalmente si occuparono del racconto del Torrigio, dicono che da esso non risulta che il papa vedesse l'iscrizione. Nel fatto, anche per la posizione in cui si trovava, è difficile per non dire impossibile, che la leggesse tutta; potè al più identificarne una o due parole.

(2) DUCHESNE, I, 176

A parer mio, Leone IX cominciò col cercare l'originale del Costituto nella confessione di san Pietro: e arrivato là dove arrivò Clemente VIII e vista la croce col nome di Costantino si arrestò, come più tardi il suo successore. Non vedendo però sulla tomba il prezioso rotolo ⁽¹⁾, lo cercò nell'archivio Lateranense: e quando credè di averlo trovato, suppose che esso fosse stato momentaneamente deposto sulla tomba insieme colla croce: giacchè figurandosi chiusa quella tomba, come al tempo suo, egli dovè pensare che Costantino l'aprisse una volta sola per metterci sopra l'una e l'altra cosa.

L'esemplare del Costituto, però, da lui trovato non era e non poteva essere che un documento d'archivio. Io ho trovato a Nontola la minuta della falsa bolla di Adriano I: la quale è una copia dell'altra già alterata di Giovanni (IX), nella quale a questo nome era stato già sostituito l'altro di Adriano, ma più tardi furono cancellate od aggiunte le parole che doveano trasformare l'anteriore falsificazione. Certo il prezioso documento era rimasto nel fascicolo relativo al privilegio del monastero, come oggi negli archivi dei Ministeri si conservano spesso anche le minute delle lettere relative a una determinata pratica. Non altrimenti nell'archivio Lateranense dovea esistere un fascicolo relativo al Costituto, e in questo un'antichissima copia di esso con in margine le aggiunte da farsi al medesimo negli esemplari che successivamente se ne traevano.

Il ritrovamento, a mio avviso, deve ascriversi a merito di Pietro vescovo di Amalfi, il quale per compenso fu creato arcivescovo, come egli appella se stesso nell'atto di scomunica di Michele Ce-

(1) Un fatto curioso è questo. Nel cod. Bernese 292 (cf. HAGEN, *Catalogus codicum Bernensium*, p. 313) si trova una copia del testo franco del Costituto, la quale deve aver servito al cardinale Umberto, come diremo più avanti. Essa è intitolata *Privilegium sanctae Romanae Ecclesiae quod constituit dominus Constantinus... et optulit super corpus beati Petri...* Nel libro di Albino invece (FABRE, *Liber censuum*, II, 135) lo stesso testo s'intitola *privilegium quod Constantinus dedit beato Petro et propria manu super corpus eius confirmavit*. C'è dubbio che il «confirmavit» sia stato sostituito all'«optulit» quando si vide che sulla tomba di san Pietro il Costituto non c'era più?

ulario, mentre il pontefice nella sua lettera del gennaio all' imperatore lo avea chiamato vescovo semplicemente.

Insieme, però, col testo latino inserito nella lettera a Michele Cerulario, Pietro, credo io, trovò altre cose.

A Michele Cerulario Leone IX scriveva: « Illi nempe facitis « praeiudicium, de qua nec vobis nec cuilibet mortalium licet facere iudicium: beatissimo et apostolico pontifice Silvestro divinitus decernente, spiritualique eius filio Constantino religiosissimo « augusto cum universa synodo Nicena approbante ac subscribente, « ut summa Sedes a nemine iudicetur, inviolabiliter « et inconcusse sibi conservato illo privilegio, quod « idem princeps quarto baptismatis sui die devotus « contulit pontifici Romano, [ut] scilicet in toto orbe « sacerdotes hunc caput habeant, sicut omnes iudices « regem »⁽¹⁾. Dopo di che, siccome i successivi concili ecumenici, Costantinopolitano primo, Efesino, Calcedonense e Costantinopolitano secondo, aveano confermato il Niceno, anche questi s' inducono come mallevadori della verità del Costituto.

Ma la proposizione « ut summa Sedes a nemine iudicetur » non si trova nei canoni Niceni più che non ci si trovi la conferma del privilegio di Costantino. Ci troviamo quindi davanti ad una adulterazione di quei canoni fatta per accreditare il Costituto agli occhi dei Greci: ma da chi?

Leone IX aveva interesse a compierla. Egli doveva avere davanti agli occhi la notizia, che come fondamento ultimo della autorità di quello poneva la decretale Pseudogelasiana de libris recipiendis et non recipiendis. Ma questa suonava: « Sancta « Romana Ecclesia nullis synodicis constitutis ceteris ecclesiis prae-lata est »; e derivava quindi il primato della medesima dalla « voce evangelica del Salvatore ». Ora di fronte ai Greci, che pei vecchi sinodi orientali aveano un illimitato rispetto, era imprudente il confessare che i medesimi non riconoscevano il primato stesso. Meglio certo valeva il manipolare i canoni Niceni per opporre agli assalitori della Chiesa Romana la massima che essa non potea da nessuno esser giudicata. D'altra parte Leone IX

(1) MANSI, XIX, 641; WILL, op. cit., 70.

era stato monaco, al pari del suo collaboratore Umberto di Selva Candida: e difficilmente un monaco resisteva alla tentazione di completare un documento vero per accreditarne un altro anche più vero ⁽¹⁾.

Ma contro questo io osservo che Leone IX, in tutta questa faccenda, sembra avere proceduto in perfetta buona fede. E la profonda convinzione, poi, mancata ai suoi antecessori, colla quale egli proclamò vero il Costituto, lo fece ritenere tale anche ai suoi contemporanei. Ma poi egli non poteva ragionevolmente sperare che i Greci, i quali dei canoni Niceni possedevano innumerevoli esemplari, accettassero quella alterazione. Questa, d'altra parte, deve essere stata compiuta per mezzo di un testo greco: ed è estremamente difficile che Leone IX si mettesse a falsificare in questa lingua.

Gli esemplari greci dei canoni Niceni erano privi di sottoscrizione: era dunque facile aggiungervi quella di « Costantino e dell'intero sinodo », senza indicarne i membri; gli esemplari latini, ed in specie quello inserito nella collezione Dionisio Adrianea, avevano le sottoscrizioni degli intervenuti, ma non quella di Costantino. Chi si fosse presa la pena di aggiungervela, dovea anche trascrivere tutte le seguenti: ed i falsari generalmente rifuggivano da siffatte fatiche. D'altra parte la disposizione del falso Costituto di Silvestro suonava « ut prima Sedes a nemine iudicetur »; e solo se questa parola era stata tradotta in greco con ὑψηλοτάτη e ritradotta da Leone IX con « summa », si spiega la sostituzione di « summa » a « prima ».

Ma poi, un fortunato caso ci ha conservato il sesto dei canoni Niceni alterato, con inscritavi questa disposizione; e questo canone

(1) Quando sorse la scuola di Bologna, « monaco » e « falsario » erano sinonimi. Guarnerio, secondo ODOFREDO (*in Const. Caroli*), avrebbe risposto a chi allegava l'*Antentico*: « Vade, bonus homo, quia liber ille non erat factus » a Iustiniano, sed a quodam monacho ». Gualcosio poi, non per altro fu detto monaco, se non perchè era ritenuto falsario. Questo uso, per altro, deve esser nato a Ravenna nello Studio formatosi in opposizione alle scuole monacali: e certo era legittimato dalla consuetudine, bizantina in origine, dei monasteri ravennati e bolognesi.

è citato come settimo, certo perchè prima di esso ne era stato aggiunto un altro, contenente la conferma del Costituto. E il testo a cui apparteneva questo canone alterato era greco.

Ottant'anni dopo si discussero a Costantinopoli le stesse questioni e religiose e politiche, che si erano discusse nel 1054. Anselmo, vescovo di Havelberg, rappresentava l'imperatore Lotario; Mosè di Bergamo, diventato più tardi arcivescovo di Ravenna, ed assistito da Iacopo Venetico e da Burgundione Pisano, rappresentava Innocenzo II⁽¹⁾. A loro il pontefice avea certo consegnato gli stessi documenti, che Leone IX diede ai suoi legati nel 1054, cioè a dire i canoni Niceni alterati e il Costituto. Ora una epistola inedita ed ignota di Iacopo Venetico a Mosè, la quale io riproduco in nota, ci offre appunto non in originale, ma in una versione latina pressochè incomprensibile, il canone in questione⁽²⁾.

(1) Il solo scrittore che ha visto un po' chiaro in questa faccenda è il DRÄSEKE, che nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte* (XXI, 60 sgg.) nel 1901 pubblicò un articolo intitolato *Bischof Anselm von Havelberg und seine Gesandtschaftsreise nach Byzanz*. Egli per altro o non si accorse che colà si trovavano anche Mosè, Iacopo e Burgundione, o li credè uniti in un viaggio di piacere, benchè nel fatto poi, Veneziani e Pisani aiutarono l'impero contro i Normanni.

(2) Essa si trova nel codice Estense di AGNELLO (P. 4. 9; c. 35 A e B), ed è inserita in quella breve cronaca degli arcivescovi ravennati, che fu riprodotta dal MURATORI e dal BIANCHINI, i quali, per altro, si fecero un dovere di omettere la epistola senza nominarla, perchè non ci capivano niente. Io la riporto tale e quale ivi si legge: « Moisi Ravenati Dei gratia archiepiscopo » Iacobus Veneticus grecus philosophus. Sicut apud Grecos et cum Grecis nice- » phaleo sepe loquens legi, sicut et apud Latinos et nobiscum in capitulo semel » discerere non erubesco. Videlicet Egipti et secundum Tolomeum Libie omnes » principes Tholomeos et Asie et Ponti omnes reges Metridate, sicut et romanos » monarchos Augustos Cesares appelari. Tocius Egipti Alexandriam quidem To- » lomeo cum Cleopatra a primo Augustorum devicto et tocius Assie Anthiocum, » Anthiocho regum fortissimo a Scipione Africano superato, utrasque in provin- » ciam formam et in romanam coloniam transisse, Romam vero in Europa univer- » salis orbis sumam provinciarum et monarchiam esse. Est enim Iulius Cesar et » monarchus dictus dictus. Pontum etiam Pompeium Metridate victo in provin- » ciam accessisse. Sic igitur catholicum orbem descriptum esse ex quo Ni- » ceni concilii sedentium quidem numero minorum reliquis autem fidei ortho- » dosie sanctorum septimum capitulum in hunc modum de greco in

Io adunque suppongo che Leone IX trovava i canoni Niceni alterati nel fascicolo dell'archivio Lateranense relativo al Costituto, anche per cagione di questa affermazione che Leone IX fa seguire al canone stesso: « Quorum [*scil.* Constantini et Nicaenae synodi] « semper omni mundo reverendam sententiam, sicut veraciter di- « vina inspiratione promulgatam, amplexae reliquae universales sy- « nodi, id est Constantinopolitana prima, consensu pii augusti et « religiosi maioris Theodosii, Ephesina prima sub iuniore Theo- « dosio filio Archadii, Chalchedonensis sub imperio divae memo- « riae Marciani, tertia Constantinopolitana rogatu et consensu iunioris « Constantini, unanimi voluntate concordique verbo et scripto con-

« latinum referre: “ Antiquo igitur ”, inquit, “ constitutiones « tenunt que sunt in Egipto et Lilla et Penthapoli quot sit Alexan- « drie episcopum harum habere potestatem quoniam quidem et « in Roma episcopo huiusmodi consuetudo est; similiter et in « Antiochia et in aliis provinciis privilegia servantur et ecclesiis. « romano enim episcopo aut eius legato ex constucione viri equati « primo sedente Alexandrine quidem episcopum dextram, in An- « thiochie vero sinistram vindicare. Item de negotiis fide contra « heresi et maxime contra Alexandrinam ecclesiam diferendi ro- « mano episcopo primam sententiam *** et coripere et totum « continet sua auctoritate firmare, sicut contra Anthiochenam « Alexandriae episcopuo consuetudo est PRIMAM AUTEM SEDEM « CELESTI BENEFICIO ET APOSTOLORUM PRIVILEGIO CONSECRA- « TAM NEMINEM IUDICARE ”. Hec namque universalis concilii consue- « tudines in *** capitulo in sinodo aput Constantinopolim facta scriptum sit. « “ Constantinopoleos ”, inquit, “ episcopum habere privilegia honoris, post « Rome civitatem ipsam novam Romam esse, sedente autem et in suis gene- « raliter provinciis Alexandriaeque et Anthiochie primate: primate enim patriarche « quidem, sed non archiepiscopi, sed archiepiscopi metropolitae vocantur; Pen- « tapoleos et Thiri archiepiscopum ad dextram spectare brachium. Similis « autem in Romana episcopo in Europa sedenti consuetudo est in Ravenna me- « tropolitanam post se honorari et ad ipsius dextrum sedenti sedendi privilegia « sicut reliquis ecclesiis servantur. Hec enim generalia sic generaliter, sicut « universalis universaliter servanda esse privilegia. Et hec igitur et multa alia, « apud Grecos legens, et aput Latinos servanda esse confiteor ” ». Iacopo Ve- netico s'intitola qui filosofo greco, perchè primo dopo Boezio tradusse Aristotile in latino: ma la sua traduzione andò perduta, certo perchè somigliava a quella dei canoni Niceno e Costantinopolitano qui inserita; dalla quale ci

«firmavere sanctam Romanam et apostolicam Sedem post dominum Iesum caput esse omnium ecclesiarum Dei et hoc debere credi, confiteri et scribi ab omnibus veneratoribus Nicaeni concilii, cuius statutorum usque ad unum iota contemptoribus distinctum anathema cautum est a quinque praefatis et cunctis sanctorum patrum synodis subsequentibus» ⁽¹⁾.

Tutto questo è radicalmente falso: ma che si tratti di un testo greco, naturalmente aggiunto ai canoni Niceni alterati, lo mostra l'espressione «usque ad unum iota», invece che «usque ad unum apicem» od altra latina. Ma dal fatto che l'ultimo concilio ecumenico qui nominato è il Costantinopolitano dell'anno 680, esso

sforzeremo più avanti di cavare qualche costrutto. La rimanente parte della strana epistola sarà da me, per quanto è possibile, comentata e spiegata, là dove mostrerò che Iacopo Venetico fu anche l'autore della misteriosa *Cronaca Altinate*. La quale fu una solenne canzonatura fatta ai contemporanei e ai posteri da questo grandissimo tra i filosofi, il solo che intuì quanto rispetto incuterà sempre la roba che non si capisce. E perciò codesta, spesso informe accozzaglia di parole e di frasi senza senso arieggiante l'antico e il rozzo, fu riprodotta nei *Monumenta Germaniae historica* (*Script.* XIV, 3) come una produzione storica del secolo x: e da essa lasciaronsi ingannare non solo il dotto suo editore HENRICUS SIMONSFELD, ma il grande Waitz, come del resto tutti gli storici e tutti i critici moderni. Per altro in quel catalogo immaginario di famiglie veneziane, fornite di qualità diverse secondo la provenienza, leggesi, per es., a p. 30: «Morselli de Bologna venerunt qui Maximi Bassani [cioè grandissimi di testa e bassotti di statura] apelati sunt; ante fuerunt; ingenio perfecti et sensu, sed venerosi congauditores, sapientes et in consilio prudentes»; con evidente allusione allo Studio di Bologna e ai vizi entrati con esso nella città. E poco dopo (a p. 31): «Cogodici, qui Mortadelis apelati sunt, de Modena venerunt»; a causa della mortadella ivi fabbricata; e così di seguito. La cronaca fu scritta sotto l'impressione ancor fresca della seconda Crociata, quando all'imperatore greco rinfacciavansi i segreti accordi cogli infedeli a danno dei Cristiani. Perciò in essa si legge (*Arch. Stor. It.* ser. I, app. V, 45-6) che nella battaglia di Filippi (!) Pompeo aveva seco una immensa moltitudine di Greci, Saraceni, Turchi, Arabi e Persiani, la quale naturalmente scappò; e Cesare uno stuolo di Franchi e Lorenesi (le milizie di Luigi VII), nonchè di Borgognoni, Lombardi, Alamanni e Svevi (quelle di Corrado III): giacchè l'autore colla storia passata correggeva le ingiustizie della presente. Questa singolare creazione io intendo presto di chiarire e di illustrare.

(1) MANSI e WILL, II. cc.

appare anteriore al secondo Niceno del 787. Più avanti vedremo quali e più precisi indizi ce lo facciano attribuire al principio del secolo VIII.

Qui osserviamo che la connessione tra il Costituto di Costantino, i canoni Niceni, e il Costituto di Silvestro appare di molto anteriore al tempo di Leone IX anche da ciò, che l'autore della collezione Pseudoisidoriana non solo la conosceva, ma su di essa fondava la distribuzione dell'opera sua. E veramente col Costituto di Costantino finisce la prima serie delle false decretali e coi canoni Niceni, che gli tengono dietro immediatamente, comincia quella degli atti conciliari: ma subito dopo i canoni Niceni, col primo dei successivi, è riportato il Costituto di Silvestro.

L'adulterazione greca, per altro, e dei canoni Niceni e dei successivi, era diretta a sostenere un testo greco del Costituto, ad essa probabilmente unito. Di qui la estrema verosimiglianza, per non dir la certezza, che Leone IX trovasse insieme col testo latino del Costituto anche il greco ad esso conforme.

E veramente se per lo Steuco, il quale visse cinquecento anni più tardi ed in un secolo così illuminato e dotto, il testo greco, per ciò solo che era scritto in questa lingua, meritava maggior fede del latino, lo stesso dovea accadere per Leone IX, il quale, al pari del suo collaboratore Umberto di Selva Candida ⁽¹⁾, si trovava in

(1) Cf. la *Vita* di Leone IX scritta da VIBERTO, lib. II, cap. 12, in MIGNE, *Patr. Lat.* CXLIII, 501: « Illud etiam erat in eo admirandum quod, ultra quinquagenarius, tanto fervebat studio ut divinarum scripturarum lectionem graeco addisceret eloquio ». Ma prima l'Höfler e poi l'Hefele s'accorsero che Leone IX aveva studiato il greco per causa della disputa allora agitata. Ed io aggiungo che se egli, nato nel 1002, si accinse a quello studio quando avea più di cinquant'anni, lo deve aver fatto nel 1053, specialmente durante la prigionia di Benevento, e maestro gli deve essere stato il vescovo Pietro di Amalfi, divenuto suo prelado di camera. Per quanto s'attiene al card. Umberto noi abbiamo una *Calumnia graeco sermone edita... exhibita fratri Umberto... in latinum translata eius studio* (MIGNE, *Patr. Lat.* CXLIII, 930). Il THANER per altro (*Libelli de lite*, I, 98) crede che questa epistola sia stata tradotta non da lui, ma da altri ad istigazione sua: nel qual caso si sarebbe detto, credo, « eius iussu », non « eius studio ». Il testo della traduzione ci lascia incerti, perchè è opera o di un principiante, che si preoccupa soprattutto di riprodurre fedel-

una disposizione di spirito assai più facile a ricevere questa impressione. Egli, con una costanza tutta tedesca, si era messo a studiare il greco più che cinquantenne: e dovea aver per questa lingua tanto maggior rispetto quanto più a lungo ne avea ignorato il segreto. Astraendo da tutto questo, era certo che i Greci si sarebbero lasciati convincere più facilmente da un testo scritto nella loro lingua. Perciò ai suoi legati egli consegnò insieme colla epistola a Michele Cerulario anche la redazione alterata dei canoni Niceni insieme col testo greco del Costituto, per difendere il latino, se fosse impugnato. Dei suoi legati, ripeto, certamente il vescovo di Amalfi maneggiava bene la lingua greca, e probabilmente la conosceva il cardinale Umberto.

Ma dalla relazione scritta dallo stesso Umberto di Selva Candida⁽¹⁾ appare che i tre ambasciatori, benchè protetti e sostenuti dall'imperatore, furono cacciati da Costantinopoli a furia di popolo. Essi aveano già lasciata la città quando il patriarca si era ostinatamente negato di abboccarsi seco loro: poi, dopo la promessa da questo fatta che egli avrebbe con loro disputato, l'imperatore li avea richiamati. Ma il patriarca voleva che la disputa avesse luogo in un concilio convocato nella chiesa di S. Sofia: e l'imperatore, temendo che nascesse qualche tafferuglio, li licenziò. Essi allora scomunicarono il patriarca, sia perchè egli ammonito dalla lettera pontificia non si era ravveduto, sia perchè avea loro negato un colloquio.

Donde è chiaro che da siffatto colloquio essi attendevano risultati utili per la loro causa, e desideravano anche che fosse segreto. A parer mio, Leone IX sapeva che difficilmente Costantino Monomaco avrebbe unite le sue armi a quelle di Enrico III

mente le parole e i costrutti, ovvero di un greco d'origine. Così i peli del leopardo (τρίχες, che ordinariamente sono i capelli) son detti «capilli»; e così si dice «comedere sanguinis» anzichè «sanguinem» per γεύεσθαι αἵματος.

(1) Nella relazione del cardinale Umberto si legge, che il monaco Niceta «iterum sponte anathenizavit omnia dicta et facta vel tentata adversus «primam apostolicam Sedem» (MANSI, XIX, 677), che è una reminiscenza del canone VI alterato, dallo stesso Iacopo Venetico tradotto «ut prima «Sedes a nemine iudicetur».

per ritogliere ai Normanni le terre da essi occupate, e restituirle alla santa Sede in forza di un documento da esso fino allora ignorato⁽¹⁾. Ma il pontefice, giustamente, sperava che il patriarca e il suo clero, in vista dei vantaggi che i suoi legati avrebbero loro fatti intravedere, lo avrebbero accettato: ed ingenuamente credeva, che a questa accettazione l'imperatore avrebbe fatta seguire la sua. Per questo e non per altro egli avea comunicato allo stesso patriarca e non all'imperatore il Costituto « ne de terrena [Romanae « Ecclesiae] dominatione aliquis dubietatis supersit scrupulus ».

Chi però dovea convincersi di questo diritto del pontefice alla terrena dominazione dell'Italia bizantina non era il patriarca, ma l'imperatore: il quale, viceversa, accolse festosamente i legati, e fortemente li sostenne nella disputa religiosa col patriarca, unicamente perchè contava di ottenere, per mezzo loro, l'aiuto di Enrico III per riconquistare i territori perduti, e solo a questo prezzo era disposto a cedere nelle questioni dello Spirito santo e del pane azimo. Di questo, meglio che i due prelati tedeschi, dovette accorgersi il vescovo di Amalfi. E, forse ad istigazione sua, il cardinale Umberto pubblicò allora uno scritto⁽²⁾, che l'imperatore stesso fece tradurre in greco, per confutare la epistola di Michele Cerulario e di Leone Acridano. Veramente sarebbe stato più naturale il far tradurre e pubblicare la epistola del pontefice: ma questa con-

(1) Vero è che nella epistola diretta all'imperatore, si parlava di Costantino e si accennava al Costituto, perchè all'imperatore la cosa non riuscisse più tardi interamente nuova: ma in modo da far credere, che si trattasse sempre di quei patrimoni orientali, che i papi reclamavano da secoli, e che l'imperatore potea sacrificare al possesso dell'Italia meridionale. Leone IX così si esprimeva: « Quapropter, devotissime fili et serenissime imperator, col-
« laborare nobis dignare ad revelationem tuae matris sanctae Ecclesiae, et pri-
« vilegia dignitatis atque reverentiae eius, necnon patrimonia recupere-
« randa in tuae ditionis partibus, sicut manifeste cognoscere poteris ex
« venerabilium praedecessorum nostrorum seu tuorum scriptis et gestis ». E
se dopo esortava genericamente l'imperatore ad aiutare la Chiesa per recuperare, conservare e difendere quanto Costantino le avea dato, ognuno dovea credere che si trattasse unicamente del primato spirituale e dei patrimoni temporali.

(2) Cf. O. DELARC, *Les Normands en Italie*, p. 236-67; e J. GAY, *L'Italie mérid. et l'empire byzantin*, 491 sgg.

teneva la donazione, che non si voleva conosciuta dall' imperatore. Per la stessa ragione, credo io, benchè Leone IX avesse già scritto una confutazione dello scritto di Niceta Pettorato⁽¹⁾, monaco Studita, scritto che fu abiurato dal suo autore, certo per ordine imperiale; all'arrivo dei legati, non della confutazione del papa, ma di un'altra dello stesso Umberto si fece tradurre e pubblicare dall' imperatore il testo. Lo scritto di Niceta era diretto « contro la « Sede apostolica », ed il papa, rispondendogli, certo menzionava il Costituto.

Nel fatto, poi, sappiamo che la epistola pontificia fu consegnata al suo destinatario non subito dopo l'arrivo, ma subito prima della partenza dei legati⁽²⁾: ciò che era tanto più sleale e più infame in quanto la scomunica di Michele Cerulario fu pronunciata dai legati stessi perchè « ipse Michael litteris domini nostri papae « Leonis admonitus resipiscere contempsit ». Nel fatto io suppongo che tutta la negoziazione sia stata diretta da quel vescovo Pietro di Amalfi, di cui il solo nome doveva eccitare sospetto⁽³⁾.

(1) Di questo scritto ci fu conservato qualche frammento (cf. MANSI, XIX, 676) intitolato *Leonis IX contra epistolam Nicetae abbatis de monasterio Studii*. Niceta fu creato abbate, perchè sembrava che il papa non dovesse incomodarsi a rispondere a un semplice monaco.

(2) Nella epistola di Michele Cerulario a Pietro d'Antiochia si legge (WILL, p. 177, op. cit.): *Μηδὲν τοίνυν τούτων, ὥς εἰκόσ, δεδρακότας, ἐπιστολὴν ἐσφραγισμένην ἡμῖν ἐπέδωκαν, καὶ εὐθὺς ὑπεχώρησαν*. Naturalmente questa asserzione non meriterebbe fede, se non fosse avvalorata dalla circostanza sopra esposta. In ogni modo, siccome il patriarca accusava subito dopo i legati di aver fabbricata la lettera e di aver adulterato il sigillo, è chiaro che l'avergliela consegnata prima o dopo non voleva per lui dir niente. Nel fatto è probabile che il documento pontificio fosse una « lettera aperta », che i legati doveano, per ciò che abbiamo detto, consegnare e discutere personalmente col patriarca, e che essi la sigillassero solo quando ebbero vista la piega delle cose.

(3) « Porro ex Amalfitano episcopo », scriveva Leone IX all' imperatore, « nulla tibi suboriatur suspicio, quia Romanus est omnino et ab Amalfitanis discedens, familiariter nobiscum vivit pene anno integro » (WILL, p. 89). Naturalmente la « discessio » non era stata volontaria: giacchè Michele Cerulario nella citata lettera a Pietro d'Antiochia scriveva (riporto le traduzione del WILL, a p. 175: « Quorum unus quidem Amalphae quondam episcopatum obtinens (ita accepimus), postea ab ea ecclesia iustis de causis expulsus iam per quinque annos

E credo che questo ciurmatore, il quale da più di un anno viveva familiarmente col papa, sia stato il cattivo genio di lui in questa disgraziata faccenda. Dall'insieme delle cose appare che i suoi colleghi d'oltralpi erano imbecilli ed ingenui, ma che dietro a loro era un furbo il quale per quanto gli era possibile, li dirigeva.* Era lui, cred'io, il quale avea suggerita la disastrosa spedizione di Leone IX contro i Normanni; fu lui, cred'io, che suggerì questa anche più disastrosa ambasceria a Costantinopoli.

Dal momento, però, che sulla donazione i legati non poterono disputare, essi debbono avere lasciato il testo greco della medesima nel monastero di Studium, dove erano ospitati. Ma ciò che il vescovo Pietro avea sperato, conoscendo Michele Cerulario, si verificò ugualmente, perchè egli a causa dei vantaggi che potea trarne, prese il Costituto per buono. Solo l'imperatore non volle saperne. Così anche il dissenso religioso sempre alimentato dal politico, e che poteva, come tante altre volte, essere momentaneo, diventò permanente: e lo scisma greco dovrà ascriversi, secondo me, a colpa non di Michele Cerulario ma di Leone IX, o di chi lo avea così mal consigliato.

Ottant'anni dopo, quando si trovarono a Costantinopoli, come sopra ho detto, i rappresentanti dell'imperatore d'Occidente, del papa e delle repubbliche di Venezia e di Pisa per concludere con Giovanni Comneno una alleanza contro i Normanni, si cominciò, secondo il solito, a disputare sullo Spirito santo e sul pane azimo, e almeno su quest'ultimo punto si era arrivati ad intendersi: quando, e nessuno seppe mai il perchè, ogni trattativa fu rotta. Ma il Costituto trascritto da Iacopo Venetico in appendice alla *Cronaca Altinate* ⁽¹⁾ dopo il sesto dei canoni Niceni, lascia supporre

« integros fugatus manet ». Non c'è contraddizione tra la affermazione del papa e quella del patriarca, perchè Leone IX non dice che Pietro fosse stato espulso da un anno, ma che da un anno gli stava allato. È poi notevole come Michele lo nomini per primo fra i legati, appunto perchè dovea essere il « deus ex machina ».

(1) *Arch. Stor. It.* to. V dell'appendice alla prima serie, p. 115: dove prima si discorre del pane azimo, sul quale anche Iacopo deve aver disputato a Costantinopoli, e poi si riporta il sesto canone Niceno nella sua forma ge-

che questo fosse il vero ostacolo alla conclusione dell'accordo, tanto più che sappiamo da Pietro diacono come proprio in quel tempo i Latini lo adoperassero contro i Greci, come documento decisivo della questione.

5. Svanito, però, il sogno di Leone IX e dei suoi successori tedeschi di tradurre in atto il Costituto nell'Italia meridionale per mezzo degli imperatori d'Oriente od anche di quelli d'Occidente, Niccolò II, borgognone e quindi francese, benchè suddito dell'impero, concepì l'idea più pratica d'investire in forza del Costituto⁽¹⁾ stesso Roberto Guiscardo del possesso dell'Italia meridionale. Con questo compromesso e il pontefice Romano e il principe Normanno avevano poco da perdere e molto da guadagnare: perchè l'uno acquistava l'alto dominio di un territorio dalla santa Sede non mai posseduto nè in diritto nè in fatto; l'altro legittimava, almeno di fronte alle popolazioni ribelli, una conquista sino allora fondata unicamente sulla forza e sempre pericolante, e questo col riconoscimento di una sovranità che da esso dipendeva il rendere puramente nominale. Il testo del Costituto, del quale non si valse

nuina, ma in una versione eseguita dallo stesso Iacopo. Secondo me, dopo il tempo di Leone IX l'alterazione dei canoni Niceni da lui adoprati era stata scoperta, ed era nota anche alla curia, la quale deve esser rimasta per lo meno nel dubbio. Essa, quindi, secondo una vecchia tradizione, li avea consegnati a Mosè come un documento riservato, del quale egli potea segretamente valersi, se non era impugnato. Alla tesi, per altro, da Iacopo sostenuta nell'interesse dello stesso Mosè quella alterazione giovava: e perciò questi glie l'avea allora comunicata. Più tardi, come mostrerò altrove, Iacopo venne in disaccordo collo stesso Mosè, ed allora mise avanti la redazione genuina del canone Niceno. Ed a questo fece precedere il Costituto, perchè la Chiesa Romana annoverava il medesimo fra quegli antichi privilegi, che il canone stesso volea conservati a tutte le chiese. Certo esso ci entrava meglio che il diritto dell'arcivescovo di Ravenna di sedere alla destra del papa.

(1) Lo CHALANDON (*Histoire* cit. I, 192) ammette che il papa sulla donazione del ducato di Benevento fatta da Carlomagno alla santa Sede fondasse i suoi diritti sulla Italia continentale; su quella di Costantino quelli sulle isole. Invece, come vedremo più avanti, dal diploma Ludoviciano al papa derivava solamente la proprietà del ducato di Benevento, dal Costituto quella del resto del continente e delle isole.

lo stesso Niccolò II, ma certo i suoi successori dopo Gregorio VII si valsero, fu quello di Leone IX modificato in questi punti.

1° La notizia da Leone IX omessa, vedremo or ora perchè, fu ristabilita. Il tentativo di fondare l'autenticità del Costituto sulla alterazione dei canoni Niceni, non potea riuscire presso gli ecclesiastici Normanni, i quali non aveano per quei canoni la stessa venerazione che i Greci. Non si potea d'altra parte richiamarsi senz'altro alla *Vita* di san Silvestro, dal momento che tutti gli storici franchi, come sopra osservammo, coll'ammettere il battesimo nicomediense di Costantino, rovesciavano le basi e della *Vita* e del Costituto. Ma settanta vescovi adunati in Roma a concilio con Gelasio aveano maggiore autorità di pochi cronisti: e nel fatto, come mostrò il Döllinger, sul principio del secolo XII tutti gli storici franchi credevano già al battesimo romano di Costantino: giacchè contro ad un interesse politico, sostenuto in forma quasi dogmatica dalla Chiesa, la semplice verità storica non poteva allora combattere. Fu per altro un merito immortale del nostro Graziano l'aver escluso dal suo Decreto e il Costituto e la relativa notizia, più tardi interpolativi: benchè a questa esclusione debba avere contribuito anche Guarnerio.

Il fatto, poi, che nel regno Normanno il Costituto s'introdusse come parte integrante della *Leggenda di san Silvestro*, ne spiega molti altri; prima di tutti quello che non il solo Costituto, ma l'intera *Leggenda* vi si trapiantò, gettandovi nuove radici, e vestendosi di nuovi rami. In un ignoto trattato sui feudi e sulle giurisdizioni della santa Sede, che io ho trovato nel codice Magliabechiano XXXVII. 90, ora segnato « IV. 498 », a c. 31 si legge: « Invenitur etiam in Gestis beati Silvestri quod Constantinus « ob reverentiam matr[is] suae Ecclesiae donavit ecclesiae specia- « liter insulam [corr. insulas] Sardiniae et Siciliae, quam Marsa- « nensen [Messanensem?] vocat historia. Item Capuae aedificavit « ecclesiam Beatorum Petri et Pauli in signum subiectionis ». Il trattato è forse del secolo XVI, ma la notizia, come appare dalla sua corruzione, deve essere molto più antica e probabilmente del secolo XII.

In ogni modo nella cronaca di S. Maria de Principio attribuita al principio del secolo XIII⁽¹⁾, si legge che Costantino donò a san Silvestro, insieme ad altri territori, il regno di Sicilia di qua e di là dal Faro, riservando la città di Napoli alla camera imperiale; e che in seguito a ciò Costantino e Silvestro, vennero insieme a Napoli, e l'imperatore, il quale avea ascoltato spesso la messa nella cattedrale, vi cresse dodici canonicati, e vi fondò la dignità del cimeliarca. La favola è nata quando a Napoli la dominazione dei re Normanni sollevava ancora opposizioni e proteste, e quindi non molto dopo l'anno 1137; ma è sorta quando era da tutti riconosciuto, che il regno di Sicilia era stato dato ai medesimi dai pontefici Romani per effetto della donazione Costantiniana contenuta nella *Vita* di san Silvestro.

D'altra parte non il solo Costantino, ma le altre leggi di Costantino ricordate nella *Vita* di san Silvestro esercitarono una certa influenza sugli ordinamenti del Regno. Scrive Goffredo Malaterra che il conte Ruggero «videns propitiatione Dei omnem Siciliam, «excepta Butera et Noto, suae ditioni subeundo cessisse, ne in-
«gratus tanti beneficii a Deo collati existeret, coepit... iusta iudicia
«amare, iustitiam exequi... ecclesias frequentare cum devotione,
«sacris hymnis adstare, decimationes omnium reddituum
«suorum sacris ecclesiis attribuire».⁽²⁾ Se Ruggero avesse voluto introdurre in Sicilia le istituzioni patrie, avrebbe imposto il pagamento delle decime a tutti i sudditi: egli invece volle, secondo me, eseguire la legge promulgata da Costantino nel settimo giorno dal suo battesimo: «omnium possessionum re-
«galium decimas manu iudiciaria exigi ad aedificationem
«ecclesiarum»; poichè egli, introducendo, come Costantino, ufficialmente il cristianesimo dove regnava l'idolatria, si sentiva obbligato, e nel fatto avea anche interesse, alla edificazione delle chiese⁽³⁾. In forza dello stesso luogo della *Vita* di san Silvestro,

(1) Cf. DÖLLINGER, *Papstfabeln*, p. 93.

(2) IV, 7, in MURATORI, *Rev. Ital. Script.* V, 592.

(3) E nel fatto il cronista tosto aggiunge: «Ecclesias passim per universam
«Siciliam reparat, ipse pluribus in locis de suo sumptus, quibus facilius fiant,
«attribuit».

come vedremo più tardi, Pipino avea introdotto in Francia le decime. Delle altre disposizioni di Costantino, inserite nella *Vita* di san Silvestro ed accolte dai re Normanni, per esempio di quella sul diritto d'asilo, o dell'altra relativa all'approvazione delle nomine dei vescovi da parte del papa, non è questo il luogo di discorrere.

2° Leone IX aveva ommesso, perchè mancante nel testo greco, al quale egli volea consono il latino, il tratto che comincia « *In-terea nosse volumus* » e finisce « *corporis sanitatem dignos effecit* ». I suoi successori credettero bene di riportare le parole seguenti di esso: « *Ecclesiis Beatorum Petri et Pauli [sostituite al quibus del testo integro] possessionum praedia contulimus... tam in Oriente quam in Occidente... videlicet in Iudea, Graecia, Asia, Thracia, Africa et Italia vel diversis insulis nostra largitate eis contulimus, ut per manus beatissimi patris nostri Silvestri pontificis successorumque eius omnia disponantur* ». Essi videro in esse un appoggio a nuove ed eventuali rivendicazioni: ed io non so se sul cambiamento di « *diversis insulis* » in « *diversas insulas* » essi fondassero la singolare teoria che tutte le isole dell'Occidente, ed in ispecie dell'Italia, appartenevano ai pontefici Romani per disposizione di Costantino. Siccome però io non ho mai trovato nei mss. di questo testo « *insulas* » per « *insulis* », e credo che questa teoria ci riconduca più direttamente al testo di Giovanni dalle Dita mozze, ne parlerò più avanti.

3° Che il periodo « *Deinde facta obtestatione coram Deo vivo... ait* » non doveva entrare nel Costituto, era chiaro: e tutti lo videro, fuori di Leone IX, il quale non osò alterare il vecchio testo scoperto. Nella versione greca riferita da Balsamone il periodo fu interamente soppresso: e non essendo conosciuto a Costantinopoli il testo franco, il Costituto rimase ivi privo di data. Matteo Blastares trasportò più tardi il *Κωνσταντῖνος ἔφη* in principio di tutto il Costituto, o per meglio dire del suo compendio, come era più logico. La curia Romana, invece, come era naturale, si servì del testo franco e nel luogo già indicato e in questo per completare e correggere il testo di Leone IX. Ma a questo essa si attenne nel resto in tutto e per tutto e non a quello: e

quindi nel nuovo testo si riscontrano tutte le singolarità del romano, e non del franco.

4° Leone IX, sia per la venerazione che gl'ispirava il suo testo, sia perchè egli se ne serviva per uno scopo dimostrativo ed apologetico, al quale ogni parte di esso serviva, lo riportò integro. I suoi successori se ne valsero a scopo curialistico, come di un documento notarile di proprietà, che ogni direttario dovea consegnare all'enfiteuta di un fondo, e di cui bastava anche fornire gli estratti. Quindi il documento fu da essi accorciato, e se ne riprodussero le parti strettamente dispositive. Quando però si guarda alle parti omesse si vede che furon quelle, le quali facean nascere qualche dubbio, il quale potea risolversi contro la Chiesa Romana. Così fu tralasciata quella motivazione del primato di essa, che si fondava e sul vescovado romano di san Pietro, e sul martirio romano di san Paolo: perchè discorde dall'altra, che lo derivava unicamente dalle parole del Salvatore. Poco dopo, e difficilmente per caso, là dove è registrata la consegna del palazzo Lateranense, fu omissa l'inciso « quod omnibus in orbe terrarum » « praefertur atque praecellit palatiis ». Ora il Laterano era allora rovinato e cadente⁽¹⁾; e se Costantino lo avesse donato al papa unicamente per la sua magnificenza, e non perchè era la sede del suo impero, il valore attuale del dono si sarebbe ridotto a poco. Finalmente fu tralasciato nella chiusa quel lascito « in mandatis », e quella consegna della carta di donazione « da possedersi dai papi » « perennemente e perpetuamente », perchè proprio non avevano

(1) Il GREGOROVIVS (*Stor. di Roma nel medio evo*, trad. it. IV, 461) scrive: « Da dopo Leone IV non vi era stato più papa alcuno che avesse atteso a edificare in quel palazzo: soltanto Callisto II incominciò a recarvi riparazioni, e « vi costruì una nuova cappella dedicata a san Nicolò di Bari, nella cui tribuna fece dipingere a colori le immagini dei celebri suoi predecessori, che da « Alessandro II in poi erano stati i campioni della gran pugna... contro all'impero... Rappresentò il trionfo della Chiesa eziandio in una nuova sala « delle case Lateranensi destinata alle udienze, nella quale si vedevano dipinti « lui, Gelasio, Pasquale, Urbano, Vittore III, Gregorio VII e Alessandro II con « sotto gli antipapi che facevano da sgabello ai loro piedi... I versi posti « sotto a Burdino dicevano così: "Ecce Calixtus honor patriae, decus imperiale, Burdinum nequam damnat pacemque reformat" ».

senso. Fu anche omessa la sottoscrizione imperiale, contenente unicamente un saluto ai « beatissimi Padri », giacchè questi colla donazione fatta a san Silvestro non stavano proprio in nessun rapporto. Ma poi nel tempo in cui gli studi grammaticali risorgevano, il testo fu anche emendato in maniera da corrispondere meglio alle esigenze della sintassi, e soprattutto il modo di certi verbi fu cambiato.

Ora questo testo, che noi potremmo chiamare normanno, si trova nella collezione di Anselmo di Lucca, in quella di Deusdedit, e in quella di Cencio camerario: per cui non può dubitarsi che sia sorto nella curia. Ma esso si trova anche in fine all'epistolario di Tommaso di Gaeta insieme col privilegio di Lodovico il Pio: e in questo epistolario esso non è già venuto dalle collezioni ora ricordate, ma dall'archivio dei sovrani normanni. Giacchè il loro regno era composto di terre, appartenute o ai re longobardi, e più tardi, almeno nominalmente, ai sovrani franchi, o agli imperatori di Bisanzio: e di quelle il papa li aveva investiti in base al patto Ludoviciano, di queste in base al Costituto. Ma la distinzione, appoggiata sul fatto e non sul ragionamento, giacchè pel Costituto il papa era signore di tutto l'Occidente, si fondava sul primo concetto di Leone IX. Il testo di Tommaso di Gaeta, per altro, cominciava così: « In Gestis beati Silvestri: Constantinus imperator quarto die sui baptismatis privilegium... » « In eo privilegio ita legitur ». Perchè in un documento diplomatico quella storia del concilio Gelasiano era proprio fuor di posto: giacchè dava a divedere come l'autorità delle *Gesta*, non bene accertata, avesse bisogno di una prova. Questa semplice omissione, poi, mostra che il Costituto non può essere entrato nell'epistolario da una delle precedenti collezioni canoniche, secondo opinava il Kehr.

Nell'alta Italia il testo normanno del Costituto entrò come « palea » nel Decreto di Graziano, s'ignora precisamente quando⁽¹⁾,

(1) Lo Schulte crede ciò avvenuto per opera di Paucapalea: io ne dubito perchè la *Somma* al Decreto di Rufino e di Stefano Tornacense non menzionava il Costituto. Questo è invece menzionato nella *Somma* dello stesso Paucapalea (ed. SCHULTE, p. 49); ma io dubito che il relativo capitolo sia interpolato; ad ogni modo nella forma in cui ci sta davanti, riferendosi alla dist. 97.

certo non molto dopo il 1160. E in questa forma esso fu poi generalmente conosciuto e accettato in Occidente: mentre in Oriente esso si faceva strada più lentamente, ma finiva coll'affermarsi più sicuramente, e sempre nella forma in cui lo avea fatto conoscere Leone IX.

Il primo scrittore bizantino che riporta il Costituto e lo commenta è Teodoro Balsamone, il quale, secondo il Krumbacher⁽¹⁾, negli ultimi tre decenni del secolo XII fino all'anno 1193 lavorò ad un commento al *Nomocanone* in quattordici titoli e ad una raccolta dei canoni. Questa notizia va completata colla intestazione dell'opera dello stesso Balsamone contenuta nella *Bibliotheca iuris canonici veteris* del Iustellus a p. 813 del vol. II: «Expositio sacrorum divinatorumque canonum sanctorum «celebratissimorumque apostolorum et sacrorum oecumenicorum «atque etiam provincialium sive particularium conciliorum reliquorumque sanctorum patrum, insuper et declaratio efficacium atque inefficacium legum in quatuordecim «ante canones positis titulis collocatarum:», elaborata iussu imperatoris atque patriarchali a Theodoro Balsamone humili sanctissimae Dei magnae Ecclesiae diacono, nomophylace et chartophylace, praefecto Blachernarum, qui etiam post aliquos annos Theopolis, (sive) magnae Antiochiae, totiusque Orientis patriarcha factus est ».

Balsamone, adunque, per ordine dell'imperatore Emmanuele Comneno e del patriarca Michele Anchiale, intraprese, non

non prova che il Costituto fosse già stato iscritto come «palea» nella dist. 96. Questo dev'essere accaduto quando in Bologna, dopo la distruzione delle mura compiuta da Federico Barbarossa e la tirannide del legato imperiale Benzo, prevalsero quelle tendenze ostili all'impero, che fecero entrare la città nella lega Lombarda. A questa tendenza s'ispira il capitolo, attribuito a Paucapalea per far credere lui autore della «palea», e nel quale s'afferma come l'impero per mezzo del Costituto rinunziò a tutti i suoi diritti sull'Occidente. Del resto sant'Antonino dice che il Costituto manca nei più antichi mss. del Decreto e difficilmente egli ebbe dinanzi agli occhi parecchi mss. anteriori all'anno 1148, al quale, secondo lo stesso Schulte, giungerebbe l'attività didattica di Paucapalea, al quale la sua *Somma* dovrebbe essere anteriore.

(1) *Gesch. der byz. Literatur*, p. 607.

molto dopo il 1170, la sua raccolta, e nell'ottavo titolo della dichiarazione delle leggi efficaci ed inefficaci inserì il Costituto, sul quale così si esprime nel commento al can. XXVIII del concilio Calcedonese: « Questo canone stabilisce che l'arcivescovo di Costantinopoli abbia gli stessi privilegi del pontefice Romano, e che « in tutte le faccende ecclesiastiche egli sia onorato e stimato come « esige il III dei canoni Niceni. Ma alcuni, non vedendolo insignito degli stessi privilegi del papa, perchè egli non porta il loro « in testa, e non va in processione cogli scettri e colle insegne imperiali, e non veste e non cavalca come è stabilito nel decreto « di Costantino a san Silvestro, dicono che questi privilegi sono « caduti in disuso, anche perchè non si trovano nelle leggi posteriori, che pure attribuiscono all'arcivescovo di Costantinopoli gli « stessi diritti che al papa. Io però essendo cittadino purissimo « di Costantinopoli ed essendo divenuto parte capitalissima di questo « soglio, desidero e voglio che l'arcivescovo di Costantinopoli « abbia tutti i privilegi che gli sono accordati dai canoni » ⁽¹⁾. Egli manifestamente parlava nell'interesse proprio, quale cartofilace di Costantinopoli: giacchè nel citato titolo VIII dell'opera sua avea già detto che al clero di questa città non avevano tolte le dignità riconosciute dal Costituto; ma si lamentava che fossero mozzate, perchè il cartofilace cavalcava, sì, il cavallo patriarcale nella festa dei santi Notai, ma non portava la mitra che pur si trovava nel cartofilacio.

Più tardi, però, quando cioè fu divenuto patriarca di Antiochia, e quindi disinteressato nella questione, egli si esprime un po' diversamente, egli disse cioè che il patriarca di Costantinopoli non portava il loro, secondo quello che si reputava l'editto di Costantino, nè gli alti calzari rossi ⁽²⁾.

La versione greca del Costituto, per altro, da lui riportata nel suo commentario al *Nomocanone*, non fu opera sua, come crede il Döllinger; perchè in questo caso egli, vanitoso com'era, ne avrebbe certamente rivendicato il merito. Invece egli riporta il testo greco del Costituto, come se fosse l'originale dell'editto Co-

(1) MIGNE, *Patr. Gr.* 137, 486.

(2) MIGNE, *Patr. Gr.* 138, 1030.

stantiniano, « il quale suona così » (ὁ ἔχει οὕτως): indizio sicuro che il medesimo si conservava da tempo immemorabile nel cartofilacio Costantinopolitano. Nel fatto, poi, in base ad un errore infiltratosi nella versione stessa, Balsamone, non solo in questo luogo, ma anche in altri adopera la parola *λῶρον* per indicare non già il « superhumerales » ma il « phrygium »; e siccome lo fa supponendo di essere da tutti inteso, si vede che quello era ormai il significato del *λῶρον* nel linguaggio comune. Ma perchè nel medesimo si introducesse un siffatto scambio, come in Italia l'altro delle « mappulae » cogli « udones », doveva passare un certo tempo dalla composizione del testo il quale lo conteneva.

Lo stesso Balsamone, per altro, ci avverte che in base al testo stesso Michele Cerulario ed alcuni dei suoi successori vanamente tentarono di rivendicare i privilegi concessi da Costantino a san Silvestro: ed è facile l'indurre di qui, che lo stesso Michele Cerulario tradusse o fece tradurre in greco la parte del Costituto, contenuta nell'epistola a lui diretta da Leone IX. Lo stesso Michele Cerulario ci avverte di aver tradotto per intero in greco l'epistola stessa ⁽¹⁾ e quindi, lo si capisce, anche la donazione di Costantino in essa inserita. Il testo di Balsamone, poi, e sembra impossibile che nessuno lo abbia visto, è una versione letterale del latino di Leone IX. Coincide con esso nel principio, giacchè comincia con *δέον ἐκρίναμεν*, come quello con « utile iudicavimus ». Coincide nel mezzo, giacchè omette il tratto relativo alle basiliche, e naturalmente anche la notizia datane da Leone IX, perchè vuol passare come l'originale del Costituto. Coincide nella fine, e lascia quindi

(1) Egli scrive a Pietro di Antiochia (WILL, op. cit. p. 177): *Τὸ δὲ ἴσον τῆς πρὸς τὸν πάπαν ἡμετέρας γραφῆς ἀλλὰ καὶ μὴν καὶ αὐτῆς τῆς πρὸς ἡμᾶς ὁῦσαν ἀπὸ τοῦ πάπα διὰ τῶν ἀλιτηρίων ἀποκομισθεύσεως καὶ εἰς τὴν Ἑλλάδα μετῃ ἐρμηνευθεῖνης φωνῇ πρὸς τὴν σὴν μακαριότητα ἐξέπεμψαμεν* (« Porro exemplum nostrae ad papam epistolae, sed et eius ipsius quae quasi a papa ad nos scripta per sceleratos homines allata fuit, quaeque in linguam graecam translata est, ad beatitudinem tuam misimus »). Si potrebbe credere qui che si trattasse delle lettere scritte da Leone IX a Michele nel gennaio 1054; ma dalle parole precedenti a quelle ora riportate, e nelle quali si accenna al pane azimo, si vede che questa sola epistola i legati consegnarono al patriarca, e non l'altra che avea un tono assai più conciliante.

il Costituto senza sottoscrizione e senza data: ma per la ragione ora detta, di voler cioè passare per originale, tralascia il periodo « Deinde Constantinus - ait ». Nel contesto, poi, riproduce tutte le singolarità del testo leoniano, ancora ci conserva di questo una forma più genuina del latino.

Se però Michele Cerulario si fondava sul Costituto per rivendicare per la sua sede le prerogative da Costantino concesse alla Romana, egli doveva anche accettare il primato di questa sulle altre: e questa semplice osservazione basta a distruggere la leggenda, che Michele Cerulario fosse l'autore del distacco della chiesa Greca dalla Romana. Questa leggenda, creata in Oriente, fu accolta in Occidente e dura anche oggi. Ma se si capisce che a Bisanzio gli unionisti posteriori più tardi rigettassero la colpa dello scisma sul patriarca anzichè sull'imperatore pei rischi che si correavano biasimando gli atti della suprema podestà, non si capisce la leggerezza con cui gli odierni storici accettarono siffatte affermazioni.

E veramente oggi, dall'Hefele al Bréhier ⁽¹⁾, tutti ritennero che lo scisma fosse sancito da quello pseudosinodo, come elegantemente lo chiamano gli scrittori cattolici, di cui gli atti sono stampati dal Mansi nel vol. XIX col. 811-822, dal Will a pp. 155-168. Ma che cosa si dice in essi? Che i legati pontifici invece che dal papa furono inviati da Argiro, e che le lettere pontificie da essi recate sono state fabbricate dallo stesso Argiro.* E questo più chiaramente si afferma nella prima lettera spedita dallo stesso Michele al vescovo Pietro di Antiochia ⁽²⁾. Nessun attacco al papa o alle dottrine da esso specialmente professate contiensi nell'editto del sinodo o nelle lettere dirette a tutti i patriarchi orientali, benchè naturalmente si difenda nelle questioni pendenti la dottrina greca.

La supposizione per altro, che i legati fossero emissari di Argiro e che questi avesse fabbricato le lettere pontificie, supposizione accettata anche dal vescovo Pietro d'Antiochia, si spiega coll'odio cieco, feroce, inestinguibile che contro Argiro covava il patriarca. E perchè l'Italia meridionale, dove Argiro comandava, dipendeva

(1) *Le schisme Orientale du XI^e siècle* (Paris, 1899, p. 125).

(2) WIL, op. cit. p. 175.

ecclesiasticamente da lui, egli lo aveva scomunicato ben quattro volte sotto il pretesto degli azimi. Di questo odio nessuno seppe neanche per congettura determinare la causa. Io credo che Argiro avesse sottratto alla sede Costantinopolitana le nomine o conferme dei vescovi dell'Italia meridionale, attribuite alla medesima fino dal tempo di Leone Isaurico⁽¹⁾: e che l'imperatore avesse approvata questa sottrazione, affinchè del denaro che Argiro potea trarne, egli si servisse per le spese di guerra. Questa, credo io, era stata la prima e principal causa degli attacchi di Michele Cerulario contro le dottrine romane. D'altra parte, io credo, che Leone IX si rivendicava la sovranità dell'Italia meridionale anche per avocare a sè la nomina dei vescovi: perchè là dove questa apparteneva alla podestà civile, imperava la simonia. E così mi spiego come poi la provvista dei vescovadi passasse ai principi Normanni senza ulteriore opposizione del patriarca di Costantinopoli, dal momento che già l'imperatore l'avea attribuita al governatore civile dell'Italia bizantina.

Più tardi il patriarca, forse da un emissario del vescovo Pietro,* apprese che la lettera pontificia era autentica: ma apprese anche quello a cui egli non avea pensato, che cioè il patriarca di Costantinopoli, per essere questa, la seconda Roma, potea rivendicare le prerogative imperiali concesse da Costantino a san Silvestro. E allora egli estrasse dalla epistola Leoniana la donazione di Costantino per rivendicare con apposito scritto, ricordato da Giorgio Metochita, quelle prerogative.

Nel fatto si trattava specialmente di quei calzari rossi, che udimmo nominare da Balsamone insieme col loro, e che erano il più spiccato distintivo della dignità pontificia, e, prima, della imperiale. Giorgio Metochita afferma espressamente che Michele pretese di portarli, benchè fossero riservati al papa: e lo pseudo Margunio aggiunge che, per esserne stato dal medesimo impedito, suscitò lo scisma. Ma questa asserzione è tendenziosa e falsa: perchè in questo caso, avvenuto lo scisma, il patriarca di Costantinopoli avrebbe dovuto indossarli: ciò che Balsamone nega essere avvenuto.

(1) Cf. HERTZBERG, *Stor. Biz.* nella collezione dell'ONCKEN, trad. it. p. 141.

« Qui vero post Sergium Constantinopolitanus patriarcha fuit
 « Michael Cerularius sub imperio pii imperatoris Constantini Mo-
 « nomachi, universali synodo Constantinopoli coacta, iussu impe-
 « ratoris papam penitus a catholica Ecclesia abscidit et qui in synodo
 « erant e comunione propria eiecerunt, ut videtis ad hunc usque
 « diem; neque unquam cum eo communicare sustinebunt, donec
 « ciiciatur additio facta in symbolo, aliaque omnia omittantur, quae
 « ob reverentiam ecclesiastici ordinis et magnitudinis silentio in-
 « volvere satius duco » ⁽¹⁾. Non oso supporre che tra queste cose, che la riverenza dell'ordine ecclesiastico esorta a tacere, sia il falso privilegio di Costantino: ma mi par certo che la esclusione del papa dalla Chiesa cattolica fu solennemente pronunziata da un concilio che si disse ecumenico, mentre il precedente di Michele Cerulario era semplicemente un sinodo locale. Essa fu pronunziata colla usata servilità, per ordine dell'imperatore, da Michele Cerulario, che naturalmente dovette rimettere nello scrigno il Costituto, e che in questa faccenda non fece una figura migliore dell'imperatore stesso. E Giorgio Metochita, il quale era animato da tutt'altri sentimenti che Nilo Damila, confermava tutto questo, aggiugnendovi la notizia, preziosa per noi, che tutta la questione era stata originata da dissensi politici, i quali, per chi conosce la storia del tempo, possono essere nati unicamente dalle pretese avanzate da Leone IX sull'Italia meridionale. E perchè il testo di Giorgio Metochita ha una straordinaria importanza per la mia tesi, mi permetto riportarlo, per comodità del lettore, nella versione latina dell'Al-

(1) Il testo greco è questo: 'Ο δέ γε μετὰ τοῦ Σεργίου πατριάρχης τῆς Κωνσταντινουπόλεως Μιχαὴλ ὁ Κηρουλάριος ὡς τὴν ἐπὶ τῆς βασιλείας τοῦ εὐσεβοῦς βασιλείῳ Κωνσταντίνου τοῦ μονομάχου οἰκουμένην σύνδοον συναΐρσεις, τῇ τοῦ βασιλέως προσταξί, τελείως τὸν πάπαν τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας ἐξέκοψαν, καὶ τῆς ἐαυτῶν κοινωνίας ἀπέριψαν καθὼς ὁρᾷτε μέχρι καὶ σήμερον· καὶ οὐδέποτε τούτῳ κοινωνῆσαι ἀνέξονται μέχρις ἂν ἐκβληθῇ παρ' αὐτῶν ἢ ἐν τῷ συμβόλῳ προσθήκη καὶ παύση τὰ ἄλλα ἃ διὰ τὴν αἵχμην τῆς ἐκκλησιαστικῆς καὶ μεγαλειότητος σωπῆσαι ἄμεινον. L. ALLATI *De ecclesiae Occid. atque Orient. perpetua consensione libri tres*, col. 622. Io non riferisco l'ordine imperiale alla convocazione del sinodo, ma alla deliberazione in esso presa: e lo identifico con quel mandato scritto, di cui parla espressamente Giorgio Metochita nel luogo, che sotto riporto.

lacci, secondo il solito contorta: « Michael, cognomento Cerularius, operi manus dat... Circumfertur etiam sermo, eum stultis « imaginationibus fretum, [*la donazione di Costantino e le conseguenze* « *che Michele ne traeva*] in facinus adductum cum vellet aequae atque « ille [*scil. Romanus pontifex*] rubris indumentis [*corr. calceamentis*] « uti. Tum vero quod animo conceperat parturiens vix oblata « sibi occasione ut in lucem foetum ederet, cum et imperatoris « adversum papam indignatio inde exorta tumens multo impetu « ferebatur in unione utriusque Ecclesiae dissolvenda, cum ex non- « nullis accidentibus mere saecularibus causas divisionis et earum « principia habuisset, res ecclesiasticas prorsus disiungit et ad absolutam dissolutionem compellit, et quae synodus, ut dictum est, « tot praesulum congressu celebrata dum primum locum obtineret, « Photius non firmavit astruens et corroborans et omne enatum « inter eos scandalum dirimens canonicis edictis decretis, ea commemoratur Cerularius instar patriarchae praesidens et occasionem « arripiens innovavit et confudit, non examine, non tribunalibus, « non sermonibus, non congregationibus usus, sed solo scripto « mandato principis cum reliquis, qui sub eo erant praesulibus, numero equidem pusillo restrictis papae nomen ipso facto « erasit, inde dissensionem molitus » ⁽¹⁾.

Di qui appare: 1° Che Michele Cerulario con uno scritto, ora perduto, rivendicava quei calzari di porpora, chiamati semplicemente ἐρυθροβαφεῖς, i quali Balsamone dice spettare al patriarca di Costantinopoli in forza del Costituto, e fondava questa pretesa su pazzi e fantastici discorsi: giacchè come tale deve essere stato allora a Costantinopoli riguardato il Costituto. 2° Che l'imperatore per questo s'irritò fortemente contro il papa, e che allora, secondo gli unionisti greci, il patriarca avrebbe voltato a suo profitto questa indignazione inducendolo allo scisma: mentre, invece, fu l'imperatore che indusse Michele allo scisma. 3° Che tutto il dissenso era nato da cause interamente secolari, cioè, come dicemmo, dal Costituto. 4° Che Michele pronunziò la esclusione del papa dalla Chiesa cattolica senza discussione, ma unicamente fondandosi sull'ordine scritto dell'imperatore.

(1) Presso MIGNE, *Patr. Gr.* 141, 1422.

Un altro errore che ordinariamente si ripete anche dai migliori storici è che Michele Cerulario fece togliere il nome del pontefice dai dittici orientali. Nè Giorgio Metochita nè Nilo Damila affermano questo. Lo stesso Michele Cerulario poi, scrive a Pietro di Antiochia ⁽¹⁾ che fino dal sesto concilio ecumenico egli non vi figurava più, perchè papa Vigilio non avea voluto assistere al medesimo. Pietro ⁽²⁾ giustamente rileva il grossolano errore: ed attesta che quarantacinque anni prima d' allora, al tempo del patriarca Sergio e del pontefice Giovanni (XVIII), figurava ancora nei dittici Costantinopolitani: ma che non sa nè quando nè perchè da questi sia stato radiato il nome del pontefice Romano. Io sospetto che ciò sia accaduto quando egli concesse, in forza del Costituto, all' imperatore le provincie greche della bassa Italia: ciò che può aver fatto Benedetto VIII nel 1014, quando incoronò Enrico II, o più facilmente Giovanni XIX nel 1026, quando coronò Corrado II: giacchè proprio nel 1027 questi concesse al normanno Rainulfo il contado di Aversa.

Gli atti del concilio Costantinopolitano nel quale il papa fu scomunicato non ci pervennero. In Oriente se ne debbono essere distrutte più tardi le copie che se ne aveano alle mani ogniqualvolta le due Chiese, anche momentaneamente, si riunivano: in Occidente, questo concilio si considerò come nullo ed inesistente anche perchè, se ci entrava il Costituto, era inopportuno intavolare su di esso una questione, e fin da principio qualunque esemplare dei suoi canoni giungesse in Italia fu dato alle fiamme. Di qui la illusione dell' Allacci sul perpetuo accordo delle due Chiese, sostituita oggi non di rado da quella del loro perpetuo disaccordo. Io credo che il disaccordo religioso scoppiasse ogni qual volta esisteva un disaccordo politico, ed in ispecie ogni qual volta i papi, in forza del Costituto, spogliavano o tentavano di spogliare gl' imperatori di Bisanzio dei loro possedimenti in Italia.

Così la bufera iconoclasta potea essere passeggera, se il papa non avesse per mezzo del Costituto carpita a Pipino la cessione dell' Esarcato. Ma allora e non prima da Costantinopoli fu ban-

(1) WILL, op. cit. p. 178.

(2) Ibid. p. 191 sgg.

dito l'ἔπος per cui l'iconoclastismo ripigliò nuove forze e durò ancora a lungo. Quando poi Niccolò I, come vedremo più avanti, diede al Costituto una nuova forma per impadronirsi dell'Italia meridionale, scoppiò lo scisma di Fozio, il quale fu [sopito] (★) unicamente perchè il tentativo non ebbe seguito. Si perpetuò invece lo scisma del 1054, perchè i successori di Leone IX strapparono una volta per sempre all'impero di Bisanzio la sovranità della bassa Italia. Finalmente quando, caduto l'Impero stesso, i papi rivolsero la falsa donazione unicamente contro gl'imperatori Tedeschi, trionfò la Riforma.

L'opinione dell'Allacci, come ora accennavamo, ebbe questo di vero, che i Romani pontefici non considerarono mai le due Chiese come ufficialmente separate. Ma i Greci si espressero sempre in modo diverso. Nella sua disputa Pietro diacono dice al Greco: « Nos excommunicatos appellatis pro eo quod adiunximus quia « Spiritus procedit a Patre et Filio », conformemente alle affermazioni di Nilo Damila. E Balsamone⁽¹⁾ più tardi afferma che la giusta resezione del papa dalla Chiesa non altera l'ordine canonico delle sedi patriarcali: ed usa proprio il sostantivo ἐκκοπή, corrispondente a quel verbo ἐκκόπτω adoprato da Nilo Damila. Nel memoriale sulla riunione delle due Chiese, poi, dell'anno 1276 riportato dall'Allacci⁽²⁾ si legge: « In praefatis suis « litteris [*dictus imperator*] petiit ut Ecclesia Graecorum dicat sanctum symbolum, sicut dicebat ante schisma, ... et ideo de « liberavit eadem sancta Romana Ecclesia et vult ipsum cum « additione illa Filioque tam a Graecis quam a Latinis uniformiter decantari »; anche questo conformemente alle affermazioni di Nilo Damila.

L'essere poi il Costituto sconfessato e rinnegato dagli imperatori d'Oriente nel secolo xi e nella prima metà del xii spiega come gli scrittori bizantini, ed in ispecie Zonara, mostrino di ignorarlo. Ma certi attacchi che in questo tempo si muovono al papa, e che risalgono proprio al tempo nel quale il Costituto fu da Leone IX spedito a Costantinopoli, mostrano che in quel tempo se n'era molto

(★) Parola aggiunta che non si trova nel manoscritto dell'A.

(1) *Patr. Gr.* CXXXVIII, p. 1015.

(2) *Op. cit.* col. 732.

parlato, e più tardi quegli imperatori ne sopprimevano volentieri la memoria, affinchè il nome di Costantino non esercitasse l'usato fascino sui Greci. La citata disputa di Pietro diacono⁽¹⁾ comincia così: « Nuncius Iohannis Constantinopolitani Imperatoris eminus «astans canino latratu sanctam Romanam et apostolicam Sedem, «totamque Occidentalem Ecclesiam corrodere coepit dicens: Roma- «num Pontificem Imperatorem non episcopum esse, Clericos- «que Romanos excommunicatos et azimatos vocare »⁽²⁾. E nel fatto era proprio vero che a norma del Costituto il papa diventava imperatore, e cessava di esser vescovo. E più avanti l'ambasciatore greco soggiungeva, sempre attaccando i Romani pontefici: « Ad bella ruunt, milites congregant, purpureo vestimento ami- «ciuntur ». E la accusa era stata giustamente mossa a Leone IX. Quando poi Pietro diacono recitava il brano del Costituto contenente la donazione, il greco rispondeva: « De privilegio Romanae «Ecclesiae, ut verum fatear, apud Constantinopolim constitutus «nonnulla me audivisse memini, sed non ita ad plenum sicuti nunc «tanti privilegii secreta addidici ». Del Costituto egli avea dunque sentito vagamente parlare a Costantinopoli, certo a proposito delle prerogative patriarcali: ma ne ignorava il contenuto vero.

Tutto questo cambia ad un tratto nella seconda metà del secolo XII col cambiar della politica bizantina rispetto all'Italia in seguito alla attitudine di Federico I. Nella *Vita* di Alessandro III

(1) *Miscell. Cassinese*, Montecassino, 1897, p. 10.

(2) È questo un esempio di quelle ingiurie nazionali che acquistarono un significato in tutto diverso dall'originario perchè nelle persone, a cui sono rivolte, si riuniscono qualità disparate, ma egualmente brutte agli occhi di chi le rivolge. Azzimati dunque appellaronsi da' Greci gli ecclesiastici Latini, i quali nell'eucarestia si valevano del pane azimo: onde qui la parola equivale presso a poco a scomunicato. Ma perchè i Greci, come dicevano i soliti legati, «comam capitis et barbam veluti Nazareni nutrientes, eos qui «comas tondent et barbas... radunt in communionem non recipiunt » (WILL, op. cit. p. 163), per essi i Latini erano ugualmente riprovevoli per l'una e per l'altra cosa. Quindi azzimato diventò alla fine sinonimo di ecclesiastico effeminato o troppo curante della propria persona. Sul cambiamento di significato delle ingiurie rivolte dai Romani ai Longobardi, vedansi le note al mio *Calendimaggio* (*Bull. della Soc. fil. Rom.* n. 2).

scritta da Bosone⁽¹⁾ c'è un lungo tratto in proposito che siamo costretti a riportare per intero:

Per idem quoque tempus Hemmanuel, magnus et excelsus Constantinopolis imperator, sciens molestias et gravamina que praedictus Fredericus venerando pape Alexandro contra Deum et omnem iustitiam conabatur inferre, misit ad urbem Romam Iordanem imperii sui sebaston, filium Roberti quondam Capuani principis, ad subventionem et servitium eiusdem pontificis. Veniens autem idem sebastos, humiliter se inclinavit eidem pontifici, et oblati ad pedes eius magnis ac pretiosis muneribus, omnia que acceperat in mandatis diligenter sibi exposuit. Set inter cetera unum principale continebatur quod Deo et hominibus apparebat valde acceptum. Asseruit enim quod idem imperator Ecclesiam suam Grecam unire volebat, sicut melius antiquitus fuit, cum matre omnium ecclesiarum sacrosanta Romana Ecclesia, ut sub una divine legis observantia et uno Ecclesie capite uterque clerus et populus, Latinus videlicet atque Grecus, perpetua firmitate subsisteret. Nihilominus quoque petebat ut quia occasio iusta et tempus opportunum atque acceptabile se obtulerat, Romani corona imperii a Sede apostolica sibi redderetur, quoniam non ad Frederici Alamanni, sed ad suum ius asserit pertinere. Ad quod opus perficiendum tantas auri argentique opes et fortium virorum potentiam se largitum firmiter spondebat, quod non solum Romam set totam Ytaliā ad Ecclesie servitium et restituendam sibi coronam habere absque dubio poterit. Quod verbum, licet nimis difficile videretur et de multa deliberatione opus haberet, utile tamen visum est ut pontifex, habito cum fratribus suis atque fidelioribus viris ipsius Urbis consilio, episcopum Ostiensem et cardinalem Sanctorum Iohannis et Pauli pro causa ipsa tractanda de latere suo cum praedicto sebasto ad eiusdem imperatoris presentiam destinaret.

In forza di qual titolo poteva Alessandro III restituire la corona imperiale ad Emmanuele Comneno? Unicamente della donazione di Costantino, la quale veniva così ad esser riconosciuta a Costantinopoli. A questo sembrerebbe contrastare l'affermazione che per diritto l'impero apparteneva allo stesso Emmanuele e non a Federico, che già avea ricevuta quella corona dal papa; quegli doveva pensare che la corona stessa data da Costantino a san Silvestro, e da questo non portata, era giuridicamente rimasta in proprietà dello stesso Costantino, ed egli ne chiedeva perciò la restituzione. E quando si diceva disposto a sborsare qualunque somma e a spedire un esercito perchè Roma e tutta l'Italia, come dice

(1) In DUCHESNE, *Lib. Pont.* II, p. 415.

il Costituto, venissero sotto la dipendenza (« servitium » = δουλεία) del papa, egli intendeva proprio di attuare l'ordinamento introdotto da Costantino, perchè gli si rendeva quella corona. Certo i rifugiati politici dell'Italia meridionale, e primo quel Giordano che avea spedito ambasciatore, lo avevano persuaso a contentarsi in massima di una sovranità nominale su tutta Italia, ed effettiva solo in qualche parte della medesima⁽¹⁾.

La richiesta fu rinnovata dall'imperatore poco più tardi⁽²⁾, e il papa la rifiutò, ma spedì due nuovi ambasciatori a Bisanzio. Finalmente Giovanni Cinnamo⁽³⁾ dice che le trattative abortirono perchè il papa pretendeva che l'imperatore trasportasse in Roma la sua sede. Invece egli doveva chiedere, che l'imperatore venisse ivi a ricevere la corona, e ci restasse un certo tempo per rendere effettiva la sua signoria: e poi, partendo, gli consegnasse formalmente Roma, l'Italia e l'Occidente. Nel fatto, poichè l'imperatore gli avea offerto fin da principio la signoria di Roma e dell'Italia, ed a questa condizione gli avea chiesta la corona, è inconcepibile che il papa volesse a tutto questo rinunciare, e per di più pigliarsi un padrone sul collo, in Roma stessa. Ma lo scrittore bizantino, malamente ed imperfettamente informato, credea che il papa, come il patriarca di Costantinopoli, si contentasse

(1) Da RAGEVINO (IV, 74; *Rer. Ital. Script.* XX, 336) apparirebbe i Greci volessero « Pentapoleos Maritima in Apulia »: ed i Tedeschi si arrovdellarono il cervello per trovare questa « spiaggia della Pentapoli » nelle Puglie. Il GIESEBRECHT crede che si tratti di cinque città marittime di questa regione e il CAP-HERR (*Die abendländische Politik Kaiser Manuels*, p. 59, nota 3) di tutta la costa Adriatica da Ancona in giù. Io credo che in origine fosse scritto: « Pentapoleos maritima et Apulia » od anche « Pentapoleos et Apulia maritima ») e che con « Pentapolis » s'intendesse qui, secondo l'uso posteriore alla caduta dell'Esarcato, l'Esarcato stesso. In complesso adunque i Greci volevano la costa Adriatica da Ravenna ad Ancona, e la costa Apula, o più probabilmente l'intera Puglia.

(2) WATTERICH, II, 410; DUCHESNE, I. c. p. 119.

(3) Cfr. *Corpus Scriptorum hist. Byz.* (Bonn, 1836, pag. 262; VI, 4):
 Ἐπεὶ δὲ τὰ ἀμφὶ τῇ Ῥώμῃ ἀρχῇ τῷ πάπῃ διωμολογημένα ἀνατετράφθαι ζυνέβη, ἅτε δὴ βασιλέως μὲν ἐπὶ Βυζάντιον τὴν Ῥώμην καὶ αὐτὸς μεῖναι ἰσχυρίζομένου βασιλείαν, τοῦ δὲ πάπα τοῦτο μὲν οὐ καταδεχομένου ἐν Ῥώμῃ δὲ βασιλεύειν αὐτὸν ἄξιοντος...

perpetuamente di quella luce che di riverbero potea dall'imperatore ricadere su di esso.

Egli invece voleva attuato completamente il Costituto. Desiderava che Emmanuele abbagliasse i Romani collo splendore della corte bizantina, e stabilita la sua podestà in Roma e in Italia, la delegasse, partendo, ad esso pontefice. Era naturalmente disposto a lasciargli momentaneamente questa podestà: perchè a norma del Costituto il papa era il rappresentante dell'imperatore, ed un principio di diritto conservatosi dall'ultima età romana era che il potere del rappresentante cessasse davanti la presenza del rappresentato⁽¹⁾.

Fallite queste trattative, noi sappiamo da Boncompagno⁽²⁾ che l'imperatore avea mandato in Italia un legato di nome Costanzo, « ut compararet quasdam civitates et bona civium et eisdem postmodum suo nomine redderet in feudum ». La singolarità della notizia non lascia dubbi sulla verità di essa. L'arcivescovo di Magenza assediò la città di Ancona per impadronirsi del legato, ma questi avea spesi bene i suoi denari nelle antiche città e castelli dell'Esarcato, e la contessa Aldruda di Bertinoro, e il ferrarese Guglielmo di Marchesella liberarono la città⁽³⁾. Quest'ultimo, anzi, recatosi

(1) Una interessante applicazione di questo principio traspare da OTTRONE DI FRISINGA (*Gesta Frid.* 11, 15): « Alia itidem ex antiqua consuetudine memorasse traditur iustitia, ut, princeps Italiam intrante, cunctae vacare debeant dignitates et magistratus, ac ad ipsius nutum secundum scita legum iurisque peritorum iudicium universa tractari ». L'amministrazione della giustizia è il più alto ufficio della dignità imperiale, e la deificazione ravennate di questa consiste nel collocarla nel tempio della Giustizia (cf. nelle *Mélanges Fitting* il nostro *Tempio della Giustizia a Ravenna e a Bologna*). Quindi la podestà dei magistrati che in rappresentanza dell'imperatore amministrano la giustizia cessa al suo arrivo.

(2) Cf. il nuovo testo dell'*Assedio di Ancona* da noi pubblicato in questo *Bullettino*, n. 15, a p. 181.

(3) Proprio in questi tempi sorse in Bologna la *Vita di san Petronio*, una impostura smaccata diretta contro Federico I, e nella quale, senza alcun appoggio alla storia o alla tradizione locale, si faceva nascere l'antico vescovo e futuro protettore della città a Costantinopoli dal sangue imperiale di Costanzo, Costante e Costantino, figli dell'autore della donazione. Io non so se l'oro del legato Costanzo o di qualche suo predecessore, sotto forma di oblazione pia, fosse estraneo a questa menzogna.

a Costantinopoli, ricevè alti onori e ricchi doni per continuare l'opera sua a favore di Bisanzio. Si vede dunque che l'imperatore si contentava di nuovo di un'alta sovranità: ma voleva colorire il suo disegno coll'aiuto delle città italiane.

Comunque sia di questo, proprio allora, come abbiamo già detto, il Costituto dalla polvere e dalla oscurità del cartofilacio Costantinopolitano veniva alla luce per mezzo di Balsamone. E questo non già, come crede il Döllinger, perchè gl'imperatori bizantini, non possedendo più in Italia un palmo di terra, avessero rinunciato ai loro diritti sulla medesima: ma perchè, adattandosi agli avvenimenti, ormai si contentavano di quell'alta sovranità che il Costituto stesso a loro riservava e quindi accettavano implicitamente il Costituto stesso. Ma passarono cento anni prima che essi lo riconoscessero esplicitamente, come fece Michele Paleologo ⁽¹⁾. Questo imperatore, del resto, riunì anche le due Chiese con un atto, il quale conteneva anche un accordo politico, cui dovea prestare il suo assenso Carlo d'Angiò. E perchè questi vi si rifiutò, l'accordo non ebbe seguito, e Michele Paleologo fu sepolto in terra non consacrata e i suoi atti furono rinnegati dal figlio. Il Costituto, per altro, non solo nel testo di Balsamone, ma in compendi sempre nuovi del medesimo continuò ad essere inserito nelle collezioni orientali, sia di canoni sia di leggi, come in quella di Matteo Blastares o nell'altra di Costantino Armenopulo.

Sopravvenne però un momento nel quale il medesimo, non già nella forma in cui l'avea riferito l'eretico Balsamone, ma nella genuina in cui uscì nuovamente dall'archivio della Chiesa Romana, fu espressamente riconosciuto ed accettato dall'imperatore di Oriente. E questo accadde, a mio avviso, quando Giovanni Paleologo con numeroso seguito di grandi ecclesiastici e laici venne a Roma per ristabilire l'unione delle due Chiese, e fece una solenne professione di fede cattolica rinnegando i dogmi dei Greci e riconoscendo l'autorità del papa in materia di fede. Il documento che ne fu steso, pubblicato in greco e in latino dall'Allacci ⁽²⁾,

(1) *Nov. Const.* ed. ZACHARIAE, p. 592.

(2) *Op. cit.* col. 843 e sgg.

porta la data del 18 ottobre 1369. L'imperatore, secondo me, riportò in Oriente il nuovo testo del Costituto comprendente così la confessione di fede come la donazione, e lo divulgò per giustificare il suo operato coll'esempio del suo primo e grande predecessore, il quale altro non avea fatto che annunziare la fede insegnatagli da san Silvestro. La storia della conversione di Costantino, quale si trova nel Costituto, era già nota in Oriente per mezzo degli storici bizantini, e non poteva trovare opposizione: come non potea incontrarne la donazione, conosciuta anch'essa, ed alla quale in ogni modo non si collegava più alcun interesse dell'impero.

Che proprio allora giungesse in Oriente l'intero testo greco del Costituto è una congettura mia. Ma il fatto che i compendi del medesimo, sorti poco prima d'allora, non accennano punto nè poco alla prima parte di esso, la conferma. D'altra parte, tutti i mss. che contengono quel testo, lo mostrano in rapporto colla disputa tra Greci e Latini, ma allorchè questa aveva acquistato un carattere puramente e semplicemente religioso. Basta a provarlo il fatto che alcune volte si trascriveva soltanto la prima parte del Costituto, cioè la confessione, benchè si conoscesse anche il testo della donazione, come appare dal cod. Vat. gr. 1416, che contiene intera la confessione, e soltanto le prime parole della donazione.

Istruttivo a questo proposito è il cod. Vat. gr. 614, il quale in principio porta questo avvertimento, della fine del sec. xv: « Liber « hic est pro Latinis et orthodoxa fide eorum est valde utilis », e dove il contenuto dei brani 5 e 6 è così indicato: « *Authoritates* « multorum ad probandum quod Spiritus sanctus ex Patre et Filio « procedit et quod ex Filio et per Filium idem significant in eadem « processione. — *Confessio fidei catholicae* a Flavio Constantino « imperatore expressa et donatio per eundem facta Romano pontifici « sancto Silvestro ».

Questa dello Spirito santo è, da più di mille anni, la principale causa di dissidio tra le due Chiese: e il punto di vista latino difeso qui da un greco ci riporta al breve periodo in cui, per merito dei Turchi, le due Chiese vennero accostandosi e fondendosi. Il Costituto poi, lo si capisce, fu trascritto subito dopo, perchè nella confessione dell'imperatore *ἱσαρίστολος* Greci e Latini trovaronsi

in quel momento interamente d'accordo, come nella disposizione dello stesso Costantino relativa al primato romano.

Se quindi fosse vero che tutti i codici Vaticani contenenti il testo greco completato fossero posteriori all'anno 1450, come afferma lo Schwartz citato dal Grauert, qualcuno potrebbe ritenere che il Costituto integro fosse stato accettato dai Greci nel concilio di Firenze, e magari che la curia lo avesse loro comunicato dopo che nel concilio di Basilea, almeno dal card. Cusa, il testo incompleto di esso era stato giudicato apocrifo. Ma, nel fatto, due dei codici in questione, cioè i nn. 778 e 779, secondo il Festa e il Mercati, furono scritti in Oriente verso la fine del secolo xiv.

E se nel concilio di Firenze fosse stata fatta una siffatta comunicazione, il Valla, che pubblicò le sue invettive contro la donazione un anno più tardi, ne avrebbe saputo qualche cosa, e l'avrebbe rinfacciato alla curia. Ma di siffatta comunicazione non c'era bisogno, perchè i Greci allora credevano alla verità del Costituto più che i Latini, non avendo, come questi, ragione di impugnarla. L'invettiva del Valla fu scritta forse per conto, certo nell'interesse di Alfonso di Aragona, re di Napoli e di Sicilia,* per combattere l'alta sovranità pontificia su quello Stato. Ma i Greci ormai non avevano più niente da perdere per questo verso. Essi speravano l'aiuto degli Occidentali contro i Turchi, e sapevano di non poterlo avere, se non cedevano sul campo religioso. Ma con gioia apprendevano di seguire così gl'insegnamenti del loro primo imperatore, e del loro grande apostolo. Quindi tutto prova che furon essi che, riportando in Italia il Costituto, gli fecero una specie di verginità.

Più difficile è il seguire le vicende del testo greco, lasciato dagli ambasciatori di Leone IX, nel monastero di Studium, e da questo venuto fuori, come dall'altro di St.-Denis uscì il testo latino. Questo monastero era imperialista: e quindi vedemmo il monaco di esso, Niceta, appena giunti i legati pontifici, rinnegare solennemente il suo scritto contro la Sede Romana, e diventare familiare ed amico dei legati stessi ⁽¹⁾. Più tardi si può quindi essere sicuri che, fino

(1) Questo si legge nella citata relazione del card. Umberto: «Sequenti autem die praedictus Nicetas urbe egressus, ultro adiit legatos ipsos intra

a che il Costituto fu ripudiato dagli imperatori, il testo di Leone IX rimase a dormire: e questo anche per un'altra ragione.

Il monastero, come accadeva sempre in Oriente in simili casi, dovea essere fieramente avverso al patriarca di Costantinopoli: e quindi fino a che il testo greco del Costituto fu unicamente invocato dal patriarca stesso a suo esclusivo profitto, e ci fu chi lo ritenne genuino e chi no, i monaci non misero certo fuori il loro. La cosa cambiò, quando di fronte ai compendi, che di quel testo correvano, e non più a favore del solo patriarca, diventò opportuno di pubblicare il testo completo. E nel fatto, verso la fine del secolo XIII noi lo vediamo trascritto in codici del contenuto più svariato.

I tre conservati nella biblioteca Vaticana, e cioè i nn. 81, 606 e 1115, furono scritti in Oriente tra la fine del sec. XIV e il principio del XV, secondo l'autorevole opinione del Mercati; ma in uno di essi, e cioè nel primo, la donazione fu aggiunta un po' più tardi. Il primo e il terzo contengono anche, l'uno in principio e l'altro in fine, versioni di sant'Agostino; il secondo e il terzo le orazioni di Libanio. Questo fa supporre che siano usciti dallo stesso monastero, il quale fosse anche un centro di studi ecclesiastici e storici, come era quello di Studium: dal quale, perciò, sarebbe uscito il testo greco della donazione, come da quello di St.-Denis il latino.

Due di questi mss. ci offrono un testo uniforme o quasi uniforme, ed hanno comune la lacuna prodotta dalla omissione di *χωρῶν* dopo *δυσμῶν*, là dove è questione delle provincie, luoghi e città delle regioni occidentali donate da Costantino a san Silvestro; omissione che si riscontrava anche nell'originale della versione latina di questa redazione da noi stampata. Nel terzo ms. non solo il testo fu qui completato, ma anche altrove esso fu riveduto e corretto su quello di Balsamone.

Ma, checchè sia di tutto questo, par certo che i Greci accorsi al concilio di Ferrara e poi di Firenze cominciassero a portare ivi

« palatium Pigi. A quibus accipiens perfectam suarum propositionum solutio-
« nem, iterum sponte anathemizavit omnia dicta et facta vel tentata contra
« primam apostolicam Sedem. Sic ab eis in communionem receptus,
« effectus est eorum familiaris [et] amicus » (MANSI, XIX, 677; WILL, 151).

la conoscenza dei loro testi. Del primo, cioè di quello di Leone IX comprendente la sola donazione, io trovai per caso una versione latina nel quarto libro della *Storia di Ferrara* di Pellegrino Prisciano, che ancora manoscritta e purtroppo incompleta si conserva nell'archivio di Stato di Modena. Questa versione non fu eseguita dallo stesso Prisciano, perchè questi vi avrebbe in tal caso unito, come sempre fa, l'originale greco: ma bensì da uno degli intervenuti al concilio, il quale poi la lasciò nella città.

E veramente, che l'autore di essa fosse greco, risulta, ad esempio, da ciò, che Costantino, a norma della medesima, avrebbe ordinato a san Silvestro di servirsi del frigio ad imitazione dell'impero, e non già del nostro impero, come l'originale ha, giacchè per un Bizantino non esisteva altro impero che quello d'Oriente. Non altrimenti il traduttore fa dallo stesso Costantino donare al papa le regioni degli occidentali, rilevandosi così come un orientale. In luogo, poi, di certe espressioni latine tradizionali e stereotipate, come quella di « universalis papa », egli adopera l'altra, inaudita in Italia, ma ben nota a Bisanzio di « papa ecumenico ». Stranamente poi egli traduce *πραγματική ἀποκατάστασις* con « realis restitutio », perchè sa *πρᾶγμα* = « res », e quindi crede *πραγματικός* = « realis ».

La maggioranza dei mss., per altro, e di questo e del testo completo deve essere venuta in Italia dopo la presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453, quando i fuggiaschi portarono in ogni parte del nostro paese i tesori delle loro biblioteche. E così si spiega come il testo latino del Costituto sia stato, per un secolo almeno, sostituito dai greci. I quali, anche se comprendevano la sola donazione, erano sempre più completi di quelli; onde il Prisciano, che dal testo di Graziano toglie la data, dà la preferenza al greco tradotto. Nel principio del secolo xvi, poi, Bartolomeo Pincerno da Monte Arduo⁽¹⁾, pubblica una versione latina di questo testo completo e la dedica a Giulio II. Quindi lo Steuco risponde, dopo più di un secolo, al Valla e pubblica la prima parte del Costituto in greco, ignorando del tutto la versione latina del Pincerno. Finalmente nella prima cassetta dell'armario I dell'ar-

(1) Cf. in proposito GRAUERT, *Ann. cit.* p. 610.

chivio Vaticano il n. 1 è formato dalla versione latina del Costituto eseguita sul testo greco completo dallo Steuco per la prima parte, da Achille Stazio per la seconda. E il n. 2 consiste in un magnifico esemplare latino e greco del Costituto.* Ora tutto questo non vuol dire che il vecchio testo franco del medesimo, ormai ignoto al pubblico, non si trovasse nella biblioteca e nell'archivio Vaticano e non fosse noto allo stesso Steuco. Ma dopo che il testo di Graziano, benchè già emendato e corretto, era stato così violentemente attaccato dal Valla per la lingua e lo stile, era imprudente il dare alla luce il testo franco, così rozzo da sembrare opera di un ostrogoto.

Tutta questa storia delle più recenti vicende esterne del Costituto era necessario premettere alla pubblicazione dei testi del medesimo: la quale forma oggetto del capitolo seguente. Con questo io credo di portare, ancorchè non si accolgano le mie opinioni, un nuovo e importante, se non decisivo, contributo alle vessate questioni delle origini del Costituto facendo conoscere i testi greci fin qui inediti della donazione. Ma questo merito, mi affretto a dirlo, non è mio, ma dell'eminente grecista prof. Nicola Festa dell'Università di Roma.

Appena io mi fui imbattuto in quei testi, lo pregai di apprearne una edizione critica. Egli mi rispose che per questa non bastavano i materiali dei quali disponevo: e ciò non ostante mi fornì una copia dei testi stessi, dei quali io potessi servirmi pei miei studi. Questa copia, col suo consenso, io ora pubblico, senza che egli, occupato ora nella edizione dell'*Africa*, abbia potuto neanche rivederne le bozze di stampa⁽¹⁾. Essa fu eseguita su tutti e tre i manoscritti del testo B, e su quelli del testo A, che portano i nn. 789 e 614.

Degli altri testi latini e greci in parte non mi riuscì possibile, in parte mi sembrò inutile rifare le edizioni già fatte da altri. Quindi del franco riprodussi anch'io la edizione Zeumeriana, correggendola là dove mi parve necessario e riproducendo in nota le lezioni da me abbandonate.

[⁽¹⁾ La collazione fu eseguita dal prof. N. Festa dopo la morte dell'A.]

II.
T E S T I

[1]

Ἐν τῷ ὀνόματι τῆς ἁγίας καὶ
ἀδιαίρετου Τριάδος, τοῦ Πατρὸς
δηλαδὴ καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου
Πνεύματος. Βασιλεὺς Καῖσαρ Φλά-
βιος Κωνσταντῖνος ἐν Χριστῷ Ἰη-
σοῦ, τῷ ἐνὶ τῆς αὐτῆς ἁγίας Τριάδος,
σωτῆρι, δεσπότῃ καὶ Θεῷ ἡμῶν
πιστὸς πρῶτος εὐεργέτης Ἀλαμ-
νικὸς Γοτθικὸς Σαρματικὸς Γερμα-
νικὸς Βριταννικὸς Οὐννικὸς εὐσεβὴς
εὐτυχὴς νικητὴς θριαμβευτὴς ἀεὶ
αὐγουστος, τῷ ἁγιωτάτῳ καὶ μακα-
ριωτάτῳ πατρὶ πατέρων Σιλβέστρῳ
ἐπισκόπῳ καὶ πᾶσι τῆς μεγάλῃς
πόλεως Ῥώμης, καὶ πᾶσι τοῖς
αὐτοῦ διαδόχοις ἀρχιερεῦσι τοῖς ἐν
τῇ καθέδρᾳ τοῦ μακαρίου Πέτρου
μέχρι τῆς τοῦ αἰῶνος συντελείας
καθεδουμένοις, ἔτι τε πᾶσι τοῖς
αἰδεσιμωτάτοις καὶ θεοσεβέσι κα-
θολικοῖς ἐπισκόποις τοῖς ταύτῃ τῇ
ἐρᾷ καὶ ἁγίᾳ Ῥωμαϊκῇ ἐκκλησίᾳ
διὰ ταύτης τῆς ἡμετέρας βασιλικῆς
καταστάσεως ὑποκειμένοις,

In nomine sanctae et indivi-
duae Trinitatis, Patris scilicet et
Filii et Spiritus sancti. Im-
perator Caesar Flavius Con-
stantinus in Christo Iesu, uno
ex eadem sancta Trinitate sal-
vatore domino Deo nostro, fide-
lis, mansuetus, maximus, bene-
ficus, Alamannicus, Gothicus,
Sarmaticus, Germanicus, Brit-
tannicus, Hunicus, pius, felix,
victor ac triumphator, sem-
per augustus, sanctissimo ac
beatissimo patri patrum Silve-
strio, urbis Romae episcopo et
papae, atque omnibus eius suc-
cessoribus, qui in sede beati Petri
usque in finem saeculi sessuri
sunt pontificibus, nec non et
omnibus reverentissimis et Deo
amabilibus catholicis episcopis,
eidem sacrosanctae Romanae Ec-
clesiae per hanc nostram impe-
rialem constitutionem subiectis
in universo orbe terrarum, nunc
et in posteris cunctis retro tem-
poribus constitutis,

χάρις εἰρήνη ἀγάπη εὐφροσύνη
μεγαλοψυχία ἔλεος παρὰ τοῦ παν-

gratia, pax, caritas, gaudium,
longanimitas, misericordia a Deo

11-12. B' (cod. Vat. gr. 789, c. 185) ἀειαύγουστος 29. A' (cod. Vat. gr. 614, c. 76) καὶ ἔλεος

τοῦτον ἡμῶν Θεοῦ καὶ Πατρὸς καὶ
Ἰησοῦ Χριστοῦ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ καὶ
ἀγίου Πνεύματος μετὰ πάντων ὑμῶν.

Τὰ ὑπὸ τοῦ λυτρωτοῦ καὶ σω-
τῆρος ἡμῶν κυρίου, Ἰησοῦ Χριστοῦ,
ὅς ἐστιν υἱὸς τοῦ Ὑψίστου πατρὸς,
διὰ τῶν ἀγίων ἀποστόλων αὐτοῦ
Πέτρου καὶ Παύλου, μεσιτεύοντος
τοῦ πατρὸς ἡμῶν Σιλβέστρου τοῦ
ἀκροῦ ἀρχιερέως καὶ καθολικοῦ
πάπα, παραδόξως περὶ ἡμᾶς οἰκτιρ-
μοῖς ἐκείνου γινόμενα ἀριδύλῳ
διηγῆσαι διὰ τῆς βασιλικῆς ταύτης
ἡμετέρας γραφῆς τῆς καθεξῆς
ἄπασιν ἐσπουδάσαμεν παραδοῦναι
πρὸς ἐπίγνωσιν πάντων τῶν ἐν
τῇ οἰκουμένῃ λαῶν, τῆς παροξύ-
της ἡμῶν ἐπιφανείας ἐνδοθεν καὶ
ἀπ' αὐτῆς τῆς καρδίας προΐούσης
ἐμολογίᾳ, πρῶτον μὲν τὴν ἡμετέραν
πίστιν προενεγκούσης, ἣν ὑπὸ τοῦ
προειρημένου μακαριωτάτου πατρὸς
καὶ εὐχετοῦ ἡμῶν Σιλβέστρου τοῦ
καθολικοῦ ἱεράρχου δεδιδαγμεθα
πρὸς οἰκοδομὴν τῆς διανοίας ἡμῶν
πάντων, ἔπειτα καὶ τὸν ἐφ' ἡμᾶς
ἐκχυθέντα τοῦ Θεοῦ ἔλεον πᾶσι
διαγγελούσης.

εἰδέναι γὰρ ὑμᾶς
πάντας βουλόμεθα, καθὼς διὰ τῆς
προλαβούσης ἱερᾶς ἡμῶν πραγμα-
τικῆς διατάξεως ὑμῖν ἐδηλώσαμεν,
ἡμᾶς τῆς τῶν εἰδώλων λατρείας

Patre omnipotente et Iesu Chri-
sto filio eius et Spiritu sancto
cum omnibus vobis.

Ea quae
salvator et redemptor noster do- 5
minus Iesus Christus, altissimi
Patris filius, per suos sanctos
apostolos Petrum et Paulum,
interveniente patre nostro Sil-
vestrio summo pontifice et uni- 10
versali papa, mirabiliter operari
dignatus est, liquida enarratione
per huius nostrae imperialis in-
stitutionis paginam ad agnitio-
nem omnium populorum in 15
universo orbe terrarum nostra
studuit propagare mansuetissima
serenitas,

primum quidem fidem 20
nostram, quam a praelato bea-
tissimo patre et oratore nostro
Silvestrio universali pontifice
edocti sumus, intima cordis
confessione ad instruendas om- 25
nium vestrum mentes proferen-
tes, et ita demum misericordiam
Dei super nos diffusam adnun-
tiantes.

nosse enim vos volumus, 30
sicut per anteriorem nostram
sacram pragmaticam iussionem
significavimus, nos a culturis
idolorum, simulacris mutis et

5. A' om. κυρίου 22. A' εἰρημένου 23-26. A' πάντων ἡμῶν 28. B'
διαγγελούσης

τῶν ἀφώνων καὶ κωφῶν καὶ χει-
ροποιήτων τῶν διαβολικῶν τε συν-
θηκῶν καὶ πάσης τῆς τοῦ σατανᾶ
πομπῆς ἀποπηδήσαντας καὶ πρὸς
5 τὴν ἀκέραιον τῶν Χριστιανῶν πί-
στιν, ἥ φῶς ἀληθινόν ἐστι καὶ
ζωὴ αἰώνιος, μετελθόντας, καθὼς
ἡμᾶς αὐτὸς ὁ ὕψιστος καὶ ἄκρος
πατὴρ ἡμῶν καὶ διδάσκαλος ἡμέ-
10 τερος Σίλβεστρος ἐνουθέτησεν, εἰς
Θεὸν πατέρα παντοδύναμον ποιη-
τὴν οὐρανοῦ καὶ γῆς, ὁρατῶν τε
πάντων καὶ ἀοράτων, καὶ εἰς Ἰησοῦν
Χριστὸν τὸν υἱὸν αὐτοῦ τὸν μονογενῆ
15 τὸν κύριον ἡμῶν, δι' οὗ τὰ πάντα
δεδημιούργηται, καὶ εἰς Πνεῦμα
ἅγιον τὸ κύριον καὶ ζωοποιὸν πάσης
τῆς κτίσεως παραγγέλιας πιστεύειν·
ἡμεῖς τὸν Πατέρα, τὸν Υἱὸν καὶ τὸ
20 ἅγιον Πνεῦμα οὕτως ὁμολογοῦμεν
ὥς ἐν τελείᾳ Τριάδι καὶ πλήρωμα
θεότητος εἶναι καὶ μονάδα δυνά-
μεως· Θεὸς ὁ Πατήρ, Θεὸς ὁ Υἱός,
Θεὸς τὸ Πνεῦμα τὸ ἅγιον, καὶ οἱ
25 τρεῖς ἐν εἰσι.

τρεῖς τοίνυν αἱ μορ-
φαί, ἀλλὰ μία ἡ δύναμις.

30
35 συντε-

surdīs manufactis, diabolicis
compositionibus atque ab om-
nibus satanae pompis recessisse
et ad integram Christianorum
fidem, quae est vera lux et vita
perpetua, pervenisse, credentes,
iuxta id quod nos isdem almi-
ficus summus pater et doctor
noster Silvester instruxit ponti-
fex: in Deum Patrem, omni-
potentem factorem caeli et terrae,
visibilium omnium et invisibi-
lium, et in Iesum Christum, fi-
lium eius unicum, dominum
Deum nostrum, per quem creata
sunt omnia, et in Spiritum san-
ctum, dominum et vivificatorem
universae creaturae. nos Pa-
trem et Filium et Spiritum san-
ctum confitemur, ita ut in Tri-
nitate perfecta et plenitudo sit
divinitatis et unitas potestatis.
Pater Deus, Filius Deus et Spi-
ritus sanctus Deus, et tres unum
sunt in Iesu Christo.

tres itaque
formae, sed una potestas. nam
sapiens retro semper Deus edi-
dit ex se, per quod semper
erant gignenda saecula, verbum,
et quando eodem solo suae sa-
pientiae verbo universam ex ni-
hilo formavit creaturam, cum
eo erat, cuncta suo arcano com-
ponens mysterio. igitur perfe-

9. Z (Zeumer K., op. cit.) instruit

18. Z hos

λεσθεισῶν τείνυν τῶν οὐρανίων δυνάμειον καὶ πασῶν τῶν γηγένων ὑλῶν φιλανθρωπῶ νεύματι τῆς αὐτοῦ σοφίας, πρῶτον ἐκ τοῦ τῆς γῆς χοῦς τὸν ἄνθρωπον πλάσας κατ' εἰκόνα καὶ ὁμοίωσιν ἑαυτοῦ ἐν τῇ παραδείσῳ τοῦτον ἔθετο τῆς τρυφῆς. ἢ φθονήσας ὁ ὄφις ὁ ἀρχαῖος ἐχθρὸς καὶ διάβολος τῇ πικροτάτῃ γεύσει τοῦ ἀπειρημένου ξύλου ἐξόριστον τῆς εὐφροσύνης ἐκείνης πεποίηκεν, ἐκεῖνον τε ἐξώσας οὐ παύεται τοῖς ἑαυτοῦ δηλητηριώδεσι βέλεσι πολυτρόπως τοὺς ἄλλους κατατοξεύων, ἵνα ἐφελκύσας τῆς τῆς ἀληθείας ὁδοῦ τὸ ἀνθρώπινον γένος τῇ τῶν εἰδῶλων λατρείᾳ, τουτέστι τῇ τῆς κτίσεως ἄλλ' οὐ τῇ τοῦ κτίστου, δουλεύειν ἀναπείσειε πάντας, ὅπως οὕς οἷός τ' ἐγένετο ταῖς ἑαυτοῦ μηχαναῖς συμποδίσαι, τούτους τῇ αἰωνίᾳ παραδῶ βασιανισθησομένους κολάσει. ἀλλ' ὁ Θεὸς τοῦ ἰδίου πλάσματος οἶκτον λαβὼν, ἀποστείλας τοὺς ἁγίους αὐτοῦ προφήτας καὶ διὰ τούτων τὸ τῆς ζωῆς φῶς, τὴν παρουσίαν δηλαδὴ τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ, κυρίου δὲ ἡμῶν καὶ σωτῆρος καὶ Θεοῦ Ἰησοῦ Χριστοῦ καταγγείλας, ὕστερον ἀπέστειλε καὶ τὸν μονογενῆ αὐτοῦ υἱὸν καὶ Λόγον τῆς σοφίας. ὃς κατελθὼν ἐκ τῶν οὐρανῶν διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν καὶ γεννηθεὶς ἐκ Πνεύματος ἁγίου καὶ Μαρίας τῆς παρθένου Λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν, οὐκ

ctis caelorum virtutibus et univ-
 versis terrae materiis, pio sa-
 pientiae suae nutu ad imaginem
 et similitudinem suam primum
 de limo terrae fingens hominem, 5
 hunc in paradiso posuit volu-
 ptatis; quem antiquus serpens
 et hostis invidens, diabolus, per
 amarissimum ligni vetiti gustum
 exulem ab eisdem efficit gau- 10
 diis, eoque expulso, non desinit
 sua venenosa multis modis pro-
 telare iacula, ut a via veritatis
 humanum abstrahens genus ido- 15
 lorum culturae, videlicet crea-
 turae et non creatori deservire
 suadeat, quatenus per hos eos,
 quos suis valuerit inretire insi-
 diis secum aeterno efficiat con- 20
 cremandos supplicio. sed Deus
 noster, misertus plasmae suae,
 dirigens sanctos suos prophetas,
 per quos lumen futurae vitae,
 adventum videlicet filii sui, do- 25
 mini Dei et salvatoris nostri
 Iesu Christi, adnuntians, misit
 eundem unigenitum suum filium
 et sapientiae verbum. qui de- 30
 scendens de caelis propter no-
 stram salutem natus de Spiritu
 sancto et Maria virgine verbum
 caro factum est et habitavit in
 nobis. non amisit quod fuerat,
 sed coepit esse quod non erat,
 Deum perfectum et hominem 3
 perfectum, ut Deus mirabilia per-

ἀποβαλὼν ὕπερ ἣν ἄλλ' ἀρξάμενος
εἶναι ὕπερ οὐκ ἦν· Θεὸς τέλειος
καὶ ἄνθρωπος τέλειος, ὡς Θεὸς
θαύματα ἐπιτελῶν καὶ ὡς ἄνθρω-
5 πος ἀνθρώπινα πάθη φέρων. οὕτω
τὸν λόγον ἄνθρωπον καὶ Θεὸν
λόγον νοοῦμεν ταῖς διδασκαλίαις
τοῦ ἡμετέρου πατρὸς Σιλβέστρου
τοῦ ἀκροῦ ἀρχιερέως, ὥστε Θεὸν
0 ἀληθῆ καὶ ἄνθρωπον ἀληθῆ τὸν
αὐτὸν ὑπάρχει καὶ μηδαμῶς ἀμμι-
βάλλειν.

προελόμενος τοίνυν δώδεκα
ἀποστόλους, τούτων τε καὶ ἀναρι-
5 θμήτων λαῶν ἐμπροσθεν ὑπερφυέσι
θαύμασιν ἔλαμψεν. ὁμολογοῦμεν
τὸν αὐτὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν
Χριστὸν ἀποπληρῶσαι τὸν νόμον
καὶ τοὺς προφῆτας, παθεῖν καὶ
0 σταυρωθῆναι κατὰ τὰς γραφάς, τῇ
τρίτῃ ἡμέρᾳ ἐκ τῶν νεκρῶν ἀνα-
στῆναι, ἀναληφθῆναι εἰς τοὺς οὐρα-
νοὺς, καθῆσθαι ἐκ δεξιῶν τοῦ πα-
τρὸς, ἐκεῖθεν ἔξοντα κρῖναι ζῶντας
5 καὶ νεκρούς, οὗ τῆς βασιλείας οὐκ
εἶναι τέλος.

Αὕτη ἐστὶν ἡ ἡμετέρα ὀρθόδο-
ξος πίστις παρὰ τοῦ μακαριωτάτου
πατρὸς ἡμῶν Σιλβέστρου ἡμῖν
0 προενεχθεῖσα. νουθετοῦμεν τοίνυν
πάντα λαὸν καὶ τὰ διάφορα τῶν
ἐθνῶν γένη ταύτην τὴν πίστιν κατέ-
χειν σέβειν κηρύττειν, καὶ ἐν τῇ τῆς
ἁγίας Τριάδος ὀνόματι τυγχάνειν

ficiens, ut homo humanas pas-
siones sustinens. ita verum
hominem et verum Deum, prae-
dicante patre nostro Silvestrio
summo pontifice, intelligimus, ut
verum Deum verum hominem
fuisse nullo modo ambigamus;

electisque duodecim apostolis,
miraculis coram eis et innume-
rabilis populi multitudine cho-
ruscavit. confitemur eundem
dominum Iesum Christum adim-
plesse legem et prophetas, pas-
sum, crucifixum, secundum scrip-
turas tertia die a mortuis re-
surrexisse, adsumptum in caelis
atque sedentem ad dexteram
Patris, inde venturum iudicare
vivos et mortuos, cuius regni
non erit finis.

Haec est enim fides nostra
orthodoxa a beatissimo patre
nostro Silvestrio summo pontifice
nobis prolata; exhortantes idcirco
omnem populum et diversas gen-
tium nationes hanc fidem tenere,
colere ac praedicare et in san-
ctae Trinitatis nomine baptismi

6. B' τῶν λόγων

17. B' om. τὸν

18. A' τὸν νόμον,

B' τοὺς
νόμους

τῆς τοῦ βαπτίσματος χάριτος, καὶ τὸν κύριον ἡμῶν καὶ σωτῆρα Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν μετὰ τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος εἰς ἀπείρους αἰῶνας βασιλεύοντα προσκυνεῖν εὐλαβεῖ καρδίᾳ, ὃν ὁ μακαριώτατος πατὴρ ἡμῶν Σίλβεστρος ὁ καθολικὸς ἱεράρχης κηρύττει.

Αὐτὸς γὰρ ὁ κύριος ἡμῶν ἐμὲ τὸν ἁμαρτωλὸν ἐλεήσας ἀπέστειλε τοὺς ἁγίους αὐτοῦ ἀποστόλους ἐπισκεψομένους ἡμᾶς, καὶ τῷ φωτὶ τῆς αὐτοῦ λαμπρότητος ἡμᾶς περιήστραψε καὶ τοῦ σκότους ἐφελκυσας πρὸς τὴν τῆς ἀληθείας ἐπίγνωσίν με μετελθεῖν κατηξίωσεν. ἐπεὶ γὰρ ἰσχυρὸν αἷσχος λέπρας ἐπεπλήθησεν ὅλη τῇ τοῦ σώματός μου σαρκί, πολλῶν τε ἱατρῶν συνιόντων ἐπιμέλειά μοι προσήγετο καὶ τούτων οὐδενὸς σπουδῇ τυχεῖν ὑγείας οἶός τ' ἐγενόμην· ἐπὶ τούτοις προσήλθόν μοι καὶ ἱερεῖς τοῦ Καπιτωλίου δεῖν λέγοντες δεξαμενὴν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ γενέσθαι καὶ ταύτην ἀθροῦ αἵματος καὶ θερμοῦ πληρωθῆναι, ἐκεῖ τε λουσάμενον οὕτω καθάρσεως δυνηθῆναι τυχεῖν. κατὰ τὰς ὑποθήκας τοίνυν αὐτῶν πολλῶν νηπίων ἀκάκων συναθροισθέντων, καὶ βουλομένων τῶν ἀσεβῶν καὶ ἱεροσύλων ἱερέων αὐτοὺς ἀποσφάττειν καὶ τοῦ ἐκείνων αἵματος πληροῦν τὴν δεξαμενὴν, τοῖς δάκρυσι τῶν

gratiam consequi et dominum Iesum Christum salvatorem nostrum, qui cum Patre et Spiritu sancto per infinita vivit et regnat saecula, quem Silvester, beatus pater noster universalis praedicat pontifex, corde devoto adorare.

Ipse enim dominus Deus noster, misertus mihi peccatori, misit sanctos suos apostolos ad visitandum nos, et lumen sui splendoris infulsit nobis et abstracto a tenebris ad veram lucem et agnitionem veritatis me pervenisse gratulamini. nam dum valida squaloris lepra totam mei corporis invasisset carnem, et multorum medicorum convalescentium cura adhiberetur, nec unius quidem promerui salutem. ad haec advenerunt sacerdotes Capitoli, dicentes, mihi debere fieri fontem in Capitolio et complere hunc innocentium infantium sanguine et calente in eo loto me posse mundari. et secundum eorum dicta aggregatis plurimis innocentibus infantibus, dum vellent sacrilegi paganorum sacerdotes eos mactari et ex eorum sanguine fontem repleri, cernens serenitas nostra lacrimas matrum eorum,

μητέρων ἐκείνων ἢ ἡμετέρα προσ-
 σχοῦσα γαληνότης, παρὰ τὴν τοῦ
 ἀθέμιτον ἔφριξα ἐκείνας τε ἐλεήσας
 ταῖς μητρῶσιν ἐπετάξαμεν ἀποδοῦναι
 5 τὰ τέκνα, ὀχήματά τε δούς καὶ
 δῶρα προσπαρσχόμενος χαιρούσας
 εἰς τὰ ἴδια ἀπεπέμψαμεν.

Ταύτης τῆς ἡμέρας παρελθούσης
 καὶ νυκτερινῆς ἡσυχίας ἡμῖν ἐπιγε-
 10 νομένης καὶ (πρὸς) ὕπνου εὐκαιρίας
 ἐπελθούσης, πάρεσιν οἱ ἄγιοι ἀπό-
 στολοι Πέτρος καὶ Παῦλος ἐμοὶ
 λέγοντες· « Ἐπεὶ ταῖς ἀμαρτίαις οὐ
 « συνεχώρησας προελθεῖν καὶ τὴν
 15 « ἔκχυσιν ἐβδελύξω τῶν ἀδφῶν αἰ-
 « μάτων, παρὰ Χριστοῦ τοῦ κυρίου
 « καὶ Θεοῦ ἡμῶν ἀπεστάλημεν δώ-
 « σοντές σοι βουλὴν καθ' ἣν τὴν
 « ὑγίαν ἐπαναλήψῃ. ἄκουσον τοί-
 20 « νον τῆς ἡμετέρας παραγγελίας καὶ
 « ποιήσον ὅ σοι ὑποτιθέμεθα. ὁ
 « τῆς πόλεως ταύτης ἐπίσκοπος
 « Σίλβεστρος, τοὺς σοὺς διωγμοὺς
 « φεύγων, ἐν ταῖς ὁπαῖς τῶν πετρῶν
 25 « μετὰ τῶν ἰδίων κρύπτεται κλη-
 « ρικῶν ἐν τῇ ὕρει Σώρακτι. τοῦ-
 « τον πρὸς ἑαυτὸν μετὰ καλῶς ἐσάμε-
 « νος, ὑποδείξαντος ἐκείνου, μαθήσῃ
 « τὴν ἀληθινὴν τῆς εὐσεβείας δεξα-
 30 « μενίην, ἐν ἣ τρίτον σου βαπτι-
 « σθέντος πᾶσα ἡ τῆς λέπρας ἰσχὺς
 « καταλείψει σε. οὗ γενομένου,
 « ταύτην ἀμοιβὴν ἀντιμέτρησον τῇ
 « σωτηρίᾳ σου, ὥστε σοὶς προστάγ-

ilico exhorruī facinus, misertus-
 que eis, proprios illis restitui
 praecipimus filios suos, datisque
 vehiculis et donis concessis, gau-
 dentes ad propria relaxavimus.

Eadem igitur transacta die,
 nocturna nobis facta silentia,
 dum somni tempus advenisset,
 adsunt apostoli sanctus Petrus
 et Paulus, dicentes mihi: « Quo-
 « niam flagitiis posuisti termi-
 « num et effusionem sanguinis in-
 « nocentis orruisti, missi sumus
 « a Christo domino Deo nostro,
 « dare tibi sanitatis recuperandae
 « consilium. audi ergo monita
 « nostra et fac quodcumque in-
 « dicamus tibi. Silvester epi-
 « scopus civitatis Romae ad
 « montem Seraptem persecutio-
 « nes tuas fugiens in cavernis
 « petrarum cum suis clericis la-
 « tebram fovet. hunc cum ad
 « te adduxeris, ipse tibi piscinam
 « pietatis ostendet, in qua dum
 « te tertio merserit, omnis te
 « valitudo ista deseret leprae.
 « quod dum factum fuerit, hanc
 « vicissitudinem tuo salvatori
 « compensa, ut omnes iussu tuo
 « per totum orbem ecclesiae re-
 « starentur, te autem ipsum in

1-2. A' προσσχούσα B' προσέχουσα
 σαρράπητη B' σαρραπητ

21. B' ὅ σοι A' ὅσον 26. A'

« μασι τὰς ἐν τῇ οἰκουμένῃ πάσας
 « ἐκκλησίας ἀνακαινίζεσθαι. καὶ
 « σὺ δὴ σαυτὸν ἐν τούτῳ τῷ μέρει
 « καθάρισον, ἵνα πᾶσαν δεισιδαιμο-
 « νίαν εἰδώλων καταλιπὼν τὸν μόνον
 « ζῶντα καὶ Θεὸν ἀληθινόν, ὃς
 « μονός ἐστι Θεὸς ἀληθής, σέβης
 « καὶ προσκυνῆς καὶ τὴν ἐκείνου
 « πληροῖς θέλῃσιν ».

Ἀφυπνισθεῖς τοίνυν, κατὰ τὰ
 διατεταγμένα παρὰ τῶν ἀποστόλων
 διεπραξάμην. προσκαλεσάμενός
 τε τὸν ἐξαίρετον καὶ μεγαλοπρεπεῖ
 πατέρα τὸν καθολικὸν πάντων τὸν
 ἡμᾶς φωτίσαντα Σίλβεστρον, πάντα
 αὐτῷ τοὺς παρὰ τῶν ἁγίων ἀποστό-
 λων ἐντεταλμένους μοι λόγους ἐδή-
 λωσα, ἀνεζητήσαμέν τε παρ' αὐ-
 τοῦ οἵτινες εἶεν θεοὶ Πέτρος καὶ
 Παῦλος καλούμενοι. ἔφασκέ τε
 ἐκεῖνος, οὐκ ἀληθῶς θεοὺς τούτους
 λέγεσθαι, ἀποστόλους δὲ τοῦ Σω-
 τῆρος ἡμῶν καὶ κυρίου Ἰησοῦ Χρι-
 στοῦ εἶναι δισχυρίζετο. πάλιν ἠρ-
 ξάμην ἐρωτᾶν τὸν μακαριώτατον
 πάντων εἰ τινες φανεραὶ τούτων τῶν
 ἀποστόλων εἶεν εἰκόνες, ἵν' ἐκ τῆς
 γραφῆς γοῦν δυνηθῇμεν διαγνώ-
 ναι εἰ δυνατόν ἐκείνους εἶναι οὓς
 παρὰ τῆς ἀποκαλύψεως δεδιδάχ-
 μεθα. τότε ἐκεῖνος ὁ πάσης αἰδοῦς
 ἄξιος πατὴρ τὰς τῶν θείων τούτων
 ἀποστόλων εἰκόνας ἐνεχθῆναι διὰ
 τοῦ ἰδίου διακόνου ἐπέταξεν. ἃς

« hac parte purifica, ut, relictis
 « omni superstitione idolorum,
 « Deum vivum et verum, qui
 « solus est et verus, adores et
 « excolas, ut ad eius voluntatem 5
 « adtingas ».

Exurgens igitur a somno pro- 10
 tinus iuxta id, quod a sanctis
 apostolis ammonitus sum, peregi,
 advocatoque eodem praecipuo et
 almfico patre et inluminatore
 nostro Silvestrio universali papa, 15
 omnia a sanctis apostolis mihi
 praecepta edixi verba, percun-
 ctatique eum sumus, qui isti dii
 essent Petrus et Paulus. ille
 vero, non eos deos vere dici, 20
 sed apostolos salvatoris nostri
 domini Dei Iesu Christi. et
 rursum interrogare coepimus
 eundem beatissimum papam,
 utrum istorum apostolorum ima- 25
 ginem expressam haberet, ut ex
 pictura disceremus hos esse, quos
 revelatio docuerat. tunc isdem
 venerabilis pater imagines eo-
 rundem apostolorum per diaco- 30
 nem suum exhiberi praecepit, quas
 dum aspicerem et eorum, quos
 in somno videram figuratos in
 ipsis imaginibus cognovissem

προσιδὼν καὶ τὰς ὄψεις ἐκείνων
οὓς ὄναρ ἑωράκει ἐν ταῖς εἰκόσι κα-
ταμαθῶν μεγάλη φωνῇ τῶν ἑμῶν
σατραπῶν ἔμπροσθεν ὡμολόγησα
5 τούτους ἐκείνους εἶναι τοὺς ἐν τοῖς
ὑπνοῖς ὁφθέντας μοι.

Πρὸς ταῦτα ὁ μακαριώτατος οὖ-
τος πατὴρ ἡμῶν Σίλβεστρος ὁ τῆς
πόλεως Ῥώμης ἐπίσκοπος χρόνον
10 ἡμῖν ὥρισε μετανοίας ἐν ἐνὶ σάκκῳ
ἐνδον τοῦ ἡμετέρου τῆς Λατερανῆς
παλατίου· ἵνα πάντα τὰ ὑφ' ἡμῶν
ἀνοσίως διαπραχθέντα καὶ ἀδίκως
διωκημένα νηστείαις, ἀγρυπνίαις,
15 δάκρυσι καὶ προσευχαῖς παρὰ τῇ
δεσπότῃ Θεῷ καὶ σωτῇ ἡμῶν
ἐξιλεωσώμεθα. εἰτα τῶν κληρικῶν
ἐπιθέντων μοι τὰς χεῖρας μέχρι
καὶ τοῦ ἀρχιερέως αὐτοῦ ἀφικό-
20 μην, αὐτόθι τε ἀποταξάμενος ταῖς
τοῦ σατανᾶ πομπαῖς καὶ τοῖς ἔρ-
γοις αὐτοῦ καὶ πᾶσι τοῖς χειρο-
ποιήτοις εἰδώλοις, πιστεύειν εἰς ἕνα
Θεὸν πατέρα παντοκράτορα ποιητὴν
25 οὐρανοῦ καὶ γῆς ὁρατῶν τε πάντων
καὶ ἀοράτων καὶ εἰς ἕνα κύριον
Ἰησοῦν Χριστὸν τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ
τὸν μονογενῆ τὸν κύριον ἡμῶν τὸν
γεννηθέντα ἐκ Πνεύματος ἁγίου καὶ
30 Μαρίας τῆς παρθένου ἐκουσίᾳ
γνώμῃ παντὸς ἔμπροσθεν τοῦ λαοῦ
ὡμολόγησα. εὐλογηθείσης δὲ τῆς
κολυμβήθρας, ἐκεῖ με τρίτῃ κατα-
δύσει τὸ σωτηριῶδες ὕδωρ ἐκάθην.

vultus, ingenti clamore coram
omnibus satrapibus meis confes-
sus sum, eos esse, quos in somno
videram.

Ad haec beatissimus isdem Sil-
vester pater noster, urbis Romae
episcopus, indixit nobis peniten-
tiae tempus intra palatium no-
strum Lateranense in uno ci-
licio, ut omnia, quae a nobis
impie peracta atque iniuste di-
sposita fuerant, vigiliis, ieiuniis
atque lacrimis et orationibus
apud dominum Deum nostrum
Iesum Christum salvatorem im-
petrarem. deinde per manus
impositionem clericorum usque
ad ipsum presulem veni, ibique
abrenuntians satanae pompis et
operibus eius vel universis idolis
manufactis, credere me in Deum
patrem, omnipotentem factorem
caeli et terrae, visibilium et in-
visibilium, et in Iesum Chri-
stum filium eius unicum, do-
minum nostrum, qui natus est
de Spiritu sancto et Maria vir-
gine, spontanea voluntate coram
omni populo professus sum, be-
nedictoque fonte illic me trina
mersione unda salutis purifi-
cavit. ibi enim, me posito fon-

4. A' om. ἔμπροσθεν . 11. A' λατέρνου B' λιτερα^{vi} 27. B' τοῦ Θεοῦ
A' αὐτοῦ 33. B' τρίτη

ἐν δὲ τῷ κόλπῳ τῆς κολυμβήθρας
 τεθεὶς χεῖρα ἀψαμένην μου ἐκ τοῦ
 οὐρανοῦ τοῖς ἰδίοις εἶδον ὀφθαλμοῖς·
 ὅφ' ἦς καθαρὸς ἀναστὰς παντὸς
 τοῦ ἀπὸ τῆς λέπρας αἰσχούς ἐμαυ-
 τὸν ἔγνων κεκαθαρμένον. ἐκκομι-
 σθέντα δέ με τῆς σεπτῆς κολυμ-
 βήθρας λευκοῖς ἱματίοις ἐνέδυσαν,
 τὴν τε ἐπτάμορφον τοῦ ἁγίου Πνεύ-
 ματος σφραγίδι παρέσχετο τῇ τοῦ
 μακαρίου χρίσματος ἀλοιφῇ. καὶ
 τὸ σημεῖον τοῦ ἁγίου σταυροῦ τῷ
 ἐμῷ μετώπῳ ἐχάραξεν εἰπὼν·
 « σφραγίζει σε ὁ Θεὸς τῇ τῆς πί-
 « στεως αὐτοῦ σφραγίδι εἰς τὸ ὄνομα
 « τοῦ Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ
 « ἁγίου Πνεύματος ». πᾶς τε ὁ
 κλῆρος ἀπεκρίνατο· « ἀμήν ». καὶ
 προσέειπεν ὁ ἀρχιερεὺς· « εἰρήνη
 « σοι ».

Τῇ πρώτῃ τοίνυν ἡμέρᾳ μετὰ τὸ
 λαβεῖν τομυστήριον τοῦ θεοῦ βαπτί-
 σματος καὶ μετὰ τὴν ἀπὸ τῆς λέπρας
 θεραπείαν τοῦ ἐμοῦ σώματος ἐπέ-
 γνων μὴ εἶναι Θεὸν ἕτερον πλὴν τοῦ
 Πατρὸς καὶ τοῦ Υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου
 Πνεύματος, ὃν ὁ μακαριώτατος
 πᾶππα Σίλβεστρος κηρύττει, τριάδα
 ἐν μονάδι, μονάδα ἐν τριάδι. πάν-
 τες γὰρ οἱ θεοὶ τῶν ἐθνῶν, οὓς ἄνω-
 θεν ἔσεβον, δαιμόνια ἔργα χειρῶν
 ἀνθρώπων σαφῶς ἀποδείκνυνται.
 πρὸς τοῦτοις πόσῃν ἐξουσίᾳ αὐτὸς
 ὁ Σωτὴρ ἡμῶν τῷ ἰδίῳ ἀποστόλῳ

tis gremio, manu de caelo me
 contingente propriis vidi oculis,
 de qua mundus exurgens, ab
 omni me leprae squalore mun-
 datum agnoscite. levatoque me
 de venerabili fonte, indutus ve-
 stibus candidis, septemformis
 sancti Spiritus in me consigna-
 tione adhibuit beati chrismatis
 unctionem et vexillum sanctae
 crucis in mea fronte linivit di-
 cens: « Signat te Deus sigillo
 « fidei suae in nomine Patris et
 « Filii et Spiritus sancti in con-
 « signatione fidei ». cunctus cle-
 15 rus respondit: « Amen ». adie-
 cit presul: « Pax tibi ».

Prima itaque die post percep-
 tum sacri baptismatis myste-
 rium et post curationem corpo-
 ris mei a leprae squalore agnovi,
 non esse alium Deum nisi Pa-
 trem et Filium et Spiritum san-
 ctum, quem beatissimus Silve-
 ster papa predicat, trinitatem in
 unitate, unitatem in trinitate.
 nam omnes dii gentium, quos
 30 usque hactenus colui, demonia,
 opera hominum manu facta con-
 probantur, etenim quantam po-
 testatem isdem Salvator noster

τῷ μακαρίῳ Πέτρῳ παρέσχετο ἔν-
 τε τῷ οὐρανῷ κἀν τῇ γῇ σαφῶς
 ἡμῖν αὐτὸς ὁ τίμιος πατήρ ἐξέθετο
 ὅτε, ἐκεῖνον πιστὸν εὐρών ἐν τῇ
 5 ἐρωτήσει, εἶπε· « Σὺ εἶ ὁ Πέτρος
 « καὶ ἐπὶ ταύτῃ τῇ πέτρᾳ οἰκοδο-
 « μήσω μου τὴν ἐκκλησίαν, καὶ
 « πύλαι ᾠδαίου οὐ κατισχύσουσιν
 « αὐτῆς ». κατανοήσατε, δυνάσται,
 10 καὶ τοῖς ὡσι τῆς καρδίας προσέχετε,
 τί ὁ ἀγαθὸς διδάσκαλος καὶ δε-
 σπότης τῷ ἰδίῳ μαθητῇ συνῆψεν
 εἰπών· « καὶ δώσω σοι τὰς κλεῖς
 « τῆς βασιλείας τῶν οὐρανῶν, καὶ
 15 « ὃ ἐὰν δῆσῃς ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται
 « δεδεμένον καὶ ἐν τοῖς οὐρανοῖς
 « καὶ ὃ ἐὰν λύσῃς ἐπὶ τῆς γῆς ἔσται
 « λελυμένον καὶ ἐν τοῖς οὐρανοῖς ».
 παράδοξος λόγος καὶ ἔνδοξος καὶ
 20 ἐπὶ τῆς γῆς δεσμεῖν τι καὶ λύειν
 κἀν τοῖς οὐρανοῖς δεδεμένον εἶναι
 καὶ λελυμένον.

ταῦτα τοίνυν τοῦ
 μακαρίου Σιλβέστρου διδάσκοντος
 25 γνούς, καὶ ταῖς εὐεργεσίαις αὐτοῦ
 τοῦ μακαρίου Πέτρου ἀκεραιότατα
 τῆς υἱείας αἰσθόμενος ἐπανελ-
 θούσης τῷ σώματι,

ᾧ φέλιμον ἐγνωμεν εἶναι σὺν
 30 πᾶσι τοῖς σατράπαις καὶ ἐλλογι-
 μοῖς ἀπάσης τῆς γερουσίας, μεγα-
 στασί τε καὶ παντὶ τῷ δήμῳ τῷ
 τῇ δόξῃ τῆς Ῥωμαϊκῆς βασιλείας
 ὑπέλκοντι, ὡς ἂν καθάπερ ὁ μακά-

suo apostolo beato Petro con-
 tulerit in caelo ac terra lucidis-
 sime nobis isdem venerabilis
 pater edixit, dum fidelem cum
 in sua interrogatione inveniens
 ait: « Tu es Petrus, et super
 « hanc petram aedificabo Eccle-
 « siam meam, et porte inferi non
 « prevalebunt adversus eam ».
 advertite potentes et aurem cor-
 dis intendite, quid bonus magi-
 ster et dominus suo discipulo
 adiunxit iniquiens: « et tibi dabo
 « claves regni caelorum; quod-
 « cumque ligaveris super terram,
 « erit ligatum et in caelis, et
 « quodcumque solveris super ter-
 « ram, erit solutum et in cae-
 « lis ». mirum est hoc valde
 et gloriosum in terra ligare et
 solvere, et in caelo ligatum et
 solutum esse.

Et dum haec predicante beato
 Silvestrio agnoscerem et bene-
 ficiis ipsius beati Petri integre
 me sanitati comperi restitutum,

utile iudicavimus una cum om-
 nibus nostris satrapibus et uni-
 verso senatu, optimatibus etiam
 et cuncto populo Romano gloriae
 imperii nostri subiacenti, ut, sicut
 in terris vicarius filii Dei esse

ριος Πέτρος ὁ ἐν τῇ γῇ τοποτη-
ρητῆς τοῦ Υἱοῦ τοῦ Θεοῦ ἀποκα-
ταστῆναι φαινόμενος, οὕτω καὶ οἱ
προσώπων τοῦ ἀποστόλου Πέτρου
ὄντες ἀρχιερεῖς ἐξουσίαν ἀρχῆς
ἐπέκεινα τῆς παρ' ἡμῶν γαληνό-
τητος κατεχομένης κατέχοιεν δω-
ρηθεῖσαν καὶ στερχθεῖσαν αὐτοῖς
παρ' ἡμῶν τε καὶ τῆς ἡμῶν βασι-
λείας, προκρίνοντας τὸν μακάριον
Πέτρον καὶ τοὺς τὸν τόπον ἐκείνου
ἐπέχοντας πρὸς Θεὸν ἡμετέρους
εἶναι πάτρωνας, καὶ καθάπερ τὴν
ἡμετέραν ἐπίγειον βασιλικὴν ἐξου-
σίαν, οὕτω καὶ τὴν ἱερὰν καὶ ἀγίαν
Ῥωμαϊκὴν ἐκκλησίαν δέον ἐκρίνα-
μεν τιμᾶσθαι καὶ μᾶλλον τοῦ ἡμετέ-
ρου βασιλικοῦ θρόνου τὴν ἱερὰν καὶ
ἀγίαν καθέδραν τοῦ μακαρίου Πέ-
τρου ἐντίμως ὑποῦσθαι, δίδοντες
αὐτῇ ἐξουσίαν καὶ δόξης ἀξίαν.
Ἔθεν καὶ διακρίνοντας θεσπίζομεν
ἐπεξουσιάζειν τοῦτο μὲν τῶν τεσσά-
ρων καθεδρῶν Ἀλεξανδρείας, Ἀν-
τιοχείας, Ἱεροσολύμης καὶ Κων-
σταντινουπόλεως, τοῦτο δὲ καὶ πα-
σῶν τῶν ἐν πάσῃ τῇ οἰκουμένῃ τοῦ
Θεοῦ ἐκκλησιῶν. καὶ ὁ κατὰ και-
ροὺς ἀρχιερεὺς αὐτῆς τῆς ἱερᾶς καὶ
ἀγίας τοῦ Θεοῦ Ῥωμαϊκῆς ἐκκλη-
σίας ὑψηλότερος καὶ ἀρχὼν τῶν
ἱερέων παντὸς τοῦ κόσμου ἐσεῖται,
καὶ τῇ κρίσει αὐτοῦ τὰ πρὸς λα-

videtur constitutus, etiam et pon-
tifices, qui ipsius principis aposto-
lorum gerunt vices, principatus
potestatem, amplius quam ter-
rena imperialis nostrae sereni-
tatis mansuetudo habere videtur,
concessam, a nobis nostroque im-
perio obtineant; eligentes nobis
ipsum principem apostolorum
vel eius vicarios firmos apud
deum adesse patronos. et sicut
nostra est terrena imperialis po-
tentia, eius sacrosanctam Ro-
manam Ecclesiam decrevimus
veneranter honorare, et amplius
quam nostrum imperium et ter-
renum thronum sedem sacratissi-
mam beati Petri gloriose exaltari,
tribuentes ei potestatem et gloriae
dignitatem atque vigorem et ho-
norificentiam imperialem.

Atque decernentes sancimus,
ut principatum teneat tam super
quatuor praecipuas sedes Antio-
chenam, Alexandrinam, Con-
stantinopolitanam et Hierosoly-
mitanam, quamque etiam super
omnes universo orbe terrarum
Dei ecclesias; et pontifex, qui
pro tempore ipsius sacrosan-
ctae Romanae Ecclesiae extite-
rit, celsior et princeps cunctis sa-
cerdotibus totius mundi existat,

6-7. B (cod. Vat. gr. 606) γαληνότητος 12-13. A (cod. Vat. gr. 81)
F (cod. Vat. gr. 1115) ἡμ. εἶναι πάτρωνας B πρῶτους πρὸς τὸν Θεὸν πατέρας
εἶναι καὶ δεφένσωρας 33. AF ἐσεῖται B ἰφείλει εἶναι

τρεῖαν τοῦ Θεοῦ καὶ πρὸς τὴν τῶν
Χριστιανῶν πίστιν καὶ ἐδραιώτητα
φροντίζεσθαι ἄξια διοικηθήσεται.

et eius iudicio, quaeque ad cul-
tum Dei vel fidei Christianorum
stabilitate procuranda fuerint, dis-
ponantur.

5 δίκαιον γάρ ἐστιν ἔχειν τὸν ἅγιον
νόμον τὴν κεφαλὴν τῆς ἀρχῆς
ἔχειν, ἔνθα ὁ δημιουργὸς τῶν ἱε-
ρῶν νόμων καὶ σωτὴρ ἡμῶν τῷ μα-
καρίῳ ἀποστόλῳ Πέτρῳ τὴν καθέ-
10 δραν κατέχειν διωρίσατο καὶ ἔνθα
τὸ τοῦ σταυροῦ ὑπέμεινε πάθος
καὶ τὸ τοῦ μακαρίου θανάτου προσ-
ελάβετο πόμα μμητῆς τοῦ διδα-
σκάλου αὐτοῦ καὶ κυρίου ἀναφα-
15 νείς·

iustum quippe est,
ut ibi lex sancta caput teneat
principatus, ubi sanctarum legum
institutor, Salvator noster, bea-
tum Petrum apostolatus obtinere
praecepit cathedram, ubi et cru-
cis patibulum sustinens beatae
mortis sumpsit poculum suique
magistri et domini imitator ap-
paruit,

ἔκεισε τὰ ἔθνη τοὺς τραχύ-
λους κλινούσι τῇ τοῦ ἐνδόμχτος τοῦ
Χριστοῦ ἀνομολογίῃ, ἔνθα ὁ δι-
δάσκαλος αὐτῶν ὁ μακάριος ἀπό-
20 στολος Παῦλος τῷ ὑπὲρ Χριστοῦ
μαρτυρίῳ τὸν τράχηλον ἐκτείνας
ἐστέφθη· ἔκεισε μέχρι τέλους ζη-
τήσουσι τὸν διδάσκαλον, ἔνθα τῶν
ἀγίων διδασκάλων ἡρεμοῦσι τὰ σώ-
25 ματα. ἔκεισε προκυλινδούμενοι καὶ
τῇ γῇ ἑαυτοὺς ὑποστρωννύοντες τῷ
τοῦ οὐρανοῦ βασιλέως καὶ σωτῆρος
ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐκδουλεύ-
σουσιν ἐφφικίῳ, ἔνθα οἱ ἀλαζόνες
30 τῷ κράτει τοῦ ἐπιγείου βασιλέως
ἐδούλευον.

et ibi gentes pro Christi
nominis confessione colla flectant,
ubi eorum doctor beatus Paulus
apostolus pro Christo extenso
collo martyrio coronatus est;
illic usque in finem quaerant
doctorem, ubi sanctum doctoris
quiescit corpus, et ibi proni ac
humiliati caelestis regis, Dei sal-
vatoris nostri Iesu Christi, fa-
mulentur officio, ubi superbi
terreni regis serviebant imperio.

10. *A F* κατέχειν *B* κρατεῖν
τῆριον ἐπίε 13. *A F* μίμ. τοῦ διδ. *B* ἀκόλουθος τοῦ μακίστου 24-
25. *A F* ἡρεμοῦσι τὰ σώματα *B* τὰ λειψύνα ἀναπαύονται 26. *A F* τῇ -
ὑποστρ. *B* εἰς τὴν γῆ ἡπλωμένοι 29-31. *A F* ἐνθα - ἐδούλευον *B* ὅπον
ἐδουλεύσαμεν τῷ ὑπερηφάνῳ ἐκείνῳ βασιλεῖ

12-13. *A F* προσελάβετο πόμα *B* πο-
24-25. *A F* ἡρεμοῦσι τὰ σώματα *B* τὰ λειψύνα ἀναπαύονται 26. *A F* τῇ -
ὑποστρ. *B* εἰς τὴν γῆ ἡπλωμένοι 29-31. *A F* ἐνθα - ἐδούλευον *B* ὅπον
ἐδουλεύσαμεν τῷ ὑπερηφάνῳ ἐκείνῳ βασιλεῖ

Interea nosse volumus omnem
populum universarum gentium
ac nationum per totum orbem
terrarum, construxisse nos intra
palatium nostrum Lateranense 5
eidem salvatori nostro domino
Deo Iesu Christo ecclesiam a
fundamentis cum baptisterio, et
duodecim nos sciatis de eius
fundamentis secundum numerum 10
duodecim apostolorum cofinos
terra onustatos propriis asportasse
humeris; quam sacrosactam ec-
clesiam caput et verticem omnium
ecclesiarum in universo orbe ter- 15
rarum dici, coli, venerari ac prae-
dicari sancimus, sicut per alia
nostra imperialia decreta statui-
mus. construximus itaque et
ecclesias Beatorum Petri et 20
Pauli, principum apostolorum,
quas auro et argento locupleta-
vimus, ubi et sacratissima eorum
corpora cum magno honore re-
condentes, thecas ipsorum ex 25
electro, cui nulla fortitudo prae-
valet elementorum, construximus
et crucem ex auro purissimo et
gemmis pretiosis per singulas
eorum thecas posuimus et cla- 30
vis aureis confiximus, quibus pro
concinnatione luminariorum pos-
sessionum praedia contulimus, et
rebus diversis eas ditavimus, et
per nostras imperialium iussio- 35
num sacras tam in oriente quam

in occidente vel etiam septentrionali et meridiana plaga, videlicet in Iudea, Grecia, Asia, Thracia, Africa et Italia vel diversis insulis nostram largitatem eis concessimus, ea prorsus ratione, ut per manus beatissimi patris nostri Silvestrii pontificis successorumque eius omnia disponantur.

Gaudeat enim una nobiscum omnis populus et gentium nationes in universo orbe terrarum; exhortantes omnes, ut Deo nostro et salvatori Iesu Christo immensas una nobiscum referatis grates, quoniam ipse Deus in caelis desuper et in terra deorsum, qui nos per suos sanctos visitans apostolos sanctum baptismatis sacramentum percipere et corporis sanitatem dignos efficit. Pro quo concedimus ipsis sanctis apostolis, dominis meis, beatissimis Petro et Paulo, et per eos etiam beato Silvestrio patri nostro, summo pontifici et universali urbis Romae papae, et omnibus eius successoribus pontificibus, qui usque in finem mundi in sede beati Petri erunt sessuri, atque de praesenti contradimus palatium imperii nostri Lateranense, quod omnibus in toto orbe terrarum praefertur atque praecellet palatiis, deinde

Παραχωροῦμεν οὖν αὐτοῖς τοῖς
 ἁγίοις ἀποστόλοις καὶ κυρίοις ἡμῶν
 25 τοῖς μακαρίοις Πέτρῳ καὶ Παύλῳ
 καὶ δι' αὐτῶν τῇ μακαρίῳ Σιλβέ-
 στρῳ πατρὶ ἡμῶν τῷ ὑπερέχοντι
 ἀρχιερεῖ καὶ οἰκουμένικῳ τῆς πό-
 λεως Ῥώμης πάπῃ καὶ πᾶσι τοῖς
 30 διαδόχοις αὐτοῦ ἀρχιερεῦσιν, οἱ μέ-
 χρι τῆς συντελείας τοῦ κόσμου ἐν
 τῇ καθέδρᾳ τοῦ μακαρίου Πέτρου
 καθισθῶνται, καὶ ἀπὸ τῆς παρούσης
 ἡμέρας παραδιδόαμεν αὐτοῖς τὸ Λα-
 35 τέρνῳν παλάτιον τῆς ἐμῆς βασι-
 λείας, τὸ πάντων τῶν ἐν τῇ οἰκου-

μήνη παλατίων ὑπερέχον τε καὶ ὑπερβάλλον. πρὸς τούτοις τὸ διάδημα ἦτοι τὸ στέμμα τῆς κεφαλῆς ἡμῶν, ὡσαύτως καὶ τὸ φρύγιον καὶ τὴν ἐπωμίδα ἦτοι τὸν λῶρον, ὃς τῷ βασιλικῷ τραχήλῳ εἴωθε περιελίττεσθαι· καὶ μὴν καὶ τὴν πορφυρᾶν χλαμίδα καὶ τὸν κόκκινον ἱματισμόν καὶ πάντα τὰ τῆς αὐτοκρατορίας ἐνδύματα. ἀλλὰ καὶ τὴν ἀξίαν τῶν προοδεύοντων βασιλικῶν ἱππέων, συναποδιδόντες αὐτῷ καὶ τὰ αὐτοκρατορικὰ σιγήπτρα, ὡσαύτως καὶ τὰς σημαίας πάσας καὶ τὰ βαנדία καὶ παντοίαν στολὴν τῆς βασιλικῆς μεγαλειότητος καὶ τὴν δόξαν τῆς ἡμετέρας ἐξουσίας.

ἀλλὰ καὶ τοὺς εὐλαβεστάτους ἄνδρας, τοὺς κληρικοὺς δηλαδή τοὺς ἐν οἰκδοίῃνι τάξει ἐν αὐτῇ τῇ ἱερᾷ καὶ ἀγίᾳ Ῥωμαϊκῇ ἐξουσίᾳ δουλεύοντας ἐκεῖνο τὸ ὕψος τῆς μόνης καὶ ὑψηλοτάτης ἐξουσίας ἔχειν θεσπίζομεν, οὗ τῇ δόξῃ ἐγκαλλωπίζεσθαι φαίνεται ἢ ἡμετέρα εὐρεῖα γερουσία, ἦτοι γίνεσθαι πατρικίους καὶ κουνσούλους, καὶ μὴν καὶ ταῖς λοιπαῖς βασιλικαῖς ἀξίαις φημιζομένους καθωραϊζεσθαι· καὶ καθάπερ ἐστὶν ἡ βασιλικὴ στρατιὰ κεκοσμημένη, οὕτω καὶ τὸν κληρὸν τῆς ἀγίας ἐκκλησίας κεκοσμησθαι κελεύομεν· καὶ ὅν τρόπον ἡ βασιλικὴ ἐξουσία

diadema videlicet coronam capitis nostri simulque frigium nec non et superhumeralem, videlicet lorum, qui imperiale circumdare adsolet collum, verum etiam et clamydem purpuream atque tunicam coccineam et omnia imperialia indumenta seu et dignitatem imperialium praesidentium equitum, conferentes etiam et imperialia sceptrum, simulque et conta atque signa, banda etiam et diversa ornamenta imperialia et omnem processionem imperialis culminis et gloriam potestatis nostrae.

Viris enim reverentissimis, clericis diversis ordinibus eidem sacrosanctae Romanae Ecclesiae servantibus, illud culmen, singularitatem, potentiam et praecllentiam habere sancimus, cuius amplissimus noster senatus videtur gloria adornari, id est patricios atque consules effici, nec non et ceteris dignitatibus imperialibus eos promulgantes decorari; et sicut imperialis militia, ita et clerus sacrosanctae Romanae Ecclesiae ornari decernimus; et quemadmodum imperialis potentia officiis diversis, cubiculariorum nempe et ostia-

4-5. A F ὡσαύτως - λῶρον B ἅμα καὶ τὸν λῶρον καὶ τὸ ὠμοφόριον
12. B' [ἱππέων] ἀλόγων 33. A F κεκοσμησῶσι κελεύομεν B λαμπρύνεσθαι πύλομεν

ποικίλοις ὑφφικίοις ἵγουν παρα-
κοιμωμένων, ὥστιζων, ἐξκουβίτων
λαμπρύνεται, οὔτω καὶ τὴν ἁγίαν
ῥωμαϊκὴν ἐκκλησίαν λαμπρύνεσθαι
5 θέλομεν· καὶ οὔτως ἐπὶ πλέον ἡ
ἱεραικὴ ὥραιότης φαιδρύνεται, καὶ
τοῦτο διατασσόμεθα, τὸ τοὺς κλη-
ρικούς τῆς αὐτῆς ἁγίας Ῥωμαϊκῆς
ἐκκλησίας σκεπάσμασιν ἐκ σινδό-
10 νων λευκότητι χροιάς περιεκα-
λυμμένοις ἵπποις ἱππάζεσθαι· καὶ
καθάπερ ἡ ἡμετέρα γερουσία χρῆ-
ται ὑποδήμασι μετὰ οὐδόνων, ἵτοι
λευκῇ σινδόνι περικυκλοῦσιν αὐ-
15 τούς. οὔτω καὶ τὰ οὐράνια καθῶς
καὶ τὰ ἐπίγεια εἰς δόξαν Θεοῦ καλ-
λωπισθήσονται. ἐπὶ πᾶσι τούτοις
παραχωροῦμεν ἔτι αὐτῷ τε τῷ
ἀγιωτάτῳ πατρὶ ἡμῶν Σιλβέστρῳ
20 τῷ τῆς Ῥωμαϊκῆς πόλεως ἐπισκόπῳ
καὶ πάπῃ καὶ πᾶσι τοῖς μετ' αὐτὸν
διαδόχοις καὶ εἰστομετέπειτα ἐλευ-
σομένοις μακαριωτάτοις ἀρχιερεῦσιν
ὑπὲρ τῆς τιμῆς καὶ τῆς δόξης τοῦ
25 Χριστοῦ καὶ Θεοῦ ἡμῶν ἐν αὐτῇ τῇ
μεγάλῃ τοῦ Θεοῦ καὶ ἀποστολικῇ
ἐκκλησίᾳ· ὃν ἂν ἀπὸ τῆς ἡμετέρας
συγκλήτου ἴλεως ἰδίᾳ βουλῇ κα-
θιερώσαι θελήσῃ καὶ τῷ ἀριθμῷ
30 τῶν εὐλαβεστάτων κληρικῶν συνα-
ριθμῆσαι, μηδένα τῶν ἀπάντων πα-
ρεκβαίνοντα ἀλαζονεύεσθαι.

riorum atque omnium excubio-
rum ornatu, ita et sanctam Ro-
manam Ecclesiam decorari volu-
mus; et ut amplissime pontificalis
decus praefulgeat, decernimus
et hoc, ut clerici eiusdem sanctae
Romanae Ecclesiae mappulis ex
lenteaminibus, idest candidissimo
colore, eorum decorari equos et
ita equitari, et sicut noster se-
natus calciamenta uti cum udo-
nibus, idest candido linteamine
inlustrari: ut sicut caelestia, ita
et terrena ad laudem Dei deco-
rentur; pre omnibus autem li-
centiam tribuentes ipso sanctis-
simo patri nostro Silvestrio, urbis
Romae episcopo et papae, et om-
nibus, qui post eum in successum
et perpetuis temporibus adve-
nerint, beatissimis pontificibus,
pro honore et gloria Christi Dei
nostri in eadem magna Dei ca-
tholica et apostolica Ecclesia ex
nostro synclitu, quem placatus
proprio consilio clericare voluerit
et in numero religiosorum cle-
ricorum connumerare, nullum ex
omnibus praesumentem superbe
agere.

I. B παρακ. ὥστ.] κουβουκουλαριων κορταρίων 5. A F θέλομεν B κε-
λεύομεν II. A F ἵπποις ἱππάζεσθαι B καβαλλικεύουσιν ἄλογα 32. B
ἀλαζονεύεσθαι

πρὸς
 τούτοις θεσπίζομεν τὸ τὸν αὐτὸν
 τιμιώτατον πατέρα ἡμῶν Σίλβε-
 στρον τὸν ὑπέρτατον ἀρχιερέα καὶ
 πάντας τοὺς αὐτοῦ διαδόχους ἀρ-
 χιερεῖς διαδήμῃται ἦτοι τῷ στέμματι
 τῷ ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ἡμῶν παρα-
 χωρηθέντι ἐκ καθαρωτάτου χρυ-
 σίου καὶ τιμιωτάτων λίθων χρη-
 σθαι καὶ τῇ κεφαλῇ αὐτῶν εἰς
 αἶνον τοῦ Θεοῦ ὑπὲρ τῆς τιμῆς τοῦ
 μακαρίου Πέτρου φορεῖν· αὐτὸς δὲ
 ὁ μακαριώτατος πάπας Σίλβεστρος,
 ἐπὶ τῷ στέμματι τῆς ἱερωσύνης ὃ
 φορεῖ εἰς δόξαν τοῦ μακαρίου Πέ-
 τρου οὐ κατηξίωσε χρήσασθαι τῷ
 ἐκ χρυσοῦ στέμματι, ὅθεν τὸ φρύ-
 γιον ἐν λευκῇ λαμπρότητι εἰς δεῖγμα
 τῆς αἰθρίας κυριακῆς ἀναστάσεως
 τῇ ἀγιωτάτῃ αὐτοῦ κορυφῇ χερσὶν
 ἰδίαις ἐπιτεδείκαμεν· καὶ κρατή-
 σαντες τοῦ χαλινοῦ τοῦ ἵππου αὐ-
 τοῦ ὁφρῖκιον στράτορος αὐτῷ ἀπε-
 πληρώσαμεν, θεσπίζοντες πάντας
 τοὺς διαδόχους αὐτοῦ ἰδιαιτάτως
 τῷ αὐτῷ φρυγίῳ χρῆσθαι ἐν ταῖς
 προελεύσεσι τῇ μιμήσει τῆς βασι-
 λείας. ὅθεν καὶ ὡς μήποτε ἡ ἀρ-
 χιερατικὴ ὑψηλότης ἐξουδενωθῇ,
 ἵνα δὲ μᾶλλον ὑπὲρ τὴν ἐπίγειον
 ἀξίαν τῆς βασιλείας ἡμῶν καὶ τὴν
 τῆς δόξης ἐξουσιότητα λαμπρυνθῇ,
 ἰδοὺ τοῦτο μὲν τὸ παλάτιον ἡμῶν

Decrevimus itaque et hoc, ut
 isdem venerabilis pater noster
 Silvester, summus pontifex, vel
 omnes eius successores pontifi-
 ces diadema, videlicet coronam, 5
 quam ex capite nostro illi con-
 cessimus, ex auro purissimo et
 gemmis pretiosis uti debeant et
 eorum capite ad laudem Dei pro
 honore beati Petri gestare; ipse 10
 vero sanctissimus papa super co-
 ronam clericatus, quam gerit ad
 gloriam beati Petri, omnino ipsa
 ex auro non est passus uti co-
 rona, frygium vero candido ni- 15
 tore splendidam resurrectionem
 dominicam designans eius sacra-
 tissimo vertici manibus nostris
 posuimus, et tenentes frenum
 equi ipsius pro reverentia beati 20
 Petri stratoris officium illi exhi-
 buimus, statuantes eodem frygio
 omnes eius successores pontifi-
 ces singulariter uti in processio-
 nibus ad imitationem imperii 25
 nostri.

unde ut non pontificalis
 apex vilescat, sed magis amplius
 quam terreni imperii dignitas et 30
 gloriae potentia decoretur, ecce
 tam palatium nostrum, ut pre-
 latum est, quamque Romae urbis

14. B ἐπὶ AF (ἐπει) - ἱερωσύνης] ὑπὲρ τὴν στεφάνην ἦτοι τὴν παπαλήϊον
 17-18. B τὸ φρύγ. - λαμπρότητι] τὸν ὑπέρλαμπρον λῶρον

24-28. Z processionibus. Ad imitationem imperii nostri, unde

ὡς ὑπερέχον καὶ τὴν Ῥωμαϊκὴν πόλιν, τοῦτο δὲ καὶ πάσας τὰς ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ τῶν δυτικῶν (χωρῶν) περιχώρους τοὺς τόπους καὶ τὰς πόλεις τῷ πολλᾷκις ῥηθέντι μακαριωτάτῳ ἀρχιερεὶ καὶ πατρὶ ἡμῶν Σιλβέστρῳ τῷ οἰκουμενικῷ πάπᾳ παρὰδιδόντες καὶ ἀφιέντες, παρ' αὐτοῦ καὶ τῶν διαδόχων αὐτοῦ ἀρχιερέων ἐξουσίᾳ καὶ δόγματι ἀρραγεὶ τῆς βασιλικῆς διατάξεως διὰ τοῦδε τοῦ ἡμετέρου θείου προστάγματος καὶ τῆς πραγματικῆς ἀποκαταστάσεως οἰκονομεῖσθαι διεντελλόμεθα καὶ τῷ δικαίῳ τῆς Ῥωμαϊκῆς ἐκκλησίας διαμένειν παραχωροῦμεν.

ὅθεν συμφέρον διέγνωμεν τὴν βασιλείαν ἡμῶν καὶ τὴν τοῦ κράτους ἐξουσίαν τοῖς ἀνατολικοῖς μέρεσι μεταμετᾶν τε καὶ μετακρῖναι καὶ ἐν τῇ περιχώρῳ τοῦ Βυζαντίου ἐν ἀγαθῷ τόπῳ πόλιν ἐπὶ τῷ ἡμετέρῳ οἰκοδομησά ἐνόματι κάκεισε τὴν βασιλείαν ἡμῶν ἀποκαταστήσαι· ἐνθα γὰρ ἡ ἱερατικὴ ἀρχὴ τῆς τῶν Χριστιανῶν λογᾶδος παρὰ τοῦ οὐρανοῦ βασιλέως ἀποκατέστη, οὐ δίκαιόν ἐστιν ἐκεῖσε βασιλέα ἐπίγειον ἐξουσίαν ἔχειν.

ταῦτα δὲ πάντα διὰ τῆς βασιλικῆς ἐρωσύνης καὶ δι' ἐτέρων θεῶν διατάξεων τεθεσπισμένῃ τε καὶ ἐστηριγμένῃ

et omnes Italiae seu occidentaliū regionum provincias, loca et civitates saepefato beatissimo pontifici, patri nostro Silvestrio universali papae, contradentes atque relinquentes eius vel successorum ipsius pontificum potestati et ditioni firma imperiali censura per hanc nostram divalem sacram et pragmaticum constitutum decernimus disponendam atque iuri sanctae Romanae Ecclesiae concedimus permanentem.

Unde congruum prospeximus, nostrum imperium et regni potestatem orientalibus transferri ac transmutari regionibus et in Byzantiae provincia in optimo loco nomini nostro civitatem aedificari et nostrum illic constitui imperium; quoniam, ubi principatus sacerdotum et christianae religionis caput ab imperatore caelesti constitutum est, iustum non est, ut illic imperator terrenus habeat potestatem.

Haec vero omnia, quae per hanc nostram imperialem sacram et per alia divalia decreta statuimus atque confirmavimus,

3-5. B δυτικῶν - πόλεις] δυτικῶν χωρῶν ἐπαρχίας τόπους καὶ κάστρα

3. A F lacuna (ll. c.) χωρῶν]

10. Z pragmaticam 27. Z coeleste

μέχρι τέλους τῷ κόσμῳ ἀμείωτα
καὶ ἀπαράθραυστα διαμένειν κε-
λεύομεν.

εἶτα γεγонуίας μαρτυρίας
ἐνώπιον τοῦ ζῶντος Θεοῦ καὶ τοῦ
φρικώδους αὐτοῦ βήματος προστε-
θείσης καὶ ἁρᾶς τῆς αἰωνιζούσης
κολάσεως τῷ παραθράσονται ἢ κα-
ταφρονήσονται τῆς τοιαύτης ἱερᾶς
δικαίξεως ἀκολούθως αὐτὸς ὁ θεο-
φιλῆς Κωνσταντῖνος εἶπε·

usque in finem mundi inlibata
et inconcussa permanenda de-
cernimus.

unde coram Deo vivo
qui nos regnare praecepit et co- 5
ram terribili eius iudicio obte-
stamus per hoc nostrum imperiale
constitutum omnes nostros suc-
cessores imperatores vel cunctos
optimates, satrapes etiam, am- 10
plissimum senatum et universum
populum in toto orbe terrarum,
nunc et in posterum cunctis retro
temporibus imperio nostro subia- 15
centi, nulli eorum quoquo modo
licere, haec, quae a nobis impe-
riali sanctione sacrosanctae Ro-
manae Ecclesiae vel eius omni-
bus pontificibus concessa sunt,
refragare aut confringere vel in 20
quoquam convelli. si quis au-
tem, quod non credimus, in hoc
temerator aut contemptor exti-
terit, aeternis condemnationibus
subiaceat innodatus, et sanctos Dei 25
principes apostolorum Petrum et
Paulum sibi in presenti et futura
vita sentiat contrarios, atque in
inferno inferiori concrematus
cum diabolo et omnibus deficiat 30
impiis.

ταύτην
τοίνυν τὴν τῆς βασιλικῆς ἡμῶν δια-
τάξεως γραφὴν ἰδίαις χερσὶ κατοχυ-

Huius vero imperialis decreti
nostri paginam propriis mani-
bus roborantes super venerandum

5 ρώσαντες τῇ τιμῇ σώματι τοῦ μα-
 καρίου Πέτρου τοῦ κορυφαίου τῶν
 ἀποστόλων ἐπιτεθείκαμεν, ἔνθα καὶ
 ὑποσχεθέντες αὐτῇ τῇ τοῦ Θεοῦ
 10 ἀποστόλῳ πάντα ἀμείωτα διαφυ-
 λᾶσαι, καὶ τοῖς ἡμετέροις διαδόχοις
 βασιλεῦσιν ὡσαύτως διαφυλάττε-
 σθαι δι' ἐντελοῦς κατελίπομεν· τῇ
 πατρὶ ἡμῶν Σιλβέστρῳ τῷ ὑπε-
 15 ρέχοντι ἀρχιερεῖ καὶ οἰκουμένικῳ
 πάπῃ καὶ δι' αὐτοῦ πᾶσι τοῖς δια-
 δόχοις αὐτοῦ ἀρχιερεῦσι, τοῦ κυρίου
 καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ
 εὐδοκοῦντος, εὐτυχῶς τε καὶ αἰωνι-
 20 ζόντως κατέχεσθαι παραδεδώκα-
 25 μεν.

corpus beati Petri principis apo-
 stolorum, posuimus, ibique eidem
 Dei apostolo spondentes, nos
 cuncta inviolabiliter conservare
 et nostris successoribus impera-
 toribus conservanda in mandatis
 relinqui, beatissimo patri nostro
 Silvestrio summo pontifici et uni-
 versali papae eiusque per eum
 cunctis successoribus pontificibus,
 Domino Deo et salvatore nostro
 Iesu Christo annuente, tradidi-
 mus perenniter atque feliciter
 possidendam.

Et subscriptio imperialis:

† Divinitas vos conservet per
 multos annos, sanctissimi et bea-
 tissimi patres.

Datum Roma sub die tercio
 kalendarum apriliarum, domno
 nostro Flavio Constantino Au-
 gusto quater et Galligano viris
 clarissimis consulibus.

[2]

Δέον ἐκρίναμεν σὺν πᾶσι τοῖς ἡμετέροις σατράπαις καὶ τῇ συγ-
κλήτῃ πύσῃ καὶ τοῖς μεγιστάσι καὶ παντὶ τῷ τῆς Ῥωμαϊκῆς βασι-
λείας μεγαλειότητι ὑποκειμένῳ λαῷ, ἔν' ὥσπερ ὁ μακάριος Πέτρος βικάρ-
ιος φαίνεται καταστάς ἐπὶ γῆς τοῦ Υἱοῦ τοῦ Θεοῦ, οὕτω παρ' ἡμῶν καὶ
τῆς ἡμετέρας βασιλείας οἱ τὸν τρόπον ἐπέχοντες τοῦ ἄρχοντος τῶν 5
ἀποστόλων δέξινται δεδομένην αὐτοῖς ἀρχὴν ἐξουσίας μερίζονα ἣς ἡ
ἡμετέρα ἐπὶ γῆς γαληνότης καὶ βασιλεία ἔχουσα παρὰ πάντων γι-
νώσκεται.

Προυκρίναμεν γάρ αὐτὸν τὸν τῶν ἀποστόλων ἄρχοντα καὶ τοὺς αὐτοῦ
διαδόχους ἰδίους ἡμῖν αὐτοῖς πρὸς τὸν Θεὸν εἶναι πάτρωνας, καὶ ὥσπερ 10
τὴν ἡμετέραν ἐπὶ γῆς βασιλικὴν ἐξουσίαν οὕτω καὶ τὴν ἐκείνου ἱερὰν
καὶ ἁγίαν ἐκκλησίαν τὴν Ῥωμαϊκὴν ἐψηφισάμεθα τιμᾶν μετ' αἰδοῦς καὶ
τὴν ἱερωτάτην καθέδραν τοῦ μακαρίου Πέτρου μᾶλλον ἢ τὴν ἡμετέραν
βασιλείαν καὶ τὸν ἐπίγειον θρόνον ἐνδόξως ὑπερυψώσαι, ἀποδιδόντες
αὐτῇ ἐξουσίαν καὶ δόξης ἀξίαν ἀκμήν τε καὶ δραστηριότητα καὶ τιμὴν 15
βασιλικήν.

Ἔτι τε ψηφιζόμενοι θεσπίζομεν ἀρχὴν ἔχειν ἐπὶ τε τοὺς ἐξαιρέτους
τέσσαρας θρόνους τὸν Ἀντιοχείας τὸν Ἀλεξανδρείας τὸν Κωνσταντί-
νου πόλεως καὶ τὸν Ἱεροσολύμων, ἔτι τε ἐπὶ πάσας τὰς ἐν πάσῃ τῇ 20
οἰκουμένῃ τοῦ Θεοῦ ἐκκλησίας καὶ τὸν κατὰ καιροὺς αὐτῆς τῆς ἱερᾶς
καὶ ἁγίας Ῥωμαϊκῆς ἐκκλησίας ὄντα ἀρχιερέα ὑψηλότερον εἶναι καὶ ἄρ-
χοντα πάντων τῶν ἱερέων τῶν ἐν πάσῃ τῇ οἰκουμένῃ· ἀλλὰ καὶ
πάντα ὧν δεῖ φροντίζειν πρὸς τε τὴν θεῖαν λατρείαν ἢ τὴν στερεό-
τητα τῆς τῶν Χριστιανῶν πίστεως τῇ τούτου κρίσει οἰκονομεῖσθαι.

Δίκαιον γάρ τὴν κεφαλὴν τῆς ἀρχῆς τὸν ἅγιον ἔχειν νόμον, ὅπου 25
τῶν ἁγίων νομοθέτης νόμων ὁ Σωτὴρ ἡμῶν τὸν μακάριον Πέτρον
προσέταξε τὴν τῆς ἀποστολῆς ἔχειν καθέδραν· ὅπου τὸν τοῦ σταυροῦ
σκόλοπα καὶ αὐτὸς ὑπομείνας τοῦ μακαρίου θανάτου τὸ ποτήριον ἐπὶ
μιμητῆς τοῦ οἰκείου διδασκάλου καὶ δεσπότητος γενόμενος. ἐκεῖ μέχρι τέ-
λους καὶ διηνεκῶς ζητήωσαν τὸν διδάσκαλον, ὅπου τὸ ἅγιον ἀνα- 30

παύεται τοῦ διδασκάλου σῶμα. ἐκεῖ τὰ ἔθνη ὑπὲρ τῆς τοῦ ὀνόματος τοῦ Χριστοῦ ὁμολογίας τοὺς τραχίλους καμπέτωσαν, ὅπου ὁ τούτων διδάσκαλος ὁ μακάριος ἀπόστολος Παῦλος ὑπὲρ Χριστοῦ τὸν αὐχένα προτείνας τῇ στεφάνῳ τοῦ μαρτυρίου κατεκοσμήθη, κακεῖ πρηνεῖς καὶ τεταπεινωμένοι τῇ τοῦ οὐρανοῦ βασιλείῳ καὶ Θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ δουλευέτωσαν ὀφεικίῳ, ὅπου τῇ ὑπερηφάνῳ τοῦ γήινου βασιλείῳ ἐδούλευον ἐξουσίᾳ.

Ὡν χάριν εἰδέναι βουλόμεθα πάντων τῶν ἐν τῇ οἰκουμένῃ ἔθνῳν τοὺς λαοὺς, ὡς ἡμεῖς ἔνδον τοῦ τῆς Λατεράνης ἡμῶν παλατίου ναὸν ἡγείραμεν αὐτῷ τῷ σωτῆρι ἡμῶν καὶ Θεῷ καὶ δεσπότη Ἰησοῦ Χριστῷ ἀπὸ τῶν θεμελίων αὐτῶν μετὰ τοῦ βαπτιστῆρος. Ἰστε δὲ καὶ δώδεκα κορυνοὺς γῆς ἐκεῖθεν ἡμᾶς πεφορτισμένους τοῖς ἰδίῳις ὤμοις ἐκφορήσαντας ἰσαριθμούς τοῖς δώδεκα ἀποστόλοις. ἦν δὴ ἱερὰν καὶ ἁγίαν ἐκκλησίαν κεφαλὴν καὶ κορυφὴν πασῶν τῶν ἐν πάσῃ τῇ οἰκουμένῃ ἐκκλησιῶν λέγεσθαι σέβεσθαι κηρύττεσθαι καὶ τιμᾶσθαι θεοπύζομεν, ὥσπερ καὶ διὰ ἄλλων ἡμετέρων βασιλικῶν δογμάτων ἐψηφίσμεθα.

Ὁκοδομήσαμεν δὲ ἐκκλησίαις καὶ τοῖς μακαρίοις Πέτρῳ καὶ Παύλῳ τοῖς πρώτοις ἀποστόλοις, ὡς ἀργύρῳ καὶ χρυσῷ διαπρεπεῖς καὶ ἀβράς ἀπεφύγαμεν· ἔνθα καὶ τὰ ἱερώτατα αὐτῶν σώματα κηδεύσαντες μεγάλη τιμῇ θύγκας αὐτοῖς ἐξ ἡλέκτρος οὐπὲρ οὐδεμία στοιχείου δύναμις ἐστὶ ἰσχυροτέρα κατεσκευάσαμεν σταυρόν τε χρυσοῦ καθαρωτάτου καὶ μαργαριτῶν τιμίων πεποιημένον καθ' ἑκατέραν θύγκην ἀνέθεμεν χρυσοῖς προσηλώσαντες ἡλοῖς· αἷς ἐκκλησίαις ὑπὲρ συνεχείας φώτων κτήματα καὶ ἀγροὺς συνηγάκαμεν καὶ ἡμετέρῳ βασιλικῷ καὶ θεῷ προστάγματι ἐν τε τῇ ἀνατολῇ καὶ τῇ δύσει τῷ τε ἀρκτῳ καὶ μεσημβρινῷ κλίματι, ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ δηλαδὴ τῇ Ἀσίᾳ, τῇ Θράκῃ τῇ Ἑλλάδι τῇ Ἀφρικῇ καὶ τῇ Ἰταλίᾳ, καὶ ταῖς διαφόροις νήσοις τὴν ἡμετέραν αὐτοῖς ἐλευθεριότητα ἀπενείμαμεν, οὕτω δηλονότι ὥστε διὰ τῶν χειρῶν τοῦ μακαριωτάτου πατρὸς ἡμῶν τοῦ ἀρχιερέως Σιλβέστρου καὶ τῶν αὐτοῦ διαδόχων ἅπαντα διεξήγεσθαι.

Εὐφρανέσθω τοῖνον μεθ' ἡμῶν πᾶς ὁ λαός· πάντα τὰ ἐν τῇ οἰκουμένῃ τῶν ἔθνῳν γένη παρακαλοῦμεν, ὥστε μεθ' ἡμῶν τῷ Θεῷ καὶ σωτῆρι ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστῷ ἀπείρους ὁμολογεῖν χάριτας, ὅτι αὐτὸς Θεὸς ἐν τῷ οὐρανῷ ἄνω καὶ ἐπὶ τῆς γῆς κάτω· ὅς ἡμᾶς διὰ τῶν ἁγίων ἀποστόλων ἐπισκεψάμενος τὸ ἅγιον μυστήριον τοῦ βαπτίσματος καὶ τὴν

τοῦ σώματος ὑγεῖαν ἀγίους ἐποίησε δέξασθαι· ὑπὲρ ὧν καὶ παρεχόμεθα αὐτοῖς τοῖς ἀγίοις ἀποστόλοις καὶ θεσπόταις ἑμοῖς τοῖς μακαριωτάτοις Πέτρῳ καὶ Παύλῳ καὶ δι' αὐτῶν τῇ μακαρίῳ Σιλβέστρῳ τῇ ἡμετέρῳ πατρὶ καὶ ἄκρῳ ἀρχιερεῖ καὶ καθολικῇ τῆς πόλεως Ῥώμης πάπῃ καὶ πᾶσι τοῖς αὐτοῦ διαδόχοις ἀρχιερεῦσι τοῖς μέχρι τῆς τοῦ κόσμου συντε- 5 λείας ἐν τῇ καθέδρᾳ τοῦ μακαρίου Πέτρου καθεδουμένους.

Καὶ κατὰ τὸ παρὸν παραδίδομεν πρῶτον μὲν τὸ ἐν τῇ Λατεράνῃ παλάτιον τῆς βασιλείας ἡμῶν, ὃ πάντων τῶν ἐν τῇ οἰκουμένῃ παλατίων προτιμᾶται καὶ ὑπερέχει· ἐφεξῆς δὲ τὸ διάδημα, τουτέστι τὸν στέφανον τῆς κεφαλῆς ἡμῶν, ὁμοίως δὲ καὶ τὸ φρύγιον, τουτέστι τὴν 10 καλύπτραν ἢ τὴν μίτραν, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὸ ἐπώμιον, ἵγουν τὸν λῶρον ὑπερ εἴωθε τὸν βασιλικὸν αὐχένα περικυκλοῦν, ἔτι τε τὴν πορφυρᾶν χλαμύδα καὶ τὸ κόκκινον ἱμάτιον καὶ τὰ βασιλικά πάντα ἐνδύματα, ἀλλὰ καὶ τὴν τῶν βασιλικῶν προκαθημένων ἀξίαν καὶ τὴν τῶν ἱππεῶν προσδιδόντες καὶ τὰ βασιλικά σκήπτρα καὶ πάντα τὰ 15 σημεῖα, ἔτι τε τὰ βάνδα καὶ τοὺς διαφόρους βασιλικοὺς κόσμους καὶ πᾶσαν τὴν ἐν ταῖς προόδοις τῆς βασιλικῆς κορυφῆς δόξαν καὶ δυνάμιν. τοῖς γε μὴν αἰδεσιμωτάτοις ἀνδράσι τοῖς κληρικοῖς τοῖς κατὰ διαφόρους τάξεις ταύτῃ τῇ ἱερᾷ καὶ ἀγίᾳ τῶν Ῥωμαίων ἐκκλησίᾳ δουλεύουσιν ἐκείνην τὴν περιωπὴν καὶ τὴν ιδιότητα τῆς δυνάμεως καὶ τὴν 20 ὑπεροχὴν ἔχειν θεσπίζομεν, ἣ καὶ ἡ μεγίστη ἡμῶν σύγκλητος δόξη ὁράται κεκοσμημένη, τουτέστι πατρικίους αὐτοὺς γίνεσθαι καὶ ὑπάτους· προσέτι δὲ καὶ ταῖς ἄλλαις βασιλικαῖς ἀξίαις διαφημιζομένους κοσμεῖσθαι, καὶ ὥσπερ τὴν βασιλικὴν στρατιάν, οὕτω καὶ τὸν κλῆρον τῆς ἀγίας Ῥωμαϊκῆς ἐκκλησίας κοσμεῖσθαι θεσπίζομεν· καὶ ὥσπερ 25 ἡ βασιλικὴ ἐξουσία διαφόροις ὑφφικίοις κουβικουλαρίων καὶ ὀστιαρίων καὶ ἐξκουβιτόρων κοσμεῖται, βουλόμεθα, εὐρυχωρότατά τε τὴν ἀρχιερατικὴν εὐπρέπειαν διαλάμπειν θεσπίζομεν, καὶ τοὺς τῶν κληρικῶν τῆς αὐτῆς ἀγίας Ῥωμαϊκῆς ἐκκλησίας ἱπποὺς μανιπούλοις καὶ ἐθόναις λευκοτάτου χρώματος καλλωπίζεσθαι, καὶ οὕτως ὀχομένους φέρειν 30 αὐτοὺς, οὐδόνοις τε, τουτέστι λευκοτάτῃ ἐθόνη, περὶ τὰ ὑποδήματα χρῆσθαι, ὥσπερ τούτοις καὶ ἡ ἡμετέρα σύγκλητος χρήται, ἐν ὥσπερ τὰ οὐράνια, οὕτω δὲ καὶ τὰ ἐπίγεια καλλωπίζεται πρὸς δόξαν Θεοῦ.

Πρὸ πάντων ἄδειαν διδόντες αὐτῷ τῷ ἀγιωτάτῳ πατρὶ ἡμῶν Σιλβέστρῳ, τῷ τῆς πολέως ἡμῶν Ῥώμης ἐπισκόπῳ καὶ πάπῃ, καὶ πᾶσι 35 τοῖς μετ' αὐτὸν εἰς τὴν αὐτὴν διαδοχὴν ἡξοῦσι κατὰ τοὺς ἐπερχομέ-

5 νους αἰῶνας μακαριωτάτοις ἀρχιερεῦσιν, ὑπὲρ τιμῆς καὶ δόξης τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐν τῇ μεγάλῃ ταύτῃ καθολικῇ καὶ ἀποστολικῇ ἐκκλησίᾳ, εἴ τινα τὸν τῆς περιφανοῦς ἡμῶν συγγλῆτου βουλευθείη τοῖς εὐλαβέσι κληρικοῖς συναριθμῆσαι, μηδὲνα τῶν εἰς τοῦτο καλουμένων
 5 δι' ὑπερηφάνειαν παρκατεῖσθαι τὴν τάξιν.

Θεσπίζομεν δὲ καὶ τοῦτο, τὸν πάσης αἰδοῦς ἄξιον πατέρα ἡμῶν Σιλβέστρον τὸν ἄκρον ἀρχιερέα καὶ πάντας τοὺς τοῦτον διαδόξομένους ἀρχιερεῖς τῇ διαδήματι καὶ τῷ στεφάνῳ, ἅπερ ἐκ τῆς κεφαλῆς ἡμῶν αὐτῷ παρεσχόμεθα χρυσίου καθαρωτάτου καὶ λίθων τιμίων καὶ μαρ-
 10 γαριτῶν κατεσκευασμένα ὑφείλειν χρῆσθαι καὶ τῇ κεφαλῇ φορεῖν εἰς δόξαν Θεοῦ ὑπὲρ τῆς τοῦ μακαρίου Πέτρου τιμῆς. ἐπεὶ δ' αὐτὸς ὁ μακαριώτατος πάππας ἐπὶ τῷ στεφάνῳ τοῦ κληρικῆτος τῆς ἐν τῇ κεφαλῇ κουρᾶς, ἣν ὑπὲρ τῆς τιμῆς ἔχει τοῦ μακαρίου Πέτρου, οὐκ ἠνέσχετο τῇ ἐκ τοῦ χρυσίου χρῆσθαι στεφάνῳ, ἡμεῖς τὸ φρίγιον ἐν τούτῳ χρώματι
 15 λευκοτάτῳ τὴν λαμπρὰν ἀνάστασιν τοῦ Κυρίου διαχαράξαντες τῇ ἱερωτάτῃ αὐτοῦ κορυφῇ ἰδίαις χερσὶν ἐπεθήκαμεν, καὶ τὰ χαλινὰ τοῦ ἵππου τούτου κατέχοντες ὑπὲρ τῆς τιμῆς τοῦ μακαρίου Πέτρου τὸ τοῦ στρατοῦ ὑφρίκιον αὐτῷ παρεσχόμεθα, θεσπίζοντες τῷ αὐτῷ φρυγίῳ πάντας τοὺς αὐτοῦ διαδόχους καθ' ἕκαστον χρῆσθαι ἐν ταῖς προόδοις
 20 κατὰ μίμησιν τῆς βασιλείας ἡμῶν.

Ὅθεν ἔνεκεν τοῦ τὴν ἀρχιερατικὴν κορυφὴν μὴ δοκεῖν εὐτελεῖν, ἀλλὰ μᾶλλον τῆς ἐπιγείου βασιλείας αὐτὴν ἀξίᾳ καὶ δόξῃ καὶ δυνάμει κοσμεῖσθαι, ἰδοὺ τό τε παλάτιον ἡμῶν, ὡς προεῖρηται, ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν Ῥωμαίων πόλεως καὶ πάσης τῆς Ἰταλίας καὶ τῶν δυτικῶν χωρῶν
 25 τὰς ἐπαρχίας τοὺς τόπους τὰς πόλεις τῷ πολλάνκις εἰρημένῳ μακαριωτάτῳ πατρὶ ἡμῶν Σιλβέστρῳ τῇ καθολικῇ πάπᾳ παραδιδόντες καὶ ἐξιστάμενοι τῇ τούτων καὶ τῶν αὐτοῦ διαδόχων ἀρχιερέων ἐξουσίᾳ καὶ ψήφῳ διὰ τοῦ θείου ἡμῶν πραγματικοῦ τούτου θεσπίσματος ὀρίζομεν διοικεῖσθαι τῇ δικαίῃ τῆς ἀγίας τῶν Ῥωμαίων ἐκκλησίας ὑποκεισό-
 30 μενα καὶ διαμενουντα παρέχομεν.

Ὅθεν ἀρμύζον ἐκρίναμεν τὴν ἡμέτεραν βασιλείαν καὶ τὴν ταύτης δόξαν ἐπὶ τὰς ἀνατολικὰς χώρας μετενεγκεῖν κἀν τῇ χώρᾳ τοῦ Βυζαντίου ἀρίστην τέπῃ ἐπὶ τῇ ἡμετέρῃ ὀνόματι πόλιν οἰκοδομήσαντας ἐκεῖ τὴν ἡμέτεραν βασιλείαν ἰδρῦσαι. ὅπου γὰρ ἡ τῶν ἱερέων ἀρχὴ
 35 καὶ ἡ τῆς χριστιανικῆς θεοσεβείας κεφαλὴ παρὰ τοῦ οὐρανοῦ βασιλέως κατέσθη, οὐκ ἂν εἴη δίκαιον ἐκεῖ ἐξουσίαν ἔχειν τὸν γένιον βα-

σιλέα. ταῦτα τοίνυν πάντα τὰ διὰ τῆς ἱερᾶς ἡμῶν ταύτης γραφῆς καὶ ἄλλων δὲ θείων ψηφισμάτων ὀρισθέντα τε καὶ βεβαιωθέντα μέχρι τῆς τοῦ κόσμου συντελείας ἄψαυστα καὶ ἄσειστα διαμένειν θεσπίζομεν.

Ὅθεν ἐνώπιον τοῦ ζώντος Θεοῦ τοῦ κελεύσαντος ἡμᾶς βασιλεῦειν καὶ τῆς φρικτῆς αὐτοῦ κρίσεως ἔμπροσθεν διαμαρτυρόμεθα διὰ τῆς βασιλικῆς ταύτης καταστάσεως πᾶσι τοῖς ἡμετέροις διαδόχοις πᾶσι σα- 5
τράπαις πᾶσι τοῖς μεγιστάσι Ῥωμαίων πάσῃ τε τῇ εὐρυχωροτάτῃ συγκλήτῃ καὶ πᾶσι τοῖς ἐν τῇ οἰκουμένη λαοῖς, τοῖς τε νῦν οὖσι καὶ τοῖς κατόπιν ἐσομένοις ἐν πᾶσι τοῖς χρόνοις καὶ τῇ ἡμετέρᾳ βασιλείᾳ ὑποκεισομένοις, μηδενὶ τούτων ἐξεῖναι κάτα τινα τρόπον τὰ παρ' ἡμῶν 10
βασιλικῇ θεσπίσματι τῇ ἱερᾷ καὶ ἁγίᾳ Ῥωμαϊκῇ ἐκκλησίᾳ καὶ πᾶσι τοῖς ταύτης ἀρχιερεῦσι παρεσχημένα παραθραῦσαι ἢ παραψάσσαι ἢ τινα τρόπον ἕτερον ἐνοχλῆσαι.

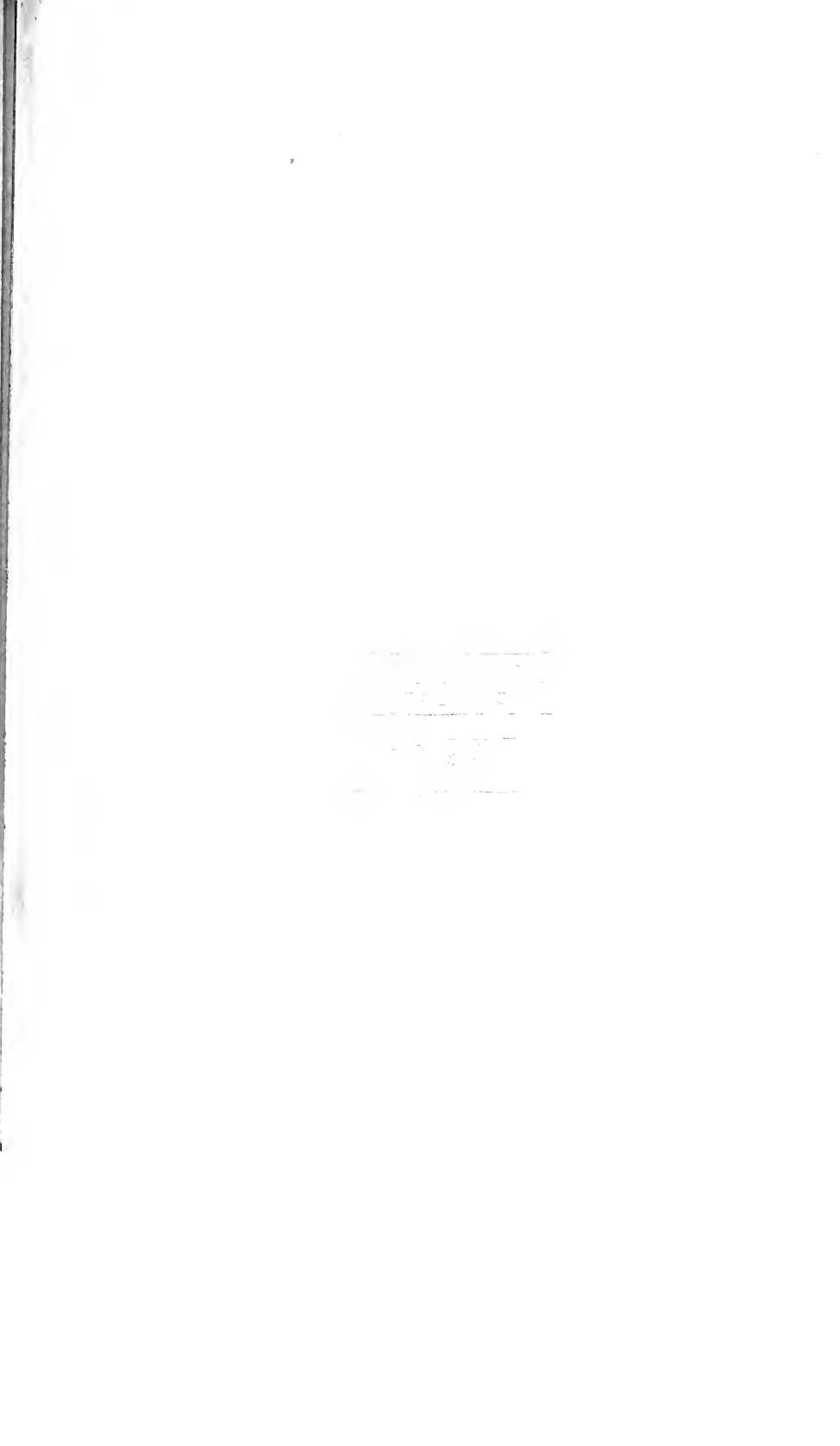
Εἰ δέ τις τούτων, ὕπερ οὐ πιστεύομεν, αὐθάδης ἢ καταφρονητῆς γένοιτο περὶ ταῦτα, ταῖς αἰωνίοις συσχεθεῖς καταδικαίς ταῖς ἐκεῖνων 15
ὑποπέσοι βασάνοις αἰσθητοῦ τε ἑαυτοῦ ἐναντίους τοὺς ἁγίους τοῦ Θεοῦ καὶ ἄρχοντας τῶν ἀποστόλων Πέτρον καὶ Παῦλον ἐν τε τῇ παρόντι βίῃ καὶ τῇ μέλλοντι ἐν τῇ κατωτάτῃ αἰδῇ βασανιζόμενος ἐκλείπει μετὰ τοῦ διαβόλου καὶ πάντων τῶν ἀσεβῶν.

Τούτου δὲ τοῦ ἡμετέρου βασιλικοῦ δόγματος τὴν γραφὴν ταῖς 20
ἰδίαις χερσὶ κατασφαιλισμένοι· τῇ σεβασμίῳ σώματι τοῦ ἀρχοντος τῶν ἀποστόλων τοῦ μακαρίου Πέτρου χερσὶν ἰδίαις ἐπεθήκαμεν αὐτόθι τῇ τοῦ Θεοῦ ἀποστόλῃ ὑπὸσχόμενοι ἀπαράθραυστα ἡμᾶς ταῦτα πάντα συντηρεῖν καὶ τοῖς ἡμετέροις διαδόχοις καὶ βασιλεῦσι συντηρηθῆσόμενα δι' ἐντολῶν ἡμετέρων καταλιπεῖν καὶ τῇ μακαρίῳ πατρὶ ἡμῶν Σιλβέ- 25
στρῳ καὶ καθολικῇ πάπᾳ καὶ δι' αὐτοῦ πᾶσι τοῖς αὐτοῦ διαδόχοις ἀρχιερεῦσι, τοῦ Κυρίου καὶ Θεοῦ καὶ σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ εὐμενῶς ἐπενεύοντος αἰωνίως καὶ εὐτυχῶς τοῦτοις εἰς κτῆσιν ἐσόμενα.

βασιλικὴ ὑπογραφή.

Ἡ θειότης ἡμᾶς συντηροῖ ἑν πολλοῖς ἔτεσι, ἁγιώτατοι καὶ μα- 30
κχιρώτατοι πατέρες.

Ἐδόθη ἐν Ῥώμῃ ἡμέρᾳ τρίτῃ καλανδῶν ἀπριλλίων δεσπότης ἡμῶν Φλαβίου Κωνσταντίνου Αὐγούστου καὶ Γαλικιανοῦ ἀνδρῶν ὑπάτων καὶ λαμπροτάτων.



ISTITUTO STORICO ITALIANO

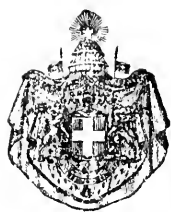
BULLETTINO DELL' ISTITUTO.

- N.º 1. *Contenuto del fascicolo*: Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 dal ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I: Adunanze plenarie del 27 e 29 gennaio 1885 — Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 dal ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino — Programma dell'Istituto Storico Italiano — Circolare ai signori presidenti delle RR. Deputazioni e Società di storia patria (20 marzo 1885) — Idem (22 ottobre 1885) — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano, letta nell'adunanza del 4 aprile 1886 — Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate — Organico per l'esecuzione dei lavori, approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885 — Sessione II: Adunanze plenarie del 4, 5, 6 e 8 aprile 1886 — Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la bibliografia storica. Di pag. 78 L. 2 —
- N.º 2. *Contenuto del fascicolo*: Risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 — Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma: relazione di I. Giorgi a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano (con due facsimili). Di pag. 120 . . . L. 4 50
- N.º 3. *Contenuto del fascicolo*: Sessione III: Adunanze plenarie del 30 e 31 maggio (Discussione sulle proposte di lavori votate dalla Giunta e delle altre fatte all'Istituto dalle Società confederate), del 2 e 3 giugno 1887 — Ricerche abruzzesi: relazione del prof. C. De Lollis a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano. Di pag. 100 L. 2 50
- N.º 4. *Contenuto del fascicolo*: Organico per i lavori dell'Istituto Storico, secondo il testo approvato nella seduta plenaria dell'8 aprile 1886 — Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America. (Comunicazione di S. E. Correnti) — Relazioni delle RR. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87 — Cronache bolognesi (dalla relazione del prof. V. Fiorini sulla ristampa delle *Cronache bolognesi*) — Epistolario di Coluccio Salutati: relazione del prof. F. Novati — Notizie. Di pag. 112 L. 2 —
- N.º 5. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli. Di pag. 116 L. 2 —
- N.º 6. *Contenuto del fascicolo*: Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo — Norme per la pubblicazione degli epistolari — Rime storiche del sec. xv: relazione dei prof. A. D'Ancona e A. Medin — *Le Constitutiones S. M. Ecclesiae* del card. Egidio Albornoz: relazione dell'avv. Brando Brandi — Glosse preaccursiane (da codd. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena), per Pietro Cogliolo — Gli statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo xiii: relazione del prof. A. Gaudenzi — Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Maddaloni, per I. Giorgi — Il consumo giornaliero del pane in un castello dell'Emilia nel secolo xiii, per I. Giorgi — Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio, per A. Gaudenzi. Di pag. 138. L. 2 50
- N.º 7. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IV: Adunanze plenarie del 22, 23 e 24 novembre 1888 — Carni medioevali inediti, per A. Gaudenzi (con un facsimile) — Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. xiv, per L. A. Ferrai. Di pag. 138. L. 3 50
- N.º 8. *Contenuto del fascicolo*: Gli Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna, per A. Gaudenzi — Ricerche abruzzesi: relazione di V. De Bartholomaeis. Di pag. 176 L. 3 50

- N.º 9. *Contenuto del fascicolo*: Preparazione del *Codex diplomaticus Urbis Romae*: relazione della R. Società romana di storia patria — Bentii Alexandrini de Mediolano civitate opusculum ex chronico eiusdem excerptum (L. A. Ferrai) — I manoscritti e le fonti della *Cronaca del diacono Giovanni*, per G. Monticolo. Di pag. 328 L. 5 —
- N.º 10. *Contenuto del fascicolo*: Sessione V: Adunanze plenarie del 3 e 4 giugno 1890 — Il più antico registro ufficiale degli statuti delle Arti veneziane sottoposte al magistrato della Giustizia Vecchia, per G. Monticolo — De pace veneta relatio, per U. Balzani — Nuovi manoscritti delle *Constitutiones Aegidianae*, per B. Brandi — Di un nuovo manoscritto della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per G. Calligaris — Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della *Galvagnana*, per L. A. Ferrai — Notizie. Di pag. XL-132. L. 3 50
- N.º 11. *Contenuto del fascicolo*: Ricerche intorno all'*Anonymus Valesianus II*, per C. Cipolla — Il *De situ urbis Mediolanensis* e la Chiesa ambrosiana nel secolo x, per L. A. Ferrai. Di pag. 160 L. 3 50
- N.º 12. *Contenuto del fascicolo*: Documenti di storia medievale italiana. Bibliografia degli anni 1885-91, per C. Merkel. Di pag. 164 L. 3 50
- N.º 13. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VI: Adunanze plenarie del 17 e 18 dicembre 1892 — Di un compendio sconosciuto della *Cronica* di Giovanni Villani, per A. Tenneroni — Studi e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle Arti veneziane (1219-1330), per G. Monticolo — Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati, per C. Merkel. Di pag. xxviii-184. L. 3 50
- N.º 14. *Contenuto del fascicolo*: I Fonti di Landolfo seniore, per L. A. Ferrai — *Monumenta Novaliciensia vetustiora*: relazione al Presidente del R. Istituto Storico di C. Cipolla — Per una raccolta di *Monumenta Mediolanensia antiquissima*: relazione al Vicepresidente della Società storica Lombarda di L. A. Ferrai — Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 176 L. 3 50
- N.º 15. *Contenuto del fascicolo*: Il castello di Quart nella Valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557, per C. Merkel — Un secondo testo dell'*Assedio d'Ancona* di Buoncompagno, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. 196 L. 4 —
- N.º 16. *Contenuto del fascicolo*: Le *Vitae pontificum Mediolanensium* ed una *Sylloge* epigrafica del secolo x, per L. A. Ferrai — Al critico degli *Analecta Bollandiana*, per L. A. Ferrai — Documenti Terracinesi, per I. Giorgi — Studio sul *Prochiron legum*, per F. Brandileone — Notizia. Di pag. 128 L. 2 50
- N.º 17. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli (*Continuaz. al N. 5*). — Necrologie. Di pag. 60. L. 1 50
- N.º 18. *Contenuto del fascicolo*: Le più antiche carte diplomatiche del monastero di S. Giusto in Susa (1029-1212), per C. Cipolla (con un facsimile) — Un trattato inedito del secolo xv sulla tecnica dell'arte, per F. Malaguzzi Valeri. Di pag. 150. 3 —
- N.º 19. *Contenuto del fascicolo*: Sessione VII: Adunanza plenaria del 10 luglio 1897 - Sessione VIII: Adunanza plenaria del 7 febbraio 1898 — Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo xiii. Saggio di uno studio comparativo sul nome di famiglia in Italia nel medio evo e nella età romana, per A. Gaudenzi — Necrologia. Di pag. xxvi-172 L. 4 —
- N.º 20. *Contenuto del fascicolo*: De magnalibus urbis Mediolani Bonvesini de Rippa, per F. Novati. Di pag. 188. L. 4 —
- N.º 21. *Contenuto del fascicolo*: Le Società delle Arti in Bologna nel secolo xiii, i loro statuti e le loro matricole, per A. Gaudenzi — Diplomi inediti dei secoli ix e x, per L. Schiaparelli. Di pag. 168 L. 3 50
- N.º 22. *Contenuto del fascicolo*: Briciole di storia Novaliciense, per C. Cipolla — Antichi documenti del monastero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto, per C. Cipolla (con tre tavole) — Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna, per A. Gaudenzi. Di pag. 214 L. 4 —

- N.^o 23. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IX: Adunanze plenarie del 28 e 29 gennaio 1901 — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I: I diplomi di Berengario I, per L. Schiaparelli — Per una nuova edizione dell'Azario cronista novarese, lettera al Presidente della Società Lombarda di C. Riva — Necrologie. Di pag. xxiv-184 L. 4 —
- N.^o 24. *Contenuto del fascicolo*: Poesie minori riguardanti gli Scaligeri, per C. Cipolla e F. Pellegrini — Necrologia — Notizie. Di pag. 210 L. 4 —
- N.^o 25. *Contenuto del fascicolo*: Sessione X: Adunanza plenaria del 28 giugno 1903 — Reliquie d'arte della badia di S. Vincenzo al Voltorno, per P. Toesca (con 8 tavole) — I necrologi e i libri affini della provincia romana nel medio evo, per P. Egidi — Sul periodo della legislazione pisana in Sardegna, per A. Solmi — Le miniature che illustrano il carme di Pietro da Eboli nel cod. 120 della biblioteca di Berna, per G. B. Siragusa. Di pag. xx-163 L. 5 —
- N.^o 26. *Contenuto del fascicolo*: I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte II: I diplomi di Guido e di Lamberto, per L. Schiaparelli — Il poemetto di Pietro de' Natali sulla pace di Venezia tra Alessandro III e Federico Barbarossa (con sei tavole), per O. Zenatti — Necrologia. Di pag. 200 L. 6 50
- N.^o 27. *Contenuto del fascicolo*: L'archivio della cattedrale di Viterbo, per P. Egidi — Necrologia. Di pag. 386 L. 10 —
- N.^o 28. *Contenuto del fascicolo*: Norme per le pubblicazioni dell'Istituto Storico Italiano — Di un martirologio Amiatino scritto a Cîteaux, per P. Egidi — Per l'edizione dei due primi gruppi dei Capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini al .mcccxxx., per G. Monticello — Atti del comune di Tivoli dell'anno 1389, per V. Federici — Le annotazioni di Werner Huber al *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, contenute nel cod. B. 59 della biblioteca Civica di Berna, per G. B. Siragusa — L'obituario della chiesa di S. Spirito conservato nella biblioteca Capitolare di Benevento cod. n. 28, per C. A. Garufi. Di pag. xxiv-124 L. 3 —
- N.^o 29. *Contenuto del fascicolo*: «Annales Veronenses antiqui» pubblicati da un codice Sarzanese del secolo XIII, per C. Cipolla — L'archivio della cattedrale di Viterbo; Appendice, per P. Egidi — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte III: I diplomi di Lodovico III, per L. Schiaparelli — Necrologia. Di pag. 210 L. 4 —
- N.^o 30. *Contenuto del fascicolo*: I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte IV: I. Un diploma inedito di Rodolfo II per la chiesa di Pavia. II. Alcune note sui diplomi originali di Rodolfo II, per L. Schiaparelli — Giunte, chiarimenti e correzioni all'edizione del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli, per G. B. Siragusa — Ricerche e studi sulle carte longobarde. I: Le carte longobarde dell'archivio Capitolare di Piacenza, per L. Schiaparelli (con due tavole) — Le miniature del *Chronicon Vulturense* (con due tavole), per A. Muñoz — Sistema curtense, per S. Pivano. Di pag. 145 L. 5 —
- N.^o 31. *Contenuto del fascicolo*: Un codice autografo di Leone Ostiense con due documenti Veliterni del secolo XII (con due tavole), per P. Fedele — Tachigrafia sillabica nelle carte italiane (con cinque tavole), per L. Schiaparelli — I capitoli della confraternita di S. Maria di Naupactos (1048, 1060-1068) conservati nella R. cappella Palatina di Palermo (con una tavola), per C. A. Garufi — Ferreto de' Ferreti e l'episodio di Guido da Montefeltro, per C. Cipolla — Necrologia. Di pag. 107 L. 7 —
- N.^o 32. *Contenuto del fascicolo*: Sessione XI: Adunanze plenarie del 6 e 7 febbraio e del 12 maggio 1911 — Sull'autenticità delle opere di Alfano, arcivescovo di Salerno (1058-1085), per G. Falco — Il compendio della storia di Bologna di Giacomo Ronco, per L. Frati — *Memoratoria, Chartae et Instrumenta divina* in Sicilia nei secoli XI e XV. Studi diplomatici (con tre tavole), per C. A. Garufi. Di pag. xxxii-128 L. 5 —
- N.^o 33. *Contenuto del fascicolo*: Sessione XII: Adunanza plenaria del 28 e 29 maggio 1912 — Tachigrafia sillabica nelle carte italiane, parte seconda (con sette tavole), per L. Schiaparelli — Formulare notarili inediti dell'età bizantina, per G. Ferrari. Di pagine xxxviii-128. L. 9 —

- N.º 34. *Contenuto del fascicolo*: Sessione XIII: Adunanza plenaria del 27 maggio 1913 — Un documento Cornetano del secolo decimo, per P. Egidi — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte V. I diplomi di Ugo e di Lotario, per L. Schiaparelli — Per la storia esterna del *Liber Fraternalitatis S. Spiritus et S. Marie in Saxia de Urbe* (cod. Lancisiano n. 328), per P. Egidi — Necrologie. Di pag. xxii-266 L. 7 —
- N.º 35. *Contenuto del fascicolo*: La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati), per G. Buzzi — Necrologie. Di pag. 192 L. 5 —
- N.º 36. *Contenuto del fascicolo*: Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna, per A. Gaudenzi. Di pag. 312 L. 7 50
- N.º 37. *Contenuto del fascicolo*: Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna: Appendice prima — Appendice seconda — Appendice terza, per A. Gaudenzi — Necrologie. Di pag. 265 L. 7 —
- N.º 38. *Contenuto del fascicolo*: Il Palinsesto Assisiense della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per R. Morghen — Necrologie. Di pag. 64. L. 10 —
- N.º 39. *Contenuto del fascicolo*: Il Costituto di Costantino, per A. Gaudenzi. Di pag. 112 L. 8 —
-



ISTITUTO STORICO
ITALIANO

Bullettino

DELL' ISTITUTO STORICO

ITALIANO

N.º 40.



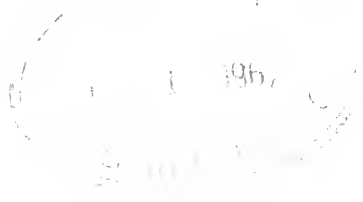
ROMA

SEDE DELL' ISTITUTO

PALAZZO DEI LINCEI, GIÀ CORSINI

ALLA LUNGARA

—
1921



CONTENUTO DEL FASCICOLO

SESSIONE XIV. ADUNANZA PLENARIA DEL 19 MARZO 1919 . . .	pag.	vii
ID. ID. ID. DEL 20 MARZO 1919		xxv
DOCUMENTI GUERRESCHI DI ROMA MEDIEVALE, per G. Falco		i
PER L'EDIZIONE DELLA «HISTORIA ROMANA» DI PAOLO DIACONO, per G. Crivellucci		7
NOTE MALISPINIANE, per R. Morghen		105
NECROLOGIA		127

SESSIONE XIV.

ADUNANZA PLENARIA DEL 19 MARZO 1919.

Presidenza di S. E. l'on. P. BOSELLI.

L'adunanza si apre alle ore 15 essendo presenti BOSELLI, TOMMASINI, FEDELE, delegati governativi; FAVARO, FIORINI, BARNABEI, ZDEKAUER, BERTONI, MARIOTTI, delegati delle RR. Deputazioni di Storia Patria veneta, romagnola, abruzzese, marchegiana, modenese, parmense; CALISSE, GARUFI, TORRACA, BISCARO, delegati delle Società di Storia Patria romana, siciliana, napoletana, lombarda.

Si sono scusati di non poter intervenire DEL LUNGO, delegato governativo, DEL VECCHIO, FUMI, RUFFINI, delegati delle RR. Deputazioni di Storia Patria toscana, umbra e delle antiche provincie, per ragioni di salute; IMPERIALE, delegato della Società ligure di Storia Patria, per ragioni di servizio militare.

Hanno le funzioni di segretari il dott. GIORGI e il prof. MANCINI, segretari della Giunta.

Il PRESIDENTE legge il seguente discorso:

« Chiarissimi Colleghi,

Da assai lungo spazio di tempo non seguirono le nostre generali riunioni, e ciò avvenne, per verità, contrariamente alla costituzione che ci regge, alle dichiarazioni del mio illustre predecessore, ai miei doverosi e sinceri propositi, e a quanto meglio giova all'operosità e all'incremento dell'Istituto del quale a voi spetta informare il pensiero e segnare le vie.

« Ma nelle commozioni degli anni ultimamente trascorsi, fra gli eventi onde ebbe l'Italia la gloriosa vittoria delle armi e del

diritto, mentre premevano le condizioni spesso difficili e moleste della vita quotidiana, non parve che fosse secondo la mente e il sentimento vostro, nè effettivamente agevole, il convenire qui dalle diverse contrade d'Italia e dai diversi uffici militari e civili a discorrere con mente serena degli studi nostri.

« Rimase così inosservato il nostro statuto; ed è in facoltà vostra l'assolvere o il biasimare chi si riconosce responsabile di tale inosservanza.

« Continuò nondimeno la Giunta, attenta e solerte, a procurare che le nostre pubblicazioni procedessero. Vigila ad esse Ignazio Giorgi con sollecitudine che si potrebbe dire ansiosa e con tale cura d'erudito e di verificatore che si potrebbe dire incontentabile. Egli vi riferirà intorno alle pubblicazioni compiute, a quelle in corso e in preparazione e ad altre che noi additeremo alla vostra decisione. E voi ne proporrete altre ancora, ed è questo uno degli argomenti cui normalmente vanno dedicate queste nostre riunioni.

« Provvedemmo intanto perchè d'ora innanzi i Regesti, che si pubblicavano insieme con un Istituto straniero, vengano in luce con nome, con impronta, con edizione esclusivamente italiane; e, recando in fronte la sola immagine del Muratori, significheranno quella indipendenza scientifica, che non è vanità propria, o dispregio o trascuranza, o plebea avversione verso la scienza altrui, ma dovere di verità e di culto verso la scienza italiana.

« E siano per l'avvenire più propizie le sorti all'opera delle nostre pubblicazioni. In questi ultimi tempi molte contrarietà le attraversarono. Durante la guerra s'incontrarono impedimenti e lentezze nel lavoro tipografico. Ma il maggior nostro travaglio lo cagionarono le perdite tanto dolorose di collaboratori dotti e diligenti.

« Mancò Carlo Cipolla alle due monumentali edizioni dove egli versava, come a dire ogni giorno, nuova copia delle annotazioni che sgorgavano pronte dal suo sapere e rapide dalla sua penna, e mancò pure Giulio Buzzi che studiosamente conduceva a termine una delle edizioni illustrate dal Cipolla. Mancò Amedeo Crivellucci lasciando sospesa la edizione cui egli attendeva della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Mancò Edoardo Bianco che

aveva ufficio di correttore tipografico, ma era in realtà un collaboratore incomparabile.

« La morte tanto in ogni parte ci percosse che nel volgere degli ultimi tempi tolse alla Giunta quattro dei suoi componenti. Rimasti soli Oreste Tommasini ed io, a me parve d'interpretare la designazione vostra invitando a partecipare alle funzioni della Giunta i colleghi Calisse e Fedele, i quali tengono residenza in Roma: presidente l'uno della R. Società Romana di Storia Patria, professore l'altro di storia nella Romana Università. Essi accettarono l'invito per devozione a quelle discipline nelle quali il loro nome è preclaro. Ora è di ragione vostra addivenire alle elezioni che occorrono perchè sia completa la Giunta.

« Nell'anno 1918 intervenne un fatto di molto rilievo per il nostro Istituto. Era da tempo come in vendita la biblioteca Chigiana e non è davanti a voi ch'io debba rammentare quanta sia in essa la dovizia dei codici e documenti e rari e unici. Ernesto Monaci non aveva pace temendo che quegli inestimabili tesori uscissero dall'Italia; e a chi allora presiedeva il Governo egli indirizzava esortazioni eloquenti e stringenti perchè lo Stato conservasse la biblioteca insigne alla scienza e al decoro italiano. E lo Stato acquistò, superando molteplici impedimenti, la biblioteca Chigiana. Ma non bastava l'acquisto dello Stato all'inquietudine sapiente di Ernesto Monaci. Egli siffattamente operò e spronò altri ad operare, che la Chigiana fu dal ministro Berenini, cui ci professiamo gratissimi, affidata al nostro Istituto, perchè sia competentemente ospitale ai dotti e gelosamente difesa dalle curiosità volgari e dalle ricerche disordinate. E già, prima del provvedimento che riguarda l'Istituto Storico, il ministro avea commesso alla scientifica perizia del nostro Giorgi di salvaguardare, nei giorni del pericolo, quei preziosissimi monumenti.

« Nel palazzo Chigi, che appartiene al Ministero delle Colonie, e ivi - presso la Chigiana - avrà sede propria l'Istituto Storico. Ciò ottenemmo dal ministro Colosimo, ed egli e il sottosegretario Foscarì usarono al nostro Istituto ogni maniera di pronte e cortesi accoglienze.

« Non è quella per vero una sede che prometta attraenti comodità; ma basterà alla nostra biblioteca domestica, ai nostri convegni, alla nostra segreteria; ma è posta sulla via più abitualmente frequentata e le conferisce decoro l'unione colla magnifica biblioteca eretta a splendido onore e a perenne conforto degli studi cui noi attendiamo.

« Intanto questa nobilissima Accademia dei Lincei consente che l'uso ancora ci resti di quasi tutte le stanze finora a noi qui destinate e consente eziandio che in queste aule, fino a che a voi così piaccia, abbiano luogo le nostre riunioni.

« Io mi avviso, chiarissimi colleghi, di essere appieno concorde con voi nell'idea e nei propositi, preconizzando per il nostro Istituto un avvenire di più fervida, ampia, rigogliosa attività. Molto fino ad oggi esso operò e i nostri volumi serbano alta fama dovunque sia in pregio la scienza sincera e sicura.

« L'Istituto Storico Italiano non venne meno alle intenzioni dei suoi promotori; e, primi fra essi, Ernesto Monaci e Oreste Tommasini l'avvalorarono diuturnamente e gli furono scorta colla autorità della loro dottrina e dei loro consigli.

« Non cesserà la riconoscenza dell'Istituto Storico Italiano verso il suo fondatore, verso il ministro Guido Baccelli, il quale dal senso della romanità che tanto in lui poteva, trasse la visione della storia italiana, dove la romanità ha così intima e lunga parte nelle tradizioni, nei costumi dei popoli, nelle forme del pensiero e nel contrastare degli eventi.

« E sta bene che la storia del nostro Istituto abbia a principiare col nome di Guido Baccelli, luminoso oratore, insigne indagatore, instauratore, rinnovatore rispetto alle cure salutari e alle preveggenze sociali valevoli a presidio della vita umana, e ardente iniziatore di gagliardi impulsi per l'educazione popolare e di istituzioni propizie alla più elevata coltura.

« Ma trentasei anni passarono oramai da che fu creato il nostro Istituto e in questo spazio di tempo gli studi storici ebbero maggiori svolgimenti; sorsero in buon numero in questa città, che anche a riguardo del compito nostro è sovrana, Istituti di altri

Stati cui i propri governi forniscono mezzi cospicui onde emerga la loro scientifica attività; il massimo degli archivi si offrì liberalmente dal Pontefice umanista agli studiosi aprendo ad essi un campo, coperto dapprima di termini e di ostacoli; e si fece palese quanto gioverebbe chiamare dalle varie parti d'Italia intorno a noi, come a dire in un noviziato sperimentale di elaborazioni negli archivi e di critica scientifica, giovani cui ammaestrerebbe la partecipazione ai lavori che apparecchiano le nostre pubblicazioni, mentre essi stessi altri lavori preparerebbero, con severità di scuola, per le fonti e per gli argomenti della storia italiana.

« Debbono indubbiamente starsi immutabili i fondamenti dell'Istituto Storico Italiano, deve conservarsi intatto il carattere suo, e la elezione dei suoi componenti deve sempre massimamente appartenere alle Regie Deputazioni e alle Società storiche autorevolmente costituite.

« Ma in quella che miriamo ad estendere l'azione degli studi nostri, vedete voi, preclari colleghi, se non si presenti ragionevole ed opportuno qualche nuovo atteggiamento del nostro Istituto, e se non converrebbe accogliere in esso con modi speciali, in numero pari a quello dei membri che il Governo elegge, uomini eminenti nel magistero della storia, scelti da voi che sapreste conoscerli e designarli con squisito discernimento.

« Senonchè nè potremo proseguire sufficientemente nelle nostre pubblicazioni, e tanto meno potremmo attuare nuovi e migliori disegni, se il Governo non si risolva ad assecondarci con bastevoli mezzi. Noi siamo una alta istituzione dello Stato, e non altro riceviamo dallo Stato tranne quelle quattordici mila lire annue che formano l'unica nostra entrata, già impari notevolmente oggidì alle spese che noi dobbiamo sostenere e tale da precluderci ogni avviarsi a spese maggiori.

« Spiace ma giova addurre l'esempio di quanto fanno altri Stati per dimostrare ciò ch'è d'uopo si faccia dallo Stato italiano.

« Insomma la dignità dell'opera nostra ha carattere di dignità nazionale. Se la storia non è maestra o è inascoltata maestra della vita, vale essa certamente, specchio, indice, avvertimento, per tutto

quanto comprende e significa le sorti dei varî popoli e il cammino dell'umanità.

« Gli avvertimenti della storia occorrono più che mai se è vero che un'era rinnovatrice s'inoltra; e nell'Italia meravigliosamente compiuta deve acquistar nuovo onore e nuovo vigore tutto ciò ch'è gloria di sapere e virtù d'intenti civili. Onde a me sembra ben giunta l'ora per dire al Governo ciò che noi intendiamo di fare e ciò ch'esso dovrebbe fare perchè l'opera nostra possa effettuarsi.

« Se lo Stato italiano ascolterà la nostra parola, noi daremo una nuova vita al nostro Istituto e saranno spiritualmente con noi i colleghi dai quali volle separarci la morte. Nove ne passarono nel volgere di pochi anni, nè potrei qui, nè saprei commemorarli, ma li abbiamo sempre davanti agli occhi e nel cuore, e spesso viviamo colle pagine da essi vergate.

« Pasquale Villari pensò l'Istituto Storico Italiano, l'avvalorò col suo sapere, lo presiedette con quella luce d'intelletto e con quella vigoria d'animo ch'egli portò in tutti i maggiori uffici della scienza e dello Stato da lui esercitati.

« Se io avessi a segnalare quelle delle opere del Villari dov'io scorgo meglio impresso il sigillo della sua mente e dei suoi affetti, io presceglierei per la dottrina e la genialità storica la *Vita di Girolamo Savonarola*; per l'idealità artistica e per lo splendore dell'eloquenza il discorso sopra Donatello; e gli scritti sul Mezzogiorno per la sapienza sociale formata di presentimenti e d'amore.

« Francesco Novati, geniale frequentatore di umanisti, di poeti, di storici antichi, familiare colle letterature d'ogni età, felicissimo nel condurre l'indagine fine e la penna leggiadra nei primi secoli della storia moderna e ad apprestar nuova vita a gente obliata e a carte sepolte, Francesco Novati si appassionava di tutto ciò che concerne il nostro Istituto, al quale diede esemplare lavoro pubblicando le *Lettere* del Salutati con annotazioni umanisticamente e storicamente di classico valore.

« Al pari di Francesco Novati si appassionava per l'elevazione dell'Istituto Storico Italiano, Antonino Salinas, il collega nostro di

così salda e peregrina dottrina, che della sua meravigliosa Sicilia sapeva quanta storia ogni sasso riveli e si deliziava nel raffigurare la Sicilia colla bellezza delle sue tradizioni, dagli artistici monumenti agli artistici vezzi.

« Socio diligente dell' Istituto Storico fin dal 1896, Amedeo Crivellucci contribuì alla raccolta delle fonti con nuove edizioni, esempio di quella scientifica severità che guidò le sue ricerche, contraddistinse i suoi lavori e diede impronta al suo insegnamento. Penetrò il Crivellucci co' suoi studi nella storia medievale e scrisse ampiamente della storia dei Longobardi e delle origini dello Stato pontificio, assertore tenace e vivace propugnatore delle proprie opinioni.

« Chi di noi non rammenta i motti arguti di Ugo Balzani e non ne rivede come presente il sorriso tra festevole e indagatore e le maniere tra benevoli e contegnose? Egli, lavoratore costante e metodico, fu gran parte nell'andamento del nostro Istituto e apparecchiò per esso volumi contrassegnati da preziosa e compiuta erudizione. Tale era il costume suo, e per ciò riuscì e rimarrà fondamentale l'opera sulle cronache italiane del medio evo. Usò il Balzani la penna con perspicuità descrivendo le vicende dell'abbazia di Farfa e del Regesto, ch'egli pubblicava insieme col Giorgi, e usò la penna con vivi colori rifacendo, secondo i rinnovati studi, il ritratto di Sisto V e dei tempi suoi in Roma e nello Stato Romano.

« Giovarono ad Antonio Manno gli archivi pubblici e privati del Piemonte, dai quali in gran numero di pubblicazioni trasse gran numero di documenti. Voleva solamente dare documenti alla storia, ma in alcune pagine trattò egli stesso la storia con classico sapore, con brio di forma, con impronta propria di spiccate opinioni e di franchi giudizi. Mirò alla storia della monarchia Piemontese, ma recò in luce documenti di primaria importanza anche per tutta la storia italiana.

« Raccolse il Manno segnatamente e divulgò informazioni nuove e sicure intorno a Carlo Alberto principe e re e al regno di lui.

Nella monumentale Bibliografia riguardante la monarchia di Savoia, ch'egli disegnò e portò a buon punto, e nei libri di argomento araldico, introdusse acconcia e curiosa varietà di ricordi storici e di profili biografici.

« L'ardente vocazione storica di Augusto Gaudenzi era congiunta ad un robusto ingegno e ad una forza e volontà di lavoro senza posa e senza confini.

« Se pure alcun tratto la prontezza dell'interpretazione poteva prevalere in lui sulla critica sospettosa e paziente, giusto è l'affermare che egli molto ricercò, molto discoperse, molto intuì e molto seppe. Maestro estimatissimo nelle discipline giuridiche, ricostruttore sintetico, lasciò orna durevole, specialmente rispetto alla storia del diritto nei tempi di mezzo in Bologna e in Ravenna e fu dotto rievocatore di istituzioni economiche, sociali, militari, universitarie.

« Perdemmo in lui un cooperatore valoroso, un incitatore zelante.

« I lavori storici di Tommaso Casini, tutti rivolti al pensiero e alle vicende italiane, non ebbero circoscrizione di secoli e d'argomenti.

« Scrisse di tutta la letteratura, dalle origini all'età presente. Interrogò e conobbe il medio evo da esperto erudito. Tutti volle conoscere i fatti e gli uomini che appartengono alla storia del primo regno Italico. Ai fasti del Risorgimento dedicò studi accurati e recò notizie preziose.

« Lo stile nervoso palesava l'uomo, la parola recisa ed efficace s'era temperata nel lungo esercizio dell'insegnare e, nei suoi libri, sempre rapido appariva il moto delle rapide idee e si sentiva l'animo vibrante.

« Fra tante peregrinazioni si fermò il Casini con religioso studio al cospetto di Dante e fu ventura sua, perchè il commento ch'egli fece per la Divina Commedia è di quelle opere che non passano.

« L'ultima nostra perdita avvenne quando il 1° maggio dello scorso anno si spense la vita di Ernesto Monaci.

« Egli aveva partecipato alla creazione del nostro Istituto e ne additò gl'intenti, ne disegnò l'ordinamento. Egli dettò le « Norme » per le diverse serie delle nostre pubblicazioni: queste iniziò e tutte le vagliava.

« Il pregio delle « Norme » così dottamente tracciate dimostrarono il Monaci stesso coll'edizione finitissima del poema che narra le feroci gesta di Federico I in Italia e la sua fuga ridicolamente paurosa e Oreste Tommasini con quel modello di edizione ch'è il *Diario dell'Infessura*.

« Instancabilmente il Monaci sospingeva, guidava, illuminava i nostri lavori.

« Storico e critico, tanto idealista quanto mirabilmente erudito, parco di parole, denso di pensiero, scrittore di getto vivo e di casta eleganza, il Monaci ebbe il genio dell'iniziatore e le qualità rare che conducono alla pienezza delle effettuazioni forti e durature.

« Iniziò se stesso al dominio della filologia e della letteratura neo-latina e lo conquistò; e simili studi, e quelli della paleografia ravvivò, elevò e propagò colle sue riviste e coi suoi libri e assicurò ad essi, colla sua celebre scuola, una successione valorosa e perseverante di maestri e di cultori.

« Illustrò il Monaci i primi secoli della lingua italiana, raccogliendone i superstiti monumenti, e, sempre iniziatore, la lingua della nuova Italia volle rianimata e rifiorire al confronto dei dialetti locali. Nell'ultimo dei suoi scritti che nel tema scientifico contiene una affermazione di diritto nazionale, rivendicò con inoppugnabili dimostrazioni il carattere proprio di un dialetto radicalmente, essenzialmente italiano. Tale fu il testamento scientifico e patriottico di Ernesto Monaci, patriotta italianissimo in tutto il suo pensiero e in tutto il suo sentimento.

« Quanta letizia avrebbe egli provata il giorno in cui verranno nella sua Roma, e nell'Istituto Storico Italiano i delegati del Trentino, della Venezia Giulia, della Dalmazia! Io sento il suo voto. Sia prossimo l'invocatissimo giorno e sia compiutamente felice. Con questo augurio dell'Italia vittoriosa, col saluto cordiale ai colleghi che sono per la prima volta tra noi, si aprano oggi le nostre discussioni ».

Quindi invita il segretario GIORGI a riferire sulle pubblicazioni in corso.

GIORGI legge: « Dell'opera compiuta nel tempo trascorso dall'ultima adunanza plenaria la Giunta ha l'onore di dar conto all'Istituto accennando separatamente, come di consueto, alle pubblicazioni condotte a termine, avviate, iniziate o in preparazione di ciascuno dei tre gruppi: *Fonti per la storia d'Italia*, *Bullettino*, *Regesta Chartarum Italiae*.

« Della serie di *Fonti* furono compiuti il II volume delle *Opere di Ferreto Vicentino* a cura di C. Cipolla, l'unico della *Historia Romana* di Paolo Diacono a cura di A. Crivellucci, il III dei *Capitolari delle Arti Veneziane* a cura di G. Monticolo ed E. Besta, il II dei *Necrologi Romani* a cura di P. Egidi, i tre del *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio* a cura di C. Cipolla e G. Buzzi. Della nuova edizione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che veniva preparando per l'Istituto il prof. A. Crivellucci, rimasta purtroppo interrotta per la morte di lui, erano pronte le bozze dei primi tre libri in stato di prima revisione. Da una parte l'opportunità di non abbandonare quella composizione tipografica già eseguita, dall'altra la considerazione dell'utilità che avrebbe avuto per gli studiosi e specialmente per i professori e per gli studenti delle Università e degli Istituti superiori il poter profittare del largo lavoro di preparazione fatto dal Crivellucci, indussero la Giunta a pubblicare in una edizione per uso delle scuole universitarie, che ora si presenta, insieme ai volumi già indicati, quei primi tre libri della *Historia Langobardorum*.

« A questi volumi si sarebbe potuto aggiungere l'unico del *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, a cura di C. A. Garufi e il primo del *Chronicon Vulturense*, a cura di V. Federici, dei quali è stampato l'intero testo. Ma pel necrologio Salernitano la necessità di aspettare che fosse risolta la questione di metodo degl'indici dei Necrologi, per la cronaca Vulturense la riconosciuta convenienza di darne intero il testo, e cioè attendere almeno il compimento del secondo volume, consigliarono di differire la pubblicazione di quei due volumi già pronti. Ora l'in-

dice del Necrologio essendo ormai approntato, secondo le norme determinate dalla Giunta, quel volume vedrà la luce entro l'anno. E pronto essendo pure, anzi già in parte composto il secondo volume della cronaca del Volturmo, anche i due primi volumi di quella Cronaca potranno essere pubblicati fra non molto.

«D'imminente pubblicazione è poi il terzo ed ultimo volume delle *Opere di Ferreto Vicentino* a cura di C. Cipolla, del quale ora si stanno stampando gl'indici. L'Avvertenza che si premetterà a questo volume, a cui l'editore, afflitto dalla infermità che poi lo spense, non potè dare le ultime cure, accennerà del molto lavoro che, come pei volumi del *Codice Diplomatico di Bobbio*, vi si è dovuto spendere per condurlo a compimento. Bene avanzata è pure la stampa della *Cronaca di Benedetto di S. Andrea del Soratte*, a cura di G. Zucchetti. Si è dovuta invece interrompere la stampa del terzo volume degli *Annali Genovesi*, curata dal marchese Cesare Imperiale, il quale, partito volontariamente per la guerra, è tuttora in servizio militare. In una recentissima lettera in cui si scusa di non potere, per ragioni di servizio, intervenire a quest'adunanza, egli promette di riprendere il lavoro appena sarà congedato. E, per l'impossibilità di consultare i materiali degli archivi e delle biblioteche venete, s'è pur dovuta interrompere la revisione e l'approntamento per la stampa del manoscritto dell'ultimo volume dei *Capitolari delle Arti Veneziane*, lasciato dal prof. Monticolo, lavoro che, appena si possa, sarà ripreso dal prof. E. Besta. S'è poi cominciata la stampa del volume dei *Diplomi di Ugo e di Lotario* a cura di L. Schiaparelli. E s'inizierà quanto prima quella della edizione già quasi pronta degli *Anecdota o Historia arcana* di Procopio, a cura di D. Comparetti e D. Bassi.

«Oltre a questi sono in corso di preparazione per la serie di *Fonti* il *Codice Diplomatico Longobardo* a cura di L. Schiaparelli, il terzo volume dei *Necrologi Romani* a cura di P. Egidi, la *Raccolta di poesie provenzali relative alla storia d'Italia* a cura di V. De Bartholomaeis, la raccolta di lettere di Pellegrino Zambecari a cura di L. Frati, il *Regesto di Tremiti* a cura di E. Carusi, il *Necrologio di S. Maria Novella di Firenze*, a cura di I. Taurisano. Quanto all'edizione della *Cronaca di Fra Salimbene*, è spe-

rabile che l'editore prof. Boselli possa riprenderne la preparazione, non appena libero dagli obblighi militari.

« Del *Bullettino* si pubblicarono i cinque numeri dal 34 al 38 ed è imminente la pubblicazione del 39. Lunghe cure chiesero i nn. 36, 37, 39 contenenti gli scritti del compianto prof. Gaudenzi sul *Monastero di Nonantola* e sul *Costituto di Costantino*, lasciati parzialmente il primo, del tutto il secondo in bozze. E altre cure chiede anche, pur pubblicandolo come s'è deciso, quale è stato lasciato in bozze dal compianto prof. Crivellucci, l'articolo suo sui manoscritti della *Historia Romana* di Paolo Diacono. Per il *Bullettino* è stato accettato in massima uno studio sulla Cronaca del Villola e sulla Cronografia bolognese del prof. Lino Sighinolfi, ed è pressochè pronto per la stampa uno scritto di I. Giorgi su due papi immaginari e sulla numerazione dei papi Giovanni.

« Come all'Istituto è già noto, è preparato il materiale per parecchi volumi dei *Regesta Chartarum Italiae*. E ne sarebbero in corso quattro, se per le condizioni eccezionali degli ultimi anni la Casa editrice non avesse dovuto limitare il lavoro a due soli. Questi sono il secondo del *Liber largitorius monasterii Pharphensis* a cura di G. Zucchetti e il secondo del *Regestum ecclesiae Ravennatis e Tabulario Estensi* a cura di V. Federici e G. Buzzi. Di ambedue è pressochè interamente stampato il testo e si stan compilando gl'indici. Compiuti quei due volumi, si potrà riprendere la stampa di tre rimasti interrotti per la anzidetta ragione, il quarto ed ultimo del *Regestum Camaldulense*, l'unico del *Regestum S. Mariae de Monte Vellate* e l'unico del *Regestum Mutinense*.

« Oltre questi Regesti, era bene avanzata la preparazione di altri due, uno dei documenti dell'Arcivescovato, l'altro di quelli di S. Andrea Maggiore di Ravenna, quando è sopravvenuta la morte dell'editore dott. Giulio Buzzi. Della continuazione e del compimento dei detti due regesti la Giunta, su proposta del prof. Federici, ha dato incarico al dott. Cesare Ramadori.

« Ad un Regesto pel quale pure era stata raccolta notevole quantità di documenti, si dovrà purtroppo rinunciare per ora: il *Regesto Friulano*. Nell'invasione dell'ottobre del 1917, saccheggiate dal nemico a Cividale la casa e la biblioteca del prof. Leicht

che attendeva ad approntare quel Regesto, tutto il materiale da lui adunato con lungo e paziente lavoro andò disperso. Dolente della grave perdita, la Giunta esprime la speranza e l'augurio che, tornato alla città sua per la vittoria delle armi d'Italia, il Leicht possa ricostituire e darci la desiderata serie dei documenti Friulani ».

Il PRESIDENTE domanda se alcuno abbia osservazioni da fare su questa relazione.

FAVARO si rallegra della importanza del lavoro compiuto, pure con sì scarsi mezzi e nelle eccezionali condizioni degli ultimi anni.

FIORINI domanda in che cosa consista concretamente la proposta di pubblicazione da parte del Sighinolfi relativa alle cronache Bolognesi.

GIORGI risponde che la proposta si riferisce ad un articolo relativo allo studio della cronaca del Villola e di tutta la cronografia bolognese, da stamparsi sul *Bullettino*. Per la pubblicazione delle Cronache stesse, la Giunta ha declinato qualunque impegno, avendo stabilito in massima di non imprendere a pubblicare testi dei quali si abbiano o siano in corso edizioni recenti. Le cronache Bolognesi, secondo le deduzioni del Sighinolfi, apparirebbero come opera di funzionari del comune, piuttosto che come opera popolare.

FIORINI richiama l'attenzione dell'Istituto affinchè si faccia di detto articolo attento esame quando sarà inviato per l'accettazione definitiva.

BERTONI dichiara che aveva incarico dalla Deputazione modenese di domandare notizie sulla pubblicazione del *Regestum ecclesiae Mutinensis* e ne raccomanda la prosecuzione, essendone stata interrotta provvisoriamente, per ragione della guerra, la stampa.

GIORGI riferendosi a quanto già è stato detto nella relazione, risponde che la stampa di quel Regesto sarà ripresa non appena cessate le condizioni per le quali la Casa editrice ne stabilì la sospensione.

FEDELE mette in rilievo tutto il grande lavoro compiuto dal segretario Giorgi, lavoro di cui egli si è potuto render conto.

Rilevando poi come per la morte del Crivellucci gran parte del materiale da lui raccolto con grandi spese da parte dell' Istituto, per l'edizione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, non si sia potuto adoprare che per un testo di esercitazioni universitarie, mette in evidenza la necessità che d'ora innanzi l' Istituto faccia lavorare i suoi collaboratori, specialmente i giovani, metodicamente e con norme precise, in modo che il materiale raccolto da ognuno possa essere, anche in mancanza dell'autore, utilizzato da chiunque.

TOMMASINI fa notare le difficoltà di determinare queste norme, tanto più che difficilmente si accettano eredità scientifiche. Tuttavia ciò potrebbe essere un fine da raggiungere.

FEDELE risponde che sarà difficile dettare e far seguire queste norme precise, quando si accettino collaborazioni che si offrano d'iniziativa personale. Ma qualora si riuscisse a creare nell' Istituto un seminario di giovani, si potrebbe a questi collaboratori imporre di seguire norme determinate.

TOMMASINI si associa a questo desiderio del prof. Fedele, facendo però voto che il Governo sussidi maggiormente l' Istituto. Se si potesse creare una scuola con forze giovani e docili si raggiungerebbero forse fini per vastità ed importanza non ancora raggiunti. Ma è questione di mezzi. Se l'autorità del Presidente riuscirà a persuadere il Governo della necessità assoluta di dover aiutare maggiormente l' Istituto, in modo che esso degnamente possa rispondere al suo ufficio, questo sarà fatto.

FIORINI è pienamente d'accordo col prof. Fedele e crede che la sua proposta debba essere in ogni modo caldeggiata. Non è più possibile che l' Istituto vada avanti con tale scarsezza di mezzi. Una delle principali condizioni per cui l' Istituto possa esercitare una vera efficacia, è che esso assuma una funzione direttrice. Ora se l'andamento delle pubblicazioni dell' Istituto è stato un po' per così dire, ondulato, ciò è proprio perchè esso più che dirigere, ha dovuto accettare le offerte dei singoli. Bisogna quindi che l' Istituto abbia mezzi propri tali da poter non solo far fronte alle spese di stampa, ma anche da poter retribuire un personale proprio ch'esso possa dirigere. Si deve quindi chiedere al Governo:

1° denaro per la stampa; 2° disposizioni legislative per cui si possano comandare presso l'Istituto professori e studiosi; 3° denaro per retribuire tale personale.

PRESIDENTE osserva come la discussione sia divenuta di scientifica finanziaria. Di ciò si potrà parlare dopo l'esposizione del bilancio.

FEDELE osserva che due sono state le proposte: 1ª richiesta al Governo di una maggiore dotazione; 2ª istituzione di una scuola storica presso l'Istituto. Rimandando la discussione della prima questione a dopo l'esposizione del Bilancio, si ferma a parlare della istituzione di una scuola storica presso l'Istituto. Ricorda le parole dette dal Presidente sull'opera degli istituti storici stranieri in Roma, ed osserva come nella gara che ha spinto tutte le nazioni a ricercare nell'archivio Vaticano i documenti della loro storia, l'Italia sia rimasta completamente assente. Nel 1914, circa cinquecento stranieri studiavano in Roma nell'archivio Vaticano. Questa cifra si ricava da una statistica pubblicata dall'Accademia storica di Spagna in occasione della fondazione qui in Roma del suo Istituto storico, fondazione a cui essa fu spinta « da un sentimento di dignità e di decoro nazionale ». Tale senso di decoro nazionale prima di ogni altra nazione avrebbe dovuto sentire l'Italia. Dovrebbe fondarsi una scuola per la ricerca e lo studio dei documenti dell'archivio Vaticano riferentisi alla storia d'Italia. Si potrebbe incominciare con sei giovani o già insegnanti o appena usciti dalle Università, scelti mediante concorso o regole determinate dalla Giunta dell'Istituto. Gl'insegnanti dovrebbero avere, oltre il loro stipendio, un compenso in più. Per gli altri, oltre la borsa di studio, bisognerebbe ottenere delle provvidenze legislative per cui gli anni che passassero presso l'Istituto, non andassero per loro perduti, ma fossero computati agli effetti della carriera d'insegnanti. Ora per questo gravi difficoltà non ve ne sarebbero. Compito di questi giovani dovrebbe essere lavorare all'archivio Vaticano. Per esempio l'*École française de Rome* viene pubblicando per mezzo dei suoi giovani, oltre ai Regesti di papi anteriori al secolo XIV, i Regesti dei papi avignonesi relativi alla Francia. Ora incomincia a pubblicare anche quelli relativi ad altri paesi e per

conseguenza anche all'Italia. L'Istituto potrebbe iniziare la pubblicazione dei documenti riferentisi all'Italia. Oltre i documenti dei registi altro immenso materiale vi sarebbe da pubblicare: per esempio le suppliche. Bisogna quindi fare una proposta formale per la fondazione di tale scuola storica.

FAVARO. — L'Istituto è oggi molto rinnovato, ma tale proposta già era stata fatta nell'ultima adunanza plenaria del 1913. Ciò viene a rincalzo della proposta stessa.

Il PRESIDENTE mette ai voti la proposta del prof. Fedele che viene approvata all'unanimità, ed incarica quindi il prof. Fedele di formulare l'ordine del giorno da sottoporre al Governo.

GARUFI richiama l'attenzione dell'Istituto sul materiale veramente ingente per la storia d'Italia che si trova nella Spagna e che gli Spagnuoli non hanno affatto sfruttato. Un Istituto italiano dovrebbe sorgere là per lo sfruttamento di tale materiale, tanto più che la Francia vi ha già aperto un suo Istituto fin dal marzo 1913, cui appartenne come perfezionando Charles Babelon figliuolo dell'illustre collega della Sorbona. Il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio di Palermo non sarebbero forse alieni dal concedere borse di studio a tale scopo.

BISCARO domanda in che cosa consista questo materiale.

GARUFI. — È tutto materiale riguardante le relazioni fra l'Italia e la Spagna dal XIV al XVIII secolo. Vi sono delle intere stanze con più di diecimila filze dei processi dell'Inquisizione mentre in Sicilia questi vennero invece quasi completamente distrutti. Parecchie altre migliaia di filze si riferiscono alla Lombardia, alla Romagna e al Napoletano, come si può magari vedere dalla relazione del compianto mons. I. Carini.

FEDELE ammette l'enorme importanza che hanno per la storia d'Italia gli archivi spagnuoli, specie dopo quanto ce ne hanno fatto conoscere gli *Acta Aragonensia* pubblicati dal Finke; però crede che non sia opportuna, almeno per ora, la fondazione di un Istituto italiano in Spagna, ma piuttosto sia preferibile l'istituzione di missioni scientifiche all'estero.

MARIOTTI dice che non solo alla Spagna bisognerebbe estendere le ricerche, ma anche a tutti gli altri paesi d'Europa dove

abbonda materiale per la storia italiana. Ricorda poi come già un esempio di missioni scientifiche si abbia nella Scuola Archeologica Italiana che manda a studiare i suoi alunni ad Atene. Del resto la Cassa di risparmio di Piacenza ha già dato delle borse di studio e forse oltre questa, il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio di Palermo, anche altri istituti di credito darebbero a tale scopo un contributo ove si facesse comprendere loro l'importanza dell'opera stessa.

BARNABEI osserva che tutti questi sono meravigliosi progetti, ma che è meglio per ora non accumulare troppa materia e procedere con ordine dalle cose più facilmente raggiungibili.

BERTONI. — Si possono accomunare le due proposte del Fedele e del Garufi in questa unica formula: fondazione di una scuola storica con possibilità di missioni all'estero. Quanto poi al pubblicare testi seguendo norme fisse e determinate, mette in evidenza le difficoltà di fissare tali norme. Fonti di diversi tempi, di carattere e di contenuto diversi, non si possono tutte trattare alla stessa maniera.

FEDELE replica che più che di regole fisse egli intendeva parlare di unità di metodo nei lavori di ricerca e d'indagine sulle fonti.

CALISSE chiede che l'ordine del giorno che deve compilare Fedele, sia il più semplice possibile e si arresti alla forma dell'istituzione di una scuola storica che metta in grado l'Istituto di porsi col tempo a paragone, nel campo scientifico, cogli istituti storici stranieri.

MARIOTTI propone che invece di presentare un ordine del giorno, si chieda al Governo la modificazione dello statuto.

TOMMASINI opina che per deliberazioni ordinarie possa conseguirsi quel che si desidera, senza bisogno di rifarsi a toccar lo statuto.

FIORINI dice che è più semplice e c'è più probabilità di ottenere, se si presenti al Ministro un cambiamento da sottoscrivere che non obbligandolo ad interpretare un ordine del giorno.

TOMMASINI rammenta che fondare la scuola storica fu sempre il sogno dell'Istituto e che il Villari stesso quando divenne ministro, concesse delle borse di studio alla Società Romana di

Storia Patria, come se da questo piccolo principio potesse poi svilupparsi la scuola storica.

Il PRESIDENTE interpretando il volere dell'assemblea conferma al prof. Fedele l'incarico di formulare un ordine del giorno sulla istituzione della scuola da sottoporre al Ministro.

Il SEGRETARIO MANCINI, dietro invito del Presidente, fa l'esposizione finanziaria. Osserva come durante il periodo della guerra il bilancio dell'Istituto si sia mantenuto abbastanza florido, sia perchè tale periodo ha reso impossibile l'intraprendere nuove pubblicazioni, sia anche perchè le pubblicazioni condotte a termine in questi anni vennero quasi tutte pagate con le vecchie tariffe tipografiche. Oggi però per l'enorme aumento sia della mano d'opera, sia della carta sul cui costo si è giunti ad un aumento fino del 630 per cento, è assolutamente impossibile che l'Istituto possa affrontare tale nuovo stato di cose con le sole 14,000 lire di dotazione ch'esso ha.

Al giorno 19 marzo 1919 lo stato finanziario, bilancio, dell'Istituto Storico Italiano è il seguente:

Attivo	L. 24,692.33
Passivo	18,024.43
Rimanenza	<u>6,667.90</u>

L'Istituto era poi in credito verso la ditta Maglione e Strini successori Loescher di	L. 8215.30
delle quali furono finora pagate	<u>1506</u>
rimane quindi il credito di	<u>L. 6709.30</u>

Il PRESIDENTE invita l'adunanza a scegliere i revisori del bilancio e riescono eletti Favaro e Garufi. Esorta quindi l'adunanza a dirigere un vibrato appello al Governo per ottenere maggiori fondi onde sopperire, anche prescindendo dalla fondazione della scuola storica, alle spese di stampa. Il Governo non deve essere sfavorevole dal momento che fa già sperare la concessione di un fondo straordinario per il trasferimento dell'Istituto a palazzo Chigi dove esso avrà un'ampia sala.

MANCINI osserva che chiedere un sussidio ogni anno non è possibile, ma invoca che sia stanziato in bilancio un fondo tale che permetta all'Istituto di porsi all'altezza dei suoi grandi intenti.

FIORINI dice che chiedere solo 50,000 lire sarebbe poco anche per eseguire i lavori in corso. Il ministro Berenini è desideroso di fare qualche cosa che ricordi il suo ministero ed anche il ministro Stringher è favorevole agli studi. Propone di chiedere lire 75,000.

FAVARO e tutta l'adunanza si accordano nel chiedere lire 60,000.

Il PRESIDENTE incarica Fiorini di preparare l'ordine del giorno da presentare al Ministro per ottenere un fondo di lire 60,000 e la seduta è tolta alle ore 17 e rinviata al giorno seguente.

ADUNANZA PLENARIA DEL 20 MARZO 1919.

Presidenza di S. E. l'on. P. BOSELLI.

L'adunanza si apre alle ore 14 e mezzo essendo presenti tutti gli intervenuti all'adunanza precedente eccetto TORRACA, che si è scusato di non poter partecipare alla seduta dovendosi allontanare da Roma.

Il PRESIDENTE dà la parola al prof. Favaro perchè faccia la relazione sul bilancio.

FAVARO riassume in poche parole lo stato finanziario dell'Istituto al giorno 20 marzo; assicura di aver trovato tutto regolare ed ha parole di lode per la saggia ed oculata amministrazione del Segretario tesoriere.

Nessuno avendo osservazioni da fare e messo ai voti, il resoconto finanziario è approvato all'unanimità.

Il PRESIDENTE invita quindi il prof. Fedele a leggere il suo ordine del giorno.

FEDELE legge: « L'Istituto Storico Italiano rinnova la proposta, approvata già unanimemente nell'adunanza plenaria del 29 maggio 1912, della fondazione di una scuola storica in Roma, nella quale alcuni giovani attendano a perfezionarsi nelle ricerche sto-

riche ed insieme a preparare i materiali per i lavori intrapresi dall'Istituto stesso;

« e fa voto che per sentimento di dovere verso la scienza italiana e per decoro nazionale, qui dove schiere di studiosi di ogni paese gareggiano nel ricercare principalmente nell'archivio Vaticano i documenti della loro storia nazionale, l'Italia, non più assente, si dimostri almeno eguale alle altre nazioni nel provvedere con larghezza di mezzi alla fondazione di una scuola italiana di ricerche storiche, che sia centro di operosa vita scientifica e d'indagini nell'archivio Vaticano ed in tutti gli altri archivi italiani e stranieri i quali contengano documenti di storia italiana ».

FAVARO osserva che sarebbe opportuno mettere in evidenza che detta scuola deve essere sotto la direzione dell'Istituto Storico, ciò che nell'ordine del giorno Fedele non appare.

FIORINI suggerisce di aggiungere la formula « presso l'Istituto Storico Italiano e sotto la sua direzione ».

MARIOTTI raccomanda che nella lettera che deve accompagnare tale ordine del giorno si metta in rilievo il grande numero e la operosità degli Istituti stranieri, dei quali si faccia magari l'elenco.

Messo ai voti l'ordine del giorno Fedele, con la breve aggiunta suggerita dal Fiorini, è approvato all'unanimità.

Il PRESIDENTE invita Fiorini a leggere il suo ordine del giorno.

FIORINI legge: « L'Istituto Storico Italiano per trentacinque anni dalla sua fondazione, ha saputo con prudente e parca amministrazione e per il pieno disinteresse dei suoi componenti e collaboratori provvedere degnamente, nonostante la modestissima dotazione sua ad una delle funzioni assegnate dal Governo con decreto 25 novembre 1883 alla sua attività: quella di studiare e pubblicare fonti medievali della storia italiana ed ha dato alla luce cinquantadue volumi delle sei serie delle sue pubblicazioni e trentanove fascicoli del suo *Bollettino*; mole di produzione scientifica senza dubbio ragguardevole in rapporto ai mezzi di cui ha potuto disporre, anche se di gran lunga inferiore a quella contemporanea delle altre nazioni civili che hanno consimili istituti.

« Ora, quando appunto l'Istituto Storico Italiano sente più forte il dovere nazionale e più vivo il bisogno di allargare il

campo della propria attività affinché l'Italia, che ha la storia civile più antica dell'Europa, possa anche nelle indagini intorno ad essa reggere al confronto con le altre nazioni, le mutate condizioni del lavoro e dell'economia nazionale gli rendono, se non impossibile, certo assai più difficile e gravoso, nonchè di rinvigorire ed estendere la sua azione, di continuare a svolgere il ristretto programma nel quale si è finora mantenuto.

«Pertanto i membri dell'Istituto Storico Italiano radunati per la prima volta dopo la grande guerra, nella loro annuale assemblea, richiedono al Governo che voglia elevare a lire 60,000 la dotazione annuale per i loro lavori».

Il PRESIDENTE chiede se qualcuno abbia osservazioni da fare.

ZDEKAUER osserva che fra le ragioni per cui l'Istituto domanda al Governo tale aumento di dotazione, si dovrebbe porre in evidenza anche l'allargamento del campo di ricerche che è avvenuto nel bacino dell'Adriatico per la vittoria che ha ricongiunto all'Italia regioni a lei intimamente unite, per storia, per civiltà, per tradizioni.

FIORINI dice che egli intendeva accennare ad un allargamento del campo d'attività dell'Istituto non nel senso territoriale, ma nel senso scientifico. L'Istituto deve intensificare le sue pubblicazioni. Dovrebbe d'altra parte con una vasta organizzazione di forze fornire agli studiosi quelle guide e quegli strumenti necessari per le ricerche negli archivi che solo un grande Istituto può dare. Abbiamo, è vero, *Le cronache Italiane* del Balzani che è un'ottima guida per avere un'idea generale delle nostre fonti, abbiamo il Potthast, ma ormai sentiamo il bisogno di strumenti più precisi e più in armonia cogli ultimi progressi delle scienze storiche. Non è quindi un allargamento di campo d'azione nel senso territoriale. Si potrebbe tuttavia accennare anche a questo particolare momento storico in cui nuove terre italiane si ricollegano alla patria.

FEDELE approva la proposta del prof. Zdekauer.

FAVARO ricorda anche le parole del discorso del Presidente, nelle quali si accenna alla nomina presso l'Istituto dei delegati delle provincie redente.

Il PRESIDENTE dice che ciò è un voto ch'egli rinnova colla speranza che presto s'adempia.

Non essendovi altre osservazioni, l'adunanza approva all'unanimità l'ordine del giorno Fiorini.

Il PRESIDENTE dà quindi la parola al prof. Fedele che deve fare proposte di nuove pubblicazioni.

FEDELE legge la relazione del prof. Giuseppe Zucchetti relativa al *Codex urbis Romae topographicus* già pubblicato nel 1871 dall'Urlichs, la cui pubblicazione egli propone di nuovo all'Istituto.

« Alcuni anni or sono io proposi alla R. Società Romana di Storia Patria una ristampa, o per dir meglio, un rifacimento del *Codex urbis Romae topographicus* pubblicato dall'Urlichs nel 1871. Circostanze varie, e prima d'ogni altro il mio allontanamento da Roma, non mi permisero allora di dare esecuzione al disegno. Oggi torno a fare la stessa proposta all'Istituto Storico Italiano.

« Sulla opportunità, anzi necessità, del lavoro, non credo possa cader dubbio di sorta. L'opera dell'Urlichs è ormai quasi introvabile, i testi non sono sempre dati nella forma più sicura, alcuni ne mancano, la stessa veste tipografica lascia molto a desiderare.

« Dove invece può sorgere discussione e dissenso è sul modo di condurre il lavoro e sulla estensione da dargli.

« Io penserei di dividere la materia in tre volumi:

« Il primo dovrebbe contenere l'edizione critica dei testi e dei frammenti più notevoli, dagli ultimi tempi dell'Impero Romano alla fine del sec. xv, con un ragguaglio sui codici e sulle varie stampe.

« Il secondo gli estratti dalle cronache, dalle epistole, dai documenti pubblici e privati, dalle epigrafi, &c. Questa parte si potrebbe limitare al già pubblicato o estendere anche all'inedito. Nel primo caso (e sarebbe già molto) basterei forse io solo, nell'altro invece l'Istituto dovrebbe dare incarico a più persone di esaminare l'enorme materiale che giace tuttora inesplorato negli archivi romani.

« Il terzo volume infine dovrebbe comprendere il commento, la bibliografia, disegni, incisioni, piante, e tutto ciò che potesse servire a illuminare e completare la parola dei testi.

« Il lavoro, come si vede, è vasto, e richiederà anche una spesa non lieve, perchè molti dei codici sono fuori d'Italia: ma è da sperare che il Governo e il comune di Roma non negheranno l'appoggio a questa nostra iniziativa. L'Istituto poi appagherà il voto di uno dei suoi membri più illustri e disgraziatamente oggi rapito agli studi, del compianto prof. Monaci; il quale lamentava che per leggere i *Mirabilia*, questa fonte nel suo genere unica e tanto utile alla conoscenza della gran madre della storia umana nei secoli bui, noi si fosse ancora costretti a ricorrere alle edizioni straniere ».

Il prof. FEDELE illustra quindi la proposta dello Zucchetti che non si estenderebbe al solo materiale già edito, ma anche a tutto l'enorme materiale inedito. La seconda parte del lavoro sarebbe di una estensione vastissima. Gli archivi romani contengono centinaia di protocolli che bisognerebbe spogliare pazientemente uno per uno. Del resto lo Zucchetti è giovane ed ha tanta fede e tanta buona volontà, oltre le specialissime attitudini, ch'egli non crederebbe opportuno di disanimarlo, tanto più che il lavoro si può fare anche a gradi. Si potrebbe perciò invitare lo Zucchetti a pubblicare, per ora, dopo i testi topografici più antichi, i *Mirabilia* e la *Polistoria* di *Iohannes Caballini de Cerronibus*.

Di quest'opera pubblicarono qualche brano già l'Urlichs ed il Graf, però è tanto dimenticata che il Sabbadini la ritiene perduta. Si hanno di essa due manoscritti, uno della Biblioteca capitolare di Novara già copiato integralmente dallo stesso prof. Fedele, che egli sarebbe lieto di cedere allo Zucchetti, l'altro a Wolfenbüttel. Per quest'ultimo si può sperare che il tempo elimini le difficoltà di poterlo collazionare.

Per la seconda parte dell'opera egli penserebbe che l'Istituto suggerisse allo Zucchetti di limitarsi per ora a spogliare tutto ciò che è pubblicato, che già sarebbe molto.

Il PRESIDENTE domanda il parere di Tommasini.

TOMMASINI si rallegra collo Zucchetti che si è proposto un lavoro di sì gran mole e di sì grande importanza e condivide pienamente le idee già esposte dal Fedele.

CALISSE osserva che, data la mole del lavoro, bisognerebbe stabilire quelle norme di metodo a cui accennava nella seduta scorsa il collega Fedele, perchè questo sarebbe in pratica un lavoro collettivo.

FIORINI consiglia che lo Zucchetti cominci a spogliare la parte edita: studiando verrebbe piano piano a stabilire il metodo per proseguire. Si approvi per ora il primo passo.

Il PRESIDENTE osserva che ciò è giusto, ma vorrebbe che per lo meno i collaboratori esponessero il metodo col quale intendono lavorare.

FIORINI. — È questo appunto che ha fatto il collega Fedele, esponendo i criteri con i quali intende lavorare lo Zucchetti.

FEDELE espone di nuovo gl'intenti dello Zucchetti, e dice che si potrebbe per ora approvare in massima la pubblicazione del *Codex urbis Romae topographicus*.

Intanto giacchè si è ottenuto che lo Zucchetti, insegnante a Ferentino, venisse comandato presso l'Istituto, e l'Istituto con lui ha fatto un vero acquisto, perchè egli è editore di non comune valore come dimostrano le edizioni del *Liber largitorius* e di *Benedetto di S. Andrea del Soratte*, bisognerebbe in qualche modo compensare lo Zucchetti dei vantaggi ch'egli perde come insegnante.

Il PRESIDENTE propone che, tenuto conto dei meriti speciali verso l'Istituto dello Zucchetti, gli venga assegnato alla fine dell'esercizio un compenso non tanto in proporzione ai suoi meriti, quanto secondo le disponibilità dell'esercizio stesso.

Le due proposte, della pubblicazione e del compenso, sono in massima accettate.

FEDELE propone quindi la pubblicazione dei *Necrologi Cassinesi* a cura di D. Mauro Inguanez.

Il PRESIDENTE domanda il parere al Garufi.

GARUFI, sia per l'importanza della pubblicazione, sia perchè sa l'Inguanez lavoratore ottimo e capace, si mostra favorevolissimo alla proposta del Fedele.

Per i facsimili crede sarebbe opportuno farli pubblicare nell'*Archivio paleografico Italiano*, alleggerendo così l'Istituto di una spesa non lieve.

La proposta è in massima approvata.

FEDELE propone quindi la pubblicazione nella raccolta dei *Regesta Chartarum*, del regesto di S. Maria di Gualdo a cura di Pietro Egidi. Non sarebbe un regesto vero e proprio, perchè i documenti dovrebbero essere pubblicati interamente; ma crede si possa talvolta derogare alle norme dettate dalla grande autorità del compianto prof. Ernesto Monaci.

GARUFI domanda come fu risolta la questione altra volta.

Il segretario GIORGI risponde che a proposito del *Cartularium* di Tremiti si decise che fosse pubblicato nelle *Fonti*.

TOMMASINI propone che la pubblicazione sia accettata in massima, cominettendo alla Giunta di studiare la questione.

Tutti approvano.

FEDELE propone anche la pubblicazione di un nuovo volume degli *Statuti della provincia di Roma* a cura dello stesso P. Egidi. Anche per questa pubblicazione si tratta di accettarla per ora in massima, delegando poi la Giunta a deliberare più precisamente in proposito.

Tutti approvano.

FEDELE. — Dal momento che l'Istituto si accinge con tutto l'ardore a continuare le sue nobili tradizioni, le Deputazioni regionali dovrebbero un po' meglio rispondere agli intenti dell'Istituto. Lasciando da parte l'idea del coordinamento dei lavori dell'Istituto con quelli delle singole Società, queste potrebbero tenere al corrente l'Istituto delle fonti che si propongono di pubblicare, fare proposte di pubblicazioni all'Istituto stesso, esporre i propri programmi di lavoro.

BISCARO dice che l'avviso di convocazione gli è giunto solo cinque giorni prima dell'adunanza, in modo che non ha avuto il tempo di avere i *desiderata* della Società Storica Lombarda. Prega perciò che un'altra volta tale avviso sia mandato molto tempo prima.

Il PRESIDENTE spiega come tale convocazione frettolosa dell'adunanza sia avvenuta per dar modo d'intervenirvi al collega Del Lungo, di cui tutti apprezzano senza dubbio l'autorevole parola e che poi, per ragioni di salute, non è più potuto intervenire. Illustra quindi la proposta Fedele. L'Istituto pregherebbe i colleghi delegati a invitare le singole Società o Deputazioni ad informare l'Istituto dei

loro disegni di pubblicazioni, indicando le fonti che pubblicano o hanno in animo di pubblicare.

GARUFI, per la Società Storica Siciliana, comunica all'Istituto le pubblicazioni di Capitoli inediti e del primo volume del *Codice diplomatico Aragonese*.

FIORINI, a proposito dell'allargamento del campo d'azione dell'Istituto, dice che intendeva di parlare anche di una collaborazione delle singole Deputazioni e Società storiche regionali nel senso di ciò che ne ha detto il collega Fedele. L'Istituto e le Deputazioni dovrebbero avere comunanza d'informazioni per ciò che riguarda specialmente la pubblicazione delle fonti regionali. Però bisognerebbe allargare l'idea del Fedele facendo partecipare le Deputazioni alle decisioni dell'Istituto.

Il PRESIDENTE osserva che le due proposte sono molto differenti. Il collega Fedele dice alle Società: teneteci informati dei vostri lavori. Il collega Fiorini vorrebbe invece far passare le proposte dell'Istituto sotto il consenso delle singole Deputazioni o Società regionali.

FIORINI insiste sulle sue idee dicendo che ciò specialmente in casi particolari sarebbe molto utile.

MARIOTTI dice che ogni Società ha il suo piano particolare che spesso mal si potrebbe coordinare con quello dell'Istituto. Hanno bisogno quindi di libertà d'azione. I fondi stessi si trovano per pubblicazioni di carattere locale. La Deputazione Parmense ha già proposto all'Istituto la pubblicazione di Salimbene. Anche per gli ostacoli che senza colpa di nessuno ha avuto questa pubblicazione, altre proposte non osa fare.

BERTONI dice che ciò che il collega Mariotti ha detto per la Deputazione Parmense vale anche per la Modenese. Crede poi che sarebbe opportuno di concretare chiaramente ciò che si desidererebbe dalle Società e Deputazioni storiche regionali.

Il PRESIDENTE dice che secondo la proposta Fedele, le Deputazioni e Società storiche regionali sarebbero invitate a far conoscere all'Istituto le fonti che hanno pubblicate, che stanno pubblicando o che hanno in animo di pubblicare, e, se hanno proposte di carattere generale, accennarle all'Istituto.

FEDELE. — Si potrebbe dar veste concreta alla mia idea. Le Deputazioni e Società storiche regionali dovrebbero di tanto in tanto fare una relazione sullo stato dei loro lavori, relazioni che potrebbero venir pubblicate sul *Bullettino* dell'Istituto.

FIORINI vorrebbe qualche cosa di più. L'Istituto dovrebbe dare alle Deputazioni e Società regionali un corrispettivo morale. Vorrei che queste sentissero che fan parte dell'Istituto, che l'Istituto sente bisogno di loro.

PRESIDENTE. — Badiamo di non capovolgere le parti.

GARUFI accoglie con entusiasmo la proposta Fedele di pubblicare tutte le relazioni in un unico fascicolo.

TOMMASINI invita a considerare le condizioni storiche in cui l'Istituto si trovò. Esso nacque dalle Deputazioni e Società storiche regionali; vive per le delegazioni ch'esse fanno dei membri che deputano nel suo seno; pel concorso dell'opera loro spontanea; per la preparazione che apprestano. Ma l'Istituto non ha nulla da poter dare di quel che il collega Fiorini chiama, e non so perchè, « un corrispettivo morale ». Corrispettivo di che? Se esse si sentono parte dell'Istituto e parte attiva, godono del loro proprio diritto, compiono un loro dovere, giovano alla patria. Se così non fanno, si verifica il pericolo indicato dalla malinconica profezia carducciana: « Tre fratelli, tre castelli ». Ma l'Istituto persiste a vivere e, speriamo, colla collaborazione metodica e sapiente delle RR. Deputazioni e Società concordi.

FAVARO. — Bisogna ponderare maggiormente questa questione prima di prendere delle deliberazioni.

BERTONI. — Il collega Favaro ha fatto la medesima osservazione che volevo fare io. L'emulazione fra le Società stesse potrebbe rendere questo progetto di ardua e scabrosa attuazione.

MARIOTTI concorda pienamente con ciò che dice il collega Bertoni; ricorda del resto il debito di gratitudine che ha la Deputazione Parmense verso l'Istituto Storico, il quale per la pubblicazione di Salimbene non indietreggiò di fronte a nessuna difficoltà e si sobbarcò a spese non lievi.

CALISSE dichiara ottima l'idea del collega Fedele di pubblicare le relazioni in un fascicolo, ed aggiunge ch'essa risolve in parte

anche la questione sollevata dal Fiorini, perchè si recherebbe alle Società un aiuto non indifferente, avendo per scopo di non intralciarne l'opera.

FIORINI non ha difficoltà che per ora si sospenda ogni deliberazione sulla questione generale dei rapporti fra Società ed Istituto, accettando intanto la proposta Fedele.

Tutti approvano.

FEDELE legge il seguente pro-memoria diretto all'Istituto Storico Italiano dal prof. Roberto Paribeni, direttore del Museo Nazionale delle Terme: « Nella Palestina che s'apre ormai alla feconda operosità europea, l'Italia è presente con alcune nobili e degne manifestazioni, quali la Custodia Francescana dei Luoghi Santi, le scuole d'agricoltura e d'arti e mestieri dei Salesiani, l'ospedale italiano di Gerusalemme, ma è affatto assente nel campo degli studi, tenuto sinora specialmente da francesi e tedeschi, ai quali si vanno aggiungendo studiosi e istituzioni inglesi e americane. Non so se sia possibile entrare in concorrenza col potente Istituto biblico dei Domenicani francesi, o con l'Istituto dei Benedettini tedeschi, l'uno e l'altro forniti di ottime biblioteche e di eccellenti tradizioni.

« Un altro campo invece presentemente più vasto si aprirebbe alle ricerche degli Italiani, ed è quello della storia medioevale della Palestina e specialmente della grandissima parte che in essa ebbe l'Italia. Le indagini archivistiche qui in Italia e le ricerche topografiche e monumentali in Oriente potrebbero condurre a interessantissime scoperte e a santissime rivendicazioni di glorie italiane nella storia dell'Oriente latino, che presentemente è ritenuta quasi esclusivamente storia della Francia in Oriente. Faccio vivi voti, a che il benemerito Istituto Storico Italiano studi l'attuazione di questa proposta, e per quanto riguarda la parte di ricerche da condurre in Levante, mi pongo a disposizione dell'Istituto per quel poco che la mia esperienza personale potrebbe suggerire ».

Praticamente è difficile determinare quel che si possa fare per questa iniziativa. L'Istituto Storico dovrebbe caldeggiare la bella iniziativa presso il Ministero e potrebbe inviare questa relazione

alla Scuola orientale presso la Regia Università di Roma, con incitamento ad occuparsi anche dell'Oriente medievale.

PRESIDENTE. — L'Istituto potrebbe farsi interprete di questo bisogno anche presso il Ministero degli esteri.

La proposta è approvata.

GARUFI dice che il prof. Nallino ha pubblicato qualche cosa per la storia dell'Oriente latino. Non ricorda però se si sia occupato della Palestina.

FEDELE. — Anche a Napoli vi sono studiosi valenti per queste ricerche. Uno dei desideri che si potrebbero esprimere, è che la Società Napoletana si facesse promotrice di pubblicazioni sull'argomento.

MARIOTTI crede si debba accettare la proposta non restringendosi però solamente a Gerusalemme, ma mirando alle provincie sulle quali si estenderà maggiormente l'influenza italiana e con le quali i nostri comuni e specialmente Genova hanno avuto durante il medioevo importanti rapporti.

PRESIDENTE. — Non si tratta di delimitare le regioni. L'Istituto si limita a trasmettere.

FEDELE dice, riferendosi al discorso del Presidente, se non si creda opportuno di studiare il modo di nominare fra i membri dell'Istituto anche studiosi al di fuori delle Società.

PRESIDENTE. — Oggi l'Istituto è composto dei delegati delle Società storiche regionali e di quattro membri nominati dal Governo. L'Istituto potrebbe nominare altri quattro membri.

MARIOTTI. — Anche di più.

PRESIDENTE. — No, no. Perchè allora col loro numero soverchierebbero e potrebbero cambiare la costituzione e il carattere dell'Istituto stesso.

FIORINI chiede che l'adunanza dia al Presidente pieni poteri per studiare la questione e per trattare col Governo circa il numero dei membri da nominare, i modi dell'elezione e la modificazione dello statuto.

Tutti approvano.

MARIOTTI chiede, a nome della Deputazione Parmense, che l'Istituto raccomandi al Governo di aiutarla nella pubblicazione dell'epistolario di Pietro Giordani a cura del professore Clerici.

Il PRESIDENTE si associa.

Tutti approvano.

FAVARO. — Già una prima volta, e molti anni or sono, mi rivolsi all'Istituto Storico Italiano per ottenere il suo appoggio nella compilazione d'una Bibliografia delle Università italiane, nella speranza che, collegando insieme l'opera delle varie Deputazioni e Società di Storia Patria in esso rappresentate, avrebbe acconsentito, se non ad assumere la iniziativa del lavoro, a coadiuvarne la esecuzione; ma n'ebbi in risposta che questo esorbitava dal suo compito.

Non lasciandomi scoraggiare da questo insuccesso, volli più tardi richiamare l'attenzione dell'Istituto stesso sulla storia delle Università italiane, per la quale così poco fu fatto nell'ultimo secolo, notando fra altro che alcuni archivi universitari corrono gran pericolo di dispersione; ed anzi in quella circostanza, come risulta dai verbali (*Bullettino* n. 32, pag. xvii), il compianto Salinas ebbe a suggerire che si incominciasse appunto dal salvare ed ordinare i documenti e le carte che sopravanzarono.

È pertanto imminente una occasione nella quale io credo che sulla storia delle nostre Università sarà richiamata la generale attenzione; si compirà infatti fra tre anni il settimo centenario dalla fondazione dello Studio di Padova, per il quale la Università stessa sta preparando notevolissime pubblicazioni. Io non so se per quella circostanza l'Istituto Storico Italiano vorrà o potrà farsi vivo, dando così anche una prova di simpatia a quella regione Veneta così fieramente colpita dai disastri della guerra; ma io ho voluto che la prossimità di questa ricorrenza fosse annunciata nell'Istituto stesso, per procurare, se non la sua diretta cooperazione, almeno quella dei suoi membri con la ricerca e la pubblicazione di documenti relativi all'antico Studio Padovano, e che sono disseminati un po' dappertutto, contribuendo così a che della celebrazione del glorioso avvenimento rimanga degna e durevole memoria.

FEDELE. — La richiesta del collega Favaro deve essere accolta con entusiasmo anche in segno di protesta contro la dispersione di alcuni archivi universitari.

Il PRESIDENTE si associa alle parole del prof. Fedele. Quindi fa voti che presto vengano accolti nell'Istituto anche i delegati delle provincie redente.

Essendosi esaurita la discussione dell'ordine del giorno, si passa alle elezioni per il completamento della Giunta.

La Giunta è composta di sei membri.

Il Presidente con i suoi poteri ha chiamato a farne parte Fedele e Calisse. L'assemblea conferma tali nomine: ora bisogna eleggere gli altri due.

Votanti 11.

Riescono eletti Biscaro e Torraca con 10 voti contro 1.

La seduta è tolta alle ore 17.

DOCUMENTI GUERRESCHI DI ROMA MEDIEVALE (*)

I.

Un tal Gonzo e un tal Giovanni di Guido « de Letulo »⁽¹⁾ hanno combattuto insieme coi Romani contro Tuscolo, difesa dai Tedeschi alleati del papa - con ogni probabilità Lucio III⁽²⁾. Gonzo ha perduto una cavalla, Giovanni armi, cavalli ed è stato fatto prigioniero. Come risarcimento del danno ciascuno dei due ha ottenuto dai senatori un privilegio di concessione di cinquanta soldi di provisini da raccogliersi all'altare della Confessione di S. Pietro. Ora Giovanni e Gonzo, il primo il 14 maggio 1186, il secondo il 24 novembre 1188 vendono tutti i diritti loro derivanti da tale concessione a un certo Gregorio « de Templo » per una somma di danaro.

In mancanza di potere stabilire esattamente chi fosse Gregorio « de Templo », e in qual modo nelle alterne vicende politiche facesse valere i crediti così acquistati, noteremo soltanto l'impor-

(*) I quattro documenti che seguono furono, insieme con altri, da me trascritti vari anni or sono durante alcune ricerche negli archivi della Campagna e della Marittima, e vengono oggi alla luce in testa a questo fascicolo del *Bollettino* - in sede tanto superiore al loro tenue interesse - per assolvere un compito molto modesto, quello cioè di occupare in modo non del tutto inutile uno spazio lasciato vuoto per esigenze tipografiche imprevedute.

(1) Un fratello di questo Giovanni potrebbe essere quel Rolando « Guidonis « de Leculo » di cui parla la *Vita Innocentii papae III* in *Rer. Ital. Script.* III, 489: « Roccam Circegi redemit a Rolando Guidonis de Leculo, cui Oddo « et Robertus Fraiapanis in feudum concesserant ».

(2) Vedi GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, 1900, I, 587-588.

tanza della concessione senatoria, che rivela un particolare interessante intorno ai metodi e ai mezzi usati dal Comune cittadino nella lotta contro il papato.

14 maggio 1186.

(Orig. nell'Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 15-17. n. 830).

In nomine Domini. Anno primo pontificatus domini Urbani tertii pape, indictione quarta, mensis maii die .xiii. Ego quidem Iohannes Guidonis de Letulo, propria et spontanea mea voluntate, vendo et trado atque concedo et mando tibi Gregorio de Templo tuisque heredibus et successoribus, secundum tenorem privilegii senatus, idest omne ius et actionem vel exceptionem quod vel quam habeo in confessione altaris et ministeriorum ecclesie Beati Petri Apostoli, iure videlicet seu occasione .xxv. librarum provisionum quas senatores privilegio senatus mihi recolligere concesserunt in dicta confessione, pro perduto meo equorum et armorum, quando pro comuni (a) guerra inter Urbem et Tusculanum captus fui a Teotonicis, pro .vi. libris bonorum provisionum quas inde mihi pro toto pretio dedisti et numerasti, pro quibus renuntio exceptioni non numerate pecunie. Ideoque sicut ego meo nomine agere vel convenire aut excipere potui et tenni, sic tu de cetero nomine tuo teneas, agas, convenias vel excipias et quicquid volueris facias. Que omnia pro me et meis heredibus tibi et heredibus tuis rata habere et contra omnes homines defendere promitto sub pena prefixi pretii dupli, excepto contra papam et imperatorem. Set si per papam vel imperatorem totum annuiseris, dictas .vi. libras tibi reddere teneas, tantum id quod inde consequeris in eis tibi compensato, et soluta pena hec chartula firma permaneat. Quam scribendam rogavi Palmerium scriniarium, mense et indictione suprascripta quarta.

Iohannes Petri de Henrico.

Iohannes Henrici.

Iohannes Canna Tosta.

Iohannes Grophus.

Iohannes Carbone.

Ego Palmerius (b), Dei gratia S. R. E. scriniarius, complevi et absolvi.

24 novembre 1188.

(Orig. nell'Archivio Capitolare di Anagni, c. II, n. 21).

In nomine Domini. Anno primo pontificatus domini Clementis tertii pape, indictione .vii., [mense no]vembris (c), die .xxiii. Ego Gonzus propria et

(a) Nel testo com.

(b) Monogramma.

(c) Lacrazione nella pergamena.

spontanea mea voluntate vendo, do, concedo et mando tibi Gregorio de Templo tuisque heredibus et [successoribus]^(a) secundum tenorem privile[gi]i^(b) senatus, idest totum ius meum .i. solidorum provisinarum quod habeo super confessione altaris [et ministeriorum]^(b) ecclesie Beati Petri [Apostoli, iure videlicet seu occasione... librarum provisinarum quas senatores privilegio senatus in dicta]^(b) confessione mihi recolligere concesserunt pro emendatione unius eque quam pro guerra inter Urbem et Tusculan[um]...^(c) omne meum ius et actionem vel exceptionem tam ad agendum quam ad excipiendum pro...^(c) quos inde mihi pro toto pretio dedisti et numerasti, pro quibus renuntio exceptioni non numerate pecun[ie]. Ideoque]^(a) sicut ego usque modo tenui et agere vel convenire aut excipere potui, sic tu deinceps nomine tuo teneas, agas, convenias vel excipias et quicquid volueris facias, promittens pro me et meis heredibus [tibi et]^(a) heredibus tuis hanc venditionem et concessionem ratam habere et ab omni homine eam defendere sub pena prescripti pretii dupli, et soluta pena hec chartula firma permaneat. Q[uam scribendam rogavi]^(b) Palmerium scriniarium, mense et indictione superscripta .vii.

Iohannes Petri, Buccavitellus, Iohannes Attolini.

Ego Palmerius (c), Dei gratia S. R. E. scriniarius, complevi et absolvi.

II.

Nel 1242, durante le lotte contro Federico II, il Comune romano si trova alleato non soltanto con Perugia e con Narni, ma probabilmente anche con due centri della Campagna: Alatri e Acuto⁽¹⁾. Nel giugno di quell'anno, raccolto l'esercito fra Tivoli e ponte Lucano sotto il comando di due capitani, l'imperatore sta per muovere contro Roma. Il 14 giugno Matteo Rosso, senatore, invita gli Alatrini ad accorrere in aiuto con tutte le milizie del Comune, non appena abbian notizia che l'esercito romano è uscito dalla Città per affrontare il nemico.

(a) *Lacerazione nella pergamena.* (b) *Il manoscritto è svanito.* (c) *Monogramma.*

(1) Vedi GREGOROVITUS, op. cit. II, 788, 798, nota 19. L'alleanza con Alatri ed Acuto risulta per Alatri dall'invito rivolto da Matteo Rosso agli Alatrini perchè inviino soldati, per Acuto dall'essere gli Acutesi citati fra coloro con cui i Romani sono tenuti « federe unitatis ». A questo momento della storia di Roma si riferisce probabilmente un documento, non datato e molto svanito dell'Archivio Capitolare di Alatri (c. sec. XII, n. 111) che incomincia con le parole: « Nos Alatrini iuramus populo Romano pacem et guerram « facere ad mandatum eorum in his partibus ».

14 giugno 1242.

(Orig. nell'Archivio Capitolare di Alatri, c. sec. XIII, n. 112).

Matheus Rubeus. Dei gratia alme Urbis illustris senator, nobilibus viris . . potestati et consilio alatrino, dilectis amicis suis, salutem cum sincere dilectionis affectu. Nobilitatem et amicitiam vestram credimus non latere quod, pro tuenda Dei Ecclesie libertate Narniensiumque, Acutensium^(a) et omnium cum quibus tenemur federe unitatis, rationabiliter contra imperatorem guerram movimus et terram suam sequacesve suos, ab eo sine causa nos et vos multimode ac enormiter pregravati, quemadmodum vos scire firmiter credimus et speramus. Verum cum ab offensione ipsius Ecclesie nostraque ac vestra pariter et omnium sequentium et tuentium Ecclesie libertatem non desinat sevitia consueta, inter Tybur et pontem Lucanum per capitaneum Tyburis et capitaneum qui fuit super Reate fecit exercitum congregari, nos offendere cogitans, sicut potest, contra quos in proximo, cum Dei omnipotentis auxilio beatorumque apostolorum Petri et Pauli protectione, exire intendimus cum omni militia Urbis et exercitu Romani populi gloriosi eosdem viriliter expugnantes. Quo circa nobilitatem et amicitiam vestram sicut possumus exoramus exortantes pariter et mandantes quatinus, postquam sciveritis nos et Romanum populum in exercitu foris esse, bene parati in armis et equis, cum militibus et peditibus, balistariis et astatoribus, et cum omni apparatu bellico per comune nobis magnifice succurratis, pro certo sperantes quod id exinde consequetur divina gratia faciente per quod nobis et vobis per magnum temporis spatium parabitur larga quies.

Miss. mense iunii, die .XIII., indictione .XV.

III.

L'episodio a cui si riferisce quest'ultimo documento è assai meno noto della lotta di Roma contro Tuscolo o contro Federico II. Si tratta di una delle solite spedizioni fatte dal rettore della Campagna contro i comuni soggetti. Nel 1274 soldati e mercenari romani muovono in aiuto del rettore contro gli Anagnini; nella zuffa che ne segue sul territorio di Villamagna il romano Pietro « de Molimento »⁽¹⁾ perde un cavallo di pelo rosso

^{a)} Nel testo Acut con segno di abbreviazione generale.

(1) Per la famiglia « de Monumento », alla quale probabilmente appartiene Pietro, vedi GREGOROVIVS, op. cit. II, 602, nota 36 e V. SORA, « Sul diploma di Enrico VI per Leone « de Monumento », in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XXIX, 1906, 527 sgg.

con una stella in fronte «cum freno et sella ungaresca»; Giovanni Gili «olim Nicolai Egidiotii de Urbe» perde una lancia.

Il 10 settembre 1274 Giovanni riceve dal monaco Lorenzo, a nome dei monaci e degli uomini di Villamagna, per sè la lancia, e in nome di Pietro «de Molimento» il cavallo, obbligandosi per quest'ultimo a rifare i danni e le spese in cui il monastero e gli uomini di Villamagna potessero incorrere per causa del cavallo stesso.

10 settembre 1274.

(Orig. nell'Archivio Capitolare di Anagni, fasc. 15-17, n. 870).

In nomine Domini, anno dominice incarnationis millesimo .cc.lxxxiii. anno vero tertio pontificatus domini Gregorii decimi pape, indictione tertia, mensis septembris die .x. In presentia mei scriniarii et testium subscriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum dompnus Laurentius monachus venerabilis monasterii Sancti Petri de Villamagna, ordinis sancti Benedicti, anagnine diocesis, assignavit et restituit nomine dicti monasterii et hominum Villemagne Iohanni Gili filio olim Nicolai Egidiotii de Urbe, nomine Petri de Molimento de Urbe recipienti et pro ipso Petro, unum equum pili rubei cum stella in fronte cum freno et sella ungaresca, quem equum, frenum et sellam dicebat dictus Iohannes fuisse et esse dicti Petri de Molimento, de quibus dictus Iohannes se sua spontanea voluntate bene quietum vocavit et ipsos equum, frenum et sellam penes se habere; et promisit dictus Iohannes predicto dompno Laurentio stipulanti nomine dicti Petri se dictos equum, frenum et sellam redere, restituere et resignare integre sine aliqua diminutione dicto Petro, et promisit dictus Iohannes dicto dompno Laurentio stipulanti nomine dicti monasterii et monachorum ipsius monasterii et omnium et singulorum hominum Villemagne et pro eis, se facturum et curaturum quod ipse Petrus de ipsis equo, freno et sella se quietum et solutum vocabit, et pro eis et eorum aliquo nullam requisitionem, litem, questionem, molestiam vel querimoniam faciet vel movebit per se vel alium seu alios aliquo tempore contra ipsos monasterium, monachos et homines Villemagne seu eorum aliquos, immo dictus Petrus de predictis equo, freno et sella et quolibet eorum finem, quietationem et refutationem faciet dicto monasterio et monachis et omnibus et singulis hominibus Villemagne; et promisit dictus Iohannes predicto dompno Laurentio stipulanti nomine dicti monasterii, monachorum et hominum Villemagne, reficere omnia dampna et expensas que et quas occasione predicta dictum monasterium et homines Villemagne incurrerent, et eos omnes et singulos de predictis conservare indemnes. Hec omnia et singula predicta dictus Iohannes promisit

predicto dompno Laurentio attendere, observare, actoriccare sub pena dupli et contra non venire. Item dictus dompnus Laurentius restituit dicto Iohanni unam lanceam cavallareciam quam dictus Iohannes dicebat esse suam, quos equum frenum et sellam dictus Iohannes dicebat dictum Petru[m] ammisisse et dictum Iohannem ammisisse dictam lanceam eo die quo fuit prelium inter milites seu stipendiarios Urbis, qui in auxilium domini comitis Campanie veniebant, et Anagninos in territorio Villemagne.

Ilto scriniarius, testis, Gregorius de Locaro, testis, Lando Pacilici, testis.

Ego Stephanus Saracenus, S. R. E. scriniarius, quia predictis omnibus interfui rogatus, scripsi et publicavi.

G. FALCO.

Per l'edizione della *Historia Romana*

DI PAOLO DIACONO

H. Droysen nell'edizione della *Historia Romana* di Paolo Diacono da lui curata per i *Monumenta Germaniae* ⁽¹⁾ cita di essa soltanto una sessantina di manoscritti, alcuni dei quali sono anche erroneamente da lui annoverati tra i codici Paolini ⁽²⁾. Di proposito deliberato egli si disinteressò di tutti i codici inglesi e di alcuni anche parigini ⁽³⁾ e tanti altri non si curò nè di vedere nè di citare che pure erano stati veduti e citati dall'infaticabile e accuratissimo Bethmann. Ma anche al Bethmann ne erano sfuggiti alcuni. A me, incaricato di curare l'edizione della *Historia Romana* per l'Istituto Storico Italiano, in più viaggi compiuti in Italia e all'estero, in Francia, in Germania, in Austria, nel Belgio, in Inghilterra, in Ispagna ⁽⁴⁾, venne fatto di esaminarne ben centoquindici.

Questi codici, il cui numero supera considerevolmente quello della *Historia Langobardorum*, di cui il Waitz ⁽⁵⁾ ne registrò centouno, ancora esistenti, ci rappresentano la tradizione manoscritta superstite di un'opera che per tutto il medioevo fu, si può dire, il manuale storico più diffuso da cui le persone colte di tutto il mondo civile impararono le vicende di Roma antica, e ci danno colle loro scritture, colla loro età e colla loro provenienza un lontano riflesso della cultura storica di quei secoli.

(1) Pag. XXIX.

(2) Come i due Parigini 5795 e 11793, che sono Landolfiani.

(3) Pag. cit. nota 13.

(4) Mi sento in debito di ringraziare l'Istituto del sussidio di L. 2200 accordatomi per tali viaggi.

(5) Nella prefazione all'ediz. dei *Mon. Germ.*

Come fecero il Bethmann e il Waitz per quelli della *Historia Langobardorum*, noi li abbiamo descritti sommariamente⁽¹⁾, dividendoli secondo le due classi nelle quali dividemmo i codici che ci servirono per la nostra edizione⁽²⁾ e raggruppandoli secondo che ci parvero più o meno affini, senza pretendere di determinarne con precisione la parentela^(*).

(1) Avvertiamo che la maggiore o minore ampiezza della descrizione dei singoli codici dipese talora dal tempo che avemmo a nostra disposizione per esaminarli.

(2) Cf. pag. xvii sgg.

(*) Queste descrizioni di codici, lasciate in bozze dal professore Crivellucci, diverse, com'egli stesso dichiara, di estensioni e, come evidentemente appare, anche di forma, non sono che il risultato della larga esplorazione da lui impresa per preparare la edizione della *Historia Romana*. A voler rivedere minuziosamente questi appunti e renderne uguale anche solo la forma esteriore, sarebbero stati necessari nuovi riscontri di molti dei codici descritti, opera nelle condizioni degli anni trascorsi del tutto impossibile. Senza dire che ritocchi, fossero dei più sobri, avrebbero forse tolto al lavoro l'aspetto suo di esposizione di impressioni ricevute a seguito a studi bene spesso assai rapidi e il più delle volte eseguiti senza materiali di confronto. Per ciò la Giunta dell'Istituto stabili di pubblicare queste descrizioni tali quali erano state lasciate in bozze dall'autore.

Occorre notare che l'assegnazione dei singoli codici alle due classi fu lasciatauale, nella massima parte dei casi, risultava dall'ordinamento trovato nelle bozze e, dove questo non soccorreva, da indicazioni e osservazioni dell'autore stesso. Le citazioni di pagine e righe si riferiscono all'edizione della *Historia Romana* curata dal Crivellucci stesso.

CLASSE PRIMA

1. Milano, Ambrosiano C. 72 inf. (A 1 della nostra edizione), membranaceo, di cent. $21 \times 29 \frac{1}{2}$, di carte numerate centosettantuna e due di riguardo, una in principio, una in fine, scritto a rigo pieno da più mani. Rilegatura non molto antica in cartoncino ricoperto di pelle.

Di questo codice parlò il Muratori nella prefazione alla *Historia Miscella* di Landolfo e lo disse del sec. X o almeno XI, diede il facsimile del principio e della fine di esso e indicò le opere contenute nel codice con più esattezza del Waitz e del Mommsen che di esso si servirono, il primo per l'edizione della *Hist. Lang.* (n. 21), il secondo per l'edizione di Jordanes, p. XLIX.

Contiene da c. 1 A a c. 34 B la *Hist. eccl. gent. Angl.* di Beda, mancante del lib. IV e del lib. V fino al cap. 34, come da mano recente è avvertito nel verso della carta anteriore di guardia; da c. 35 A a c. 58 B *Dilis* (sic) *Creteusis de bello troiano* in rosso. «Cuncti reges qui minois iove geniti pronepotes» &c. Negli incipit ed explicit il nome dell'autore è scritto ora «dictis» ora «dietis». È Darete. Infine nel verso della c. 58, in dieci righe, un dizionario di parole latine e greche, come «aula», «yppodromus» &c. colla loro spiegazione. Segue nella stessa pagina in una quindicina di righe una breve vita di Darete. Da c. 59 A a c. 60 B elenco dei re d'Alba e di Roma e dei più grandi personaggi romani: Bruto, Camillo &c. (che si ripete nel verso della stessa c. 59 sotto la rubrica di «consules» e che fece credere fosse un «consulum... catalogus» (1) e catalogo d'imperatori, cominciato nel retto e ripreso da capo e continuato nel verso: *Imperatores Rome vel Constantino-polim regnantes* come si trova non in principio ma in fine di altri codici della *Hist. Rom.* di Paolo. Da c. 60 B a c. 61 B *epistola Ieronimi presbyteri ad epistolę Senecę ad Paulum et Pauli ad Senecam*. Le cc. 59-61 formano parte del codice primitivo della *Hist. Rom.* e della *Hist. Lang.* che seguono e che sono scritte dalla stessa mano di quelle, mano evidentemente del sec. XI e non del XIV come pose il Droysen, p. XXIX. Da c. 62 A a c. 116 A va la *Hist. Rom.* Nel marg. superiore della c. 62 A di mano più recente: «Eutropius et «qui eum imitatur Paulus diaconus operis huius auctores sunt». In onciale rossa, con lettere incorporate: «Incipit historiae Romanae liber primus». Da c. 116 A a c. 151 B la *Hist. Lang.* di Paolo Diacono; da c. 151 B a c. 166 B la *Historia Gothorum* di Jordanes; da c. 167 B a c. 171 B le *Gesta Apollonii* che finiscono colle parole «et antharsia. Longa fero velox».

2. Berlino, Lat. Quart. 1, membranaceo, di carte centrentaquattro, rilegato modernamente, ma anticamente i fogli furono ritagliati con asportazione

(1) Cf. WARTZ, ediz. della *Hist. Lang.* p. 31 in nota.

talvolta di qualche lettera nelle postille. I quaderni sono numerati al margine inferiore: I, II, III &c. Il XVI è ternario; il XVII, che è l'ultimo, non ha numero.

Il carattere è straniero, e tutto d'una mano, del sec. XI-XII secondo il Cipolla che collazionò il codice, del XII secondo il Petsching che se ne servì per l'edizione della *Historia persecutionis Africanae provinciae* di Vittore Vitense (Vienna, 1881), del sec. XIII secondo il Droysen che se ne valse per gli ultimi sei libri della *Hist. Rom.* di Paolo (=B) e per il lib. aggiunto XVII.

Noi ce ne servimmo solo per questo. Per Vittore Vitense e per la *Passio* fu adoperato anche nell'edizione di C. Halm (Berolini, 1879).

Contiene da c. 1B a c. 70B la *Hist. Rom.* di Paolo; da c. 77A a c. 88B il lib. XVII, excerptum dalla *Hist. Lang.*; da c. 88B a c. 90B *Imperatorum rome vel constantinopolim Regnantium* che finisce: «Leo regē constant ann. IX.»; da c. 90B a c. 134B Vittore Vitense; a cc. 90B-91A è il prologo: «Qu... veteres»; a c. 91A comincia il testo «Sexagesimus» che finisce a c. 132 «simili morte perit»; a c. 132A la *Passio beatissimorum martirum qui apud Cartaginem passi sunt* &c. E altro non doveva il codice contenere poichè gli ultimi righe della c. 134B sono molto raccolti perchè non fosse necessario adoperare altro foglio.

Il testo Paolino a p. 16, r. 6 è interpolato con Eutropio, a p. 18, r. 3 colle leggende di Porsenna e di Clelia, alle pp. 50 r. 11, 57 r. 14, 83 r. 12, 86 r. 3, 106 r. 8, 118 r. 22, 128 r. 8, 131 r. 16, 135 r. 19, 145 r. 2 integrato pure con Eutropio.

3. Parigi, Naz. Lat. 17568 (il Droysen, p. XXIX, ha fatto per svista o per errore di stampa 175368), pergameneo, di cent. 20 X 30, di carte numerate cenquaranta, ma le carte 1-2 e 138-140 contengono documenti volgari che non hanno nulla a che fare col codice latino. Rilegatura moderna in cartoncino.

All'angolo superiore destro della c. 3A oltre alla soprascritta segnatura moderna ve n'è una più antica: N^e D^e, 127. 3. E in mezzo al margine superiore: «Ant. Loisel».

Contiene nelle cc. 3-51A la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 51B-95A la *Hist. Lang.* del medesimo; nella c. 95A per una colonna e mezzo si narra della figlia formosissima del re Antioco stuprata dal padre. Comincia: «Fuit quidam rex Antiochus»; finisce: «cepit eam blandis sermonibus consolari». D'altro inchiostro è premesso al frammento: «Quod sequitur est de vita appolonii de tiro»; nelle cc. 95B-114A *Liber vite patrum opere Georgii (sic) florenti Gregorii turonensis episcopi*; nelle cc. 114A-123B *Excerpta de libro paschasii diaconi de vita patrum*; nelle cc. 123B-135A *Libellus sancti Ieronimi presbiteri ad eustochium virginem de virginitate servanda*; nelle cc. 135A-137B *Libellus penitentialis magistri alani ad sacerdotes* le cui ultime parole: «qui ut dicit

« beatus augustinus omnis vehemens amator », colle quali finisce l'ultima colonna dell'ultimo quaternione, il VII, mostrano che manca qualche cosa.

Tutto il codice è scritto dalla stessa mano nel sec. XIII ed è strettamente affine per il testo della *Hist. Rom.* all'Ambrosiano C. 72 inf.

4. Parigi, Naz. Lat. 5796, membranaceo, di carte numerate centrenasette compresa la prima di riguardo. Misura cent. $18 \times 27 \frac{3}{4}$. Rilegatura moderna in pelle.

La surriferita segnatura è ripetuta anche in calce alla c. 2. Nel margine superiore di essa sono anche le segnature: « Cod. Coll. 3119 », « Regius ⁴²⁹⁷₃ ».

Fu scritto in Francia nel sec. XII o XIII.

Contiene nelle cc. 2-86B la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 86B-89A gli *imperatores Rome vel Constantinopolim regnantes*; nelle cc. 89A-137B Vittore Vitense.

La *Hist. Rom.* è del gruppo A. Cf. anche Londra, Kings Lib. 15. C. 6, p. 7 r. 8 e Roma, Vat. Urb. 463, p. 59 r. 15.

5. Parigi, Naz. Lat. 5797 (ma nel retto della prima carta all'angolo superiore destro porta anche il numero 5298), pergameneo, di carte numerate centotredici, di cent. 17×25 . Rilegatura moderna in cartoncino con dorso di pelle rossa.

In calce alla prima carta, di mano recente: « Claudii Puteani ».

Contiene, nelle cc. 1A-56B la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 57A-113B i primi tre libri dei *Saturnali* di Macrobio (finisce: « atque ita facta discessio ut »), scritti da mano diversa da quella della *Hist. Rom.*, ma entrambe del secolo XIII.

La trascrizione della *Hist. Rom.* è fatta un po' liberamente da codice affine ad A.

6. Parigi, Naz. Lat. 2320 A, di carte numerate censessantasei, parte membranaceo, fino alla c. 51 inclusive, parte cartaceo, di cent. $23 \frac{1}{2} \times 32 \frac{1}{2}$, rilegato in pergamena.

A pie' della prima pagina, dov'è la surriferita segnatura, d'altro inchiodo e d'altra mano è il nome « A. Puteani ». Nel margine esterno della medesima pagina, quest'altra segnatura: « 5043 ».

Contiene nelle cc. 1-15A i *Synonyma s. Isidori*. Nella seconda colonna della c. 15, della stessa mano: « In cuiuscumque manibus libellus iste venerit « rogo et cum grandi humilitate supplico ut eum et ipse frequencius legat et « aliis ad legendum et transcribendum non solum tradat sed etiam ingerat « et suis et aliorum profectibus duplicem a domino remunerationem accipiat. Hoc ideo suggero quia sunt multi et forte religiosi aliqui qui plures

«libros et satis nitide et pulchre ligatos habere volunt et eos in armariis
 «clausos tenent ut illos nec ipsi legant nec aliis ad legendum tribuant igno-
 «rantes quia nichil prodest libros habere et eos propter mundi impedimenta
 «non legere. Liber enim bene coopertus nitidus si non legatur non facit
 «animam mundam. Ille enim qui iugiter legitur et pro eo quod sepe vol-
 «vitur pulcher a foris esse non potest, sed pulchram animam intus facit». Il fervorino calza anche ai giorni nostri. Continua a dire di avere scritto ammonizioni semplici e sermoni che preti e diaconi devono recitare alle popolazioni delle parrocchie ad essi affidate. Finisce: «de assidua predi-
 «catione eternum premium mercatur accipere». Nel verso della stessa carta, di carattere più minuto, ma forse della stessa mano: «Inter babilonen
 «et ierusalem nulla pax est sed guera continua. Habet unaqueque civitas
 «regem suum. Rex ierusalem christus dominus est, rex babilonis diabo-
 «lus...» e continua fino al verso della c. 16 per sei righe della prima colonna terminando colle parole: «Sicque uno impetu universus caritatis procedit
 «exercitus, quos babilonii non ferentes fugiunt sed non effugiunt». Forse è il primo o il principio dei *sermones* annunziati. Nelle cc. 17-51 la *Hist. Rom.* di Paolo scritta d'altra mano, ma pure del sec. XIV, terminante colle parole «ad reipublice iura reduxit. D... E... O... Gratias. Amen», omissso l'ultimo periodo. Nelle cc. 52-156 cartacee, scritte a quattro colonne, un dizionario greco-latino. Comincia: «ἀβαρής non gravis». Finisce: «ὠχυρομένους vallatus». Cf. *Corp. Gloss. Lat.* II, 215 sgg. La c. 157 è bianca. Nelle cc. 158-166 vocabolarietti di parole che hanno genere diverso in greco e in latino. Comincia: «hic habitus ἀπαλλανή». Finisce: «munus φιλο-
 «τιμία». Tutto della stessa mano. Cf. *ibid.* 487 sgg. In cima alla c. 52 di mano diversa: «Gasp. Scioppius Patricius Romanus et Consiliarius Austriacus
 «benevolentiae caussa Roma dono misit».

La *Hist. Rom.* ha un bel fregio a oro e colori, con figura nella pancia del P, che gira tutto il margine esterno superiore e inferiore della prima colonna. Nel margine esterno e inferiore della stessa carta è aggiunta d'altro inchiostro ma forse della stessa mano, certo dello stesso tempo, l'epistola ad Adelperga, trascritta probabilmente da altro esemplare.

Nel lib. XV al posto della solita lacuna ha: «bifario sortiti sunt nomine. «Illi namque qui in plaga orientali sub valentiniani degebant imperio ostro-
 «gothe iam [*sic*, idest?] orientales sunt dicti qui vero per halarici regiones
 «ab occidente uise gothe idest occidentales sunt appellati». È un tentativo di correggere il testo di Paolo, o di supplire la lacuna? Il Droysen, p. XXIX, in nota, dice molto inesattamente che il 2320 (voleva dire forse 2320 A) omette «per Alaricum ac» (p. 209 r. 23) - «appellati» (p. 209 r. 27), sopprimendo lo scriba come inutile il luogo mutilo.

Alla fine del lib. X è aggiunto in calce d'altra mano: «Huc usque isto-
 «riam - ex diversis autoritatibus [*esp. tati*] proprio stillo contexuit. Anno ab

«urbe &c.» e niente altro senza incipit e senza explicit e anche senza la grande iniziale a oro e colori che pur si trova, non in tutti, ma in molti degli altri libri.

Da tutto l'insieme apparisce che è evidentemente un codice della famiglia lacunosa che ha risentito l'influsso di altri codici e forse di Landolfo.

Ha grandi iniziali a oro e colori e con qualche figura anche in alcuni libri, ma non in tutti.

7. Parigi, Naz. Lat. 5798, pergameneo, di carte numerate settantanove e due bianche a principio, una in fine, di cent. $24 \frac{3}{4} \times 32 \frac{3}{4}$. Rilegatura moderna in pelle.

Nel margine esterno della prima carta oltre alla soprascritta segnatura ne ha altre tre, una sotto l'altra: «CIS IO CCCII» (che con un segno verticale, d'inchiostro della seguente, par cancellata), «2086», «4944».

Un ricco fregio a oro e colori, con varie figure e uno scudo con un biscione turchino dalla cui bocca esce una figura umana rossa, su fondo nero gira per tutto il margine interno superiore e inferiore.

È scritto a due colonne, con larghi margini, con grandi iniziali a principio dei libri, quando c'è la divisione di essi, cioè negli ultimi, ch'è nei primi manca, con frequenti rubriche nel testo.

Contiene solo la *Hist. Rom.* di Paolo col libro XVII aggiunto, l'uno e l'altra molto affini al Napoletano IV. C. 38 della prima classe ma contaminato e interpolato con un codice della seconda. Tutto il codice è scritto da una mano sola del sec. XIV. Finisce: «Eutropii hystoriographi liber finitur. Amen».

8. Eton, 155. Bl. 6. 10 (con questa segnatura nel verso della copertina anteriore c'è anche quest'altra «^{BO} 7 »¹⁵), cartaceo, di carte numerate, ma la numerazione in parte scomparve col ritaglio, settantanove, scritte a rigo pieno, con spazi bianchi lasciati per le iniziali e rimasti bianchi meno nella prima carta dove l'iniziale fu fatta a penna con solo inchiostro nero. Misura cent. 15×20 .

In *A descriptive Catalogue of the manuscripts in the Library of Eton College* di Montague Rhodes James, Lit. D., Cambridge, 1895, non v'è registrato che un solo codice di Paolo Diacono, col n. 155, corrispondente (cf. la tavola comparativa a p. xiii sg.) alla segnatura 52, 103 dei *Catalogi Manuscriptorum Angliae et Hiberniae*, Oxford, 1697, II, 46, mentre il Bethmann, *Arch.* X, 310, scrivendo: «Eaton 1901. 103; 1850. 52» pare ne citi due, forse perchè detti *Catalogi* lo registrano due volte a p. 47 (1850. 52) e a p. 48 (1901. 103) come fa spesso di altri e come avverte il Rhodes nella prefazione.

Il Montague Rhodes così lo descrive: «Paper, $7 \frac{7}{8} \times 5 \frac{1}{2}$, ff. 80, 35 lines to a page. Cent. xv., xvi. In an upright Italian hand, with initials in

«pen and ink - Collation: i¹² vi¹² vii⁸. No doubt from Wotton», che copiò a Venezia molti manoscritti.

Contiene solo la *Hist. Rom.* di Paolo, col lib. XVII nelle undici ultime carte. Finisce: «presbiter ordinatus est. Pauli Diaconi additionum ad Romanam historiam Eutropii hystoriographi Liber explicit».

È molto affine tanto nella *Hist. Rom.* quanto nel libro XVII al Napoletano IV. C. 38. Supplisce con Eutropio molti luoghi lasciati da Paolo e intercala dopo «exactos» p. 18, r. 3, il brano che troviamo nel r. 2, Berlino Lat. Quart. 1, ed altri e sebbene non abbia la grossa lacuna del lib. XV, p. 211 rr. 10-14, appartiene a questa classe.

9. Napoli, IV. C. 38, in pergamena, di cent. 30 $\frac{1}{2}$ $\times$ 23, di carte numerate recentemente a lapis cinquantadue, scritte a due colonne di mano del sec. XIII, con titoli in rosso.

A c. 1: *Eutropij hystoriographi Romane hystorie incipit liber primus.* Ma è Paolo. A c. 44, *Pauli diaconi additionum Romane historie incipit lib. XVIII (sic)* ed è il noto *excerptum* della *Hist. Lang.* A c. 51 A: *Pauli diaconi additionum ad Romanam historiam Eutropij hystoriographi liber explicit* e di mano posteriore: «liber XVIII». In maiuscolo nero: «Explicit liber imperatorum Rome vel «constantinopolis regnantium». In calce alla colonna, di mano moderna: «Antonij Seripandi ex Iani Parrasii testamentum».

La *Hist. Rom.* è affine a Eton e Parigi 5798.

Dell'*excerptum* ci siamo serviti per la nostra edizione, cf. p. L e LII.

10. Napoli, bibl. Naz. IV. C. 40, in pergamena, di carte quarantadue, numerate recentemente a lapis, scritte a rigo pieno, scrittura del sec. XIV. Misura cent. 26 $\times$ 19. Rilegato modernamente in cartapeccora. Sul dorso «EUT. | HIST. | M. S. | CXXIV» e sotto è la segnatura moderna.

È la *Hist. Rom.* di Paolo, col libro XVII aggiunto, ma non completo, arriva sino alla fine della c. 40: «qui et bardanis dictus est postquam», p. 404, r. 34. Le ultime due carte del codice sebbene scritte dalla stessa mano, contengono un altro testo: l'ultimo un' *epistola sancti Bernardi de re familiari utilius gubernandi*, e incompleta.

Questo codice, Nap. IV. C. 40 e l'altro Nap. IV. C. 38, indipendenti l'un dall'altro, dipendono da un comune esemplare. Non avendo Nap. IV. C. 38 la grossa lacuna e avendo invece Nap. IV. C. 40, vuol dire che il primo la supplì con altro codice.

11. Einsiedeln, 354 (ma nel margine superiore della prima carta: «Manuscriptorum in fol. Numero 171 B. V. Einsidlensis»), cartaceo, di carte scritte a rigo pieno e numerate a lapis centrentasette e parecchie bianche in principio e in fine. Misura cent. 21 $\times$ 30 $\frac{1}{2}$. Rilegatura moderna in cartoncino impresso e dorso di pelle.

Non contiene che la *Hist. Rom.* col libro XVII.

A c. 35 A dopo le parole «M. Licinius», p. 82. r. 14, lo scriba dipinge rozzamente a colori una città con porto, o canale o fiume e molte navi grosse e piccole.

Il codice finisce: «Anastasius presbiter ordinatus est. Tantum scripsi «quantum in exemplari reperi quia id ipsi incorrectissimum incorrectum «esset exemplatum inde contractum est Anno 1472.

«Pauli Warnefrid Langobardi. Qui fuit filius diaconi foro iuliensis. Libro-
rum quos ad Eutropii Compendium addidit ultimi finis».

12. Berna, 196, sec. IX-X, in pergamena, di carte numerate modernamente con numeri arabi settantatre e una carta di riguardo un po' lacera a principio, ben conservate tutte le altre sebbene il codice abbia sofferto un po' d'umidità all'angolo superiore destro. Rilegatura moderna in cartapeccora.

Contiene nelle cc. 1-8 un'opera astronomica che comincia: «Quicumque «desiderat scire certas horas noctium et dierum vel punctos et momenta et «alia omnia quę inquirenda sunt in horologio, necesse est ei ut istud altafaha «id est tabulam cognoscat» &c.; finisce: «.XVI. horarum» e vi sono molti cerchi e segni dello zodiaco disegnati da mano non inesperta; nella c. 9A è una colonna di scrittura coetanea a quella del codice; comincia: «Quoniam «quidem multi conati sunt ordinare narrationem rerum quę in nobis com-
«pletę sunt, sicut tradiderunt qui ab initio ipsi viderunt sermonem -» finisce: «Quam (sc. ecclesiam) introduxit rex in cubiculum suum et ad quam per fo-
«ramen descensionis occulte misit manum suam similis damulę»; nelle cc. 11-73 la *Hist. Rom.* di Paolo mancante dell'ultimo periodo del lib. XV, dopo la parola «fuerit», p. 234, r. 11, e di tutto il lib. XVI, meno un brano contenuto nella c. 10, frammento ivi unito dell'ultimo quaternione che conteneva quel libro.

Il codice fu scritto da più mani coeve. È il nostro A 2. Cf. p. IX e sg.

13. Cambridge, Corpus Christi College, 276, sec. XI, in pergamena, di cent. 17 $\frac{1}{2}$ $\times$ 26 $\frac{1}{2}$.

Oltre alla *Hist. Rom.* di Paolo contiene: *Carta Leonis papae VIII in qua confirmat Ottoni I imperatori ius tam eligendi quam ordinandi pontificem Romanum et alios episcopos*; *Dudonis historia Normannorum*.

È il codice A 3 della nostra edizione. Cf. p. x.

14. Londra, Kings Library, 15. B. XVI, sec. XI-XII, pergameneo, di carte numerate a lapis centodieciotto, di cent. 15 $\frac{1}{2}$ $\times$ 25, rilegato in pelle grigia. Sul dorso fu impresso a caratteri d'oro: «Cod. sec. x»; così anche nel *Catalogue of the mss. of the King Library* del 1731, ma l'errore è corretto nel *Class. Catalogue of Mss. Latin classis* che lo pone nel sec. XII.

Contiene nelle cc. 1 e 62 un frammento della vita di san Benedetto e di santa Scolastica, che comincia nella prima: «restaurans eade renata. Lib. III. «Quis modus aut numerus—», finisce nella c. 62A: «qui cum patre et spi-
«ritu sancto vivit et regnat deus per omnia secula seculorum amen» ed è scritto da mano coeva a quella del codice; nelle cc. 2A-77B, esclusa la c. 62, la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 77B-79A gl' *Imperatores Romę vel Constantinopolim regnantes*; nelle cc. 79B-118B la *Historia persecutionis affricane provincie temporum genserici et hunerici regis Wandalorum. Scribente sancto victore episcopo patrię vitensi.*

Il codice è di bella, regolare e nitida scrittura d'inchiostro rossiccio scuro, ma ha sofferto l'umidità, onde le ultime trenta carte sono qual più qual meno raggrinzate e macchiate nei margini esteriori e le ultime tre carte sono frammentarie, essendo la terz'ultima lacerata nell'angolo inferiore destro, la penultima mancante inferiormente quasi della metà, l'ultima pure mancante inferiormente di due terzi.

È affine a Cambridge, Corpus Christi Coll., 276 (n. 13) e, ciò che quello non fa, supplisce in margine o nell'interlineo nel testo di Eutropio molti di quei passi che Paolo non aveva nel suo codice Eutropiano o che volle omettere, a p. 57 nota (v), p. 59 nota (gg), p. 83 nota (v), p. 86 nota (d), p. 105 dopo «abundasset» in marg. «moriens divus appellatus», p. 118 nota (mm), p. 126 nota (cc), p. 128 nota (r), p. 135 nota (gg), p. 145 nota (b).

15. Londra, Kings Library 15.C.VI (ma nel verso della prima carta di guardia anteriore porta anche la segnatura 15.G.8, mentre quella è sul dorso e nella carta di riguardo che precede il testo), di carte pergamenee numerate a lapis centotrenta, comprese le prime tre, nelle prime due delle quali è scritto un catalogo di papi da san Pietro ad: «Honorius .ii. 8 ann^s .v. «m^s .ii. Anni domini milleni .c.xxx. Indict. .viii.», cui d'altra mano e d'altro inchiostro furono poi aggiunti «Innocentius .ii. | Celestinus .ii. | Lucius .ii. | Eugenius .iii.», e nella terza, bianca, fu incollato un cartellino pergameneo col l'elenco delle opere contenute nel codice; non compresa una bianca in fine di riguardo, un'altra bianca tra la 50 e la 51.

Forse dalla data aggiunta al nome di papa Onorio fu inferito dal Waitz o da chi lo esaminò per lui che il codice fosse scritto nell'anno 1130. Ma la scrittura del catalogo dei papi è diversa da quella del codice e non sembra neppure che quelle tre carte facessero parte del codice fino dal principio.

Il codice misura cent. 18 X 29. È scritto a due colonne. Rilegatura piuttosto moderna.

Contiene nelle cc. 3A-49A la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 49A-50A gl' «Imperatores Rome vel Constantinopolim regnantes»; nelle cc. 51A-102A la *Hist. Lang.*; nelle cc. 102B-116B le *Gesta Alexandri Magni*, seguite da

questi versi che mi paiono diversi sebbene non più belli di quelli che abbiamo trovati in altri codici :

Quicquid in humanis constat virtutibus actis
 Exuperat magnus belli virtute corruschus
 Orbis Alexander domitor seclique subactor,
 Terra nec ne mari virtute potens speciali,
 Quem non perduri valuerunt frangere muri,
 Eius nec mentem pelagus superare furentem,
 Quin mucrone suo vastaret cuncta cruento
 Atque solo muros equare funditus altos.
 Hunc sic magnanimum nimium cunctisque tremendum,
 Tellus quem timuit, pontus quem ferre nequivit
 Et cuius reges robur stupere potentes,
 Quemque duces validi metuebant necne tyranni
 Concussit subito mulier conspecta timore.
 Quantum sit pronus pulsus virtute superba
 Terror et in tumidam conversi (1) pectoris iram,
 Mens tamen est mutata viri turbataque virtus.
 Hic quem pugnantum non quivit sternere ferrum,
 Milia conserto nec fortia multa duello,
 Vincere prefortis valuerunt robore cordis
 Succubuit leto sumpto cum melle veneno.

Nelle cc. 116B-123B l'*Epistola Alexandri ad magistrum suum Aristotilem*; nelle cc. 124A-127B: *Alexandri magni regis macedonum et Dindimi regis Bragmanorum De Philosophia per litteras facta Collatio*, che comincia: «Sepius ad aures meas «fando pervenit» e finisce: «O vos felicissimos quorum et religio crimen est «et vita supplicium». E seguono nelle cc. 127B-130A una breve *Responsio Alexandri*, una breve *Responsio Dindimi*, un'altra, più lunga, *Responsio Alexandri*, e in fine una *Parva recapitulatio De eodem Alexandro et Suis*, che comincia: «Tempore quo hic Alexander natus legitur, sicut ab hystoriographis fertur, «nox tendi ad plurimam diei partem visa est et saxea de nubibus grando «descendens veris terram lapidibus verberavit»; finisce: «bellum habuisse et «egregie vicisse narratur».

È una copia di Londra Kings 15. B. XVI. (n. 14), copia di poco posteriore e uscita probabilmente dalla medesima chiesa o convento, tanto si rassomigliano i caratteri, che non direi però della stessa mano, tanto si somiglia anche nella tinta dell'inchiostro rossiccio. I brani di Eutropio che in quello si trovano in margine o nell'interlineo sono qui incorporati nel testo.

Pare che all'angolo superiore destro della carta numerata 4 fosse scritto di carattere moderno «R. Cotton», che poi fu raschiato, il che vuol dire che appartenne alla libreria di sir Robert Cotton.

16. Oxford, Magdal. Coll. 70, membranaceo di carte numerate, a matita, ottantanove e un frammento. Mis. cent. 18 × 22 1/2. Sec. XII. Rilegatura non molto antica in pelle scura.

(1) *Cod. conversis*

Contiene: nelle cc. 1 A-142 B la *Hist. Rom.* di Paolo fino a «fratris auctoritate compressus est», p. 152, r. 14 (XI, 3); lasciata bianca la seconda colonna della pagina (fin qui il codice è scritto a due colonne); nelle cc. 43 A-89 B, scritte a tre colonne, una in mezzo per il testo, due laterali per il commento, sette epistole che cominciano rispettivamente la 1^a a c. 43 A: «Iacobus Dei et domini nostri Ihesu Christi servus duodecim tribubus que sunt in dispersione salutem»; la 2^a a c. 53 A: «Petrus apostolus Ihesu christi electis advenis ponti, galatię &c.»; la 3^a a c. 64 A: «Simon petrus servus et apostolus Iesu christi his qui equalem nobiscum sortiti sunt fidem &c.»; la 4^a a c. 71 B: «Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris &c.»; la 5^a a c. 83 B: «Senior electe domine et natis eius quos ego diligo in veritate &c.»; la 6^a a c. 85 A: «Senior gaio karissimo quem diligo in veritate»; la 7^a a c. 86 B: «Iudas Ihesu christi servus frater iacobi his qui in domino patre dilectis &c.». Sono accompagnate di ricchi commenti marginali e interlineari.

Nella carta 90 lacera, scritta solo nel suo retto, cominciava un altro commento: «Non ita est ordo epistolarum apud grecos qui integre sapiunt et fidem rectam sectantur».

Cf. Londra, Kings 15. C. VI dal quale deve essere stata copiata la *Hist. Rom.*

17. Cambridge, Trinity College, O. 10. 28 (1480). Membranaceo e di membrane piuttosto sottili ma non fini, di numero quarantacinque, non numerate, scritte a rigo pieno, di righe trentanove per pagina.

Mis. cent. 21 $\frac{1}{2}$ X 31. Rilegatura recente in cartoncino.

Nella prima delle carte anteriori di riguardo cartacee si hanno le segnature: «G. 4», poi cancellata, «280, O. 10. 28» e «O. 431» anche quest'ultima cancellata, « $\frac{280}{O. 10. 28}$ ». Nell'ultima di dette carte: «Vide alium Eutropium tuum in MS. forma 8^o ubi habetur Prooemium B. 3». È d'altra mano la segnatura «B. 3». (Qui si accenna al ms. di Cambridge, Trin. College che nel nuovo catalogo ha il n. 1146).

Grandi iniziali piuttosto rozze a colori a principio dei libri, più grande assai nel primo con una figura nel tondo della «P», assisa sotto una tenda davanti una tavola, e una figura dall'alto penetrante sotto la tenda e dettante alla figura assisa che pare sia in atteggiamento di scrivere.

Il codice non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo e gl' *Imperatores Romę vel Constantinopolim regnantes*, terminante con Giustino «... morbo periit».

Descrizione più particolareggiata del codice vedi in *The Western Manuscripts in the Library of Trinity College, Cambridge. A descriptive catalogue* by Montague Rhodes James, vol. III, Cambridge, 1902, p. 517 e sg. (n. 1480). «I have no doubt», egli dice, «that it comes from Christ Church, Canterbury».

Vedi su questo codice un'osservazione fatta nella descrizione del cod. di Oxford, Selden sotto al n. 20.

18. Londra, Bibl. Harl. 654 (così sul dorso; ma nell'interno della copertina anteriore « $\frac{67 \cdot f.}{4 \times VII. T}$ » e nella carta anteriore di riguardo « $\frac{42 \cdot C \cdot 4}{654}$ »),
 $\frac{4}{VI} \cdot F.)$ ».

membranaceo, di carte num. a lapis novantasei più una anteriore di riguardo e due posteriori, frammenti di altri codici coevi. Misura cent. 21 $\frac{1}{2} \times 36$. Rilegatura piuttosto moderna in pelle grigia. Scritto a due colonne. Sec. XIV.

Nel verso della c. 96: « Hunc librum habuit magister .j. (Johan) Gunthorpe decanus Wellensis .XIII^a. septembris anno domini 1482 de magistro « Willelmo childe rectore de Westlondford [oggi: *West Lydford co. Somerset*] « bathoniensis et Wellensis diocesis pro quo impignoratus est liber continens « August. de Vita christiana et de Singularitate clericorum cum aliis, 2^o fo. « “stomachum faciat”: et ultimo fo. “impedimentum perpetuum” ».

Contiene nelle cc. 1A-30B la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 31A-31B gl' *Imp. Rome vel Constantinopolim regnantes*; nelle cc. 32A-96A Paolo Orosio preceduto da brevi notizie sulla vita di lui.

È affine a Londra 15.B.XVI.

19. Oxford, New College, 280 (ma nella seconda carta di riguardo v'è anche il num. 251), membranaceo, di carte non numerate e contate da me dugentodue e quattro carte di riguardo anteriori, due posteriori. Di centim. 18 $\frac{1}{2} \times 26$. Rilegatura piuttosto antica in cartoncini ricoperti di pelle scura scamosciata; taglio colorato in rosso. Sec. XV.

Contiene: nelle cc. 1A-92A la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 92A-94B, gl' *Imperatores rome vel constantinopolim regnantes*; nelle cc. 94B-150B l' *Historia persecutionis africanę provincię* di Vittore Vitense; nelle cc. 151A-202A *Pomponii Melle de Cosmographia mundi*.

Sono sbagliati il numero 94, posto nella seconda carta dopo il principio di Vittore Vitense, come numero delle pagine precedenti, e il n. 146 a principio di Pomponio Mela. È invece esatto il n. 198 posto nella penultima carta di riguardo se comprende anche tutte le carte di riguardo.

Belle iniziali alluminate a principio delle tre opere. Bel codice e nitido e ben conservato, scritto tutto d'una mano, sebbene l'ultima opera sia di lettere più grandi. Anpi margini, specialmente l'inferiore.

S' accosta a Londra 15.B.XVI e rientra certo in quel gruppo.

20. Oxford, Selden 3362 (ma nel dorso e nella prima carta della rilegatura « Seld. Arch. B. 32. 16 » e « (3362) Arch. Seld. B. 16 ») membranaceo, di

carte numerate a lapis duecentoventidue, scritte a due colonne; mis. centimetri $19\frac{1}{2} \times 31\frac{1}{2}$. Sec. XII. Rilegatura moderna in cartapeccora.

Contiene nelle cc. 1A-7A: *Historia daretis Frigii de excidio Troie*, premessa una breve notizia su Darete «Ex libro .j^o. Ethimologiarum», il *Prologus cornelii nepotis ad Crispum Salustium de historia daretis*. Nella c. 7A e B, appena una colonna: *Excerptum ex libro catonis de originibus*. Nelle cc. 7B-11A: *Excerptum ex iustino de gestis romanorum*. Nelle cc. 11A-72B: *Pauli Orosii contra Paganos libri VII*. Nelle cc. 72A-113B: Paolo Diacono, *Hist. Rom.* Finisce: «ad rei publice iura reduxit. Pauli monachi cassinensis liber V (sic) «de gestis romanorum explicit» in onciale rossa. Nelle cc. 113A-134B: *Iordanis episcopi ravenensis natione gothi de gestis romanorum*. Nelle cc. 135A-140: *Incipit abbreviatio Willelmi De gestis sequentium imperatorum* (in rosso). «Precedentium gesta imperatorum iordanes episcopus et Paulus diaconus «texuerunt. Sequentium acta haimo monachus floriacensis ex diversis aucto-
«ribus collegit. Eius ergo semper sensum aliquando verba ponemus. onis-
«sis quęcumque de langobardis. francis. gothis immiscuit. Earum enim gen-
«cium gesta propriis libris leguntur. Iustinianus igitur ad cuius .xx. quartum
«annum scribendo pervenit iordanes imperavit annis .xxx^{ta}viii^{to}. et diebus .xi.
«Eius .xv^o. anno facta est constantinopoli mortalitas magna. Qua de causa
«eodem anno celebrari cepit festivitas purificationis sancte dei genitricis et
«cessavit mortalitas. Et hæc solemnitas ipanti domini grece nominatur
«eo quod allato in templum domino simeon et anna obviaverunt. Ipanthee
«enim grece obviare dicitur». Finisce: «Ludovicus filius Pihilippi». Poi cercando quasi di fare del suo volume come un libro organico, continua lo scriba, o il suo esemplare: «Nunc⁽¹⁾ quia quicquid de principibus italię et
«Romę potuimus invenire curavimus non omittere, congruum videtur leges
«romanorum apponere, non eas quas iustinianus fecit. esset enim hoc ingentis
«operis et laboris sed eas quas theodosius minor filius archadii a temporibus
«constantini usque ad suum sub titulo uniuscuiusque imperatoris collegit. Po-
«nantur ergo .xvi. libri ab eo collecti⁽²⁾. Quorum sententię explanantur
«quędam explanatione non egent. Divi theodosii eiusdem novellarum lib. .i.
«Divi Valentini filii placidię lib. .i. Divi martiani orientalis imperatoris
«lib. .i. Divi anthemii et leonis lib. .i. Divi maioriani lib. .i. Divi se-
«veri lib. .i. In quibus illud animadvertendum quod quisquis imperator suis
«legibus quas promulgabat nomen consortis apponebat ut pote [corr. puta]
«theodosius imperator constantinopolis apposuit legibus suis nomen valentiniani
«quem imperatorem creaverat Romę. Sic et in ceteris. Sed quia quedam

(1) È riportato, con altri passi ancora, nei *Rer. Britannicarum medii ævi Scriptores*, WILLELMI MALMESBURIENSIS monaci *De gestis regum Anglorum* &c. ed. STUBBS, 1887.

(2) È il *Breviarium Alarici*; cf. il cit. WILL. DE MALMESB. p. CCXXXVII sgg.

«sunt in legibus imperatorum obscura ad plenum intellectum apposimus libellos institutionum gaili et Pauli iurisconsultorum» come si seguono nel volume. Tutto ciò può essere non inutile per la storia della cultura giuridica del sec. XII o del tempo anteriore se l'amanuense copiava da un esemplare già così redatto.

La *Hist. Rom.* ha la grossa lacuna del libro XV ma è accomodata così: «regiones [divisę sunt et ostrogothi ab oriente] ab occidente...», [] agg. in marg. d'altro inchiostro ma della stessa mano, ciò che in Ball. Coll. 125 è nel testo, e il codice manca anche di due carte.

Come nel codice Londinese Kings 13. C. IV, abbiamo anche qui un tentativo di sceverare Paolo da Eutropio ma fatto in modo diverso, ponendo cioè. senza dividere i due testi ma solo distinguendoli, il nome di Eutropio in testa a ciò che è d'Eutropio, il nome di Paolo in testa alle aggiunte di Paolo. È interessante per la storia degli studi su Paolo. Lo scriba premette: «Sequentes .x. libros de gestis Romanorum eutropius ad valentem imperatorem edidit. Quibus quia Paulus montis cassinensis monachus multa adiecit curę nobis fuit nomina eorum separatim ponere ut quid a quoque dictum sit lector possit intelligere. Sequentes vero libros usque ad iustinianum idem paulus ex pluribus auctoribus et maxime Orosio et Iordane contexuit sicut in margine adnotare curabimus. Paulo autem sicut orosium preposuimus ita iordanem subieciimus ut ex utroque latere habeat lector integros quos iste putavit de florandos. A iustiniano autem usque ad ludovicum collegit aimo monachus floriacensis». E lungo tutti i dieci libri è fatta la distinzione tra Paolo ed Eutropio, vedremo come, ma le citazioni marginali promesse mancano affatto.

Dopo le parole surriferite, segue:

«EVTROPIVS. Domino Valenti» &c. la lettera di dedica e dopo l'«Incipit liber .I^{us}. Pauli et Eutropii de gestis Romanorum».

«PAVLVS. Primus in italia» &c.

«EVTROPIVS. Romanum igitur imperium».

«PAVLVS. Sive ut placet orosio» senza le parole di Eutropio «ut qui plurimum minimumque tradunt». È dunque sempre il testo di Paolo o come fu modificato da Paolo, colla semplice premessa del nome dei due autori, onde parole e frasi di Paolo talora stanno sotto il nome di Eutropio, e viceversa, come dove mette sotto PAVLVS tutto il passo da «Condito templo», p. 11 r. 3, a «effecit», r. 10. A p. 82 r. 18 manca PAVLVS avanti «Vesuvium»; a p. 83 r. 3 manca EVTROPIVS avanti «poene».

Qui dunque non abbiamo un codice di Eutropio, come nel Londinese, ma un semplice codice di Paolo coll'intercalazione di quei nomi.

Dopo «obtinuit», a p. 117 r. 18, intercala anche i seguenti versi e queste parole: «Huius adriani elegans ingenium his versibus cognoscitur:

«Versus Adriani imperatoris.

Trax puer astricto glacie - cetera dixit aquis (1).
 Ut belli sonuere tube violenta peremit;
 Yppolite teuthranta; lice clonon; oebalon alce.
 Oebalon ense clonon iaclo teutrantia sagitta.
 Oebalus ibat equo curru clon⁹ at pede teutras.
 Plus puero teutras. puer oebalus at clon⁹ heros.
 Figitur ora clon⁹ latus oebalus ilia teuthras.
 Paepycle (?) teuthras doricli clon⁹ oebal⁹ archas.
 Almo theon tirsis orti sub colle pelori.
 Semine disparili laurente lacone sabino.
 Vite sabina. lacon sulco. sue cognita laureis
 Tirsis oves vitulos teon egerat almo capellas
 Almo puer pubesque theon et tyrsis ephebus
 Canna almo tyrsis stipula theon ore melodes
 Nayis amat tyrsin glauce almona nisa theonem
 Nisa rosas glauce violas dat lilia nais.

«Item.

Ille ego pannoniis - primus qui talia gessi».

In margine un postillatore di poco posteriore all'amanuense fa lunghe citazioni da Macrobio, a p. 116 rr. 5-10, p. 121 rr. 1-5, in un altro paio di luoghi cita Boezio. A p. 122 r. 15 (c. 93^B del codice) raschia dal testo le parole «scientiam - muniret», per premettere in carattere minutissimo dopo «adeptus: est. Amator studiosorum adeo ut oppiano qui de natura piscium «et situ grece metrum heroicum composuit singulos aureos pro singulis versibus daret. Unde et eadem oppiana carmina ad hanc diem aurea nominantur. Novissimum bellum» &c. E in margine cita: «ex historia tripartita».

In alcuni luoghi si accosta a Cambridge CCCC, a Londra 15.B.16, ma in altri no (2).

Nel citato vol. dei *Rer. Brit. Script.* nella prefazione William Stubbs dimostra che il codice è autografo di Guglielmo di Malmesbury e che questi ne è anche il compilatore. L'autore della biografia che è nel *Dictionary of National Biography* edited by Sidney Lee, vol. LXI, Londra, 1900, per quanto recente nulla aggiunge a quanto dice lo Stubbs. Anche a me da un fuggevole confronto col facsimile dell'autografo pubblicato nel vol. dei *Rer. Brit.*

(1) Sono versi dell'*Antologia Latina* così questi attribuiti a Paolo Diacono come gli ultimi: «Ille ego &c.». Gli altri?

(2) Noto qui che nel cod. Cambridge O. 10. 28, che è tanto affine ai codici di Londra 15.B.XVI e 15.C.VI, non si trovano del Selden 3362 nè i versi surriferiti, nè le aggiunte a p. 122 r. 15, a p. 144 r. 5, a p. 200 r. 5. Essendo il cod. Cambridge O. 10. 28 strettamente affine a quei due è da credere che neppure essi abbiano queste aggiunte. Di costatarlo c'è mancato modo.

Script. che contiene i *De gestis pontificum Anglorum*, 1870, pare della mano di Guglielmo.

Di questo codice parla anche il Mommsen nella sua edizione di Jordanes, p. LIV.

21. Oxford, Balliol College, 125 (ma nel dorso ha il n. 244 e nella prima carta anche «244.E.9», come appunto è citato nell'*Archiv*, VII, 93, e dietro la copertina anteriore porta la segnatura «Arch. C.2.6») membranaceo, di carte non numerate singolarmente ma indicate nell'ultima col n. 215, mentre nel *Catalogus codicum msc. qui in collegiis aulisque Oxoniensibus hodie adservantur*, Oxonii, 1852, è detto di «fl. 216», e tre di riguardo in principio e quattro in fine.

La prima di quelle e l'ultima di queste sono frammenti del medesimo codice di cui trovammo una carta nel codice appartenente al medesimo Balliol College, 229. Misura cent. 24 × 32 ¹/₂. Rilegatura piuttosto antica in cartoncini ricoperti di pelle scura scamosciata.

È un bel codice, scritto a rigo pieno, con larghi margini, bei fregi dorati e grandi iniziali, alcune delle quali tagliate via barbaramente. Sec. xv.

Contiene, oltre i frammenti citati, per i quali vedi la descrizione del codice cit. 229, n. 22, nelle cc. 1A-57A la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 57A-86A, *Iordanis episcopi Ravennatis natione Gothi de gestis Romanorum* (il Mommsen, *Mon. Germ. hist.* p. LIV, dice il ms. copia del Seldeniano 3362 e «cum adnotationibus Gulielmi Malmesburiensis»). Ma forse l'autore è il medesimo delle note a Paolo di cui sotto); nelle cc. 86B-96A, *Adbreuiacio Willelmi Malmesburiensis ex gestis Haymonis de imperatoribus*; che finisce: «Iudovicus filius philippi». E fin qui il codice è una copia del cod. Selden 3362, salvo le numerose note marginali che sono in questo e non sono nel Selden; nelle cc. 96A-206A, *Orosii de ornesta mundi*, premesse le testimonianze di Orosio «Ex catalogo virorum illustrium Gennadii, Ex epistola Ieronimi ad Augustinum, Ex decretali Gelasii pape primi». Fin qui il codice porta in testa a ogni pagina il titolo ricorrente di ciascun'opera; nelle cc. 207A-211A, *Oratio poggij edita in funere Cardinalis Florentini perorata constancie in exequiis eiusdem cardinalis*: «Et si plurimo - perpetuo conservetis. Amen». Cf. le *Opere* del Bracciolini, 1538, p. 252; nelle cc. 211A-211B, *Guarini veronensis oratio ad populum veronensem in laudem rectorum*. Comincia: «Optavi cum sepe alia», finisce: «acurate suppliciterque commendatur. Explicit oratio Guarini veronensis»; nelle cc. 211B-212B: «Illustrissimo duci Mediolani Gasparinus pergamensis Salutem dicit &c. Gaudeo plurimum - et me recomissum habe»; nelle cc. 212B-213B: «Idem gasparinus ad eundem ducem Mediolani. Quantum tue felicitati gratuler - et me recomissum habe»; nelle cc. 213B-213A: «Leo aretinus innocencio pape septimo. Qui tuam laudant sanctitatem - ex nostris libris putetur sunpsisse»; nelle cc. 214A-215B: *Oratio francisci*

barbaro in promotione Alberti Guidalocci cum susciperet insignia doctoratus. Comincia: «Antequam ea que hodierno die»; finisce: «usui ac adumento (*sic*) «sis». Cf. Pez., *Thesaur.* to. VI, part. III, p. 165.

Dalla c. 207 il codice è scritto a due colonne.

Nel verso della c. 3 anteriore di riguardo oltre all'indice del volume: «Liber dominus (*sic*) de Balliolo in Oxon ex dono Willelmi Gray Elionensis «episcopi». E su un cartellino attaccato alla stessa carta uno scudo sormontato da una mitra con un leone bianco rampante in campo rosso e la scritta: «Eutropius de gestis Romanorum cum aliis. Ex dono Reverendissimi «in christo patris et domini domini Willelmi Gray dei gratia Eliensis (*sic*) «episcopi».

Il codice, come abbiamo detto, fino a c. 86A è una copia del Seldiano 3362. Solo l'ordine delle opere è variato. Alla prefazione che in quello precede la *Hist. Rom.* qui è premessa la rubrica: «Willelmi mal- «mesburiensis ad notificationem operis sequentis». (Di qui l'affermazione del Mommsen). E segue: «Sequentes .x. libros» &c. come là; sicchè, secondo il rubricatore, il lavoro di separazione di Paolo e d'Eutropio sarebbe stato fatto da Guglielmo Malmesburiense.

L'interesse maggiore di questo codice per noi consiste nelle note marginali frequentissime e spesso piuttosto lunghe, apposte a tutto il volume fin dove è scritto a riga piena. A noi interessano quelle apposte alla *Hist. Rom.* di Paolo. Lo Stubbs citò il codice per mostrare come esso identifichi con la rubrica da noi riportata il Guglielmo del codice Selden citato.

Osservammo già che la promessa di citare in margine le fonti del testo in quel codice non è osservata. Avrebbe l'autore mantenuta la promessa in un altro, da cui sarebbe derivato il nostro? Si potrebbe forse sollevare il sospetto che quella promessa rimasta là lettera morta, fosse in seguito soddisfatta da altri; ma è questione che non possiamo risolvere noi⁽¹⁾. Certo non tutte le note possono essere del M. poichè si cita anche Martin Polono. Di chiunque siano le note sono importanti e ad attestare la cultura di chi le fece e a mostrare che certi studi, come quelli della ricerca delle fonti che si credono modernissimi, non lo sono affatto. Ne trascivo un saggio.

In margine al primo rigo: «Secundum gennadium de viris illustribus «floruit eutropius anno domini 431 tempore beati Augustini cuius discipulus «secundum fratrem tholomeum predicatorem fuit. Hunc Orosius de Ormesta «mundi allegat. li. 7. c. 14 et... De isto eutropio tholomeus in cronicis «pontificalibus li. 6. c. 30».

P. 5 r. 4 A «Primus in Italia»: «Saturnus expulsus a filio receptus est «a Iano qui ibi regnavit cuius argumento sunt nummi veteres in quibus est

(1) Tutte le citazioni marginali di là, meno l'ultima di Boezio, che manca, sono testualmente anche qui e nel testo anche il passo della *Tripertita*.

« cum duplici fronte Ianus et in altera parte navis. Lactantius. li. 1^o. c^o. 13. « et ovidius de fastis. li. 1^o. añ. me^m. Saturnum quidam stercucium vocaverunt quem agricolae ut deum coluerunt. Aug. de ci. dei. li. 18. c. 15. notitia « nominis etiam et cultus ibi ».

P. 7 r. 3: Ad « Eneas »: « De adventu Enee in ytaliam et tempore adventus « et regni et successionibus suis Aug. de .ci. dei. li. 18. c^o. 50 et frater martianus in cronicis suis in principio ».

P. 9 r. 2: A « presidium »: « Tullius in prologo secundi li. Etul (?) questionum presidium ponens inter montes fulmine ictus interiit. Orosius li. 1^o. c. ... ».

P. 10 r. 6: A « Romanum igitur »: « Solinus de mirabilibus mundi .c^o. 1^o. « dicit secundum aliquos romam vocatam primum ab evandro rege secundum « heraclidem et agathoclem vocata est roma a quadam nobili femina troiana « Romen nuncupata. ne tamen aliquis hoc publicaret post prohibitum est sub « pena capitis ».

Ma trascriviamo qualche nota più relativa alle fonti (1):

Lib. I, cap. 20 = 44 del cod.: « De quibus in toto isto capitulo ad finem « diffusius orosius l. 2. c^o. 26. Iordanus l. 1. recitans sententiam et verba « flori posita l. suo. 1. c. 7 ».

Lib. II, cap. 5: « De contentis in isto .c^o. orosius de orimesta mundi .c. 5. « l. 3 dicens gallos ad quartum lapidem consedisce et iordanus l. 1^o. ponens « verba flori in libro suo contenta .c^o. 8 ».

Cap. 6: « De cuius presenti facto orosius li. 3. c. 5. et florus li. 1. c. 8 « et iordanus li. 1 ponens verba flori et non in orosio et floro de torquato et « quare sic dicitur ».

Cap. 8, p. 26 r. 19: « L. Papirius Cursor » - cap. 9, p. 27 r. 10: « dedecore vicerunt » = cap. 11 del cod.: « De quo valerius quod hic dicitur narrat. « li. 2. c^o. 2 vocans eum q. fabium rutilianum et frontinus li. 4^o. c^o. 1^o idem « vocans eum fabium rutilianum ».

E anche l'uso dei segni abbiamo per distinguere i varii testi, cf. cap. 9, p. 27 r. 8: o- « Postea Samnitis » in marg. o- « De hoc bello usque ad tale « signum o- Post capitulum: Eutropius. Congressi. (p. 28 r. 6) orosius li. 3. « c^o. 11. anneus florus li. 1^o. c^o. 11 et iordanus recitans eius verba et augustinus de ci. li. 3^o. c^o. 15 ».

Veniamo ai libri aggiunti da Paolo:

Lib. XI, cap. 1 e 2 = al 1 del cod.: « Totum istud. c. pro maiori parte « orosius li. 7. c. 47. et iordanus c. 84 et martinus in cronicis, secundum « quem ambrosius tunc factus est episcopus ».

Cap. 3 = 2 del cod.: « Totum hoc etiam in orosio. li. 7. c^o. 47 ».

(1) Dove le citazioni siano esatte, dove no, ognuno può vedere nel nostro commento.

Cap. 4 = 3 : «Nota hic de saxonibus compressis». E poco più sotto in margine a «Valentinus inter haec» (p. 153 r. 6) : «De isto non loquitur «orosius sed iordanus (p. 39 rr. 25-26) c. .86. vocans eum valentinia- «num»».

Cap. 7 = 5 : «De isto .c. orosius li .7. c^o. 48 et 49, et iordanus .c. 86 «et 89».

Cap. 8 e 9 = 6 : «Totum istum usque ad c^m. 8^m accipitur ab orosio . li. 7. «c^o. 50 et iordanus (*sic*) in parte .c. 88».

Nessuna nota di fonti al cap. 10 = 7 del cod.

Cap. 12-14 = 8, 9 e 10 del cod. in marg. a «Igitur gracianus» (p. 157 r. 4) : «De isto bello nec in orosio nec in iordane fit mencio» (mentre in Orosio se ne fa VII, 33, 8) e a marg. di «Porro Gracianus» (p. 158 r. 3) : «Totum in orosio .li. 7. 51 et 52 et iordanus .c. 89» (1).

Cap. 15 = 11 : «Hec nec in orosio nec in iordano nisi breviter tacta» (eppure è tutto in Oros. VII, 34, 5-7 e Iord. *Get.* 142-144).

Cap. 16-17 = 12 : «Orosius .li. 7. c. 52. et iordanus in parte .c. 89» (2).

Lib. XII, cap. 1 e 2 = 1 : «Totum istud .c. primum orosius .li. 7. c. 53. «preter ultimam clausulam et de beato martino». E in fine del cap. : «Ista «clausula nec in orosio nec in iordane» (e ha ragione).

Cap. 3 e 4 = 2 e 3 : «Totum istud c^m. 2^m. et 3^m. orosius li. 7. c. 53 «et 54 et iordanus in parte c^o. 89. et augustinus de ci. dei. li. 5^o. c^o. 25» (è il 26); ma Paolo non vi attinge.

Cap. 5 e 6 fino a «exemplo» (p. 167 r. 4) = 4 non intero : «De isto «c^o. 4^o nichil . q. in orosio vel iordane».

Cap. 6 = fine cap. 4 del cod. a «Nam cum» : «de hoc diffusius in triper- «tita hystoria .li. 9. c. 30 (= Cass. *Hist. tr.* IX, 30) et in ecclesiastica histo- «ria .li. ii. c^o. 18. et nota bene hic de filiis et uxore theodosii».

Cap. 9-12 = 5 e 6 : «Ista duo c^a. s. 5 et 6 non bene orosium . li. 7. c. 57. «ubi bene nota miraculum a beato ambrosio ostensum». A marg. di «cum «quinque solummodo» : «Miraculum beati ambrosii et mors gildonis a sci- «pione illata secundum iordanum» (ma Iord. non parla di tal genere di morte, cf. *Rom.* 320). In marg. a «morte iustiss.» : «De morte rufini et gildonis «iordanus .c. 90» (= *Rom.* 319). In marg. a «radagaisus» : «Totum hoc in «orosio diffusius li. 7. c. 58». A marg. a «Augusta dudum» : «Fit mencio «de hoc ab august. de .ci. li. 5. c. 22».

Cap. 13 e 14 = 7 : a «die Pasche» : «Gothi provocati ad bellum sancto «die pasche de quo orosius .li. 7. c. 58»; a «nec mora» : «De contentis in «isto .c. 7. orosius li. 7. c. 59-60. et 61 et iordanus breviter .c. 91 (= *Rom.* 323) «et augustinus de ci. li. 5. c. 22».

(1) Cf. la nota precedente.

(2) Come sopra. Pare scambi Iordanes con Aur. Vitt.

Cap. 15 = 8: «De isto c. 8 orosius li. 7. c. 61 et 65 et 66 ubi nota quod «orosius de adolfo dicit se audivisse» e a marg. poco sotto: «Ista irruptio «predicta rome per allaricum facta fuit tempore innocencii pape primi qui tunc «rome non fuit secundum orosium de qua eciam augustinus de ci. li. 1. «c. 10».

Cap. 16 e 17 = 9: «De isto c. 9 orosius .li. 7^o. c^o. 59. et 61 et Iordanus .c^o. 91»; a marg. a «Inter haec apud Britannias»: «De isto passu orosius li. 7. c^o. 61 et Iordanus c^o. 92 (= *Rom.* 322) non tamen de graciano»; a marg. a «Tunc duo iuvenes»: «Totum usque ad finem cⁱ. in orosio .li. 7^o. c^o. 61 et partim in Iordano c. 92» (= *Rom.* 324).

Lib. XIII, cap. 1-3 fino a «imperium gessit» = 1: «De isto .c^o. orosius «li. 7^o. c. 62 et Iordanus partim c^o. 92^o.» e in marg. a «florebat Augustinus»: «Et Cyrillus alexandrinus episcopus et Ieronimus moritur secundum «martinum in cronicis» e subito sotto: «De isto c. eciam orosius li. 7. c. 66 «quod antepenultimum capitulum tocus operis sui et Iordanus .c. 92».

Cap. 3 da «hoc in tempore», 4 e 5 fino a «praesentantem» = 2: in marg. a «sequenti tempore»: «Istud Iordanus. c. 92» (= *Rom.* 326).

Cap. 5 da «Hac tempestate» - 6 «avertit» = 3: «De hoc reda (*sic*) de «gestis anglorum .li. j. c. 12» (= *Chron.* cc. 473-74).

Cap. 6 da «Bonif. vero» - 8 = 4: «Iordanus .c. 92» (*Rom.* 330?).

Cap. 9-10 = 5 a «Theodosius»: «Cuius anno .8^{uo}. paludius ad scotos «mittitur a Celestino papa quo eciam tempore britones pro refugio ad eiciū (*sic*) «virum consularem epistolam mittunt secundum bedam de gestis anglorum . «li. j. c. 13^o»; in marg. a «Iohannes»: «Historiam istam de Iohanne aliter «in Iordano .c. 92» (*Rom.* 327-28); in marg. a «geiserico suo rege»: «Iordanus .c^o. 52» (= *Get.* 167?).

Cap. 11 e 12 «gestum est» = 6 e 7, nulla o note per noi non importanti.

Cap. 12 «Hac tempest.» - 14 = 8: in marg. ad «ariana»: «De qua «martinus cusetinus in cronicis»; a «matrimonium»: «de quo Iordanus . «c. 92» (= *Rom.* 329); a «geisericus de cuius»: «Nota in Iordan' de reize- «rico (*sic*) c. 93 (*Rom.* 330) aliud quam hic».

Cap. 15 e 16 = 9, nulla.

Cap. 17 = 10, ad «epistolam»: «De qua beda de gestis anglorum diffusi- «sius .li. 1^o. c. 13»; a «Picti extremam»: «Nota hic bene de pictis de angli- «glia non expulsis»; a «Vertigerno»: «In hystoria bruti (*sic*) dicitur britoni- «nem uotigernum regem britonum fuisse et anglorum gentem in sui adiutorium recepisse».

Cap. 18 = 11: «Huius uxor eudochis Ierusalem amplioribus et melioribus «muris cinxit: teste Cassiodoro». (Chi intende di citare qui, egli che cita non sotto Cassiodoro la *Hist. tripart.* e *Romana* e *Getica* di Iordanes? Nell'indice del volume Cassiodoriano del Mommsen nulla su «Eudochis» e «Ierusalem»).

Lib. XIV, cap. 2-13 = 2: «Bleba interfectus a germano suo totila hic et
« in cronica martini cap. de theodosio iunior. idem in iordane de origine ge-
« tarum. De isto bello attile regis hunnorum contra romanos martinus in
« cronicis. De preparatione istius belli tempore valentiniani et de dolo attile
« et feder[atorum?] romanorum cum gothis contra hunos optime et diffuse
« nota iordanus de origine et actibus getigis post medium »; ad « Attila vero
« dum hec »: « Totum hoc in iordanus in libro de origine getarum post me-
« dium libri et martinus in cronicis partim »; a « qui cum die altera »: « Aduc
« totum in iordanus ubi proximo supra »; a « feminarum nobiliss. »: « Nota
« de pudicitia mulieris similis in ecclesiastica hystoria li. 8. cº. 12. quod tangit
« augustinus de ci. dei .li. 1º. cº. 26. De isto adventu leonis pape ad
« attilam iordanus de origine getarum versus (*sic*) (1) et martinus in cronicis »;
a « Ad quem Honoria »: « De qua iordanus in cronicis romanorum .c. 92 et
« de origine getarum versus finem libri ».

Cap. 14 e 15 = 3: « De qua et episcoporum adventu in angliam Beda de
« gestis anglorum li. j. c. 17 ubi bene nota miracula per germanum ostensa »;
a « ad prelium »: « De quo eciam beda ubi supra li. j. c. 20 »; a « e cuius »:
« iordanus .cº. 93 dicit eum occisum fuisse et valentinianum similiter a maximo
« qui post eos immediate imperavit ».

Cap. 16 e 17 = 4. Qui dopo le parole « peremptus est », p. 200 r. 7,
il cod. continua così (2): « Is maximus dum senator esset et consul et citissime
« omnes honores percurrisset pro magnitudine animi et scientie omnium pre-
« cellentissimus maxima cupiditate anhelabat ad imperium. Quod assecutus,
« tumultu negotiorum pressus sepe solebat exclamare: felicem te damodes (*sic*,
« e così pure damodes in Selden 3362) qui una non amplius hora regni ne-
« cessitatem sustinuit. Hic damodes dionisij tyranni servus per adulationem
« sepe dominum predicabat beatum. Cui dyonisijs: Vis, ait, frui beatitudine
« mea? Quo annuente fecit eum sedere in lecto omnibus gemmarum et pallio-
« rum et auri generibus adornato. Apposuit et dapes omnium generum, intro-
« duxit eciam omnia spectacula et omnes ludos simul et ornatissimas mulieres.
« Appendit vero supra verticem nescientis gladium acutum equina tantum seca
« (*sic*, seta in Selden 3362). Quem cum servus vidisset, nichil pre timore co-
« medere potuit sed post multas preces et lacrimas vix dimissus exsiluit. Hec
« est inquit dyonisijs leticia regni mei qui multa quidem habeo sed semper
« timeo. Sic et maximus assecutus quod diu cupivit, ante vesper se assecu-
« tum doluit. Post cuius mortem continuo » &c. (2) In marg.: « Istud de dyo-
« nisio et amico suo Tullius de tuscul. quest. li. 5. c. 8 et macrobius super
« sompnum scip. li. 1. ». In marg. a « beatissimus Leo »: « Istud iordanus
« de gestis romanorum c. 93. et non hic de facto malo male mulieris ».

(1) « Finem »?, cf. IORD. *Get.* c. 42.

(2) Il passo tale e quale è anche in Selden 3362.

Cap. 18 e 19 = 5 : « De isto facto paulini martinus in cronicis . gregorius « in dyalogis de cuius eciam sanctitate Augustinus de ci. li. j. c. 10 ». In margine a « Marcianus imp. » : « Non interfectus secundum iordanum c. 39. set « in pace quievit ».

Lib. XV, cap. 1 e 2 fino a « repedavit » – 6 (in cont. del lib. preced.) : « Severus dum semetipsum interfecit nimis severus fuit nota incendium con- « stantinopolis. iordanus vocat cum severianum . c. 94 ».

Cap. 2 da « At vero » – 4 fino a « ordinavit » = 7 : « Tendens insidias im- « peratori interficit cum filio suo et germano de quo aliter in parte Iordanus. « c. 94 » ; a « Olibrius imp. Gundib. » : « De quo Iordanus de natione getha- « rum vel gothorum versus finem » ; a « imp. efficitur » : « Magis presumptione « quam electione cesar efficitur Iordanus ubi proximum ».

Cap. 4 da « Eo tempore » – 7 fino a « clausit extremum » = 8 in princi- pio, in marg. a « uuisigothorum » : « Wesegotharum secundum Iordanum » ; ad « Exigit nunc locus » : « Nota de wesegoth. et ostrogoth. hic et in Iordano de « gestis getarum circa medium et ante ».

Cap. 7 da « mortuo Leone » (il cod. ha « Eo mortuo ») – 9 fino a « ade- « ptus est regnum », p. 215 r. 14 : in princ. a « Zeno » (?) : « De cuius abscon- « sione etiam martinus in cronicis » ; a « captus demum Orestes » : « Orestes in- « terficitur et filius eius Augustulus in Iuculano campanie castello exilio per « odoacrum dampnatur . Iordanus c. 96 » ; ad « Augustulus siquidem » : « Au- « gustulus purpuram abicit et regiam potestatem deponit necessitate coactus « quia missus in exilium per odoacrum ut p3 (sic), proximo supra » ; ad « anno « ab Urbis conditione » : « Anno ab urbe condita et a gaio cesare et ab incar- « natione defectionis romani imperii hic et partim in Iordano . c. 96 ».

Cap. 9 da « Quod cum » – 20 = 10 in princ. : « De cuius adventu hic tacto « Iordan. c. 97 » ; a « gepidarum rex » : « De causa istius adventus diffusius et « clarius Iordanus de origine getharum versus finem » ; a « consularibus fasc. » : « Theodoricus honoratus a Zenone imperatore r.^m h.^o diffusius in Iordano « de origine getarum versus finem et breviter de gestis romanorum c. 97 » ; a « His Theodor. cognitis » : « De oratione quam habuit theodoricus coram ze- « none pro ista expeditione Iordanus de origine getharum ubi supra » ; a « talia « Zeno audiens » : « Italia theodorico per pragmaticum datur a zenone confir- « mata dono sacri velaminis hec non in Iordane » ; a « Trapstilam » e « Busan » : « De istis duobus regibus victis et superatis a theodorico non fit mencio in Ior- « dane » ; a « multitudo militum » : « De isto exercitu deserente theodoricum et « rege burgundiorum non in Iordane » ; a « victus ad extremum » : « Victoria « theodorici super odoacrum (sic) et de morte odoacri Iordanus c. 97 et de ori- « gine getharum » ; a « trusis in exilium &c. » : « Refert Iordanus . c. 96, zeno- « nem fugatum per basiliscum qui inductus fuit in imperium per augustam « verinam socrum zenonis. Hic basiliscus marcum filium suum cesarem fe- « cit . qui marcus dum christianos persequitur nestorianus existens medius con-

« spuitur postquam cum patre et matre a zenone est in exilium actus ubi omnes « frigore consumpti sunt »; in fine: « Nota in Iordane . c. 98. de zenone imperatore suam uxorem imperatricem sibi falso accusatam occidere volentem et de « accusatore iuste punito ».

Lib. XVI, cap. 1-4 = 1 del lib. XV nel cod.: a « Rome disertio &c. »: « De qua martinus cuserinus in cronicis et frater tholomeus li. . cº. » (lasciati in bianco); a « indigna quedam »: « De istis duobus miraculis martinus cusetinus (?) in cronicis in . cº. de anastasio imperatore »; in fine: « Boecius dicit in commento super cathedras ubi tractat de ubi et quando anastasium illo tempore fuisse imperatorem orientalem ».

Cap. 5 = 2: « Istud . c. 2 martinus in cronicis cº. ubi proximo supra ».

Cap. 6 = 3: « De quo iordanus c. 101. ubi nota de septem aspirantibus « ad regnum ab eo ad mortem et in exilium actis ».

Cap. 8 e 9 = 5: « De ista legatione theoderici ad nifamī [sic, iustinum « voleva scrivere] martinus in cronicis ubi nota de becio relegato et iohanne « papa et suis occiso ».

Cap. 10-11 fino a « quievit » = 6: « Mors theoderici et eius malicie vindicta sequens hic et in cronica martini »; a « At vero iustinus »: « Hic iustinus ante quatuor menses obitus sui iustinianum nepotem ex sorore successorem regni fecit Iordanus c. 101 ».

Cap. 11 da « Anno ab » - 12 e 13 = 7: a princ.: « Pro istis nota Iordanus « c. 102 in cronicis etiam martini . cº. de Iustiniano »; a « Quos Belisarius »: « Nota in Iordano cº 102 infortunium romanorum pugnancium in die sancto « Sabbati pasche »; ad « Athalaricus »: « De hoc Iordanus . c. 103 ».

Cap. 14 = 8: « Vandali vincuntur in africa per belisarium Iordanus . c. 102 ».

Cap. 15-19 fino a « vitam finivit » = 9: a « tantaque non solum »: « Neapolis per vim capta a belisario nota Iordanus . c. 104 »; a « superstites « matres »: « Crudelitas belisarii in neapolitanos Iordanus . c. 104 »; a « Gothi « urbem obs. »: « Gothi obsident romam per annum hic et in Iordano . c. 104 »; a « Silverium »: « Silverius papa exulans et moriens precepto theodore auguste, « martinus in cronicis »; in fine: « Belisarius vincit et capitur Guntigis hic secundum Iordanum c. 104 dedit se apud ravennam ubi fit mencio de futuris « ibi victis ultimo c. tum istius dicitur quod fuit occisus a narse enucho (sic) ».

Cap. 20 = 11: « De qua martinus in cronicis et etiam de prisciano aratore « et cassiodoro et 5.^{ta} synodo qui omnes eiusdem tempore fuerunt ».

Cap. 21-23 = 12, in princ.: « Vigilius per augustam relegatus de quo « martinus in cronicis diffusius »; a « quae tantum tunc famis »: « Roma obsidetur a Totila et capitur hic et in Iordano . c. 104 »; a « benignitatem »: « Hic « de benignitate totile erga victos de qua non fit mencio in Iordane »; in fine: « De isto bello inter narsim et totilam et eius interfectorem non in Iordane ».

Come si vede anche punti di cui non si conoscono le fonti o luoghi paralleli vengono segnalati.

Chi ai tempi nostri si accinse a ricercare le fonti di Paolo era certo ben alieno dall'immaginare che il lavoro fosse già stato fatto, e abbastanza bene, fin dal sec. XII. E in qualche parte lo si deve a Guglielmo di Malmesbury, che però certo ne ebbe l'idea. Meritava la pena, mi pare, anche per giustizia, che esso fosse noto.

Questo medesimo lavoro si trova fatto nel codice anche per Iordanes e per Orosio, non solo, ma anche per la sua *Abbreviatio ex gestis Haymonis*, dove l'autore somiglia a uno scrittore moderno che cita in nota le fonti della sua narrazione.

Al lib. VI, cap. 20 «deinde vincendo per bella» (p. 89 r. 13) — «in Galiam se recepit» (p. 91 r. 1): «Totum illud .c^m. 20^m orosius .li. 6. c. 8 «et 9 usque ad tale signum .)» — ma nel testo «tale signum» non c'è. Che si riferisca al manoscritto di Orosio che l'autore aveva sott'occhio?

Al lib. VI, cap. 28 = 25 «vir quo — defecturos»: «Solinus de mirabilibus mundi .li. 1. de verbo ad verbum usque ad tale signum o—o» e qui il segno c'è, dopo la parola «vicerit».

Al lib. X, cap. 8 = 6 da «Eo tempore», 7 e 8, dopo «numerosos amicos» intercala nel testo: «Ideo pulchre albavius (*sic*)⁽¹⁾ prefectus constantinopolis prefectum autem greci eparchum vocant: hic ergo albavius videns imperatorem «filium suum crispum frigore veneni et faustam coniugem calore balnei extinxisse «duos endecasillabos postibus aule infixit: Saturni aurea secla quis requirat: «Sunt hec gemmea sed neroniana. Verumptamen hec vicia immenso amore «christianitatis amplificande delevit: sicut in historiis ecclesiasticis et maxime «in tripartita legitur. Vir primo &c.». In marg.: «Non est de textu Eutropii qui gentilis fuit secundum paulum tota litera inter numerosos amicos et vir primo imperii». Il passo intercalato nel testo si trova anche nel cod. Selden 3362, dove a principio su chiamata in margine si nota: «Ex Solino».

22. Oxford, Balliol College, 229 (nell'interno della copertina anteriore: «Arch. D. 1-8»), membranaceo di carte numerate censettantuna, di centimetri 23 1/2 × 34.

Il volume contiene opere di san Girolamo e di altri. Nell'ultima carta aggiunta come guardia è un frammento della *Hist. Rom.* di Paolo, p. 28 r. 6: «congressi itaque Samnites» — p. 31 r. 12: «ea die caesa». Probabilmente era parte di un codice copiato dal Selden 3362, poichè, come in esso, vi troviamo distinto ciò che è di Paolo da ciò che è di Eutropio collo stesso modo dei nomi premessi ai singoli passi. Non si può verificare se fu copiato da quello perchè il frammento cade proprio nella lacuna di quello.

(1) Selden 3362 ha «albavius». Sarebbe dunque copiato di là o da copia di copia.

Altre due carte del medesimo codice si trovano come riguardo al cod. Ball. Coll. 125. La prima contiene: «Et placuit», p. 17 r. 3 - «quasi sti-
«vam tenens subiucā-» p. 20 r. 11; la seconda fa seguito a questa: «-tos
«hostes», p. 20 r. 11, e va fino a «in triumphum ducta», p. 24 r. 17. Anche qui mancano le rubriche, mancano le iniziali. La larghezza dei margini rimasti affatto bianchi fa supporre fossero destinati a ricevere un largo commento, quello stesso forse del codice a cui servono di guardia.

È evidente dalla collazione col cod. Ball. Coll. 125 che sono affini e che anche i frammenti derivano dal codice 125.

23. Bamberg, E. III. 4, di cent. $14\frac{1}{2} \times 19\frac{1}{2}$, in pergamena, di carte numerate a lapis duecentoquarantuna, scritte a rigo pieno. Rilegatura antica, ma non anteriore al 1611, in tavolette ricoperte di cuoio bianco impresso e dorato, con fermagli. Sulla prima facciata della copertina anteriore: CAPITULUM BAMBERG, sull'altra facciata: ICNSGTPNYKDD e sotto 1611. La scrittura parte in minuscola romana, parte in cassinese, coeve, non mi pare possa risalire oltre il X secolo.

Contiene: nelle cc. 1A-88A Vittore Vitense. *De persecutione Wandalica (Historia persecutionis Africanae provinciae)*, in lettera romana con qualche mescolanza di cassinese-beneventana. Nelle cc. 88A-88B excerpta «ex libro «quadraginta beati gregorii omelia eiusdem in natale beati andree apostoli» di mano del postillatore della *Hist. Rom.* di Paolo. Nelle cc. 89A-248B la *Hist. Rom.* di Paolo mancante della fine.

È il codice segnato dal Droysen con H, da noi con H₁, cf. la nostra ediz., p. XI.

24. Vienna, Hofbibliothek, N. 583, pergameneo del sec. X, di carte numerate a lapis duecentosedici, scritte a rigo pieno tutte dalla stessa mano, a quel che pare da una prima vista. Rilegato in tavolette ricoperte di pelle bianca impressa, con borchie e fermaglio, tutti scomparsi.

Nella carta di riguardo che precede, frammento di codice del sec. XII, è scritto: «Liber est Ioannis Alexandrj Brassuanj iuricons. .1.5.3.1.».

Nel verso della copertina anteriore su carta incollata è impresso a stampa: «Emptus est iste liber per nos Doctorem Ioannem Fabium Episcopum Viennensem | et Coadiutorem Nove Civitatis | Gloriosissimi et clementissimi Romanorum | Hungarie | Bohemieque etc. Regis | ac Archiducis Austrie Ferdinandi etc. Donamus igitur Collegio nostro apud sanctum Nicolaum ordinamusque ut ibi in perpetuum Studentibus usui sit | iuxta statuta et prescripta nostra. Actum Viennae in Episcopali Curia | prima die Septembris. Anno salutis .M.D.XXXX.».

Sotto, a mano, di scrittura moderna: «Heyzenbach 239». E di mano più moderna ancora: «Cod. Univers. 239».

Il codice contiene: da c. 1A a c. 81B la *Historia persecutionis Vandalicae* di Vittore Vitense. Da c. 82B a c. 216B la *Hist. Rom.* di Paolo. Nel verso dell'ultima carta, tra altro, di mano molto antica, coeva al testo, le parole che abbiamo trovate nel Vat. Palatino 909⁽¹⁾: «probacio penne, probacio » abr. («puelle». ?) e ripetuto altre tre volte «probacio».

Tra le cc. 213 e 214 ne manca una, colle parole, p. 231 r. 3: «-nita-tem annis. . . .» - p. 233 r. 8: «Theodato postularat».

Scrisse la *Hist. Rom.* lo stesso scriba che aveva scritto la *Hist. Africana*.

25. Zwettl, Stifts-Bibl. 299, non 298, come pone il Potthast e anche il Bethmann, *Archiv*, X, 309, sec. XII, pergameneo, di cent. $17\frac{1}{2} \times 26$, di carte numerate a lapis nel margine inferiore $283 + 43^a + 208^a + 218^a$, il che vuol dire che queste tre carte furono, nella numerazione, ripetute. Rilegatura in tavolette ricoperte di cuoio impresso, con l'anno 1783 nella copertina anteriore.

Contiene: nelle cc. 1-44 *Sancti Augustini retractationum libri duo*; nelle cc. 45-59 *Sancti Augustini liber de pastoribus*; nelle cc. 60-73 *Sancti Augustini liber de ovibus*; nelle cc. 74-77 *Sancti Augustini epistula de fuga pastorum*; nelle cc. 77B (in fine)-83 *Sermo beati Leonis pape prime sedis episcopi*. Comincia: «Plenissime quidem». Finisce: «anathemite sempiterno plectendus»; nelle cc. 84-101, dopo un *Capitulum ex libro retractationum s. Augustini episcopi*, il *Liber beati Augustini de vita beata*; nelle cc. 102-108A, dopo una *Questio Augustini de magis pharaonis*, che piglia solo mezza pagina, *Epistula beati Augustini ad beatum Optatum*; nelle cc. 108A-109B *Epist. s. Augustini ad Bonifacium*; nelle cc. 110-115A *Ep. Paulini ad beatum Augustinum*; nelle cc. 115B-125B *Ep. Augustini ad Paulinum*; nelle cc. 125B-129 *Tractatus de sollempnitate sancti petri que dicitur ad vincula qua de causa vel quomodo instituta sit*. Com.: «Sollemnem observanciam huius festive dici». Fin.: «cum omnibus sanctis feliciter gaudentes laudemus cum in secula seculorum. Amen».

Colla c. 130 comincia un altro codice, scritto d'altra mano, ma dello stesso secolo, e forse un po' più antica, rilegato posteriormente col primo, come dimostrano anche il numero e la lunghezza delle righe, i margini diversi e la numerazione dei quaderni che solo qui comincia (mentre nelle carte precedenti non esiste) nel verso della carta 137 col primo quaternione.

Nelle cc. 130-168 abbiamo la *Historia Affricanae gentis* di Vittore Vitense; nelle cc. 169-233B la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 233B-242B il XVII libro aggiunto alla *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 242B-247A il catalogo degli imperatori: «Augustus regnavit annis .L.VI. - Leo regnavit constantinopolim «anñ. .VIII.»». Le *Xenia Bernardina* mettono tutto insieme sotto *Historia romane gentis (libri XIV)* (sic) da c. 169 a c. 244; nelle cc. 247B-255B *Gesta Karoli*: «Gens meringorum de qua franci reges sibi procreare soliti erant -

(1) Cf. LANDOLFI SAGACIS *Historia Romana*, Roma 1912, p. XIII.

« Hanc prudens gestam noris tu scribere lector Encardum magni magnificum « Karoli »; nelle cc. 255 B-267 A *Liber Liuprandi (sic)*: « Reverendo tociusque « sanctitatis pleno - regem berengarium vindicavit et post triduum eius inter- « fectores suspendit »; nelle cc. 267 B-276 ancora *Liber lievprandi (sic)*: « Post- « quam vitalis calor arnulfi regis - contra ius fasque seque christo primoge- « nitum domino »; nella c. 277 B in due colonne dei versi: « Quondam de cēlo « descendit gnoti seagiton » (γνώθι σεαυτόν) - « Lauda scriptorem si non videas « meliorem »; nelle cc. 278-282 *Epistula de india ad imperatorem constantinopoli- « tanum presbiteri iohannis*: « Prespiter (sic) iohannes. Potencia dei et divini (do- « mini hanno le *Xenia Bern.*) nostri iesu christi rex regum et dominus dominan- « ticum (sic) Emanueli Romeon gubernatori - et causa salutis et ditandi ad me « venite. Et reliqua »; nella c. 283 A, d' altra mano, ventisei versi:

In terra summus rex est hoc tempore nummus
 Nummum mirantur reges et ei famulantur
 Nummo venalis favet ordo pontificalis

 Nummus corda necat sapientia lumina necat
 Nummus ut est certum stultum esse desertum.

Il rubricatore della *Hist. Rom.* sbaglia il numero dei libri dividendo il VI in due a p. 83 r. 11 fino al XIII che dà per XV, non numera il XV, dà per XVII il XVI (abr. I), ma per XVII il libro aggiunto.

26. Kremsmünster, II. I. Ib. N^{ro} 36, cancellata la segnatura che era sotto, membranaceo di carte numerate cencinquantuna. Mis. cent. 18 1/2 X 26. Rilegatura antica in tavolette e pelle bianca.

Scritto tutto d'una mano del sec. XII, salvo le prime due carte che furono riscritte e supplite nel sec. XIV.

Contiene: da c. 1 A a c. 125 A l' *Exameron beati Ambrosii*, come è scritto nella rubrica in principio, o *De rerum principiis*, come è detto in fine. Segue nelle cc. 125 A-126 B una *Oratio in parasceve ad adorandam crucem*. Da c. 127 A a c. 173: « Incipit prologus victoris episcopi patrie vitensi » e seguono il lib. I e II. A c. 148 cassata la rubrica: « Explicit liber II », fu scritta questa: « Incipit fidei catholice liber » e a c. 158 B abbiamo la rubrica: « Explicit li- « ber II. Incipit liber tercius » il quale finisce a c. 173 B colle parole: « ad « eos veniens quondam nicasius in brevi simili morte periit »; e così finisce a mezzo rigo. A c. 174 A: « Incipit passio martyrum qui apud cartaginem « passi sunt sub hunirico rege. Die .VI. NON. IVL. » in rosso; e in nero: « Predicaturus triumphos » e finisce a c. 176 B: « coronante domino perfece- « runt; Cui est honor et gloria in secula seculorum. Amen ». A c. 177 A nel margine superiore d' altra mano: « Incipit liber primus historiarum cutropij « hystoriographi » e in rosso quasi affatto svanito: « Incipit liber primus Eu- « tropij ». Finisce colle parole: « quo scilicet armorum genere » della fine

del cap. 13 del lib. XIII. E fu tagliata via la carta che seguiva alla 150, colle parole da «adversus» (cap. 1 del lib. XIV, p. 190 r. 11) a «fortiter obsistentem possit extinguere com» (cap. 5, p. 193 r. 15), di cui è rimasta solo una striscia.

Kremsm. e Zwettl dipendono da Vienna 583.

Kremsm. e Zwettl, anche pel formato, per la carta, per ciò che contengono, si somigliano.

27. Vienna, Hofbibliothek, N. 239 (olim Hist. Prof. 679), in pergamena, sec. XII, di carte numerate ottantaquattro. Misura cent. $15\frac{1}{2} \times 22\frac{1}{2}$. Rilegato recentemente in pergamena. Scritto a rigo pieno.

Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo, ma col cosiddetto libro XVII, che, se il codice è del XII secolo (a torto lo giudicò del X il Bethmann) sarebbe il più antico che lo contenga, dopo Cheltenham.

Il codice è citato dal Droysen a p. XXIX come del sec. XII, tra quelli con la lacuna, ma non s' accorse che conteneva il libro XVII, o meglio non se ne accorse lo Zimmermann, che per lui esaminò i codici Viennesi; cf. la nota, ibid.

Il Potthast delle due segnature di questo codice 239 (olim Hist. Prof. 679) fece due codici.

Ne aveva anche un' altra, scritta in testa alla prima carta: «Ms. Hist. Lat. N.º 144».

Non proprio dal Viennese 583, forse, ma certo da esemplare ad esso molto affine fu copiato il codice.

Colle parole «extinctus est» finisce il codice, il quale non pare che manchi di qualche carta, perchè è vero che la pagina contiene ventotto rigli giusti come le altre, ma finisce col righino, mentre in tutto il codice, salvo a principio di libro, non si va mai a capoverso. Lo scriba depose dunque la penna proprio a mezzo rigo.

28. Kloster Neuburg, M. S. 741 (così nel dorso, segnatura moderna; invece nel verso della copertina: «S. 23», segnatura antica), membranaceo, di carte numerate dugentodue, compresa la prima di riguardo, e tre di riguardo, una in principio, due in fine, ma aggiunte dopo, sembra. Rilegato in tavolette ricoperte di cuoio bianco con borchie e fermaglio, queste scomparse. Misura cent. $21 \times 29\frac{1}{2}$. Sec. XII-XIII.

In calce alle cc. 2A e 202B, di mano del sec. XV: «Liber sancte Marie virginis in Nerenberga claustrali» (Neucorberga claustrali?).

Nella prima carta numerata o carta di riguardo: «Dictorum factorumque memorabilium Athilæ Hunnorum Regis invicti ceterorumque ducum atque Regum Pannoniae. Annotationes» desunte dal volume stesso di cui cita i fogli, di mano del cinque o seicento.

Nel primo foglio di riguardo posteriore: «Nomina paparum» fino ad «Anastasius Adrianus Alexander», questo d'inchiostro più chiaro, tutto di poco posteriore alla mano del codice.

Contiene: nelle cc. 2-60A i sedici libri di Paolo non sempre divisi, talora neppure con un capoverso; nelle cc. 60A-69A il lib. XVII completo; nelle cc. 69B-71A: «Augustus regnavit annis &c. - Leo regnavit constanti-
«nopolim annis .VIII.»; nelle cc. 71A-82B *Gesta Karuli*: «Gens meroingo-
«rum - Eucharidii magni magnificum Karoli» cf. Zwettl, n. 25; nelle cc. 82B-
107B: *Incipit liber Liuprandi*. «Reverendo totius sanctitatis - Rursum con-
«cepto fetu alium ei peperit vocabulo cōl» e finisce la nota; nelle cc. 108A-
202B il *Chronicon* di Reginone.

È affine a Vienna 239 &c.

Paragonato nel lib. XVII con Zwettl pare che questo corregga qualche errore di quello. Ma sostanzialmente sono uguali. Le parole «arripuit sed
«absque orientalis - pupilloque qui ei successerat», sono scritte in carattere più piccolo a righe più serrate e non su abrasione. Che avesse una lacuna nell'esemplare e poi supplisse con altro esemplare? Lì difatti presso a poco finisce il Vienn. 239. Ma si accorda sempre col medesimo.

29. Roma, Vaticano 3339, in pergamena, di cent. $38\frac{1}{2} \times 19\frac{1}{2}$, rilegato modernamente in tela e pelle, di carte numerate CCLXXVIII scritte a rigo pieno e rigate a secco.

Contiene: da c. 1B a c. CLXVII A Paolo Orosio; da c. CLXVIII A a c. CCXLVI A la *Hist. Rom.* di Paolo; da c. CCXLVIB a c. CCXLVIII B il catalogo degli imperatori da Augusto a Giustino cogli anni del loro regno; da c. CCXLVIII A a c. CCLVIII B la *Historia Daretis de excidio Trojae* preceduta da una lettera di Cornelio Nepote a Crispo Sallustio; da c. CCLIX A a c. CCLXVIII B un sunto o meglio alcuni capitoli della *Hist. Lang.* di Paolo (sec. XII o XIII); da c. CCLIX B a c. CCLXXVIII B la vita di Carlo Magno scritta da Eginardo.

Tutto l'angolo superiore destro del codice, consunto forse dall'umidità, fu risarcito. Solo le postille marginali ebbero a soffrirne, non il testo.

Intorno a questo codice cf. Hartel, *Eutropius und Paulus Diaconus in Sitzungsber. d. K. Acad. d. Wiss. zu Wien*, Phil.-hist. Cl. LXXI (1872) e Droysen, *Proem.* p. xxx.

È il V del Droysen e l'Hj nostro; cf. per altri particolari p. XII sg.

30. Milano, Ambros. N. 108, membranaceo, di cent. $14\frac{1}{2} \times 20\frac{1}{2}$, di carte numerate a lapis settantatre e una di riguardo in fine. Rilegato con un frammento di codice pergameneo del secolo XIV. Le carte 4-5, 9, 12-13, 16, 18, 20-23, 26-31, 33, 39, 45-47, 51-52, 55-57, 59, 61, 63, 65-73 e la carta di riguardo sono palinseste. La scrittura inferiore è di poco anteriore alla superiore.

Anche questo era registrato come di Eutropio, ma è di Paolo e non contiene che la sua *Hist. Rom.* e dal Bethmann, *Archiv.* XII, 613, era stato indicato come di Paolo.

Nel primo foglio cartaceo: «Eutropius auctus – I. V. Pinelli – Questo «Breviario di Eutropio, se bene è stato ampliato..... et supplito d'..... «posteriori a' tempi d'Eutropio non è però tanto copioso quanto lo stampato «in Bas. 1532. fo. col titolo d'annali Constⁿⁱ. ne meno arriva ch' (*sic*) alla «metà del X libro dello (?) stampato à, pag. 225. V. 12 in circa». Tutto è scritto dalla stessa mano, pare, del Pinelli.

Il codice è del sec. xv. Gran P rossa e rozza a principio, maiuscole rosse pure a ogni libro. Finisce nel verso della c. 73: «promenda sunt. «Explicit liber sextus decimus hystorie romane. Imperatorum rome vel Con- «stantinopolim regnancium». Ma gl'imperatori non ci sono.

31. Firenze, Laurenziano, Plut. 65, 41 (Bandini, II, 763), pergameneo, di centim. $13\frac{1}{2} \times 20\frac{1}{2}$, di carte numerate in calce con numeri stampati centotré scritte a rigo pieno. Rilegato in tavolette ricoperte di pelle rosa con placche aventi lo stemma Mediceo.

A c. 1A: *Incipiunt Hystorie Romanorum ab Eutropio in X libris edite. Quibus tamen aliqua Paulus diaconus addidit* (in lettere maiuscole rosse e nere avvicinandesi). «Primus in Italia», gran P a oro e fregi colorati per tutti i margini superiore e sinistro. La *Storia* di Paolo va fino alla c. 82B. Ivi: *Pauli Diaconi liber VI (sic). Set in ordine Eutropii XVII. storiarum incipit* in lettere rosse e nere maiuscole. Nelle cc. 83-95B il lib. XVII o sunto della *Hist. Lang.* mancante delle ultime parole, poichè finisce: «ut compellere (*sic*) «omnes constantinopolim», p. 405 r. 6 dell'ediz. del Droysen. La c. 96 bianca. A. c. 97 (infer.): «Augustus regnavit annis .LVI.» – c. 99A: «Leo «regn. constantinopolim an. .VIII.». A c. 99B: *Officialium urbis rome compendium ad magnificum dominum Nicholaum de spetiali regni sicilie dignissimum vice regem*, in rosso. E segue fino alla c. 103A un breve trattatello d'antichità spiegando che cos' erano i pontefici, i re, i consoli, i dittatori, i tribuni, gli edili, i questori, i pretori, i censori, i decemviri &c.

È un elegante e nitido codicetto del sec. xv.

Non ha la didascalia «Hucusque» &c. alla fine del X libro, ma solo: «Finis «librorum decem de Romanorum historiis ab Eutropio editis» in maiuscole rosse e nere a c. 56A, e alla stessa carta verso con un bel fregio a fiori: «Paulus diaconus post Eutropium de romanis historiis librum XI feliciter incipit», pure in maiuscole rosse e nere.

32. Lucca, 27, pergameneo, misura cent. $28\frac{1}{2} \times 22$, di carte scritte, a rigo pieno, numerate a lapis centrentaquattro, rilegato in cartoncino e con dorso di pergamena a cui fu lacerata la parte superiore per far scomparire la

segnatura o la provenienza del codice. Per la stessa ragione alla prima carta furono tagliati i margini superiore e inferiore e vi furono incollate altre strisce di pergamena, quella attaccata al margine inferiore tagliata dalla seconda carta di guardia. Le due carte di guardia sono un frammento di codice latino antico.

Il codice era formato di diciassette quaternioni numerati in calce dallo stesso amanuense. Tutti i quaternioni sono intatti, meno l'ultimo al quale furono tagliate l'ultime due carte avanzate.

Ogni pagina ha ventitre righe; i righe sono tirati a secco.

Il codice è scritto da una sola mano, quantunque presenti aspetti diversi a causa della varietà dell'inchiostro ora scuro ora chiaro e della penna ora grossa ora fine.

Nel frammento di codice attaccato come carta di riguardo: «Ista sunt de «Capella plebis que debent linum uxor bonaiuti de landino (?). Dōna riga «uxor lactarii (?). Dōna Dōna giulia soror rustici» &c., di mano del sec. XIV.

Più sotto: «Magistratus munus est intelligere se personam civitatis gerere» &c.

È il cod. H2 della nostra ediz., cf. p. XI.

33. Bruxelles, Bibl. Reale, 3918, membranaceo, contenuto nel volume che porta i numeri 3897-3919, il qual volume conta censessantanove carte numerate, non comprese una in principio e due in fine di riguardo, scritte anch'esse, di cent. $18 \times 26 \frac{1}{2}$. Rilegatura antica con tavolette ricoperte di cuoio impresso; ma gli fu rifatto il dorso.

Il contenuto del codice fu ampiamente descritto dal Bethmann, in *Archiv*, VII, 537-540.

La *Hist. Rom.* di Paolo, erroneamente registrata nel catalogo della biblioteca come di Eutropio, è contenuta nelle cc. 139A-169B ed è incompleta; finisce colle parole: «Valentiniano mortuo tenuit», p. 154 r. 11, cap. 8 del lib. XI.

Nel verso della c. 155 accanto ad (p. 89 r. 9): «Anno urbis condite .DCXCVIII. G. Iulius cesar qui postea imperavit cum quinquaginta (*sic*) bi-bulo» &c. una figura a colori lungo quasi tutto il margine, coronata, colla quale forse si volle raffigurare G. Cesare.

34. Londra, King's Library, 13.C.IV, membranaceo, di carte numerate a lapis dugencinquantuna, più una di riguardo avanti. Nell'angolo superiore esterno della prima carta, sopra la soprascritta segnatura v'è anche quest'altra d'altro inchiostro: «Nº. 2239» (seppure non dice 1139).

Misura cent. $22 \times 32 \frac{1}{2}$.

Grandi e belle iniziali a oro e colori al principio di ogni opera che contiene, quella della prima carta avente nel tondo della P una figura di vescovo col pastorale e la mitra e il pallio.

Nel verso della carta di riguardo: « Liber fratrum carmelitarum lincoln ».

Rilegatura non molto antica in pelle rossiccia. Sul dorso è pure detto a lettere dorate: « Liber olim F. Carmelitarum Lincoln. ».

È scritto a rigo pieno, con larghi margini, squadrati e casellati per i numeri, o meglio per le chiamate, dei capitoli e per le glosse.

Contiene: nelle cc. 1A-37A la *Hist. Rom.* di Paolo. Nelle cc. 37A-43B le omissioni (1) fatte dall'amanuense e da lui stesso, o di sua mano supplite, che, come si vede anche dal numero delle pagine che le contengono, non sono poche. Nelle cc. 44A-55A: *Nomina imperatorum qui regnaverunt rome vel constantinopoli*. Nelle cc. 46A-69A: *Excerpta ex historia Iosephi*, come, di mano recente, è notato in margine: *ex Hieronymi vel Eusebii chronicis, ex Iustino*. Nelle cc. 70A-83A: *Historia de veteri testamento*. Comincia: « Postquam prevaricatus est adam ». Finisce: « Adhuc hic liber tertius quo maior premissis tanto erit utilitatis plenior iucunditatis efficacior et ad salutem anime legenti uberior ». Nelle carte 83A-137A: *Prologus libri cronicorum* e *Cronica a principio mundi*, cominciante quello: « Quoniam desiderare te novi petere preteritorum temporum »; finisce: « Anno mundi .III.D.LXV. hec dicta est transmissio gracio ». Nelle cc. 138A-160B: *Libellus de remediis anime*. Com. dopo l'indice dei capitoli: « Antiquitus fuisse duorum ». Finisce: « crucis signaculo repellere valebit ». Nelle cc. 161A-199A il libro di Geremia profeta. Comincia: « Verba Ieremie filii helchne de sacerdotibus qui fuerunt ». Finisce: « dedit dona hominibus. P. L. 28. 903 ». Nelle cc. 199A-225B un'altra opera anonima, una specie di dizionario etimologico. Comincia: « Philogia (*sic*) interpretatur amor vel studium rationis. Mercirius dictus est quasi medius currens quia sermo inter duos seritur vel quasi mercatorum Kyrios idest dominos quia sermo inter mercatores maxime viget. Himen grece, latine dicitur membranula et est proprie muliebris sexus in qua fiunt puerperia. Inde dictus est himeneus deus nuptiarum. Sunt et alie mulieribus et viris communes, quarum una est in cerebro de qua fistule quinque pertiti sexus profluunt et grece manica, latine dicitur passio » &c. Finisce: « Zeria impetigo. Zibunie lancee vel aculei lancearum ». C'è da spigolarne delle classiche, per es.: « Sexus dicitur quod fit ab articulo pedis scilicet sextum membrum corporis et convenit tamen corporali nature. Ossa quasi usta. Cremabantur enim antiquitus. Coste a custodiendo interiora. Umbilicus idest medium corporis quasi umbo illorum. Nates quia hiis sedendo innituntur. Femora dicitur quod in ea parte vir discrepat a femina. Crura quasi curria quod hiis curritur. Lumen quasi lux manens ». Nelle cc. 226A-250B: *Ieronimi super marchum*, scritto d'altra mano o forse solo d'altra penna più grossa e con molte note marginali. Nel retto dell'ultima carta sono brevi passi *Ex libro soliloquiorum sancti augustini de veritate*.

(1) Non sono omissioni involontarie. Vedi avanti.

Nei margini della *Hist. Rom.* lunghe note, dovute alla cultura storica dell'amanuense (sono della stessa mano), le quali aggiungono altre notizie a quelle del testo. A c. 22, per es., si aggiunge della conversione e del battesimo di Costantino, della sua donazione a papa Silvestro, delle chiese da lui erette in Roma.

È evidente che per Eutropio aveva un altro esemplare, poichè nei luoghi di Eutropio si scosta dal Lond. 15 . C. VI, mentre nel resto concorda con esso.

Dopo il libro X: «Hucusque Eutropius a romulo incipiens scripsit in precedentibus .x. libris romanam hystoriam. Sed aliqua preteriiit. Unde Paulus «dyaconus plene scribens hystoriam romanam verbis eutropij aliqua interposuit «que ille preterierat in .x. libris predictis. Et hos .vi. libros sequentes ulterius in romana hystoria procedens predictis .x. libris eutropij continuavit. «Lib. .xli. ».

Anche questo codice, come Londra 15 . C. VI, introduce nel testo alle pp. 83 r. 12 e 86 r. 3 ciò che Lond. 15 . B. XVI ha in margine o nell'interlineo.

A c. 1: «Initium hystorie romane quam composuit paulus diaconus que «inceptit ante initium hystorie romane quam scripsit eutropius» in rosso.

Dopo «constituunt» (*videl. restituunt*, p. 10 r. 5) l'amanuense ricapitola a modo suo con aggiunte derivate dalla sua cultura virgiliana e d'altronde la storia da Enea a Romolo; ciò in ventisette righe; poi continua: «Et hic «noscendum est quod predicta historia italica que incipit a Iano non est hystoria romana. Duabus tamen de causis dicitur quod sit de historia romana, tum quia romulus et romani ab eis procreati sunt et geniti, tum «quia paulus diaconus non plene scripsit illam historiam, sed breviter tangens «eam transcurrit qui forte non totam eam novit propter nimiam rerum anti-«quitatem et ideo minorem partem historie maiori parti addidit». E segue la rubrica: Brevis recapitulacio predictorum et in quibus conveniant vel differant historie romane eutropij et pauli diaconi. Et quod sit initium vel quis progressus aut finis utriusque. Et de addicionibus pauli per quas qui habet simplicem hystoriam eutropij habere potest totam historiam pauli, e segue in nero: «Eutropius et paulus dyaconus scripserunt de principibus romanis hystoriam «scilicet illam que dicitur historia romana; sed paulus plenius in tribus scilicet «inicio hystorie sue que inceptit a Iano ut iam prediximus. Eutropius autem «cepit initium hystorie sue a romulo, qui .DLXXXVI. annis post ianum fuit, ut «iam diximus. Et multa eutropius in progressu historie sue, scilicet in .xcv. locis preteriiit, que postea paulus addidit. Et in locis suis in hystoria eutropij intercalavit. Et tandem eutropius finem historie sue .x. libros continentis in valentiniano et valentio principibus romanis posuit. Sed paulus «ultra progrediens .x. libris predictis eutropij .vi. libros apposuit. Ita quod «ipsam totam hystoriam et totam licteram ipsius historie eutropij per ordi-

«nem sumpsit in hystoria sua, nisi quod in .xcv. locis quedam que eutropius
«preterit addidit ut diximus. Et sic iam sunt .xvi. libri hystorie romane
«cum ipsa historia eutropij. Finem autem hystorie sue, scilicet finem pre-
«dictorum .xvi. librorum posuit paulus in iustiniano imperatore qui fuit ter-
«ciusdecimus imperator post predictos valentinianum et valencium, multos post
«se relinquens imperatores, de quibus alii postea tractaverunt. Constat igitur
«ex predictis quod paulus scripsit hystoriam romanam plenius quam eutropius
«in tribus scilicet in inicio, in progressu et in fine. Nam paulus scripsit hy-
«storie sue initium a Iano et eutropius a romulo, qui multis temporibus fuit
«post ianum. Similiter et in progressu plenius quia multa addidit verbis eu-
«tropij que ipse omiserat et sic totum sic compositum sue hystorie coniunxit.
«Similiter et in fine plenius quia .x. libris eutropij .xvi. libros apposuit ponens
«finem hystorie sue in iustiniano imperatore qui multis temporibus fuit ut
«diximus, videlicet .ccvi. annos post valentinianum et valencium, in quibus
«eutropius posuit finem hystorie sue. Qui igitur hanc simplicem hystoriam
«eutropij et hystoriam pauli vellet habere et non potest faciat sicut ego pe-
«trus feci et habebit equipollentem historiam historie pauli, possui .n. (=enim)
«ante principium eutropij quod incipit a romulo principium pauli quod incipit
«a iano ut iam in proximo scripsi et finem pauli post finem eutropii, scilicet
«sex libros pauli post libros eutropij et addiciones predictas quas preterit
«eutropius in .xcv. locis libri sui posui per se statim post predictos .xcvi. li-
«bros in .xcv. locis. Et ut addiciones ille per se posite facillime inveniri
«possint numeros ab uno usque ad nonagintaquinque per ordinem posui
«tam in .xcv. locis ubi intercalari dicuntur ille addiciones in margine libri
«eutropii quam in .xcv. locis post finem predictorum .xvi. librorum. Et
«sic per similes numeros imo per eosdem hinc inde positos facillime pre-
«dicte addiciones inveniuntur. Et sic historiam simplicem eutropii et ipsum
«librum eutropii integrum sine omni diminucione aut addicione sicut prius
«habuimus habemus. Et tum equipollentem historiam historie romane
«pauli per predictas addiciones in predictis tribus locis positas recupera-
«vimus».

Ma per fare questo lavoro bisogna avere un testo di Paolo e un testo di Eutropio. E perchè non preferire di copiare senz'altro il testo di Paolo? Egli stesso deve avere avuto un testo completo di Paolo, poichè ha cominciato col trascrivere l'aggiunta fatta da Paolo ad Eutropio in principio. Il consiglio è pratico solo per chi avendo già un testo di Eutropio avesse voluto avere in esso anche quello di Paolo senza copiar questo per intero.

Segue la rubrica: *Eutropius de consulibus romanis*, dopo la quale il testo di Eutropio completo, anche colla lettera di dedica, senza le soppressioni e senza le aggiunte di Paolo. Le aggiunte di Paolo si trovano, colle indicazioni sopraccennate dall'autore, a c. 37 sgg.; ma sono omesse le minori, come: «igitur» p. 6 r. 10; «ut praemisum est» p. 10 r. 9; «a qua et ro-

«manis nomen inditum est» p. 11 r. 2; «patres – appellavit» p. 11 rr. 11 13 &c. Sicchè lo scopo che l'autore s'è prefisso non è interamente raggiunto. In ogni modo abbiamo certo un testo curioso e che merita di essere segnalato, come tentativo di sceverare e distinguere i due testi di Eutropio e di Paolo. È notevole anche il concetto chiaro che l'autore aveva dell'opera dell'uno e dell'altro testo, quantunque esposto, come s'è visto, con tante ripetizioni, concetto che non sempre rimase così chiaro nella mente di eruditi posteriori.

Abbiamo forse anche, in questo codice, un manoscritto di Eutropio probabilmente sfuggito agli editori di lui.

Il Ruehl, nell'ediz. di Lipsia, Teubner, 1887, non lo cita.

35. Cambridge, Trinity College 1146, numero del recente catalogo del Montague Rhodes James, il quale aggiunge la segnatura « $\frac{O.2.42}{6105}$ » e nel dorso il codice porta le indicazioni «O. 2. 42», nel verso della copertina anteriore anche queste altre: «B. 3 n^o. 69 | O. 2. 42» e «O. 15. 3», quest'ultima però cancellata. Codice cartaceo, di carte, numerate dieci a dieci a matita, centoventitre, contenenti la *Hist. Rom.* di Paolo e nel verso dell'ultima degli epigrammi latini, più sei carte contenenti la trascrizione di epigrafi latine e parecchie carte bianche. Rilegatura moderna in cartoncino e dorso di cartapeccora. Mis. cent. 14 × 21 1/2.

In una carta anteriore di riguardo tra altro: «I Abrah. Ortelij». E nel verso della stessa carta: «Servatur ms. in Bibliotheca Comitum de Aylesbury cum victore de persecutione etc. anno D. 1684 | Venditus fuit ille Eutropius in auctione a^o. D. quaere catalogum istius auctionis». Le parole «anno» &c. sembrano d'altra mano. Accanto fu pure scritto: «V. locum in fol. Ms.», che poi fu cassato.

In calce alla prima carta scritta si trovano pure questi nomi: «Sum Pe- tri Aegidij | Abrah. Ortelij | Tho: Gale | Rogeri Gale». Sul primo nome furono tirati due freggi. In fine a c. 123 in inchiostro rosso sbiadito, o roseo: «Explicit liber XVII. Quicumque legeris hunc librum quia deest liber XVIII modo scito». E d'altra mano e d'inchiostro nero: «hic ut in libro impresso». Della stessa mano segue l'epitafio riportato dal catalogo citato. Quanto alle epigrafi che seguono vedi il medesimo catalogo. Nel verso dell'ultima carta del codice dopo le bianche: «Putant aliqui (inter quos Canisius ad Hist. Miscellas) Lib: decimum esse eutropij ultimum. Beda tamen ex XI quaedam adducit sub Eutropii nomine. T. Gale». Un'altra nota della stessa mano vedi nel cit. catalogo (1).

«Incipit liber primus gestorum romanorum quem composuit eutropius episcopus» in capitale rosso-chiara.

(1) E il medesimo catalogo vedi per l'età del codice.

Divide il VII libro in due cominciando il lib. VIII a: «Vespasianus huic», p. 110 r. 10.

36. Glasgow, Hunterian Museum, T. 5. 15 (ma accanto porta la segnatura cancellata «R. 7. 4» che potrebbe essere quella colla quale il Waitz e il Cipolla⁽¹⁾ citano l'altro codice irreperibile, cioè R. 7. 86, ove si supponga che l'86 sia sbagliato o indichi altra cosa, e anche quest'altra, non cancellata: «9 G. 22» e i numeri «295 | a. 53. | 110») membranaceo, di carte numerate a lapis sessantatre e una bianca in fine. Misura cent. 17 × 23 1/2, rilegato in cartoncini ricoperti di pelle rossiccia, ma ora staccati dal volume. Scritto a rigo pieno. Sec. XII-XIII.

Contiene nelle cc. 1A-54A la *Hist. Rom.* di Paolo; nelle cc. 54A-62A il XVII libro; nelle cc. 26A-33A l'elenco degl'imperatori fino a «Leo re-gnavit constantinopolim annis novem».

Non ha nulla a che fare coi codici di Londra e di Oxford che suppliscono con Eutropio nè con Selden 3362. Forse è da riportare a Cambridge, Corpus Christi Coll. 276, n. |...

A p. 10 r. 10 dopo «exacto» intercala: «Mutius tunc nobilissimus - «statuam romani constituerent» che abbiamo trovato in altri codici, Berlino, Lat. Quart. 1, Napoli IV, C, 38 e 40.

Tra le carte numerate 3 e 4 mancano le due carte interne del quaternione con «L. Valerius» p. 18 r. 10 - «Capua quondam» p. 26 r. 17. Trascrizione molto spropositata.

37. Cheltenham, 3075, pergameneo di pagine numerate a lapis duecentoventi, non comprese tre carte avanti e tre in fine moderne, della rilegatura moderna in pelle.

Misura cent. 15 1/2 × 22 1/2.

Contiene nella prima carta recto in otto righe: «Ex libro constitutionum. «cap. xxxviii. ImPPP. Valt. Hët (sic) arch AUGI DEXTRO COMITI. Rerum privata-rum cooperatōribus reposcere liceat» (cf. *Cod. Inst.* VII, 38, 2: «Valen-tinianus Theodosius Arcadius A A A»). Segue: *Incipiunt Hystoriae Romanorum aedite ab eutropio. Lib. X. Quibus tamen aliqua paulus diaconus addidit*, in inchiostro turchiniccio in lettere capitali allungate, fino alla p. 184, la *Storia Romana* di Paolo. Nelle pp. 185-211 il XVII libro supplito però in fine di mano recente dalle parole inclusive «habitantes tam vi quam blandimentis». Comincia: «Incipit lib. XVII quem ex vvinilorum [i. langobardorum sopra d'altra «mano] decerpsimus a p̄fato quae constat auctore edita» in capitale, come

(1) WAITZ, N. *Arch.* IV, 625; CIPOLLA, *Note bibliografiche circa l'odierna condizione degli studi critici sul testo delle opere di Paolo Diacono*, Venezia, 1901, p. 27.

sopra, ma in inchiostro nero come il testo. Nelle pp. 213-217 la lista degl' imperatori fino a « Leo regnavit anñ. constant. viii. ». Segue nella p. 217 *De regibus qui prefuerunt xvinolis et statione eorum*, in lettere capitali come sopra, e inchiostro turchiniccio avente riflessi metallici. « Hi prefuerunt genti uinolorum hoc est langobardorum ibor scilicet et agio uterque germani ex matra (*sic*) gambare ». Finisce nel verso della stessa carta: « hic post duodecim annos quibus regnauerat defunctus est. Rothari in regno adeptus est ». Editò dal Waitz, *Mon. Germ. hist.* p. 195. Le ultime due carte sono consunte e scolorite e corrose e poco leggibili. Dopo un « Gloria in excelsis deo » si legge: « Ex epistola (?) Petri Cardinalis. De dimittendo episcopatu. Leo quoque Nonantolanus abbas ad memoriam redit » &c. Il codice finisce nel recto della carta seguente (p. 220). Nel verso della quale di mano più recente: « Iste liber est Marij Maphei volaterranensis (?) ».

È scritto tutto d' una mano, a rigo pieno.

Anche questo codice ha molte delle lacune del codice Eutropiano adoperato da Paolo supplito col testo di Eutropio, come Berlino, Lat. Quart. 1, Londra. . . .

38. Cheltenham, 9161, cartaceo, di carte numerate complessivamente quattrocenquarantuna, se il numero a lapis che è nel verso della prima carta di riguardo indica le carte, come è probabile. Troppo costoso era il tempo perchè potessi verificare.

Misura cent. 14 $\times$ 20 $\frac{1}{2}$, rilegatura antica in pelle. Taglio dorato con stemma. Ha perduto i fermagli.

Bei fregi alluminati al principio e dove dice « Romanum igitur imperium » (p. 10 r. 6) e belle iniziali.

Nella curva del P uno stemma con tre grappoli in campo metallico e un angolo rosso; nel margine inferiore stemma con « I V » su campo metallico. Il primo stemma è ripetuto nel secondo foglio dove è anche sorretto da due animali che paiono orsi, mentre sull' iniziale R è Cristo crocifisso.

Contiene, meno i primi otto rigli dell' altro, tutto ciò che l' altro contiene, di cui deve essere la copia, fino a « Rothari in regno adeptus est. Amen ».

Sec. xv.

Al lib. XV ha « bifarie sortiti sunt nomen. Illi namque qui in plaga orientali sub valentiniani degebant imperio ostrogothe iam orientales sunt dicti. qui vero per alarici regiones ab occidente uisegothie id est occidentales sunt appellati ». Corretto dal veder non correre il senso.

39. Londra. Harl. 2729 (in cima alla c. 2 anche la segnatura in due rigli « 104. B: 151-2729 » e accanto d' altra mano: « 17 Maij 1715 »; e nel verso dell' ultima carta scritta: « Ric. Robertz »), membranaceo, di carte numerate

a lapis centonove compresa la prima di riguardo non compresa l'ultima, di cent. $17 \times 24 \frac{1}{2}$. Rilegatura moderna in cartoncino.

Il codice non è citato da nessuno come contenente Paolo; nel catalogo più recente della biblioteca è registrato sotto Eutropio.

Contiene nel verso della prima carta (di riguardo): «Publius Lentulus «in Iudea Preses, tempore Caesaris, Senatui populoque Romano, hanc Epistola scripsit. Apparuit temporibus istis nostris»; finisce: «Forma certe speciosus prae filiis hominum», scritta in mezza pagina di mano moderna. Nelle cc. 2A-50B Frontino, *Stratagematicon*, mancante del principio o mutilo come dice il catalogo dell'Harleiana⁽¹⁾. Le prime parole sono (p. 2 r. 12 dell'ediz. di Lipsia): «cum hoc opus sicut cetera usus potius aliorum». Finisce con «Quintus Sertorius in hispania &c. quia predixerat interritos milites «habuit» (p. 57 r. 28). Mancante in principio e più in fine. Nelle cc. 51A-54B Eutropio fino alle parole: «Statuq; consulibus ob meritum victoriae in» e finisce così a metà del primo rigo lasciando bianca tutta la pagina e la pagina seguente col cap. 7 del lib. II incompleto (corrispondono quelle parole a p. 15 r. 1 del nostro Paolo). Nelle cc. 55B-109A, la *Hist. Rom.* di Paolo terminante con pagina e rigo incompleti colle parole: «cum sub iuliano augusto christianitatis» (p. 151 r. 12).

Le carte sono scritte a rigo pieno con larghi margini. Scrittura del sec. XII.

40. Parigi, Naz. Fonds lat. 5799, membranaceo di carte numerate quarantasette e centotto, fino alla c. 48 della seconda numerazione numerate anche dal rubricatore con inchiostro rosso in mezzo al margine superiore. Misura cent. $19 \times 27 \frac{1}{4}$.

Il codice, oltre che sul dorso, anche in calce alla prima carta reca il numero «5799», ma nel margine superiore della stessa carta, della stessa mano forse, ha anche il numero «5296».

È rilegato modernamente in pelle.

Il manoscritto è del sec. XIV. Contiene nelle prime quarantasette carte la *Hist. Rom.* di Paolo. Il rubricatore dopo «Explicit liber sextusdecimus» scrisse: «imperatorum rome et constantinopolim regnantium», ma gl'imperatori mancano e segue invece più di mezza pagina e una carta intera bianche. Nel verso della carta bianca d'altra mano i seguenti versi:

Miraris quicumque legis que numina rerum
Qui modus est rebus totus iam cognitus orbe
Scipio nescitur qua nunc hic subiacet urna.

Nelle carte 1-108 della seconda numerazione contiene la *Historia* di Orosio, seguita da una breve biografia (tredici rigli) dell'autore, scritta dalla stessa mano che scrisse tutto il codice.

(1) Lib. II, c. 12, 2.

D'altro carattere ivi stesso :

« Anno ab Incarnatione domini Millesimo, die [consunta] ora . . .
« noctis secunda applicuit panormum Dominus noster rex Alfonsus ad
« sua ingressus est urbem profectus ab oris Corsice et Sardinie.

« Die Mercurij .xxv. Iunii idem noster dominus rex recessit Messana
« Neapolim ».

Seguono due carte bianche. Nel verso della seconda un epitafio in quattordici distici sulla tomba di Alessandro Magno (« En ego qui totum mundum certamine vici Vetus (Victor?) Alexander vincor in hora brevi » &c.) e i tre versi surriferiti, scritti anche qui, sulla tomba di Scipione.

È della famiglia di H, ma supplito nella lacuna del libro XV con codice dell'altra famiglia.

41. Venezia, Marciano, mss. lat. fondo antico, n. 387, provenienza Bessarione, dei mss. Marciani, n. 1489. Cartaceo, di cent. $29 \frac{1}{2} \times 43 \frac{1}{2}$, di carte scritte centventitre e parecchie bianche in principio (otto) e in fine (diciasette). Bel fregio a oro e colori lungo tutto il margine interno e superiore della c. 11 A' prima della *Hist. Rom.* di Paolo.

Da c. 11 A a c. 28 A contiene la *Hist. Rom.* di Paolo, non la *Hist. Miscella* stampata dal Muratori come è detto nel foglio a stampa incollato sulla carta di guardia. È divisa in libri mediante spazi e iniziali grandi, colorate, d'oro la prima, turchine e rosse le altre. Tutto ciò che scriviamo del cod. Vat. Ottob. 1400 calza a capello per questo, meno qualche particolare insignificante, per es. le omissioni vi sono anche qui, ma non vi è lasciato lo spazio bianco. È insomma affinissimo a quello ed è spropositatissimo. Da c. 31 a c. 71 contiene il *Chronicon* di Martino Polono continuato fino a Martino IV. Da c. 71 a c. 103 altra cronaca, come nella pagina a stampa sopracitata è detto: « Gervasii Riccobaldi ex pomerio excerpta », corrispondenti all'opera fino all'anno 1299; poi v'è la continuazione fino al 1302: « Excerptis alia factorum Italiae series adicitur usque 1324 producta, quae incipit: "Eo anno [1298] Veneti cum Ianuensibus mari adriatico apud insulam Curzulam" » &c. Ciò a c. 120. In fine al verso della c. 103 si parla dei Malatesta, dei Montefeltro, di Cicco degli Ordelfaffi che marcia contro Cesena, dei marchesi d'Este « Rainaldus Obizo et Nicolaus » che occuparono « castrum Argente ». Finisce: « et rectore provincie Romandiole pro Romana ecclesia ».

Il carattere da c. 71 impiccolisce per poi ridiventare più grande, ma non così grande come quello delle opere precedenti. Sembra peraltro sempre la stessa mano, sec. XV.

Rilegatura moderna in pelle.

42. Parigi, Naz. Lat. 5692 (erroneamente citato nell'*Archiv.* VII, 63, col n. 5693), membranaceo, di carte numerate cinquantanove, di cent. 17×24 ,

rilegato in pelle grigia, coi gigli e la corona regia sul dorso, scritto tutto d'una mano del sec. XIV, a rigo pieno.

Nella prima carta oltre la surriferita segnatura in calce, vi sono in cima le seguenti: « CIOCCCCXIX », cassata, « 1633 » (dell'inchi. che ha cassato la precedente) | « 5241 . 1. ». Che sia questo il codice che il Droysen in nota cita col n. 1498? Davanti all'ultimo X della segnatura antica pare veramente che vi sia non un I ma un II o un V. Vi si ripassò colla penna.

Nella seconda delle tre carte di riguardo che precedono: « Tabula historie octava III | pariete X sub hostium | liber XII | » tutto cancellato d'altro inchiostro, col quale poi fu scritto sotto: « Ex libris historialibus. Pul.^{to} primo | Ad parietem a parte curie castris. Lra. G. i. ».

Contiene: nelle cc. 1-7B la *Historia Daretis Frigii*, mutila del principio. Le prime parole della prima carta: « affectatur. Et cum se utrique respexissent ». Nelle cc. 7B-23B l'*Origo troianorum* e l'*Excidium Troie*, che pare sia un sunto dell'*Eneide* di Virgilio. Il catalogo in marg. invita a confrontare col cod. Lat. Vat. 1984 del sec. XI. Nelle cc. 24A-48A i primi dieci libri e il principio del lib. XI della *Hist. Rom.* di Paolo. Le ultime parole: « Valens tricesimus nonus imperium orientis .iiii. annis valentiniano mortuo tenuit » (p. 154 rr. 10 e 11). In rosso: « Expliciunt libri ystorie romane ». Seguono nelle cc. 48B-49B le *Sex etates mundi* (sic), filza di nomi e di anni di re e imperatori orientali, romani, continuata a c. 49B con quella di barbari fino a Federico II. V'è un catalogo dei re Longobardi, che non è riportato nè citato dal Waitz. A c. 50 dopo aver detto che Carlo soggiogò l'Italia:

Causa fuit bellis qui pape facta rebellis
Perdunt longobardi, capiunt dyademata galli.

E dopo aver parlato dell'elezione di Berengario e dei lamenti che facevano i Franchi coi Romani, questi altri due versi:

Galline facti nobiscum plangite galli
Nos patriam totam, vos demptam flete coronam.

A c. 50B « Incipit theorica sancti Ieronimi et sancti augustini », ma è un altro breve sunto storico-cronologico, fino alla venuta dei Longobardi in Italia e a Tiberio Costantino, carta 55B. Seguono nella stessa carta i seguenti distici:

Felices tam magna queunt qui dona mereri
Ut sua post obitum vivere facta putent.
Terra fretumque simul qua consistunt ratione
Et regum seriem nos liber iste docet,
Hic reperire potes positos ex ordine reges,
Gentes, mostra, feras pandit et historias.
Ex quibus hec Guido documenta decora reliquit
Quique perpetuo commemorandus erit.

Sarebbe questo « Guido » l'autore dei zibaldoni storico-cronologici precedenti? Non sarebbero anonimi allora, come li dice il catalogo. Ibid. segue *Liber omnium italie provinciarum* da c. 55B a c. 57A, che sono le provincie d'Italia

del II libro della *Hist. Lang.* di Paolo, alcune abbreviate, altre invece, come la Sicilia e la Sardegna, molto ampliate. Per questo *Liber* il codice è da aggiungere agli altri da noi citati nei nostri *Studi storici*, XV, 121. A c. 57 A e B, in meno d'una pagina, *Item de provinciis italie secundum quosdam*, ma che nè per l'ordine nè per il contenuto hanno a che fare con quella pubblicata dal Waitz a p. 188. Segue nelle cc. 57 B-59 B *Liber de origine et situ et qualitate urbis Rome*, un *Curiosum urbis* molto breve ma molto ricco di nomi; elenchi per regioni di edifizii, strade, acque, archi, bagni, laghi, pozzi: «insule per totam urbem .XLVI. milia .DC.II. domus .M.DCC.XCVII. «horrea .CCXI. balnea .DCCCLVI. lacus .I. puteos .CCCLIII.». E per ogni regione si dà il numero dei vici, case, bagni, pistrini &c.: «officine pistorie .CCCLIII. Lupanaria .XLV. Latrine publice .XCLIII. Cohortes pretorie .X. «Urbane .III. Vigilum .VII.». Sembrano dati statistici moderni, cioè del tempo in cui fu scritto. In marg. di mano moderna, al principio: «ex libro «P. Victoris».

Quanto alla *Hist. Rom.* a proposito della lacuna del libro XV si badi che il codice è mutilo e non arriva che al principio del libro XI, ma apparteneva certo a questa classe e s'accosta a Bruxelles 3918.

43. Parigi, Naz. Lat. 5693, cartaceo, di carte num. cinquantacinque e più carte bianche in fine, di cent. 21 X 30. Rilegatura moderna in pelle rossa. Scritto tutto da una sola mano del sec. XV a due colonne. Nell'*Archiv*, VII, 63 è citato erroneamente col n. 5694.

Contiene: nelle cc. 1-11A la *Historia de excidio Troianorum* di Darete Frigio, preceduta da un'Epistola Cornelii ad Salustium Crispum; le carte 11 B e 12 sono bianche. Nelle cc. 13-55A la *Hist. Rom.* di Paolo.

La segnatura surriferita è ripetuta in calce alla prima carta, in cima alla quale sono anche quest'altre segnature: «Baluz. 343 | Reg. 5296» con un 2 sopra il 6.

In una carta di riguardo anteriore: «Germanus Lambinus | dono Roberti «Lambini patruelis mei».

In un'altra carta di riguardo oltre alle opere di Darete, di Eutropio e di Paolo, è registrata come n. 4 una «*pri secundi historia*. 1^{re} édition venit. 1477». Ma questa ora non v'è, mentre sono rimasti bianchi in fine ben quattro fogli dell'antico codice.

Sembra sia stato trascritto da copia di questa classe, ma supplita nella lacuna del lib. XV.

La trascrizione peraltro è molto capricciosa.

44. Breslau, Universitätsbibliothek, IV, F, 33, membranaceo, di centim. 23 $\frac{1}{2}$ X 33, di carte numerate censettantadue secondo la più moderna errata numerazione, censettantaquattro secondo la più antica, moderna anche

essa, ma non anteriore alla perdita delle prime carte del codice⁽¹⁾. Rilegatura antica in tavolette ricoperte di cuoio impresso, con fermagli; il dorso fu risarcito con pergamena.

È scritto da una sola mano del sec. XIII-XIV a due colonne. È scrittura tedesca.

Nel margine superiore della prima carta retto: «Liber B. V. M. in Henrichau Bibliothecae inscriptus. 1729.», di mano moderna.

Contiene: nelle cc. 1A-27B (è mutilo del principio, poichè comincia: «alexandrum optulerunt ei coronam auream et narraverunt ei») delle epistole «Alexandri ad athenienses», «ad lacedemonas», «Nostadi ad darium», «Sarepsi et spychie ad darium», «Darii ad alexandrum», «Alexandri ad darium», «ad principes», «Pori regis ad Darium», «Darii ad Alexandrum», «ad porum regem», «Rogogoni ad darium», «Alexandri civitatibus perside», «Pori regis ad alexandrum», «Alexandri ad Porum», «Alexandri calistride regine amazonum», «Calistride ad alexandrum», «Alexandri ad calistridam», «Ginnosophistarum ad alexandrum», «Alexandri ad dyndimum regem», «Dyndimi ad alexandrum», «Alexandri ad dyndimum», «Dyndimi ad alexandrum», «Alexander dyndimo», «Alexandri ad [Cleophilim] candacem», «Cleophilis candacis ad Alexandrum», «Aristotelis ad alexandrum», «Testamentum alexandri ante mortem», che si chiude colla nota delle città da lui fondate. Nelle cc. 27B-30B: *Presbiter iohannes*. «Presbiter iohannes potencia et virtute dei et domini nostri ihesu xpisti rex regum - saturi ac si omni genere ciborum essemus repleti». Nelle cc. 30B-41A: *Prologus daretis frigiij. historia de devastatione troye a cornelio nepote salustie crispi de greco in latinum translato*, che pare diversa dalla solita: dopo la lettera di Cornelio a Sallustio ha le rubriche «De pelia rege», «De scriptore grecorum et cetera» («Dares frigijs qui hanc historiam scripsit ait se militasse usque quo troia capta est» &c.), «Hactenus de troianis nunc de grecis» (e come aveva dati i personaggi troiani, dà i greci), «Enumeratio navium grecorum» (e ne dà il numero coi rispettivi capitani), «Hij prebuerunt auxilium priamo» (e dà la nota dei guerrieri), «Quis grecorum interfecerit troianum et e contra» (e ne dà specchi sinottici). Nelle cc. 41A-61B: «hucusque hystoria daretis scribitur qui frigijs fuit» e dopo una breve narrazione del combattimento tra Ettore ed Achille e della morte del primo: «Incipit origo troianorum», e poi: «Incipit liber de exitu troie et cetera» e si parla di Paride, del ratto di Elena, di Agamennone, di Menelao, di Achille, di Ulisse, di Pirro, di Priamo, del cavallo di Troia (e si comincia a riportare testualmente versi di Virgilio), di Sinone, Laocoonte e si continua, sempre

(1) La differenza delle due numerazioni dipende da che il secondo numeratore saltò dopo la c. 156 due carte più strette e scritte ad una sola colonna, non da che il primo numeratore avesse innanzi il codice non mutilo.

riportando versi di Virgilio, a riassumere l' *Eneide* (a c. 55 A: «Pisake tuscye «civitas nobilissima dedit ei [ad Enea] milites numero mille expertissimos «densos acie atque horrentibus hastis quibus asillas astronomicus mirabilis et «augur futurorum prescius princeps constitutus est. Que civitas predicta in «tuscia a pelopide tantili filio constructa et edificata est apud eam exulans»; nelle cc. 55 A-58 B le rubriche sono incuneate dentro figure geometriche triangolari in mezzo alle colonne rompendo i rigli), ma si continua anche fino a Tiberio e alla morte di Cristo, per ripigliare brevemente di nuovo con un «Pro- «logus Romanorum» da Priamo ad Ascanio, col quale «Explicit prologus troia- «norum et liber eneydum et cetera. Incipit liber primus historie romane». Nelle cc. 61 A-94 A la *Hist. Rom.* di Paolo fino al principio del lib. XI, cap. 7 (p. 92, r. 8) dove finisce colle parole «valentiniano mortuo tenuit» e in rosso «Sequitur...» ma al verso della stessa carta segue invece: nelle cc. 94 A-103 A *Hic incipit cronica beatissimorum patrum sancti ieronimi et beati augustini* &c. in rosso, «Die prima facta est lux» e seguono brevemente le *Sei età del mondo* (alla nascita di Cristo, c. 98 B comincia la sesta) cogli imperatori pagani (1) fino a Diocleziano, dopo il quale, in rosso: *Hec sunt nomina imperatorum xpistianorum qui rome et constantynopolim regnaverunt et regum seu phrincipum longobardorum*, cominciando da «Ualerius, Constantinus» &c. Nelle cc. 101 A-102 B abbiamo il *Chronicon* di cui il Fedele, *Il catalogo dei duchi di Napoli*, in *Arch. st. per le prov. Nap.* 1903, ripubblicò il testo sopra un nuovo codice. Nel nostro codice le parole «Temporibus - anni .xxviii.» del primo paragrafo sono scritte in colonna accanto alle altre precedenti, pure in colonna, nella stessa colonna che rimane divisa in due da fregi rossi. Nelle cc. 103 A-104 A *hic primo incipiunt mundi etates*, con nomi di regnanti e anni di regno fino all'imperatore Eraclio. Nelle cc. 104 A-105 A, notizie alla rinfusa di eresie, d'imperatori, di duchi e di re longobardi e il *Catalogus regum langobardorum et italicorum lombardus*, posto dal Waitz, p. 509, sotto la lettera E colle aggiunte di Guidone e coi versi «Gallinae facti nobiscum plangite galli» &c. che abbiamo trovato nei codici di Parigi 5692 e 5693 (il 5692 citato dal Waitz a p. 505) con l'aggiunta in fine dopo il rigo 20 di p. 516 e la parola «obiit», di queste parole tra parentesi: [«Post hunc filius eius fredericus. post henricus. Modo «Fredericus.] anno dominice incarnationis .m^o. centesimo .xviii. Indictione «.xv.», non notate dal Waitz. Nelle cc. 105 A-107 A: *Incipit historia de pyanis et de Tunino rege* (in rosso). Com.: «Inclitorum pysanorum scri- «pturus historiam antiquorum romanorum renovo memoriam»; fin.: «cu- «ius manet sine fine sempiterna gloria. Amen dicat omnis homo per eterna «secula. Anno domini .m^o.lxxx^o. octavo». Nelle cc. 107 A-126 A; *De regnis militieque vocabulis liber secundus incipit*. Com.: «Regnum a regibus dictum».

(1) A ogni imperatore, da Tiberio in giù, è premesso l'«anno Domini» e l'indizione.

A c. 111B «incipiunt vocabula militie». A c. 113B: «Incipit liber tertius de «divisione orbis». Fin. a c. 126A: «Maritima quasi maris intima. Hostia «ab ingressu et exitu fluminis dicta in mari. Continens perpetua terra nec «ullo mari discreta quem greci pyron vocant». È una specie di dizionario geografico-etimologico, ma senz'ordine alfabetico. A cc. 126A-128B: *Incipit vita sancti alexi*. Nelle cc. 128B-133B: *Legenda sancti iobannis evangeliste*. Nelle cc. 133B-137A: *Legenda de sancto Egidyo*. Nelle cc. 137A-138A: *Incipit liber tractans de generibus lapidum et primo de adamante*. Nelle cc. 138A-141A: *Historia tyri regis de generatione pylati*. Nelle cc. 141B-142A, in poco più d'una colonna: *Incipit historia de natiuitate virginis Marie*. Nelle cc. 142A-154A: *Incipit historia antyochi regis*. Nelle cc. 154A-159B (prima numerazione): *hic videndum est quid sit ius* (in rosso), e in carattere recente nero in margine: *Incipit Brachylogi iuris fragmentum*. Il frammento comincia: «Iuri operam «datum prius nosse oportet». Finisce: «Si autem huiusmodi possessor post «emensum prefatum tempus sine vi a possessore exciditur siquidem bona fide «possedit eciam» e in rosso nel righino: «Nota quod dicit» e continua in nero: «Sicut semper vinum bibere aut aquam contrarium est, alterius autem «uti delectabile, ita si semper sermo sit de tristibus non erit gratus. Emer- «gamus itaque de tristibus et ad letiora veniendo pro rerum et causarum va- «rietatibus et noster varietur» &c. Queste parole spiegano la composizione varia del codice. Segue subito: nelle cc. 159B-165B *Historia regis*. Coni. «Regem fuisse quendam regnum subiectosque pie regentem». Fin. «ut qū «illis sociemur in requie de quibus scriptum est in secula seculorum lauda- «bunt te». Nelle cc. 165B-174A, seguono osservazioni e commenti sulla preghiera, sul modo di pregare, sulla «oratio dominica», sulle specie varie di tentazioni, sulla Trinità, sul simbolo degli apostoli, sui dieci comandamenti di Dio, sul vangelo, sulla creazione di Adamo, sull'avvento del Signore.

La *Hist. Rom.*, come s'è detto, è mutila nei suoi ultimi libri. Non ha divisione regolare di libri che al lib. 2° e al lib. 3°, il lib. 6° è dato pel 4°, il 7° è dato per 5°, e il 9° è dato per 6°. In più luoghi s'accosta a Bruxelles 3918.

45. Modena, bibl. Estense, provenienza Obizzi, α. W. 8. 14 (olim XI. F. 14), non citato finora da nessuno tra i codici Paolini della *Hist. Rom.*, membranaceo, di cent. 21 × 28, di carte dugenquarantasei scritte a rigo pieno. Rilegatura moderna in cartapeccora e dorso di pelle. Belle iniziali e fregi marginali alluminati e policromi nella prima carta e in altre, ma la prima guasta dall'umidità. Il fregio gira per tutti i margini. In quello inferiore era uno stemma dentro cerchi d'oro e corona d'alloro, ora svanito o per l'umidità o per una mano di colore passatavi sopra. È della metà circa del sec. XV, secondo il Carta, e della valle del Po, non toscano.

Il codice è miscelaneo e contiene nelle cc. 1A-28B *Eutropius de gestis romanorum ad valentinianum augustum* in maiuscole rosse e in lettere turchine:

«Explicit Liber Eutropij De origine regibusque Consulibus Senatoribus et Imperatoribus Urbis Rome deo gratias»; ma sono i primi dieci libri di Paolo, copia contaminata, che si accosta a Bruxelles 3918, come il precedente. Nelle cc. 29 A-35 A: *Incipit Cronica ex diversis Cronicis Compilata*. «Prima etas. Die prima facta est lux. Die secunda factum est firmamentum». Poco più che un elenco cronologico di nomi e di fatti principalissimi di storia antica fino ad Ottaviano Augusto. Fin.: «Anno regni eius .XLII. Ind. .III.». Nelle cc. 35 A-98 A, Martin Polono, ma in principio v'è anche una specie di guida o *Mirabilia* di Roma e notizie sui governi dei cardinali. A c. 46 B comincia la storia ad essere disposta così che a sinistra, cioè a c. 46 B, sono i «pontifices», a destra, cioè a c. 47 A, gl'«imperatores», ma nelle ultime carte agli anni «.M.CC.LXXII. - .MCCLXXXVII.» non vi sono che i «pontifices» in ambe le parti. Finisce colla morte di Nicolò III. Nella c. 99 B in inchiostro rosso due supplementi al testo precedente relativi ad Ottone III e a Federico I imperatori. Nelle cc. 100 A-134 B con un bel fregio che occupa tutti i margini meno l'inferiore, *Liber de gestis Alexandri Macedoni Regis*. Nelle cc. 135 A-161 A: *Liber de Secretis Secretorum Aristotelis ad magnum Alexandrum* (in rosso). «Domino suo «excellentissimo et in cultu christiane religionis serenissimo G. de Valentia «civitatis tripolis glorioso pontifici Philippus Servorum minimus clericorum se «ipsum et fidele devotionis obsequium. Quantum luna ceteris stellis - sem- «per ad meliorem partem. Explicit» &c. Contiene lettere tra i due, istruzioni al principe, tra altro: «De cognoscendis hominibus per artem Phisono- «mie», «De capillis et oculis: Capilli vero plurimi et suaves significant man- «suetudinem et frigiditatem cerebri. Multitudo etenim capillorum vel pillorum «sub utroque humero significat facundiam vel soliditatem» &c. Nelle cc. 161 B-172 B, con un fregio alla maiuscola dorata: *Solempnis Tractatus Magistri Petri de Abano de venenis*, in rosso. Nelle cc. 173 B-176 B: *Extracta de libro qui dicitur Vasiographia* (sic) *.i. imperialis scriptura quae ericthea babilonica ad petitionem grecorum tempore regis Priami edidit. Tandem de errarii Manuelis imperatoris edicto egenius* (sic) *regi sicilie ammiratus e greco in latinum transtulit* (in rosso). «Exquiritis me o illustrissima turba - demonum voret avernus. «Amen». Nella moderna leggenda del cod. è detto: *Sibila Eritrea vaticini*. Nelle cc. 177 A-208 A, come in detta leggenda: *Guidone, libro delle città italiane, regni, milizie e fiumi*. Com.: «Cum inter omnes homines societate». Finisce: «hicosium nomen datum est». Nelle cc. 208 B-218 A la: *Hystoria devastationis troye* di Darete Frigio. Nella c. 208 A: *Epitaphium Hectoris* ed *Epitaphium Achillis* in dieci esametri ciascuno: «Defensor patrie iuvenum fortissimus hector». «Pellides ego sum» &c. Nelle cc. 219 A-246 B: «Explete sunt Perioche omnium librorum Titi Livij patavini», come in rosso è scritto in fine. Com.: «Adventus Aeneae in Italiam». Fin.: «plures honores dedit».

46. Modena, bibl. Estense α. O. 6. 23 (V. C. 37), cartaceo, di centim. 16 × 22, di carte numerate nuovamente a lapis ottantasette, scritte a rigo pieno, coll' iniziale dorata a principio degli scritti che contiene e senza divisione in libri e paragrafi, con larghi margini.

Contiene: nelle cc. 1A-74A Paolo Diacono sino a tutto il lib. X. Nelle cc. 74A-74B un *Tractatus de signis ponderum*. Com.: «Ponderum signa ple-
«risque». Fin.: «coniuncta cenix est. Explicit tractatus de signis ponde-
«rum feliciter». Vedi il cod. Laurenziano 67. 6. n. 51. Nelle cc. 75A-87A: *Ruffi sexti viri consularis Rerum gestarum populi Romani Valentiniano Augusto liber*.
Somigliantissimo a Parma 150.

47. Milano, Ambros. F. 94 sup. sec. xv, membranaceo, di cent. 18 × 26 1/2, di carte numerate a lapis cenquarantasette e una di riguardo in principio, una in fine. Rilegato in tavolette, ricoperte di cuoio impresso, risarcito sul dorso. Fermagli scomparsi.

Grandi iniziali a oro e colori al principio dei libri. Stemma col biscione in calce alla prima carta verso.

Contiene: da c. 1A a c. 122B la *Hist. Rom.* di Paolo. Da c. 122B a c. 140B il cosiddetto XVII libro della medesima *Historia*. Finito il quale senza andare da capo continua: «Post hunc annis domini .ccxxvii. Constan-
«tinus leonis filius. Qui imperavit annis .xxxv. impietatum patris successor
«et legum a patre traditarum [c. 141] persecutor omni suo tempore maleficus
«deserviens obscenitatibus operam dedit et multi clerici et laici in fide per
«ipsum periclitati sunt. Idem Constantinus convocata Constantinopoli sinodo,
«precipiens positionem imaginum, aeclesiam sanctam dei gravissime scanda-
«lizat. Et quia horum tempore Imperium gloriosum Romanorum tanto studio
«ac sapientia et armis et gravissimo sepius Urbis discrimine per universum
«orbem conquisitum avaritia et dementia graecorum ad nihilum erat huius
«Constantini tempore perductum infamiter finem iam facimus. Deo gratias
«amen». Segue: «Primo fuerunt reges quorum princeps fuit Romulus. Quo-
«rum officium seu dignitas claruit usque ad consules creatos. Senatus vocabatur
«societas senatorum», e segue la spiegazione di «senatus», «consules», «dicta-
«tura», «imperator», «tribuni», [«Et habebat, cioè il tribuno, sub se sar-
«gentes qui nominabantur viatores»], «praefectus», «episcopi» [«principes
«sacerdotum et sacrificiorum»], «censores», «questores», «interreges»,
«ediles», «chilaricæ» [«principes mille militum»], «populus», «plebs», «co-
«nstituta», «magistratus», «equites», «turma», «legio», «cohors», «cor-
«nua», «triumphus», «colonia», «decretum», «portae», «montes», «Ma-
«riae rotunde fuit templum» &c., «Coliseum» &c., insomma un manualetto
d' antichità e di topografia romana. In fine nel verso della c. 146 e retto
della c. 147 spiegazione di sigle romane.

Larghi margini, carta finissima, scritto a una sola stretta colonna.

48. Milano, Ambros. A. 85 inf. membranaceo, di centim. $20 \times 28 \frac{1}{2}$, di carte numerate cenquattordici e due di riguardo in principio. Le pagine sono scritte a rigo pieno. Sec. xv. Rilegatura moderna in cartoncino.

Contiene: da c. 1A a c. 43B *Lucii Annaei Flori compendiosi historici Romanæ historie epitoma*. Da c. 44A a c. 50A: *Sexti Ruffi viri clarissimi ad Veneruntinianum Augustum compendium*. Da c. 51A a c. 106 la *Hist. Rom.* di Paolo. Da c. 106A a c. 114B il cosiddetto XVII libro della stessa *Historia*. Dopo « Anastasius presbiter ordinatus est » si aggiunge d'altra mano: « et cognitus et retractatus quam diligenter ». E poi si ripete d'altro inchiostro: « et cognitus et retractatus quam diligenter. Impresus mediolani manu propria ego melchior agratus sottoscrissi ». Nel verso della seconda carta di « guardia: Codex hic diligenter et graphice conscriptus est, atque nonnullis notis adpersus » e d'altra mano: « a Melchiorre Agrato Mediolanensi retractatus et recognitus ut in calce legitur ». Nella stessa pagina: « Felicibus auspiciis Ill.^{mi} Card. Federici Borhomei Archiep. Mediolani et Scholæ nec non Bibliothecæ Ambrosianæ fundatoris Antonius Olgiatus primus eiusdem Bibliothecarius scripsit anno 1605 ».

Bellissimi fregi a oro e colori alle cc. 1 e 51 con figura e, sulla prima, con scudo a fasce rosse e bianche; grandi iniziali con bei fregi al principio dei libri della *Hist. Rom.* e altrove.

A c. 51A in rosso: *Incipit historia Romana Eutropii gentilis usque ad obitum Ioviniani Imperatoris cui aliqua Paulus Aquilegiensis Dyaconus addidit rogatu Adelberghe Beneventane Ductricis. Deinde idem Paulus ex diversis Doctoribus colligens a Valentiniiani imperio usque Iustiani, quem Landulphus Sagax sequutus plura et ipse ex diversis Autoribus excerptis eidem historiæ quoque superaddidit et dilatavit eam usque ad Imperium Leonis, quod est annus dominice incarnationis octingentesimus sextus.* Cf. la nostra ediz. di Landolfo, p. 3. Però di Landolfo Sagace non v'è nulla: ed abbiamo solo la *Hist. Rom.* di Paolo, col lib. XVII.

49. Roma, Vatic. Urbin. 456, sec. XIV; misura centim. $21 \frac{1}{2} \times 29 \frac{1}{2}$, di carte quarantanove numerate e due bianche di riguardo. Sulla posteriore di queste: « Iste liber est M^{ci} et potentis dñj dñj Guidantonij Montisferetrj urbini « et durantis Comitibus ».

In pergamena. Contiene nelle cc. 1-30 la *Hist. Rom.* di Paolo, poi un' *Epitoma de re militari* di Vegezio, cc. 31-38; *Liber casuum et gestorum Apollonii tyrrii*, cc. 38B-46B; *Beatissimi Albani martyris historia*, cc. 46B-49A.

Rilegato modernamente in pergamena. Scritto a due colonne con grandi iniziali rosse e rubriche.

Per errore di chi rilegò il codice, la c. 8, che manca dopo la 7 è posta dopo la 1.

50. Roma, Vat. 1979, in pergamena, di cent. $22 \frac{1}{2} \times 16$, rilegato in tavolette ricoperte in pelle rossa portante davanti impresso in oro lo stemma pontificio colle api, dietro uno stemma cardinalizio con un leone rampante.

Dopo due carte di riguardo da c. 1A a c. 58B la *Hist. Rom.*: «Explicit lib. XVI. Imperatores Romę vel Constantinopolim regnantes. Deo gratias. Amen». E segue il solito elenco fino a c. 60A a metà. Le due ultime carte di riguardo pare contengano il registro di atti di donazione, scrittura del sec. xv.

Le pagine sono scritte a rigo pieno, rigli piuttosto stretti, trentuno per pagina.

Lo giudicano dell'xi secolo, ma il prof. Mercati crede possa risalire anche alla metà del x, trovandosi nell'Italia centrale codici di simile scrittura rimontanti al x. Il Mommsen lo pone tra l'xi e il xii.

Le membrane sono molto grosse e ruvide.

Ignorante lo scriba; non meno ignorante il correttore. Il codice dipende da esemplare del gruppo H moltiplicandone gli spropositi.

A. c. 45A per due terzi di pagina cambia mano con aste superiori affusolate, inferiori acuminate, che conferma l'opinione del Mercati sull'età del codice.

51. Vat. Ottob. 1400. Sono due codici rilegati insieme, il primo, pergameneo, contiene la *Hist. Rom.* di Paolo, il secondo, cartaceo, le invettive di Cicerone contro M. Antonio. Misurano centim. 22×29 .

La *Hist. Rom.* è compresa in ventisei carte numerate, scritte a due colonne. Dopo la fine: «promenda sunt», «Explicit liber sextus decimus hystorie romane. Imperatorum rome vel constantinopolim regnancium», v'è non la solita serie degl'imperatori, ma quella dei re solamente seguita dalla spiegazione, in poche parole, del significato di «dictator», «consules», «censores», «questores», «tribuni plebis», «tribuni militum», «pretore». Ciò fa ricordare un altro codice (il Laurenziano, Plut. 65.41). Dopo queste spiegazioni: «Nota quod hystoria dicitur ab hyste roy quod est cognoscere vel videre eo quod nullus hystoriam scripsit nisi qui gesta vidisset. Proprie ergo hystoria est res gesta a memoria hominum vetustatem propter remota de qua dicit Tullius libro de oratore hystoria est testis... vetustatis».

È rilegato di recente in cartoncino con dorso di pelle.

52. Parigi, Nazion. Fonds lat. 14693 (nella carta anteriore di riguardo della rilegatura moderna: «S. Victor 289»), membr., di carte numerate quarantatre, di cent. $20 \frac{1}{2} \times 28 \frac{1}{2}$. Furono messi di guardia al codice due frammenti di atti notarili del 1373. Rilegatura moderna in pergamena recante impresso lo stemma colla scritta: «Ex bibliotheca Sancti Victoris Paris.».

Il codice è scritto da più mani, tutte del secolo xiv.

Contiene: da. c. 1A a c. 36B, come è scritto nell' «Explicit» a c. 36B: «liber hystoriarum partium orientis a religioso viro fratre haytono ordinis «beati augustini domino clirchi consanguineo regis armenie compilato ex mandato summi pontificis domini clementis V^{ti} in civitate pictaviensi regni francie quem ego iohannes falconi primo scripsi in gallico ydionate sicut idem «frater. h. [*baytonus*] michi ore suo dicebat absque nota sine aliquo exemplari «et de gallico transtuli in latinum. Anno domini .mcccvii. mense augusti. «Deo dicamus gratias». A c. 37 segue: «Scriptura hec debet nuncupari «memoria quia fideles christiani debent habere in memoria cordis sui doloro- «sam iacturam perdicionis terre sancte» &c. e si parla del modo di ricuperarla, descrivendo la via e i luoghi. In fine a c. 42B dove l'autore dice che la santa Madre Chiesa, «que cuncta videre dicitur», supplirà alle deficienze dell' opera sua, in margine alle parole, sottolineate, *cuncta videre*, di mano coeva: «quales oculi!» Segue una lettera che comincia, c. 42B: «Quia consanguineus vester illustris rex francie nuper scripsit mihi stilo simili» e finisce: «sue passionis memoriam et splendere in operibus et exemplis. Datum «Massilie .xiii. kal. Marcii. Deo gratias». Segue a c. 44A un' opera geografica che comincia: «Tres sunt partes principales mundi, Asya, Africa et «Europa»; finisce a c. 51A: «hec de Boemia sufficiant». Si descrive specialmente la Tracia o impero di Costantinopoli, l'Albania, la Bulgaria, l'Ungheria, la Polonia, la Boemia. Segue a c. 51A: «Moderni discant et potesterni de domo pauperum Ierosolimitani xenodochii quanta opera sit et sub «quorum tempore principium (*sic*) exordium habuit». Si rifà dai tempi di Giulio Cesare. Finisce a c. 52B: «ad celestem Ierusalem cum omnibus benefactoribus suis pervenire. Amen». D'altra mano segue da c. 53A a c. 102B la *Hist. Rom.* di Paolo col libro XVII aggiunto, ma non completo, mancando dalle parole: «habitantes tam vi», p. 405 r. 6, ed essendo abraso tutto il verso della c. 98 che conteneva il testo, 349 r. 16 «|firmatus est «hoc tempore» - 400, r. 1: «tunc per alveum eiusdem». Segue nelle cc. 102B fino a 104A la solita lista degl' imperatori di Roma e di Costantinopoli. Nel retto della c. 104 un sunto di storia longobarda fino a Rotari. Piglia mezza pagina, poco più. Comincia: «Hi prefuerunt genti uinolorum «hoc est langobardorum ibor. s. agio uterque germani ex matre gambara editi. «Qui egressi de scandinavia». Finisce: «adeptus est. Amen». Citato dal Waitz a p. 195 col n. 14639. Nel verso della c. 104 è della musica coll'antifona «Et in terra pax hominibus» &c. Da c. 105A a c. 143B, d'altra mano, la *Hist. Lang.* di Paolo. In calce all'ultima pagina: «Iste liber est sancti Victoris parisiensis. | Quicumque eum» &c. Anche in calce alla prima pagina è scritto lo stesso; ma invece di «Quicumque eum» &c. è detto: «Inveniens «quis ei reddat amore dei». Così qui come là è la stessa mano che scrive.

La *Hist. Rom.* ha la lacuna del lib. XV, sebbene sia supplita d'altra mano in margine. Non mi pare che il Droysen dovesse registrarlo sotto entrambe

le famiglie, perchè nonostante il supplemento il codice rimane sempre della famiglia lacunosa. Lo cita due volte erroneamente col n. 14963.

Il lib. XVII appartiene alla classe di cui il più antico e il miglior rappresentante è il Cheltenham 3075 e forse dipende da esso, cf. l'«incipit».

CLASSE SECONDA.

1. Monaco, 3516, di cent. 18 $\frac{1}{2}$ $\times$ 27, di carte pergamenee cencinquantasette numerate con cifre arabe da mano moderna. Rilegatura antica in tavolette ricoperte di cuoio. Serba tracce del fermaglio saltato via. È il cod. M del Droysen e nostro; lo abbiamo descritto a p. xiii per ciò che si riferisce alla *Hist. Rom.* Dopo di essa a c. 109 A in margine, di mano del sec. xiv e xv: «require istoriam bardorum». E sotto queste parole d'altra mano più recente: «deest liber XVII habetur in fine libri historie longobardorum in alio volumine». Sotto ancora è scritto di nuovo pure in lettere capitali: «Hic bellum Romani cum Francis committunt». Nella mezza pagina rimasta bianca due guerrieri a cavallo combattenti colla lancia, disegnati rozzamente con inchiostro nero. Sotto la figura: «finit storia romana explicit deo gracias», scritto tutto quattro volte e dopo l'ultima volta aggiunto a «gracias»: «explicit, explicit». Nel verso della c. 109 di mano diversa e alquanto posteriore a quella della *Historia*: «Incipit sermo sancti efiem in ioseph» (in semionciale rosso): «Deus abraham. deus isaac &c.» fino a c. 117 B dove finisce colle parole: «firmamentum etatis meę».

2. Napoli, IV. C. 39, cartaceo, di cent. 21 $\times$ 29, rilegato in tavolette. Sul dorso: «De nobilitate diverso»: perchè nelle prime due carte v'è (c. 1 B) «*Nobilitas grecorum*. Questi sono li nobili che venerono in adiuto de li «greci contra troia grande. Capo de tutti era re Agamenon ipso era capo de «tutto loste &c.»; c. 2: «*Nobilitas troianorum*. Lo re pandoro: lo re gal-liot: lo re Adraсто &c.». La *Hist. Rom.* è compresa tra c. 3 A e c. 42 B. Dopo la quale segue: *Domitii Calderini Secretarij apostolici in commentarios invenalis ad clarissimum virum Iulianum medicen petri cosimi filium florentinum*. Nel verso dell'ultima carta 103: «Commentarii editi fuerunt Rome Kal. «Sept. .MCCCCLXXXIII.». Nel retto della c. 1 questi versi che si leggono ancora non ostante una forte mano d'inchiostro passatavi sopra per cancellarli:

Pergamus miseros visere manes
Flendo in lucis prodimus auras
Flendo transigimus tempora vitae
Tristem flendo navimus annum
Et quod restat iter hoc quoque flendo
Infelices conficiamus

Mors miseris ora ferenda
 Et formidata erigis umbra
 Spectandusque [r]hadamantho
 Nos latrans cerberus ore
 Nos et multiplici gutture semper
 Pastetque atro tetro leo rictu.

Nos favoni lenis aura
 Et virenti prata flore
 Nos beatis rura campis
 Perpetuique manent tempora veris
 Bella nobis sponte manent
 Urna (?) largo fonte sudent
 Ac liquenti latice rivi
 decu . . . balsama rami.

La *Hist. Rom.* finisce: «diligentia reservamus», p. 149 r. 17.

Su codice a questo molto affine fu fatta l'editio princeps 1471 a Roma: *Incipit eutropius historiographus: et post paulus diaconus de historiis italicis provincie et Romanorum* (= Ed. princeps, solo che l'ed. dopo «post» aggiunge «cum»).

3. Roma, Vat. Ottob. 2006, membranaceo, di carte centoquarantotto scritte e numerate in cifre arabiche e due di riguardo. Misura cent. 17 X 26 1/2. Rilegato modernamente in pergamena, col taglio dorato. Sul taglio anteriore: «EUTROPIUS», d'inchiostro nero.

Nel verso della carta anteriore di riguardo: *Eutropii antiquarum historiarum ab urbe condita liber primus foeliciter incipit*, in lettere capitali d'oro disposte in forma di croce prendente tutta la pagina.

Nel retto della c. 1 gran P ad oro, colori e fregi che pigliano tutto il lato interno e superiore e le prime parole fino ad «ex eius» inclusive a lettere maiuscole una d'oro e una turchina. Sotto una corona d'alloro con dentro lo stemma (croce bianca  su campo giallo), sostenuta da due angiolini. Sotto, le parole: «Vive diu Mecenase».

Nel verso dell'ultima carta (148), d'inchiostro turchino a lettere maiuscole: «Eutropii . finis . | iohannes . marcus | petri . strozæ | florentini . | discipulus | parmae . oriundus : mecenas | ti : [scritto in lettere più grandi] suo . tran] - quille . tran]scripsit.

«Anno salutis . 1465 . Neapoli»: questo rigo non in maiuscolo.

Nel retto della carta anteriore di riguardo, in cima, di mano moderna C. 81, cancellato, e accanto di mano un po' più antica «S. VI. 12», in mezzo: «In novo indice mss. Codicum Othobonianorum 1206 (sic)».

Codice elegantissimo, pergamena finissima, lettere iniziali de' capitoli e dei libri in oro, di questi più grandi e adorne di eleganti fregi a colori.

La numerazione dei capitoli cessa dopo la c. 11, col libro I.

Le lettere alluminate dei capitoli cessano pure col libro I, per riapparire solo qua e là. Non cessano mai quelle dei libri.

I libri sono XVII. È diviso in due il XII. Con «Anno ab urbe» &c. p. 168, r. 1 comincia il XIII.

Qua e là ha qualche spazio bianco.

Le pagine sono scritte a rigo pieno. Si accosta molto ad M, ad N e a Napoli IV, C. 39, ma la trascrizione è molto libera e fu forse copiato da un codice corretto su esemplare dell'altra classe.

4. Firenze, Laurenziano LXV, 35. È il cod. N del Droysen, N 1 nostro, cf. p. XIV.

Su un cartellino incollato dietro la copertina anteriore: «Liber Conventus sancte Crucis de florentia ordinis minorum Paulus Orosius Solinus et mirabilia mundi Eutropius de historia romana N.º 610».

5. Roma, Vat. 7312, di carte numerate in numeri arabi sessantadue e due bianche di riguardo, rilegato modernamente in pelle rossa. Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo.

È scritto a colonne con larghi margini. Misura cent. 24 X 34.

È copia del Laurenz. LXV, 35.

6. Roma, Vat. Urbin. 433, cent. 23 X 33, di carte sessanta con una bianca a principio, e due non numerate di riguardo. Pergamenaceo. Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo. Belle lettere a colori a principio d'ogni libro. Rilegato modernamente in pergamena, con taglio dorato.

Copia del Vat. 7312 di cui riproduce anche delle postille.

7. Firenze, Laurenziano XX, sin. 2. È il nostro N 2, cf. p. xv. Misura cent. 48 X 33. Rilegato modernamente in cartone.

Contiene più opere, come anche è scritto in un cartellino incollato dietro la copertina intestato: «Liber conventus sancte Crucis de florentia ordinis minorum: Paulus Orosius, Solinus de mirabilibus mundi, Eutropius de historia romana. N.º 610». Questa comincia alla c. 79A, finisce alla c. 104 colle parole: «idest frigidernus» (cap. 6 del lib. XV, p. 211 r. 10) ed è perciò mancante di tutto l'ultimo libro e di quasi tutto il penultimo; è scritta tutta dalla stessa mano del sec. XI, in minuscola romana, grande, bella e chiara.

8. Firenze, Laurenziano 67.17 (non 67.57 come dice il Droysen, p. xxix, nota), in pergamena, sec. xv, di cent. 23 1/2 X 34, di carte non numerate dugentonovantanove e due anteriormente di guardia. Nel verso della seconda di guardia un elegantissimo fregio a oro e colori: un gran disco in mezzo con il titolo: «In hoc volumine continentur Egesippus de bello Iudaico et opera que in circulis sunt adnotata» e attorno tre dischi più piccoli coi

titoli: «Eutropius de Romana historia», a sinistra; «De origine et actibus «Getarum», a destra; in fondo: «Gregorii toronensis Gesta regum francorum». In un dischetto superiore un cippo con in mezzo una fiamma ardente e attorno alla fiamma delle api ad essa rivolte.

Magnifici fregi anche nella prima carta con puttini e disegni simbolici.

Contiene: da c. 1-89 Egesippo. Da c. 190-237 non Eutropio veramente ma Paolo Diacono, i primi dieci libri. Da c. 238-272, come è scritto da mano recente nel retto della prima carta di guardia, «Iordani, vel Iordanis Episcopi Ravennatis de origine et actis Getarum ad Castalium sed «quamvis appareat completus liber desunt tamen multa, ultima verba contis «pugnantem deberet sequi Gothum ense furem» &c. È sbagliato l'Explicit Eutropius appostovi in rosso. Da c. 273-299 Gregorio di Tours, che finisce colle parole: «Cap. VIII .DCCXIII. Purghardus uirzeburgen- «sis episcopus et folleradus cappellanus missi fuerunt ad Zachariam papam in- «terrogando de regibus franciam; Explicit fo...». Comincia: «In christi «nomine Incipit liber sancti Gregorii toronensis episcopi gesta regum francorum. Principium quoque francorum gentis origine vel regum gesta profeturam. Est autem in Asia oppidum Troianorum ubi est civitas». &c. Se è Gregorio di Tours dev'essere un sunto con continuazione interrotta.

Splendide iniziali ai principii delle opere e dei libri d'ogni opera. Tutto il codice è scritto a rigo pieno, con larghi margini, carta finissima.

Rilegato in tavolette ricoperte di cuoio impresso. Saltati via i fermagli antichi, la borchia centrale collo stemma Mediceo, che abbiamo visto in altri Laurenziani, e il cartellino in testa. Risarcito con pelle nel dorso.

9. Firenze, Riccardiano, 627 (M. I. 2), membranaceo, di cent. 14 $\frac{1}{2}$ $\times$ 21 $\frac{1}{2}$, di carte centodue nuovamente numerate con numeri a stampa e due di riguardo in principio, due in fine: le prime ventotto scritte a piena pagina di mano del sec. XII, le altre, meno il retto della 29, a due colonne e tutte di mano del sec. XIV. Rilegato recentemente in tavolette e dorso di pelle rossa.

Nel retto della c. 91: «Explicit Horosius», nel verso della stessa carta: «Ex paulo diacono sumpta secuntur. Honorius igitur imperator» (è il principio del lib. XIII). Finisce: «Quia vero restant adhuc que de iustiniani augusti felicitate dicantur in sequenti libello in quo langobardorum historia demonstratur deo presule promenda sunt».

10. Firenze, Laurenziano Gaddiano 171, cartaceo, di cent. 14 $\frac{1}{2}$ $\times$ 20 $\frac{1}{2}$, di carte non numerate centoquarantatre, scritto a piena pagina, rilegato in pergamena.

Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo Diacono. Scrittura del principio del sec. XVI. Dietro la copertina anteriore un cartellino a stampa: «Francisci Caesaris Augusti munificentia».

Il codice presenta qua e là molti spazi lasciati bianchi evidentemente perchè copiato da codice avariato.

Il copista copiava materialmente, spesso non intendendo neppure i segni d'abbreviazione.

11. Roma, Vat. Reg. Christ. 710, di cent. $17\frac{1}{2} \times 25$, in pergamena, di carte numerate centosette e quattro bianche moderne di riguardo, aggiunte nella rilegatura moderna in pelle rossa. È tutto guasto dall'umidità.

Contiene: da c. 1A a c. 78B la *Hist. Lang.* di Paolo, cf. Waitz n. 56. Da c. 79A a c. 107B frammenti della *Hist. Rom.*, che solo qua e là è possibile leggere sia perchè le carte sono ridotte a minimi termini, sia perchè l'inchiostro è sbiadito.

I frammenti sono del lib. II (fine, c. 79A e B), del III (principio, c. 79B e fine, c. 81B), del IV (principio, c. 81B e fine, c. 84A), del V (principio, c. 84A), del VI (principio, c. 85B e fine, c. 87B), del VII (principio, guasto assai, c. 87B e fine, c. 90B), dell'VIII (principio, c. 90B e fine, c. 92A), del IX (principio, c. 92B e fine, 94B), del X (principio, c. 94B e fine, molto guasto, c. 96B, dove ha intera la didascalia ma con arbitrarie mutazioni: «Ilucusque «Romane historie eutropius acdidit libros cui tamen aliqua paulus diaconus «adidit cogente donna alberga [*sic*]» &c.), dell'XI (principio, c. 96B e fine, c. 97B), del XII (principio, assai guasto, c. 97B e fine, c. 98B), del XIII (principio, guasto, c. 98B e fine, c. 102A), del XIII (principio fin quasi alla fine, cc. 102A-103B), del XV (cap. VIII, c. 104A e fine, c. 105B), del XVI (principio, c. 105B e fine, c. 107B: «promenda sunt. Explicit lib....(1)). In-«cipit liber XVII», ma il codice finisce e il lib. XVII non c'è, l'esemplare peraltro forse l'aveva e non era più moderno del sec. XI-XII, poichè di tale età è appunto questo codice. Si accosta ad N.

12. Roma, Vat. 1982, di cent. $20\frac{1}{2} \times 21\frac{1}{2}$, in pergamena, di carte numerate ventisette, rilegato di recente in tavolette ricoperte di pelle rossa.

Il codice è scritto a due colonne con brutte iniziali colorate e contiene la sola *Hist. Rom.* mancante dei due ultimi libri, meno il principio del penultimo; finisce colle parole «habitarent bifa», p. 211, r. 9. Sec. XII.

13. Parigi, Nazion. Lat. 4963 B (non 4693 B, come pongono il Potthast e il Droysen), pergam., di carte num. cxxxv, di cent. 23×34 , rilegato modernamente in pelle rossa. Nella carta bambagina di riguardo della rilegatura: «Codex Telleriano-Remensis, 56.R. 3903/2». Il catalogo lo dice del sec. XIV, il Potthast del sec. XIII. È tutto scritto da una sola mano a due colonne.

(1) Lacero.

Contiene: nelle cc. 1-1A la *Hist. ecclesiastica* di Ugone Floriacense. In mezza colonna della c. 50B: «Anna et exmeria fuerunt sorores. Anna peperit genitricem dei mariam. Exmeria autem peperit elizabeth» &c. e si va fino alle tre mogli di san Giuseppe. Dopo ciò una ricetta: «Ad oculos in bono statu retinendos • fel galli albi vel pernicis aut anguille cum aqua rosacea distempera et unge • p • ē». Nelle cc. 11A-LXXVB: *Ystoria iherusalem abbreviata*, che va fino alla morte di Federico imperatore, al re di Francia e d'Inghilterra, alla caduta di Accon e a «Iohannis qui fuerat dominus Brenneñ». Comincia con un prologo: «Postquam divine propitiationis munificentia». Finisce: «et subsidium de die in diem expectantes». Nelle cc. LXXXVIA-LXXXVII B si legge la *Visio sancti norsei armeniorum primatis*. Nelle cc. LXXXVIII A-CXXV A la *Hist. Rom.* di Paolo coll'epistola ad Adelperga. Nelle cc. CXXV A-CXXVII A: *Imperatores rome vel constantinopolim regnantes*. Nelle cc. CXXVII A-CXXXV A: *Ystoria obsidionis civilis ancone tempore cancellarii*, anonima, ma di Boncompagno, ristampata di su questo codice e di sul cod. Vat. 3630 dal Gaudenzi nel n. 15 (a. 1895) di questo *Bullettino*.

Grandi iniziali a colori in principio dei libri.

Cinque o sei piuttosto lunghe postille marginali di mano coeva rettificano con Virgilio, Floro, Seneca particolari del testo. Possono interessare per la storia della critica storica e della cultura.

È affine al Laurenziano 89, inf. 41.

14. Parigi, Naz. Lat. 6815 (segnatura colla quale nella prima carta sono anche quest'altre tre «CCXXVII» | «227» | «4917»), membranaceo, di carte numerate dugentotredici, di cent. 24 X 35, scritto tutto dalla stessa mano del sec. XIV.

Rilegatura moderna in cartoncino e dorso di pelle rossa.

È scritto tutto a due colonne le quali fino alla c. 77 e poi di nuovo, dalla c. 21, sino alla c. 42, sono numerate in rosso dal rubricatore.

Contiene: nelle cc. 1-26A *C. Iulii Solini sive grammatici polihistor ab ipso editus et recognitus* &c. Nelle cc. 27-53 la *Hist. Rom.* di Paolo, alla fine della quale, della stessa mano ed inchiostro nero: «Explicit liber historie romane .xvi. hoc tempore langobardi in ytaliam venerunt et notate quod venerabilis vir Paulus diaconus de ipsis langobardis pulcherrime ystoriographi-
«zavit librum pulcherrimum fatiendū qui appellatur ystoria langobardorum sive lombarda et incipit. Septemtrionalis plaga et cetera. Item notate quod ipsa ystoria lombarda incipit anno domini .DLXVI.». La c. 54 è bianca. Nelle cc. 55-80B la *Hist. Lang.* del medesimo. Nelle cc. 80B-82B: *Historia gothorum*. Comincia: «Gothorum antiquissimum esse regnum certum est»; finisce: «ad istum Sisebutum anni ducenti .LIII^{or}.». Nelle cc. 82B-83A (appena due colonne): *Historia vndalorum*. Comincia: «Guandali cum alanis et suevis pariter hispanias ingrediuntur»; finisce: «et vndalorum interitum

« anni .cxxxiii. et menses .vii. ». Nelle cc. 83 A-83 B (meno di due colonne): *Historia snevorum*. Comincia: « Suevi duce hemerico rege »; finisce: « Regnum autem Suevorum deletum in gothis transfertur. Quod mansit annis .cxxxvi. ». Nelle cc. 83 B-84 A (poco più di tre colonne) è la storia dell'assedio di Fiesole per opera di Fiorino, di Cesare, di Cicerone, di Macrino, della fondazione di Firenze per opera di Cesare e sua distruzione per mano di Totila. Comincia: « Post mortem catheline Anthonius et publius luctuosis victoribus »; finisce: « Omnes hec civitates a totila nequissimo desolate sunt et multe alie innumerabiles ». Essa è inedita nella forma in cui la dà il codice e diversa anche in più particolari dalle redazioni che ne pubblicò HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg-Halle, 1875-80, I, 32 sgg. Nelle cc. 85 - 110 la storia dei pontefici sino a Innocenzo V e degl'imperatori fino a Federico II di Martin Polono. Nelle cc. 111-178 B la *Cronica di Fra Tommaso* da Ottaviano Augusto fino al 1278. V'è inversione nelle parti, per la quale si comincia con Caio Caligola a c. 111, mentre il vero principio è a c. 171. La trasposizione fu notata in calce alla c. 111 e in cima alla c. 171. Nelle cc. 178 B-213: *Gaufridi Monimutensis historia de regibus maioris britannie que nunc anglia dicitur, quam historiam idem Gaufridus nuper transtulit de britannico in latinum*.

Il codice ha grandi iniziali a colori a principio delle opere e dei libri.

È certamente più vicino ad N2 = Laur. XX. 2 che ad N1 = Laur. LXV. 35. È da notare che come questo così anche il Laur. XX. 2 ha prima di Paolo l'opera di Solino. Forse fu copiato da quello, quando quello era completo.

Anche questo dopo i numeri lascia spesso in bianco il migliaio, che spesso è supplito d'altra mano, cf. a principio del libro V.

Forse fu scritto a Firenze, come farebbe credere il passo relativo all'origine di quella città che qui riportiamo.

Post mortem catheline Anthonius et publius luctuosis victoribus cum suis paucis numero fere .xx. et omnibus preter antonium qui effugerat equo reversi sunt rome. Tunc metellus celer auditio prelio venit ad locum ubi preliatum est et visis cadaveribus tremefactus est et equaliter spoliatus est castra sua et hostium. Deinde egressus venit fesulam et cepit obsidem civitatem. Fesulani arma capiunt et egressi de civitate prelium cum metello committunt et devictus est metellus et fugatus iuxta arnum in collibus cum suis moratus est. Tunc fesulani ex alia parte fluminis castra locaverunt. Metellus proxima nocte iubet suos ut eant inter fesulam et castra fesulanorum et die adveniente bellum a tergo darent. Quod factum est. Postquam vero dies advenit, metellus iubet suos armari et ad castra fesulanorum [properare? manca il verbo] factumque est et bellum in flumine emergitur. Tunc florinus qui erat post tergum adgreditur fesulanos. fesulani autem ex improvviso arma prohibent et fugientes multi interfecti. reversi sunt ad civitatem. Florinus vero pausavit sua castra in villa que vocatur arnina et camartia [in marg. vel camarata]. hoc accepto decreto ut nullus neque panem neque vinum vel alia que bello usui forent. nisi in castra venderentur fiorini. Quintus metellus celer misit romam ut venirent ad obsidionem. Tunc senatores dederunt decretum et cesar et cicero et macrinus armatis legionibus mandantur ad fesulam destruendam. Illi autem abeuntes obsiderunt civitatem. Cesar in collem qui super eminebat civitati castra locavit. Macrinus in alio. Cicero ex alia parte. Fesulani autem in sex annis

fame victi sunt et civitas fere destructa. Omnes vero reversi sunt rome · solus florinus cum suis remansit. Fesulani igitur memores mali quod florinus fecerat eis, venerunt ad castra florini et florinum cum muliere et filiis interfecerunt. Postquam autem auditum est rome · iterum revertuntur ad fesulam obsidendum · hii duces Rainaldus comes · Cicero · Tiberinus · Macrinus · Albinus · Gneus · Cesar · Camertes. Septuius (*sic*) comes tudertinus qui erat cum cesare locavit castra prope camerte. Cesar locavit castra in monte qui super eminet civitati · Rainaldus ex alia parte · Cicero · Tiberinus · Macrinus · Albinus · Gneus · obsidionem ordine [*cancellato*] paraverunt. Hiis obsidentibus civitatem · bellum ex utraque parte difficilimum quam antea agitabatur. Romanis vero incassum laborantibus multis ex illis interfectis · consules · senatores · fere omnes rome revertuntur · solus cesar cum suis remansit in obsidione · precepitque ut eant in villam camartiam prope arnum ibique edificent parlatorium. Post duos annos fesola victa et a cesare destructa · venit ad flumen arni ubi florinus interfectus fuerat ibique edificavit civitatem. Renisitque milites latinos quos secum habebat repletos spoliis fesulanorum. Qui latini modo tudertini appellati sunt. Cesar vero edificata civitate · volebat eam appellare cesaream · senatoribus non permittentibus · cesar dedit decretum ut si quis eorum in laboribus superaret · suo nomine vocaret civitatem. Tunc macrinus, albinus, Gneus, Martinus paratis copiis venerunt ad civitatem quam cesar edificabat et invidentes cum cesare partiti sunt. Albinus accepit ad faciendum pavimentum civitatis. Macrinus duxit aquam cum coeleis et artoribus [*o arcoribus*] per septem miliaria · ad lavandam civitatem. Gneus fecit muros civitatis excoctis lateribus et supra muros civitatis aptavit dentissimas [*o denciss.*] turres. Hoc spatium inter turres erat p .xx. cubitos. Turres vero erant pulcritudinis magne. Marcus edificavit palatium mire pulcritudinis · in quo aqua arni cum caveis fugneis redundabat et civitas per unamquamque festivitatem a vomitu [*in marg.* vel ad votum eorum] earum lavabatur · et quia unus non poterat alium superare edificando · alii appellabant eam romiculam · alii florinam · eo quod florinus ibi interfectus est. Maiores partes assentientes appellaverunt eam floriam · eo quod in floribus esset edificabata [*esp. ba*] id est cum deliciis · sed postea ex nimio usu florentia est appellata · id est ens in floribus. Cesar vero iratus reversus est romam · factusque consul missus est contra gallos. Devictisque gallis vetitus est ei triumphus. Revertente cesare · pisanos piratos · lucenses · pistorienses milites · nec non et florentinos suos cives equites · pedites · fundibularios suos secum duxit ad faciendum civile bellum et fere mortui sunt omnes in emathia. Post multa tempora nequissimus totila dum iter ad obsidendam romam [*facere*] venit in partibus tuscie auditque famam florentie · qualiter a nobilibus esset edificata romanis precepitque obsideri · vidensque non posset [*esp. t*] eam capi obsidendo · posuit fedus. Illis autem credentibus apertisque portis receperunt cum cum suis in civitate. Totila vero postquam ingressus est civitatem fecit ante se omnes puberes florentie presentari numero .xx. milia · exceptis senibus et ante oculos suos fecit necari · precepit ut destructis viris destrueretur et civitas. Quod factum est. Et non est relictus in ea lapis super lapidem nisi ab occidente · et una ex turribus quam gneus edificaverat ad septrionem (*sic*) et ad meridiem una ex portis · et infra civitatem prope portam casa .s. et casa .p. et casa .f. Porte .iii. erant in civitate · et .vi. posterule · turres mirre (*sic*) fortitudinis erant supra portas. Destructa est civitas florentina a totila nequissimo .iii. kal. iunii. Ibiique mauritius episcopus ab eo interfectus est. Deinde egressus destruxit aritium · venitque perusium et fame captam destruxit civitatem et fecit necari erculanum · sena · pisa · luca · volterre · luni · ponteremuli · parma · regium · mutina · bononia · emilia · favencia · forumlivii · forumpopillii · cesena. Omnes hec civitates a totila nequissimo desolate sunt et multe alie innumerabiles.

15. Perugia, H. 75, di cent. 17 × 21, in pergamena, di carte numerate a lapis sessantotto, scritte a rigo pieno, rilegato in pergamena. Nel dorso in un cartellino moderno: *Entropii de gestis Romanorum*.

A c. 67 A: «Explicit Eutropius de gestis Romanorum». E segue il registro degl' imperatori, che comincia: «Ottavianus augustus regnavit annis .LVI. «vixit annis .LXXV. obiit morte comuni in oppido Campanie Atelle»; finisce nella c. 68 B: «Iustinus constantinopolini regens imperium per annos .XX. «dies .XXIII. morbo periit».

Lascia uno spazio bianco per le parole, evidentemente tralasciate o illeggibili nel suo originale.

È affine al Vat. 1982 col quale ha in comune aggiunte e lacune. Ha di più la lettera, che non ha il Vat. 1982. Fu dunque trascritto non dal Vat. 1982, ciò che è escluso dagli spazi bianchi lasciati là dove il Vat. 1982 ha il testo intero, ma da copia affine all'esemplare del Vat. 1982.

16. Firenze, Laurenz. Pl. 67, 6, in pergamena, di cent. 16 $\frac{1}{2}$ $\times$ 22 $\frac{1}{2}$, di carte numerate superiormente novantacinque, inferiormente a stampa novantotto, comprese le due carte di guardia. Ma la numerazione superiore scomparve quasi tutta nel ritaglio e doveva esservi un errore. Rilegato in tavolette ricoperte di cuoio impresso, con borchie recanti lo stemma dei Medici. I fermagli scomparvero.

Da c. 2 inf. A a c. 11 B: *Festi Rufi Pio Valentiano compendiosa abbreviatio historie Romane*. «Pio perpetuo &c.» con una bella P alluminata e grazioso fregio lungo il margine. Da c. 11 A c. 11 B: «Ponderum signa plerisque «ignota sunt - cenix est. Explicit de signis ponderum». È ISID. *Etym.* XVI, 27. Da c. 12 inf. A a c. 67 A: *Eutropii abbreviatio historie Romane cum nonnullis additionibus Pauli Diaconi* in maiuscole, poi: «Primus in Italia», colla P a oro e colore e fregio in margine; finisce: «diligentiam reservamus. Eutropii «abbreviatio historie Romane explicit. Sequuntur ad precedentem historiam «additiones non nulle Pauli Diaconi diversis ex auctoribus conflatae iussu Adel-«perge Beneventi principis ac coniugis Arichi sapientis herois et catholici», tutto dopo «reservamus» in maiuscolo. «Anno ab urbe» grande A a oro e colori e fregio in margine. E da c. 67 A a c. 84 A i sei libri di Paolo senza alcuna divisione ai libri, come i dieci libri di Eutropio. Onde l' amanuense chiude: «Pauli Diaconi additionis ad Eutropium liber primus explicit «feliciter. Incipit secundus» in maiuscolo. E il «secundus» è il XVII di altri codici. «Quum iam ut premissum est», Q a oro e colori e fregio marginale. A c. 97 A finisce: «presbiter ordinatus. Expliciunt additiones Pauli «diaconi ad Eutropium abbreviatorem historie Romane, feliciter» &c. in maiuscolo.

La *Hist. Rom.* al lib. XV ha una lacuna ancora più grossa della solita, omettendo da p. 210, r. 6 «Eo tempore» - a p. 211, r. 15 «sunt appellati».

A p. 129, r. 20 «His diebus», p. 230, r. 2 «constituit» tutto omesso; a p. 232, r. 9 «qui sanctus...» - p. 233, r. 12 «moram faceret» omesso. Il codice presenta dunque molte e grosse lacune colle quali sono di molto ridotti

gli ultimi sei libri contenuti in diciassette carte, mentre i primi dieci ne occupano cinquantatre.

A p. 206, r. 10 «His quoque...» — r. 12 «repedavit» omissio. Pare che di proposito ometta ciò che si riferisce ai barbari o non strettamente alla storia romana (il Laur. cit. non l'omette ma muta: ha: «venire volens» e: «rediit»).

Il codice non ha valore alcuno per la critica del testo. Ne ha invece per la storia della critica storica a cagione delle sue postille marginali che sono della stessa mano del testo.

Nel verso della c. 13 in margine a «sive ut placet Orosio», p. 6, r. 2: «a[ut] ut quam plurimum minimumque tradunt anno .ccc°.xc°miii°».

Nel verso della c. 21 in margine al racconto del medico di Pirro che propone a Fabrizio di avvelenare il suo re, p. 31: «Non est apud historicum «ex nobilioribus Plutarchum ut is medicus hac de re Fabricium noctu adierit «aut quod revinctus ad Regem dimissus fuerit. sed est bene, si recte teneo, «ut ipse medicus epistolam ad consules Romanos tunc subdirexerit, huius «infidi facinoris pollicitationem includentem: quam siquidem mox suę immis- «sam consules ad Pirrum reddiderunt».

A c. 35A a proposito della morte di Crasso: «Virgam qua equum agebat. Sed qua erat manu suscipiendum telum aut ensis? Calcaribus et habena equus militibus agendus est, quo manus liberior et expeditior supersit pugnae. Nisi huic ut capti...», il seguito portato via dal ritaglio: ma pare aggiungesse che a lui «ut captivo» non fosse concesso di portare armi.

A c. 61A al luogo dove è detto che Diocleziano «Maximianum Herculeum ex Cæsare fecit Augustum», si nota: «Sicque videtur tunc pluris fuisse «Augustalem quam Cesaream dignitatem, plurisque imperialem quam Augustalem eratque una ad aliam previa. Valerianus tamen scribitur superius «ab exercitu imperator nominatus mox augustus a senatu».

A c. 62A dove è detto che prima di Diocleziano «imperii insigne in chlamide purpurea tantum erat», si osserva: «Sed istud quomodo? nonne «Aurelianus iam antea posuit qui primus diadema capiti innexuerit gemmis «et inaurata omni veste?»

Ma l'osservazione critica più notevole è quella a c. 64B; dove si dice che Costantino fece emula di Roma la città «nominis sui», in margine si osserva: «Tu qui et christianus eras Eutropi et horum temporum digna doctus omnia, «nichil dicis abivisse bizantium e Roma Constantinum eamque urbem nominis «sui edixisse ut Silvestro summo sacerdoti Romam quam donasset, concederet. «Quod quidem si factum esset nescio ego videre ut tante molis editum hoc «loci auctor omisisset, presertim quum gloriosissimi iesu christi natalicium tempus et p[re]dicationum initia et sup[er]...», il resto portato via dal ritaglio.

Finalmente a c. 65A un'osservazione di poco momento là dove si parla di Vetranione «imperium novo inusitatoque more consensu militum deponere

« insigne compulsus »; il postillatore osserva: « Animadvertite hoc loco. Nam « antea non ita ad milites pertinere videbatur privare quem imperio romano « aut donare et specta pariter quod vel usu saltem ac consuetudine tunc per- « mittebatur ».

17. Venezia, Marciana, Classe 10, n. 31, membranaceo, di cent. $36 \times 24 \frac{1}{2}$, di carte numerate censessantotto, scritte a rigo pieno, e due bianche di guardia in principio non numerate. Rilegato in tavolette ricoperte di pelle. Le tavolette della rilegatura avevano quattro fermagli, tutti scomparsi. Elegantissimo, con iniziali e fregi a oro e colori bellissimi. Sec. xv.

Contiene: da c. 1A-93A le vite dei dodici Cesari di Svetonio. Nella c. 94B, d'altra mano, un albero genealogico della famiglia Ottaviana. Da c. 95A-108A *Caii Plinii Secundi oratoris Veronensis (sic) Novocomensis de viris illustribus*. Da c. 109A-156B la *Hist. Rom.* di Paolo Diacono preceduta dalla epistola di Eutropio a Valente. Da c. 157A-166B: *Commentaria imperatorum Romanorum a Iulio Caesare per Franciscum Petrarcham edita usque ad tempora sua*; « Optas, clarissime marchio ». Finisce: « nisi modicum occidentis. Francisci Petrarchę commentum de temporibus Romanorum imperatorum explicat ». È il medesimo che nel codice Vat. Reg. Christ. 1749, n. 18, è attribuito a Benvenuto da Imola. Da c. 167A-168A: *Domitii Calderini viri clarissimi de vita Caii Svetonii Tranquilli* e un estratto: *Ex libro VIIº Siconis Poletoni de illustribus scriptoribus* contenente pure notizie biografiche di Svetonio Tranquillo e di Paolino Svetonio.

Nei magnifici fregi che adornano tutti i margini interni, superiori e inferiori delle cc. 1A e 95A che sono le prime delle opere di Svetonio e del cosiddetto Plinio, appunto in mezzo ai margini inferiori era lo stemma di colui pel quale forse fu miniato il codice, stemma che poi fu ricoperto d'una forte mano di tinta per modo che ora non si scopre altro che una larga fascia che va dall'angolo superiore sinistro all'inferiore destro.

Nel cartellino a stampa incollato all'interno della tavoletta anteriore è notata la provenienza del codice: « Ss. Giovanni e Paolo 629 ».

Le iniziali dei libri della *Hist. Rom.* non hanno i ricchi fregi marginali di quelle delle due opere precedenti.

Alla fine del lib. X: « Finis Eutropii. Pauli Diaconi Romanę historię « liber primus » e i seguenti libri sono numerati fino a sei come di Paolo, mentre i primi dieci come d'Eutropio, sebbene vi sieno le aggiunte di Paolo.

Il trascrittore umanista si permette degli arbitrii sostituendo per esempio « imperatorem » a « regem », « se recepit » a « repedavit ».

18. Roma, Vatic. Reg. Christ. 1749, in pergamena, di cent. $12 \frac{1}{2} \times 16$, di carte numerate centoventisette, scritte a rigo pieno da più mani, rilegato in pelle rossa modernamente con più carte di riguardo in principio e in fine; ma

il codice antico non ne aveva che due prima del testo, la prima della numerazione che ha (una più antica numerazione, abrasa, non contava questa), e un'altra avanti. Nel verso di questa, di carattere poco più recente del codice: «^IHS | Liber iste Oberti Pinelli .M^oCCCCCLVI. p_a novem | » in maiuscole; e in minuscola: « Emptus ab uxore sua per me David lomelinum | .v. septem-bris 1492.

« Lutij Flori in principio.

« Eutropij in cartis .LIII.

« Libellus de Augustibus in .CIII.

« De presidencia apud Minoem (*sic*) Scip^o Alexander et hanibal certantur « in .CXVIII. ».

Nel retto della c. 1 sono i nomi dei re di Roma, di alcuni imperatori, dei colli di Roma &c. di mano più recente di quelle del codice.

A c. 2 in cima IESUS a lettere d'oro; in calce uno scudo con tre foglie lanceolate o tre punte di lance brunate rivolte in su in campo rosso (volevano esser pine, stemma dei Pinelli?).

In oro le iniziali P degli scritti di Floro e di Paolo Diacono.

Le indicazioni dell'indice surriferito corrispondono. Nel verso della c. 54: *Eutropius. Rerum Romanarum historiam continet* in maiuscole gialline; poi: « Primus in Italia » (è Paolo dunque). A c. 203B: « ad maiorem scribendi diligentiam reservamus », e in maiuscole rosse: « Eutropii liber explici- ».

Abbiamo dunque solo i primi dieci libri.

Nel verso della c. 104: *Libellus de Augustibus ad Illustrem. N. Estensem ferrarie Marchionem per. C. virum benevenutum de Imola* in rossiccio. Cf. Venezia, Marc. classe 10, n. 31. Comincia: « Putas heroicarum cultor virtutum posse facilius »; è una breve storia degli imperatori da Giulio Cesare giù giù fino ad Enrico VII di Lussemburgo (egli lo dice « sextus ») che dà come avvelenato per opera dei Fiorentini; a Carlo di Boemia che dice « vir peritus litterarum » et multarum linguarum, astutus, sagax, qui regnum boemie optime reformavit. « Sed in Italia victrices arpias pre se ferens loco aquilarum et bacho devote imolans nihil memorabile gessit. Nam cum maximo potentatu veniens opera et favore urbani V^{ti} terribilis oninibus primo aparuit sed cito cum magna pecunia sed cum maiori infamia reversus est ad patriam »; a: « Vincislaus Karoli filius vivente adhuc patre electus imperator hodie regnat. hic iuvenis robustus et venator, quid facturus sit ignoro, cum minetur se venturum in Italiam. sed non venias precamur te si non vincis laude genitorem tuum quamquam quid in te speramus cum presentia primi cesaris non sufficeret ad comescenda mala quibus misera italia undique lacescitur temporibus tuis. sic imperia orbis celum versat ut illud quondam potens veneratum gentibus et regibus romanum imperium prefiguratum in tibiis ferreis cui nil olim defuit nisi modicum orientis, nunc, pro dolor, nihil possideat nisi modicum occidentis », e in rosso o roseo: « Explicit libellus Augustalis ad insignem Nicolaum extensem

« Illustrissimum ferrarie Marchionem per clarum virum magistrum Beneventum de Imola .M^oCCCLXXXVIII. Amen ». Finisce a c. 118 A.

Nel verso della c. 118 d'altra mano:

Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas

e seguono degli esametri fino a metà della c. 119 B coi quali pare si descriva il modo di cucinare una pietanza.

A cc. 120-125 A contrasto davanti a Minosse tra Alessandro, Annibale e Scipione, scritto da un'altra mano. E seguono, della stessa mano, dei distici e altri versi di diverso metro e anche di altra mano. Nel verso della c. 125, in calce questi epigrammi di Marziale:

Rem peragit nullam Sertorius (III, 79).

e questi d'altra mano:

Uxorem, Charimede, tuam (VI, 31).

Vis futul gratis (VII, 75).

ed altri dello stesso genere poco leggibili per macchie nella pergamena.

Nel verso della c. 126 de' versi di Lucrezio, nel retto della c. 127 de' distici di Ovidio.

La *Hist. Rom.*, come appare dalla collazione, è strettissimamente affine al Vat. 1980, n. 23, che ha pure i soli primi dieci libri. La scrittura è del sec. xv.

19. Roma, Vat. 4853, di cent. 21 × 14, cartaceo, di carte numerate centotrenti.

In cima alla prima carta del codice, di mano posteriore a quelle del codice, del sec. xvii o xviii: « Bibliothecae magnae secretae apostolicae ».

Nelle prime due carte non numerate la stessa mano che scrisse quelle parole, pose l'indice o « tabula per alphabetum in hoc libro consolacionum « mortalis vite ».

Rilegatura moderna in cartone e dorso di pergamena.

A c. 47 B: « Explicit liber de consolacione theologie alias vite humane quem « compilavit sanctissimus pater dominus petrus de luna condan papa aut propter ipsum compilatus est ». Da c. 48 A a c. 60 B *Soliloquium beati bernardi*, come è scritto in cima alla c. 48. A c. 60 B: « Explicit contemplatio seu soliloquium beati bernardi clarevallis ». È della stessa mano dell'opera precedente. D'altra mano invece è la *Hist. Rom.* che, coll'epistola ad Adelperga, segue da c. 61 A a c. 118 B, dove dopo l'« Explicit Romane historie liber XVI », segue: « Nomina imperatorum Rome vel Constantinopolim regnancium sunt hec. « Octavianus Augustus regnavit &c. » - c. 120 B « Iustinus Constantinopolim « regens imperium per annos .ix. dies .xxiii. morbo periit ». Sec. xv.

20. Parigi, Nazion. Lat. 5800 (ma nel margine superiore della prima carta porta anche il n. 5297), pergameneo, di carte numerate settantuna, di cent. 18 × 24. Rilegatura moderna in cuoio giallo, recante impresso lo stemma reale di Francia coi gigli d'oro.

È scritto tutto d'una mano a rigo pieno. In fine dopo «Explicit liber «decimus sextus», che è scritto in rosso, con inchiostro nero ma diverso da quello del testo: «Sexto kall. xbres .M.CD.XCVIII.».

Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo, coll'epistola ad Adelperga.

È un codice molto recente e sebbene appartenga alla seconda classe, pure ha risentito l'influsso di codici della prima classe.

21. Roma, Bibl. Corsini, n. 122. Membranaceo, di carte numerate recentemente centosei, più anticamente centoquattro (non comprese le prime due di riguardo). Misura centim. $19\frac{1}{2} \times 27\frac{1}{2}$, rilegato modernamente in pelle rossa.

Il codice fu «Petri Philippi Pandolfini», come si legge nel verso della prima carta. Sec. xv.

Contiene da c. 3A a c. 33A la *Cronica Prosperi*; da c. 33A a c. 101A la *Hist. Rom.* di Paolo.

Nelle prime due carte sono indici delle due opere; nelle ultime cinque un *Catalogus summorum pontificum ex quodam commentario* fino al pontefice Alessandro VI, a. 1492 e un altro *ex cronica Prosperi* fino a Leone... (incompleto), un terzo d'imperatori da Cesare a Diocleziano *ex Eutropio*.

22. Roma, Vat. 1933, in bella pergamena. Misura cent. $22 \times 29\frac{1}{2}$, di carte numerate centoquaranta, scritte a rigo pieno, e due bianche a principio, due in fine di riguardo. Sec. xv.

Contiene: cc. 1-88B «Solino, *De situ orbis terrarum* &c.»; cc. 89-140A, Paolo, *Hist. Rom.* sino alla fine del libro VIII, alle parole «unice pius. Exli- «cit liber VIII Eutropii».

A colori le iniziali grandi dei capitoli o dei libri, alluminate, eleganti con ricchi fregi quelle del principio delle due opere.

In calce alla c. 1 uno stemma cardinalizio con leone rampante su campo turchino, e fascia d'oro trasversale obliqua come il Vat. 1983, n. 47.

23. Roma, Vat. 1980, membranaceo, di cent. $19 \times 26\frac{1}{2}$, di carte numerate cinquantatre e una bianca in principio, sulla quale, di mano posteriore al xv secolo: «Hic liber est mei Vianissii de Alberгатis».

È scritto a rigo pieno e rilegato in tavolette ricoperte di pelle rossa, con taglio dorato.

Nella c. 1 grande P a oro e colori. In calce un boschetto di piante verdi con in mezzo tre monti, il più alto sormontato da una croce rossa. Due uccelli a destra e sinistra sulle piante.

Nel verso della c. 53 finisce: «diligentiam reservamus» (col libro X dunque). «Finis. .viiiº. Ianuarii .MCCCCLX».

24. Copenhagen, Kgl. Saml. n. 494, cartaceo, di carte ottantasei non numerate e una carta pergamenea in fine scritta a due colonne in carattere del secolo XIII, frammento d'una vita di sant' Andrea.

Misura cent. $19 \times 27 \frac{1}{2}$. Rilegatura moderna in cartoncino e dorso di pelle. Scrittura del secolo XV.

Non contiene che la *Hist. Rom* di Paolo con un ampio indice alfabetico delle materie in principio, nelle prime sei carte e il cosiddetto lib. XVII, che qui porta il numero di XVIII, in fine, ma incompleto. Finisce colle parole: « plurimi corum fame et frigore bello pestilencia ». Comincia il libro XIII colle parole « Anno ab u. c. m. q. n. Archadius », p. 168, r. 1. Di qui la differenza nella numerazione.

Lungo il margine esterno della prima carta retto: « Liber Friderici Philyranci ».

Il codice comincia alla stessa pagina: « Tabula huius libri in qua primo per ordinem reperiuntur reges &c. » come al n. 27.

E segue l'indice dei re di Roma, dei consoli, degl' imperatori, dei papi &c. per libri e colla citazione dei capitoli, poichè tutta la *Hist. Rom.* e il libro aggiunto sono divisi per capitoli, e dopo l'indice di quest'ultimo libro quello per ordine alfabetico delle persone, delle città e delle cose più notevoli colla citazione dei libri e dei capitoli.

È un codice assai recente che deve aver risentito l'influsso di altri codici coi quali scomparvero le lacune.

Mi vien fatto di avvertire a caso che alla fine del libro VII dopo « stadium », p. 113, r. 5, aggiunge queste considerazioni morali: « Quanta autem in primitivos sanctos machinatus fuerit si non semper opere quod suavius (?) set tamen consilii et cogitatione puto non deerunt qui scribent. Et quoniam infamare plus querunt propter proclivitatem ad malum quam bene etiam facta laudare. Qui audax est et presumptuosus sive potens ut faciat mala quamquam aliquantis per boni fecerit preponderant tamen sua mala coram promptulis ut et audeant queque perperam acta sic aut ad illecere (?) si vero insuper non scita confingere. Verum cum &c. ». Non so se ne aggiunga altre altrove.

25. Parigi, bibl. Naz. Nouv. acq. 310, misura cent. $15 \frac{1}{2} \times 22 \frac{1}{2}$, in pergamena di carte dugentisei non contando le carte di riguardo, scritto a rigo pieno da una sola mano, che il Delisle crede tedesca, del sec. XII, rilegato in tavolette ricoperte di cuoio bianco.

È un codice miscelaneo, preceduto da un' ampia descrizione a stampa.

Nell' interno delle tavolette della rilegatura sono incollate due carte che facevano parte d'un codice contenente, mi pare, Festo, *De significatione verborum*, scritto in carattere longobardo o cassinese.

Il codice contiene: nelle cc. 1-27 Paolo Orosio; cc. 28-96 Paolo Diacono, *Hist. Rom.* col libro XVII; cc. 96 B-103 A Sesto Rufo, *De gestis Romanorum*;

cc. 103 B-142 B, *Gesta Alexandri* (« del Pseudo Callisthenes ? » si domanda chi descrisse il codice). Cf. il testo pubblicato da Ch. Müller nella *Bibl. graeca* del Didot. Questo ms. si avvicina alla *Historia* o *Liber Alexandri Magni de praeliis* pubblicato più volte nel sec. xv, ma è più completo. Così la descrizione citata, che è quella del *Catalogue de la Bibliothèque de Firmin Didot*, Paris, 1881, p. 72 sgg. (1); cc. 143 A-155 B, Eginardo, *Vita di Carlo Magno*; cc. 155 B-164 B, *De virtutibus Karoli Magni*. Sarebbe il primo libro della vita dell'imperatore scritta da un monaco di S. Gallo, i cui manoscritti sarebbero molto rari (descr. cit.); cc. 164 B-168 A, *Epistola Iohannis presbiteri* (Prete Gianni; sarebbe diversa da quella stampata); cc. 168 A-266 A, Roberto da San Remy di Reims, *Storia della prima Crociata*, più volte edita, seguita da una breve epistola del patriarca di Gerusalemme alla Chiesa d'Occidente. Com. (c. 226 A): « Quo ecclesie incremento ». Fin. (c. 226 B): « et beato Basilio militibus christi nos vere committimus ».

Precedono il ms. due carte bambagine alla seconda delle quali è incollato un cartellino coll'indice, di mano antica ma posteriore a quella del codice, delle opere contenute nel codice, e due carte pergamenee, frammento di codice del sec. xi; seguono altre due carte di riguardo in pergamena, frammento di due codici del medesimo secolo, quello di storia e giurisdizione ecclesiastica, questo d'un breviario o ufficio ecclesiastico.

Secondo la descrizione citata il codice sarebbe appartenuto all'abbazia di Saint-Victor di Parigi: secondo il Delisle invece all'abbazia di Tegernsee, come provano le parole scritte da mano del secolo xv tra le colonne della carta incollata all'interno della copertina posteriore: « Attinet Tegernsee ».

Il testo della *Hist. Rom.* dipende da esemplare affine ad H; ma fu trascritto molto liberamente e vi furono fatte molte mutazioni, molte soppressioni ed aggiunte, che nessuno finora notò, che io sappia, e di cui darò un saggio.

A p. 16, r. 6, dopo « nobilissimam » come altri codici aggiunge con Eutropio « feminam lucretiam eandemque pudicissimam ». A p. 18, r. 3, dopo « exactos » aggiunge gli episodii di Muzio Scevola e di Clelia. A p. 21, r. 15, dopo « capitolium » con Landolfo, p. 22, rr. 13-15, ma in altra forma, continua: « Senatores fere omnes ornatos toto cultu in suis sedibus trucidaverunt et eos domorum suarum cremationibus conbusserunt cum ipsis domibus eos sepelientes ». A p. 24, r. 9, raschia « Interea » e con Landolfo, p. 25, r. 20, scrive « Anno .ccclxxxviii. ». A p. 25, r. 19, om. « bellum enim » - p. 26, r. 26, « invadit » e trascrive Landolfo, p. 28, rr. 11-18; p. 31, rr. 1-19 e rr. 28-29 fino a « victi sunt » testualmente meno qualche frase e qualche variante. A p. 29, r. 4, su rasura di « Eodem tempore Tarentinis, qui iam in

(1) Il codice è descritto anche a p. 452 sgg. del catalogo intitolato *Manuscrits latins et français ajoutés aux fonds de nouvelles acquisitions pendant les années 1875-1894* par L. DELISLE, Paris, 1891.

«ultima Italia sunt» trascrive da Landolfo, p. 34, r. 6: «Anno ab urbe condita .CCCC. LXX. IIII. tarentinis». E così frequentemente o su rasura di parole del testo Paolino o anche in margine è aggiunto l'anno. Come pure moltissimi brani ora brevi ora di considerevole estensione del testo Landolfiano sono aggiunti ora letteralmente ora con gravi alterazioni e storpiature o in margine, o nel testo e spesso anche su rasura di brani del testo Paolino. L'autore di questo strano lavoro pare che si serva principalmente di Landolfo, ma non sempre. A p. 146, r. 11, dopo «sorore» su rasura del testo Paolino «cum multa - studebat», p. 147, r. 23, continua nel testo con questo brano che poco ha a che fare con ciò che in Landolfo si narra su Giuliano:

Itaque iulianus cesar eversas oppressasque ab hostibus gallias strenuissime in integrum restituit. Alamannorum parvis copiis magnam multitudinem fudit. rheno germanos revinxit. His elatus successibus fastigium usurpavit augusti. et mox italiam illiricumque pervadens constantinum parthiis preliis occupatum regni parte privavit. Constantius iuliani scelere comperto dimissa expeditione parthorum dum ad civile bellum revertitur in itinere inter ciliciam cappadociamque defunctus est. Anno ab urbe condita .i. .c^{mo}. .xvi. iulianus (*in marg.*: Iulianus imperator .xxx⁹. .vi⁹.) iam dudum cesar post autem .xxx⁹. .vi⁹. ab augusto regnum potitus anno uno et mensibus .viii^o. imperii summam solus obtinuit. christianam religionem arte potius quam potestate insectatus. ut negaretur fides christi et ydolorum cultus susciperetur honoribus magis provocare quam tormentis cogere studuit. aperto tamen precepto edicto nes (*sic*) quis christianorum docendorum liberalium (c. 67) studiorum professor esset. Iulianus autem bellum adversum parthos parans cum romanas vires contractas undique ad destinatam (*sic*) secum traheret perditionem christianorum sanguinem diis suis vovit palam persecuturus ecclesias si victoriam potuisset adipisci. Nam et amphitheatrum heierosolimis (*sic*) extruivisset (*sic*) in quo reversus a parthiis. episcopos. monachos. omnisque eius loci sanctos. bestiis etiam arte sevirioribus obiceret. expectaretque laniandos. Itaque postquam a thesifonte castra movit. dolo cuiusdam transfuge in desertum perductus. cum vi (? iam?) sitis et ardore solis atque insuper labore harenarum confectus periret exercitus. imperator tanto rerum periculo anxius. dum per vasta deserti incautius evagatur. ab obio quodam hostium equite. conto ictus interiit. Sic misericors deus impia consilia impii morte dissolvit. Anno ab urbe condita .i. .c^o. .xviii^o.

26. Firenze, Laurenziano 89 inf. 41, di cent. $23 \frac{1}{2} \times 33$, di carte pergamenece dugenventidue secondo la numerazione recente all'angolo inferiore, dugendiciannove secondo la numerazione più antica all'angolo superiore. Del sec. XIII.

Contiene: cc. 1 A-22 B, tavole sinottiche storico-cronologiche dall'origine del mondo (la prima carta da Augusto a Vespasiano, la seconda dalla creazione e da Adamo), a colonne: anno, indizione, pontefici, imperatori fino ad Innocenzo IV con aggiunte posteriori di diverse mani fino a Urbano VI. Queste aggiunte potrebbero essere di contemporanei. All'anno 1257 il ritratto d'un imperatore che non si nomina, ma che è Federico II: «Inanis glorie «cupidos - dominandi libido impellat», già stampato.

anni	ind.	pontifices	imperat.	anni
.MCLXXXIX.	.II.	Urbanus papa V de monte pesulano qui fuit abbas marsiliensis. qui venit de avinionem ad romam cum tota curia Romana et postea recessit ad partes avinionem.		
.MCCXCVII.	.XI.	Gregorius papa XI factus fuit. Anno domini .MCCCLXXI. hic venit Romam cum tota curia Romana anno domini .MCCCLXXV. de mense septembr.		
.MCCCIII.	.III.	Hoc anno domini .MCCCLXXV. (sic) fuit fames valida in toto orbe ita quod in multis partibus valuit Rugium grani flor. .xxv. et l. . et anno sequenti fuit fertilitas maxima ita quod in multis partibus valuit granum .i. florenum per Rugium.		

Il retto della prima carta di queste tavole sinottiche è incorniciato ai lati da due colonne, una a sinistra rossiccia, l'altra a destra verde, sormontate da due figure assise aventi triplice corona in capo, vestite quella a sinistra di violetto, quella a destra, avente lo scettro e il globo in mano, di turchino. Ai piedi delle colonne due figure in piedi aventi in una mano la spada, recingenti con un braccio la colonna, vestita quella a sinistra di paludamento turchino, quella a destra violetto, in parte svanite. Di sopra la carta è incorniciata da archetti e lunette a oro e colori. Sotto tra le due colonne una corona a foglie verdi (d'alloro?) sorretta da due figure nude (in gran parte svanite) e alate, quella a sinistra con ali turchine, quella a destra con ali verdi. Dentro la corona su campo violaceo rabescato a fiori un ippogrifo rampante (o cimiero con svolazzi?); sotto l'ippogrifo una placchetta verde con tre C; sotto la placchetta una scacchiera a quattro quadri bianchi e turchini per linea. Forse è lo stemma del signore pel quale fu scritto il codice.

A cc. 23 A-26 B, un *Provinciale ecclesiarum*, con in fine una nota, di una colonna, dei dominii del sultano. A cc. 27 A-32 B, *Historia Troiana Daretis Frigii*. A cc. 33 B-37 B, *Graphia auree urbis. De scena et orchestra. De officiis scene. De coronis imperatorum. De vestibus imperatorum* e altre antichità, poi *De eunuchis. Qualiter patritius sit faciendus. Qualiter iudex constituendus sit. Qualiter romanus fieri debeat*. A cc. 38 A-57 B, *Historia Romana Pauli Diaconi*, incompleta, fino al lib. XIII, cap. 15. Cessa colle parole «contra uuandalos movit». p. 187, r. 8, nel verso della c. 57 (rosso) ultima del quaternione segnato di mano coetanea «VII». Non pare che il ms. della *Hist. Rom.* continuasse perchè il quaternione seguente segnato «VIII» è della stessa mano, come tutto il codice del resto, salvo qualche aggiunta, e perchè della colonna in cui cessa con quelle parole la *Historia*, restano ancora bianchi più d'un rigo e mezzo. Lo scriba dunque s'arrestò lì colla *Hist. Rom.* Questa è preceduta dall'epistola ad Adelperga. A cc. 58 A-95 B, *Hist. ecclesiastica Hugonis Floriacensis*, conforme in tutto a ciò che ne stampa il Pertz,

meno gl'Incipit e gli Explicit dei libri. Di questo codice peraltro non dà notizia il Pertz (1), ed esso è rimasto ignoto forse per la mancanza del nome dell'autore e l'erronea indicazione moderna che si trova nelle carte di riguardo in fine dove sotto il titolo di *Historia Daretis Frigij* si comprende tutto ciò che è contenuto nel codice fino alla c. 95 B e per il titolo *Historia Troiana* apposto nel dorso a tutto il codice. A cc. 96 A-100 B, *Liber Alexandri* (come nell'elenco in fine). A cc. 100 B-102 B, *De regionibus et rebus notab. Indie*, come è scritto a principio di mano moderna. Comincia: «Semper memor «tūi etiam inter dubia bellorum». Finisce: «optime aristotilis ponderaris». Segue una carta bianca. A cc. 103 A (104 rosso, che segna anche la carta bianca), *Incipit liber sibille* fino a c. 106 A (rosso). Cf. ed. Holder Egger in *N. Arch.* XV (1890), 151-173. A c. 106 B (rosso) un commento ai precedenti versi sibillini ed: «Excerpta de libro que (sic) dicitur basileografi .i. imperialis scriptura quam eristeia babilonica ad petitionem grecorum edidit quem «de caldeo sermone in grecum doxapat^m peritissimus transtulit &c.»; seguono profezie apocalittiche o descrizioni dei fenomeni che precederanno e accompagneranno la fine del mondo («in novissimo autem .vii. milenario», c. 108 B) fino a c. 109 B dove finiscono in cima alla seconda colonna: «Unde nos omnipotens deus eripere dignetur qui vivit et regnat deus per omnia secula seculorum». Nei due rigghi bianchi che seguono di mano recente: *Abbas Ioa-chim* e seguono altre profezie fino a c. 112 A (rosso). Nel verso tra spazi bianchi, d'altra mano, considerazioni morali in cui si parla di Alessandro, Giulio Cesare, Nabucodonosor. Seguono due carte bianche, la 113 e 114 (rossi). Bianca pure la 115 nel retto; nel verso, di mano del sec. xv: *Oratio Seneca ad Neronem* e *Responsio Neronis ad Senecam*. A c. 116 A (rosso) con fregio lungo il margine sinistro e metà del margine superiore e inferiore: *Incipit liber vegetij de re militari* fino a c. 133 A dove finisce: «Reticendum puto de «reliquis quia amplius artis huius frequentior usus invenit quam vetus doctrina «monstraverit». A c. 131 A (nero) = 134 (rosso), *Incipit liber primus ethicorum*, fino a c. 144 B (rosso) dove finisce: «Incipiamus ergo et dicamus. Expli-«cit prima pars nichomachie. B., que se habet per modum theorie et restat «secunda pars que se habet per modum practice. Et est expleta eius translatio «ex arabico in latinum. Anno incarnationis verbi .m^occ^oxl.iii. Oct. die Aprilis». Bianco il verso della c. 144 (rosso) e il retto della c. 145 (rosso) tra le quali fu lacerata una carta, forse pure bianca. A c. 145 B (rosso): «O tite, si quid ego... «curam» fino a c. 151 B (rosso), Cicerone *De senectute*. Le cc. 145 B, 146 e 147 sono scritte d'altra mano, supplite posteriormente. A c. 151 B (rosso), *Catilinaria* di Cicerone. A c. 160 B, *C. Crispi Sallustii ad M. T. Ciceronem responsiva* (titolo di mano recente). A c. 161 A la *responsiva* di Cicerone e poi altre orazioni del medesimo, *pro Marcello*, *pro Quinto Ligario*, *pro rege Deio-*

(1) *Script.* IX, 355.

taro, che a c. 169 A (rosso) resta incompleta: « alterum conservare clementie. Tu autem ». A c. 167 A (nero) = 170 (rosso), *Incipit liber tullii de officiis* fino a c. 188 A (= 191 rosso). A c. 188 A (= 191 rosso), *Incipiunt paradoxa stoicorum* fino a c. 193 B (rosso). A c. 191 A (= 194 rosso), *Incipit liber salustii catellinarij*. A c. 199 A (= 202 rosso), il *De bello Iugurthino* fino a c. 219 B (rosso). A c. 217 A (= 220 rosso), di mano diversa, del sec. XIV: « Bonifacius episcopus servus servorum dei. Ad perpetuam rei memoriam. Olim Celestinus papa quintus antecessor noster &c. » e seguono altre quattro lettere che, dopo la medesima formula, cominciano: « Dudum circa promotionis nostre principium ad apicem &c. », « Pridem ad apicem apostolice dignitatis &c. », « Statuimus ut conservatores qui ab apostolica sede &c. », « Mullieres quas vagari non convenit &c. ». Nel verso dell'ultima carta ancora d'altra mano più recente pochi righe che cominciano: « In primis igitur senectutis dignitatem aggrediamur » e finiscono: « quemadmodum etiam apud nos mos est cum a nuptiis domicelle domum reducuntur ».

Troppo contaminato e recente è il codice della *Hist. Rom.* perchè possa servire al testo. Probabilmente deriva da esemplare lacunoso riveduto su esemplare non lacunoso. La epistola ad Adelperga sarebbe stata desunta e aggiunta da questo. Ma potrebbe esser anche il caso inverso. Effettivamente s'accosta ora a una famiglia, ora a un'altra.

27. Escorial, ij h. 2. (altre segnature, nella medesima carta di riguardo: « i 3 | 3 (?) ij. B. 16 », nella carta prima: « ii H 4 », tutte tre cancellate), di cent. $22\frac{1}{2} \times 32\frac{1}{2}$, pergameneo, di carte numerate anticamente (col ritaglio fu portata via qualche cifra) centodiciannove, ma sono centoventi perchè chi le numerò ne saltò una tra la 14 e la 15, scritte a rigo pieno con larghissimi margini. Rilegatura antica in pelle scura con taglio dorato. Nella numerazione è compresa l'ultima carta bianca di riguardo; non è compresa una carta anteriore pure di riguardo, nel cui verso dentro un disco a cerchi d'oro e d'alloro sospeso in alto a funicella che ricade in basso a fiocchi, in righe d'oro e turchini alternantisi, è scritto: « Eutropius . historiarum . in hoc | codice . continetur . cum ad|ditionibus | Pauli | diaconi ».

Le cc. 1A-9A contengono una « Tabula » (la T dorata con fregi a oro e colori lungo tutto il margine interno e parte del superiore e inferiore) « huius libri qua primo per ordinem reperiuntur Reges et precipue romanorum deinde consules imperatoresque demum denominati usque ad Theodosium. Insuper Reges iudee et pontifices et que circa eos narrantur et hierusalem necnon christi nativitas et qui sancti et quando claruerint: et hereses aliquę quando hortę sint: et aliqui apostolici: ultimo per ordinem alphabeti contenta partialia cum nominibus adversariorum urbis seu predictorum regum et imperatorum vel consulum ».

« Primus in Italia regnavit Ianus. Capitulo 1 libri 1 ».

« Saturnus &c. ».

L'indice è fatto per libri, che sono XVII, più l'ultimo che è il XVII degli altri codici. Cf. l'editio princeps che in tutto, salvo le maggiori abbreviature e qualche menda tolta nella stampa, corrisponde al codice, anche nella tavola, nella divisione dei libri, dei capitoli &c.

Le cc. 10A-103A contengono la *Hist. Rom.* di Paolo divisa in XVII libri e i libri in capitoli, con lettere d'oro su fondo colorato a principio dei libri e dei capitoli. La P di «Primus» adorna di eleganti fregi e d'una figura d'uomo nel tondo in atto di parlare. Tutto il margine della c. 10A è coperto d'un ricco fregio a oro e colori con figure d'angeli e d'animali. Nel fregio del margine interno una testa d'uomo coronata d'alloro con cui si volle forse raffigurare Eutropio. In calce uno stemma con corona reale diviso in quattro quarti, divisi a strisce verticali d'oro e rosse e bianche, altre orizzontali bianche e rosse e in mezzo gigli d'oro su fondo turchino.

Le carte 103B-118B contengono il libro XVII che qui è XVIII, diviso pure in capitoli distinti con carattere rosso. Fin.: «ordinatus est. FINIS. Iacobus Laurentianus scripsit».

È un codice per la carta e per le miniature finissimo. Scrittura del sec. xv.

28. Edimburgo, Advocates Library, 18.3.10 (ma nella prima delle carte anteriori di riguardo v'è anche la segnatura più antica «A. 5.46»), cartaceo, di carte non numerate centoventitre, salvo errore (e due di riguardo in principio, due in fine), scritte a rigo pieno. Misura cent. 20 × 25 1/2. Rilegatura piuttosto vecchia in cartoncino ricoperto di pelle scura.

Nella seconda carta anteriore di riguardo: «Ex libris Bibliothecae Facultatis iuridicae Edinburgi», oltre all'indice delle opere contenute nel codice. In calce alla prima pagina scritta: «1630 | Ia: Balsoñviñs Kynarchie | Miles Leo Armorū Rex».

Contiene nelle prime novanta carte la *Hist. Rom.* di Paolo, col libro XVII. Alla fine del quale, sempre della stessa mano: «Explicit Eutropius historiographus. | Anno domini .m^{mo}.cccc.lxxxi^o. Ultimo die mensis Octobris. | Ro. Braidfut scripsit | Ro. Braidfut scripsit» (scritto due volte, la seconda con inchiostro più chiaro ma della stessa mano) e d'altra mano: «Ex libris Andree Wilelmi (?) ex dono Davidis». Nelle trentatré carte seguenti un «Index commentariorum G. Iulii Cesaris et earum rerum quas ad cognitionem urbium et fluminum et locorum vir clarissimus et eruditissimus Raymundus marlianus invenit atque addidit. Cesar in commentariis galliam tripartiens loca gallie provincie a romanis tunc possesse Britannie maioris quam angliam dicimus hispanie eciam citerioris ac populorum cis rhodanum transque renum fluvia sitorum annectit. qui omnes lingua institutis legibusque inter se etiam tunc differebant». In margine: «De anglia que britannia dicitur gallia et hispania».

«Aquitania regionum latitudine et multitudine hominum ex tertia parte gallie existimanda est. hanc garunna [*in marg.* gyronde] a celtis dividit que

«et oceanum mare attingit. In hac sunt metropoles burdegalenses [*in marg.* «burdeaux»] auxitana earumque suffraganee pars item aliarum metropolium «extra terminos eosdem sitarum: que tamen aquitanie attribuuntur de quarum «numero est pars bituricensis [*in marg.* province de bourges] provincia &c. ». E così ponendo in margine le rubriche delle cose principali trattate nel testo e il nome volgare corrispondente al nome latino dei luoghi menzionati, continua alfabeticamente, con «Arar», «Alexia», «Atrebat» &c. fino a «Vascones in aquitania populos non memorat Cesar sed tacitus. Vetera castra «hibernorum &c. Vadam inter coloniensem et traictensem urbes loca ultra «Novesium rheno flu. et cis eum adiacentem non memorat Cesar sed Tacitus «nunc in dominio clivensi situm». E segue un'appendice: «Clarius autem «hec scrutari volentibus non inutile erit videre provinciale camere apostolice «ac quorumcumque ordinum vel mendicantium et gesta conciliorum legendasque et cronicas diversarum regionum et sanctorum ac itinerarium antonini pii conscriptum ad instar eius quod edidit Iulius Cesar cui iter nomen «fuit ut in vita eius Svetonius refert» e segue per quattro carte un elenco di nomi, con relativa spiegazione, specialmente italiani.

Il codice e l'opera finisce: «Gandauum in flandria oppidum maximum «gallica lingua vocatur Gand. Finis.

«Ro. Braidfut scripsit

«Ro. Braidfut

«Ex libris magistri davidis conyngamj(?) ex dono».

Il ms. può interessare la storia della lessicografia. Sarebbe da vedere se è edito o noto.

La *Hist. Rom.* divide in due il lib. XII, cominciando il XIII a p. 168, r. 1: «Anno - Archadius».

29. Holkham Hall, 459, cartaceo, di carte numerate anticamente 41-66 e alcune bianche di riguardo. Si vede anche dalla numerazione che il codice manca delle prime sue carte. Misura cent. $20\frac{1}{2} \times 30\frac{1}{2}$. Rilegatura moderna in pelle gialla.

È scritto a rigo pieno. Scrittura del secolo xv.

A una delle carte di riguardo in fine è incollato un cartellino con queste parole: «Hunc librum donavit eximius artium et medicine doctor Magister «Ioannes Marcanova de Venetiis congregationis monachorum regularium Sancti Augustini. Ita ut tamen sit ad usum dictorum Canonicorum in monasterio Sancti Ioannis in Viridario Padue commorantium. Quare omnes pro eo pie orent. .MCCCCLXVII.». È quello citato in *Archiv*, VII, 613. Allora (anno 1467) era a Venezia. Non v'era più nel 1760 perchè non appare nel *Catalogo* che, di quell'anno, ha la Marciana dei codici di S. Giovanni in Viridario.

Contiene gli ultimi sei libri della *Hist. Rom.* di Paolo più il libro XVII, nelle cc. 41A-46B i primi; nelle cc. 46B-66A l'altro.

Comincia: «[A]nno ab urbe condita», senz'altro. Fin.: «presbiter or-
«dinatus est. Finis. Finis historiae compositae a paulo Diacono aquilegie
«precibus Domine Adelperghe Enrici (*sic*) uxoris: et sequitur ad Eutropium
«Livij abbreviatorem patavinj historicj. Opus absolutum cesenae expensis Io-
«annis marchanove artium et medicine doctoris. p. .MCCCCLVII. ».

La *Hist.* di Paolo finisce: «ad rei p. iura reduxit». Ed è una specie di parafrasi più che una vera trascrizione.

30. Vienna, Hofbibliothek, 3225 (Cod. Salisb. 42 B), cartaceo, del secolo xv, misura cent. 14 1/2 × 21, di carte numerate e scritte centosettantanove e una in principio e una in fine bianche, non contando le tre in principio e le tre in fine della rilegatura moderna, che è in cartoncino col dorso di pergamena.

Nel verso della c. 3 della rilegatura moderna è incollato un cartellino col numero 138. Che questo numero abbia dato origine al cod. 138 citato dal Droysen a p. 4 dell'edizione maggiore? Pare veramente esso sia il 3225.

Contiene: da c. 1A a c. 104B la *Hist. Rom.* di Paolo coll'epistola ad Adelperga. Finisce: «ad rei publice iura reduxit. † Die martis mensis augusti «anno lx Trident.». In marg. alla chiamata della croce, d'inchiostro nero: «finit autem sic. Quia vero restant adhuc que [de] Iustiniani felicitate [om. «Augusti] dicantur in sequenti deo presule libello promenda sunt». Da c. 10A a c. 179B *Lucij annei flori epitoma in titum liuium*. Scrittura d'altra mano, con righe più lunghi. In fine: «**Τελος**; Anacephaleosis Lucii Annei flori «librorum quatuor memorabium (*sic*) factorum ab urbe condita usque ad tem-
«pora Cæsaris Augusti secundi Imperatoris explicit.

/ brevis \
«Nemo – ornatius – scripsit
\< verius /

«DN. IO. HINDERBACH;
DEO . GRACIAS :

(*in rosso*).

«Iohanes de hassia in hungaria et Italia multis annis versatus scripsit». Questo è d'altro inchiostro che quello del testo di Floro e d'altra mano anche, pare.

Ha molte note marginali rosse e nere, queste spesso molto lunghe e di varie mani.

Il n. 138 si deve riferire alla collocazione che aveva il codice a Trento prima di passare a Salisburgo, ma la segnatura più antica è 134. Cf. il catalogo dei manoscritti della biblioteca Vescovile di Trento compilato da monsignor G. B. GENTILOTTI in B. BONELLI, *Monumenta ecclesiae Tridentinae*, III, par. II, p. 390.

Abbiamo insomma un gruppo di codici affini che presentano una trascrizione molto libera, nonostante che abbiano l'epistola ad Adelperga.

31. Vienna, K. K. Haus=Hof=und Staats=Archiv, N. 779 (olim Universal. 14 Loc. 252). Sotto il cartellino bianco recante la segnatura 779, un altro cartellino roseo porta il num. 102.

Cod. cartaceo miscelaneo di varie mani, di carte numerate dugensettantacinque, comprese parecchie bianche in mezzo, non comprese moltissime bianche in principio e in fine. Rilegatura antica in tavolette ricoperte di pelle, spezzata in due la tavoletta anteriore. Mis. cent. $15\frac{1}{2} \times 21$.

Contiene un frammento di storia della Boemia e della Polonia dal 965 al 1249 in latino; è il *Chron. Polonicum*, pubblicato nella *Slavische Biblioth.* II, 141-151, nelle carte 1-8; cf. il catal. del 1873. Nelle carte 12-36 le norme sulle elezioni degl' imperatori, sui diritti dei principi elettori, sulla curia imperiale &c. È la bolla d' oro. Nelle carte 39-66 di formato più stretto un centimetro: *Liber qui dicitur augustalis continens sub compendio brevem descriptionem omnium Augustorum. Editus per laureatum poetam dominum Franciscum Petrarcam de Lancisa florentinum.* «Optas illustris princeps». Fin.: «nisi modicum occidentis. Et sic est fine. Finitus libellus augustalis domini «Francisci Petrarce. Deo gratias. Amen». Cf. n. 53. (Il catal. rimanda al Potthast, pp. 488 e 845). Nelle carte 70-153 la *Hist. Rom.* di Paolo coll' epist. ad Adelperga. Sec. xv. Nelle carte 155-274 la *Hist. pontificum Romanorum* di Martin Polono. Finisce all' anno 1284 colle parole: «rome apud sanctam sabinam et in ecclesia sancti petri iuxta sepulcrum nicolaj terciij sepeletur».

32. Parma, biblioteca Palatina 150 (nell' interno della copertina anteriore ha anche le segnature: «CC.X. 33», cancellata, e «HHX 19 350», d' inchiostro rosso e più in basso il 150; e nel verso della prima carta di riguardo: 228), cartaceo, di carte numerate dugentrentanove. Misura cent. 15×21 . Sec. xv.

In due carte anteriori della rilegatura sono notizie su Eutropio e Paolo Diacono e giudizi sull' opera loro e sull' ignoranza dell' amanuense, scritti in latino e sotto segnati: «P. M. P. Bibliothecarius».

Il codice contiene solo la *Hist. Rom.* di Paolo. Finisce: «ad rei p. iura «reduxit. Explicit liber Eutropij de origine Romanorum et de eorum Imperio».

Alcune carte, specialmente le prime, sono guaste dall' umidità.

Rilegato in pelle rossa. Scritto a rigo pieno con larghi margini.

33. Londra, Bibl. Harl. 5252 (così nel dorso, ma nella prima carta di riguardo « $\frac{142 \cdot B \cdot 23}{5252}$ »; a lapis « $\frac{S}{VI} B$ »), pergameneo, di carte numerate a lapis settantanove e una bianca di riguardo in principio e una in fine. Misura cent. 13×20 . Rilegatura non molto antica in pelle grigia.

Nel verso della carta anteriore di riguardo: «Ex libris Petri Galesii»; nel margine superiore della prima carta: «Collegii Agen. Societ. Iesu Ca-
«tal. Ins.».

Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo, la quale finisce: «Italiam ad
«rei publice iura reduxit». Sec. xv.

È l'esemplare dell' Harl. 4793 seguente.

34. Londra, bibl. Harl. 4793 (segnatura del dorso, ma nella faccia interna della copertina anteriore c'è quest'altra segnatura in lapis «LXIX^a C-69^a C» e nella prima antica carta di riguardo « $\frac{136 \text{ cl. } 4}{4793}$ » e in lapis « $\frac{4}{VI}$ B»).

Cartaceo, di carte numerate a lapis centodiciannove, non comprese due bianche di riguardo in principio e due in fine, tre tra la 53 e la 54, più una in principio e una in fine della rilegatura moderna in pelle grigia.

Nella prima carta scritta sul margine superiore: «Collegii Agumensis» di mano moderna. Scritto a rigo pieno, secolo xv. Nella prima carta antica di riguardo e sul taglio: «Paulus Rosius», nome del possessore? (1) o si volle scrivere «Paulus Orosius»?

Contiene nelle cc. 1A-53B L. Anneo Floro. Nelle cc. 54A-119A la *Hist. Rom.* di Paolo, che finisce colle parole: «ad reipublice iura reduxit. «Laus Deo».

È una trascrizione libera con tendenza ad accorciare e a facilitare il testo e si potrebbe dire a slatinizzarlo e renderlo più sciolto.

35. Londra, bibl. Harl. 2508 (ma in una carta di riguardo «168 - 5 Septembris, 1720 | — $\frac{105 \cdot C. \ 18}{2508}$ » e in lapis « $\frac{4}{VI}$ D»), cartaceo, di carte numerate a lapis dugendiciasette, scritte a rigo pieno; misura cent. 20 $\frac{1}{2}$ × 30 $\frac{1}{2}$, rilegatura moderna in pelle rossa.

Contiene: cc. 1A-7A, *Nicolosa Sanuta Bononiaensis apud R.^{mm} dominum Bessarionem episcopum Tusculanum cardinalem Bononiae legatum: ut mulieribus ornamenta restituantur, causam agit.* Comincia: «Matronarum fortunam accusare». Finisce: «quoad poterimus non patiemur. Explicit epistula de «ornamentis restituendis». Il catal. Harl. la dice *Nicol. Sanutae oratio.* A cc. 7B-8A, *Isota Nogarola domino Iohanni foscario de laudibus litterarum.* Com.: «Peto abs te precario, vir clarissime». Fin.: «laudesque manebunt. «Vale. Ex Verona &c.». A cc. 8B-9A, *Ienevera Nogarola domino Iacobo foscario veneto de laudibus litterarum.* Com.: «Etsi saepenumero, vir insignis». Fin.: «sic itur ad astra, Iacobe vale. Ex Verona &c.» (omesso dal catal. Harl.). A cc. 9B-21A, *Greg. Trapezuntii de processione Spiritus sancti, tradu-*

(1) Come pone il catalogo dell' Harleiana.

zione «Candidiani Bolani patricii veneti», con prefazione del traduttore. A cc. 24B-39A, *Super canticum gloriosissimae virginis Candidiani bolani Tractatus incipit. Est satis puerile*. Com.: «Magnificat anima mea domine». Fin.: «benedictus in secula seculorum. Amen. Explicit super canticum, et satis ineptum est. Nam anus garulavit ignorans scripturam». A cc. 39B-85A, *Pauli Hist. Rom.* Fin.: «ad rei p. iura reduxit». A cc. 85B-169B, Vitruvio, *de architectura*. A cc. 170A-179B, l' *Oratio funebris* e la *de Eratostenis adulteri nece defensio*, voltate in latino con due lettere d'accompagnamento di Franc. Filelfo «Pallanti equiti Strozze florentino». A cc. 179A-187B, *Homeri vita e greco in latinum traducta per peregrinum allium florentinum*, con sua lettera di dedica «ad Laurentium medicen». A cc. 188A-193A, *De origine et regiminibus urbis romae utile compendium ad octavianum caesarem; ad inferos*. Com.: «Cum frequenter me digna moveat postulatio tua». Fin.: «tui saeculi perenne et immortale decus caesar Auguste; Explicit». A cc. 193B-211B, *Theodori graeci thessalonicensis ad Antonium panormitam alfonsi regis praepceptorem prefatio in opus Eliani de instruendis aciebus quod ex graeco in latinum convertit*, con la versione e gli schemi delle evoluzioni tattiche. A cc. 212A-217B, *Religiosi viri dei Iohannis de columbinis ex civitate senarum brevis vita per dominum episcopum ferariensem dominum (sic)*. Com.: «Italica regione tusculanis oris fuit». Fin.: «et imperium per secula seculorum. Amen. Explicit origo Iesuanorum».

Il testo della *Hist. Rom.* corrisponde perfettamente a quello dell'Harl. 4793, salvo qualche altro errore e qualche omissione, supplita poi in margine, che dimostra questo dipendere da quello e non viceversa.

Anche in questo manca la divisione dei libri.

A principio ha: *Liber Eutropii de origine romanorum et de eorum imperio (e graeco in latinum translatus incipit)*, cancellato d'inchiostro più chiaro ciò che ho messo tra parentesi. Finisce: «ad rei publice iura reduxit; Explicit eutropius de origine romanorum».

36. Firenze, Laurenziano, Plut. 67, n. 18, in pergamena. Misura cent. 28 $\frac{1}{2}$ × 22. Di carte numerate a inchiostro nero nell'angolo superiore centoquattordici, a inchiostro rosso nell'angolo inferiore centoquindici, contando la prima carta di riguardo. Sec. xv.

Le cc. 1-27 (numerazione superiore nera) contengono la *Hist. Rom.* di Paolo. Le cc. 28-50 *Rerum Romanarum libri IV* di L. Floro. Le cc. 51-114 i primi quattro libri di Egesippo *De excidio Hyerosolim.* A c. 101 cambia mano.

È rilegato in tavolette ricoperte di cuoio impresso, con fermagli, uno saltato via, e stemma mediceo.

La *Hist. Rom.* è una trascrizione molto arbitraria. Per es., p. 4, r. 4: «Primus qui in Italia ut quibusdam placet regnavit fuit Ianus»; p. 8, r. 7:

«Tertius post hunc regnavit &c.»; r. 8: «Quartus Latinus» (om. «deinde») e non ha «regnavit»; r. 10: «Post cuius obitum quintus regnavit»; r. 11: «Post quem regnavit sextus Egiptus»; p. 9, r. 5: «Post hunc regnavit duodecimus».

Col libro X cessa la divisione dei libri e tutti gli altri sono conglobati con esso e riassunti o trascritti «per excerpta».

Il libro IX finisce così: «increpaverunt eum quod maxentio faveret. Qui «timens venenum hausit et ita miserabiliter mortuus est. Ipse solus ab imperio voluntarie ad privatam vitam rediens et solus privatus inter divos re-latus est. Liber decimus (*in rosso*). Post hunc Constantius et Galerius &c.».

P. 140, r. 10: «adeo modici sumptus fuit ut festivis diebus quasi feriatis «epulandum iudicaret».

Finisce: «ad reipublicae iura reduxit» e in rosso: «Eutropii liber decimus «explicit».

Anche i libri precedenti al X sono riassunti, ma meno forse degli altri.

Manca la divisione tra il libro VII e l' VIII, del quale il numero fu aggiunto di mano recente.

Dalle somiglianze strettissime del principio col Laurenz. 67. 6 si direbbe una copia, sempre libera e arbitraria, di quello, ma la mancanza delle omissioni notate in quello e non esistenti in questo esclude che sia una copia di quello, salvo che l' amanuense in principio avesse un esemplare e poi un altro. Certo sono affini e copie libere dipendenti da un esemplare comune.

37. Cesena, Malatestiana, 11^a Fila, XV^o Pluteo V^o in ordine, membranaceo, di cent. $34\frac{1}{2} \times 24\frac{1}{2}$, di carte non numerate centonovantanove, non centonovantasette come nel catalogo dello Zazzeri⁽¹⁾, tra le quali una bianca tra la 149 e la 150. Aveva la numerazione nell' angolo inferiore destro; scomparve nel ritaglio. Tracce qua e là. Rilegatura antica, in tavolette ricoperte di cuoio impresso, con borchie e fermagli conservati. Risarcito il dorso. Sulla faccia esterna della copertina posteriore un cartellino in pergamena bullettato anticamente colla scritta antica: «Iustinus. L. Florus Sex. «Rufus et Eutropius hystorici».

Comincia: «Cum multi ex romanis», il C alluminato e con ricco ed elegante fregio a oro e colori che va lungo tutto il margine interno e superiore. Nel margine inferiore l' insegna di Malatesta Novello consistente in sbarre di ferro bianche, rosse e verdi (una ferriata) in mezzo alle lettere .M. ed .N. dorate, ma nè le lettere nè lo stemma che è in un cerchio d' oro e una corona d' alloro formano tutto un insieme col fregio della maiuscola. Finisce: «ad rei publice iura reduxit. Eutropii liber explicit foeliciter», queste ultime parole a maiuscole rosse e nere avvicendantisi.

(1) *Sui codici e libri a stampa della biblioteca Malatestiana di Cesena*, ricerche ed osservazioni di RAIMONDO ZAZZERI, Cesena, 1887.

Contiene: nelle cc. 1A-80B Giustino diviso in 44 libri, a ogni libro una bella iniziale alluminata. Nelle cc. 81A-115B *Lucij Annei Flori brevioris Titi Livij* (come è detto nell'explicit dell'ultimo dei cinque libri). Nelle cc. 115B-143B *Abreviatura cunctorum librorum Titi Livij*, come è detto nell'explicit. Comincia: «Adventus enee in italia et res geste. Ascanius «regnum Albe et deinceps silviorum. Numitoris filia a marte compressa. «Nati Romulus et Remus». Finisce: «romam provectum et in tumulto Caii «iulij conditum. Landatus et a Cēsare augusto uitrice et supremis eius plures «honores dedit. Explicit abreviatura &c.», come sopra. Nel retto dell'ultima carta a margine di «Salassi gens alpina perdomiti» in rosso: «Hic «generaliter et communiter est defectus quorundam librorum». Nelle cc. 144A-149A, come in fine: «*Ruffi Sexti viri consularis rerum gestarum po. ro. Valentiniano Augusto Liber explicit*». Nelle cc. 151A-169B «*Eutropii viri doctissimi cronice (sic) feliciter incipiunt*: Primus qui in italiam ut quibusdam «placet regnavit fuit ianus deinde», tutto questo in maiuscole rosse, una bella P alluminata e ornamenti policromi. Così a principio delle altre opere.

Le pagine sono scritte a rigo pieno con larghissimi margini.

Alla fine del libro X manca: (p. 149, r. 12) «Is status - (r. 17) reser-
«vamus» e dopo «liberalis fuit» l'amanuense d'inchiostro rosso aggiunge
τέλωσ.

Affine a Parma, 150.

38. Roma, Vat. 303, in pergamena. Sec. xv. Misura cent. $21 \times 30 \frac{1}{2}$, di carte centocinquanta due numerate, le carte 94-100 e 146-151 non scritte, due avanti di riguardo, bianca la seconda, con un commento alle *Egloghe* di Virgilio la prima, e con commenti a versi di Orazio la 152.

Contiene: c. 1A: *Incipit prologus Ruphini in Omelias octo Beati Basilii quas transtulit in latinum* d'inchiostro rosso e poi d'inchiostro nero: «Si qua tibi «in latinum». A c. 35A: *Ignatius ad Sanctum Iohannem Evangelistam* in rosso. A c. 35B: *Ignatius ad Beatam Mariam e Beata Maria ad Ignatium* in rosso. A c. 36A: *Incipit Beati ignatii episcopi ad Mariam Colobolitanam Epistola prima* e seguono le epistole *ad eccl. Trallensem, Tarsensem, Phylipensem, Phyladelphensem, Smirnensem, ad Policarpum episc. Smirnensem, ad eccl. Anthiochensem, ad Hieronem diac. Antioensem, ad eccl. Ephesinam, ad eccl. Romanam*. A c. 57A: *Allocutio Hieronis diaconi ad Ignatium martirio coronatum ed Epistola Policarpi ad eccl. Philippensem*. A c. 59A: *Beati Basilii libellus ad filios spirituales*. A c. 66A: *Beati Iohannis episc. contra quosdam hereticos de similitudine carnis peccati*. A c. 77B: *Rufini Aquilegiensis explanatio in symbolum*. A c. 93A: «Beati pauperes spiritu &c. Hoc est testamentum novum quod «in cordibus filiorum» interrotto alle parole, c. 93B: «videri timemus quia «per»; seguono le cc. 94-100 bianche. A cc. 101A-136B la *Hist. Rom.* di Paolo, scritta a paragrafi ma senza numerazione di capitoli e senza distri-

buzione di libri, meno il terzo. Finisce colle parole: «ad rei publicae iura «reduxit», mancando l'ultimo periodo. Dopo «Expliciunt historie Romano-
«rum», nel verso della c. 139 e nel retto della c. 140: «Nota quod Si-
«moni machabeo successit in regno filius eius huranus» e si va fino a Erode Agrippa, indi a Carlo Magno e alla sua incoronazione in Roma per Leone III. Nel verso della c. 140: *Isocratis Liber de officio subiectionum traductus de Greco in latinum a Guarino veronense* fino a tutto il retto della c. 145 dopo la quale seguono le carte bianche.

La *Hist. Rom.* è spesso una parafrasi o una trascrizione molto libera.

Rilegatura moderna in pelle rossa.

Il Bethmann, *Archiv*, X, 309, lo dice del sec. xiv.

39. Vienna, Lainz, Bibl. Rossiana; IX, 86, sec. xv, membranaceo, di cent. $14 \times 21 \frac{1}{2}$, di carte numerate cento, rilegato modernamente in pelle rossa.

Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo col libro XVII. Nell'ultima carta rimasta bianca un'altra mano scrisse i nomi degl'imperatori: «C. Iulius Cæsar. A. U. C. .DC.XCIII. - Iovianus. A. U. C. .MCXVIII.». Ma solo ad essi e a Nerva «A. U. C. .DCCCL.» è apposta la data.

Il codice è ben conservato, solo che nell'angolo superiore destro dalla prima all'ultima carta è raggrinzato per umidità.

Alla fine del lib. X ha solo d'altra mano: «Paulus diaconus de gestis «Romanorum».

Non ha incipit ed explicit, solo iniziali colorate al principio dei libri e righe bianche ma non sempre, grandi iniziali a oro e colori al principio del lib. I e del XI, nonchè, p. 9, r. 20, l' H con cui comincia la prima parola.

40. Milano, Ambros. E. 28, in pergamena, di cent. $11 \frac{1}{2} \times 16 \frac{1}{2}$, di carte numerate a lapis centotredici e una di guardia in principio, due in fine. Rilegato in tavolette coperte di cuoio impresso all'antica, risarcito nel dorso; fermagli scomparsi. Sec. xv.

È registrato nel catalogo della biblioteca sotto Eutropio, ma è Paolo Diacono e non contiene che la sua *Hist. Rom.* Ora ho suggerito di correggere la registrazione.

Nella carta anteriore di riguardo, di mano del sec. xvii: «Eutropius De «imperio Romanorum. Codex antiqui characteris ann. 250(?)» e d'altra mano: «qui fuit viri in episcopali dignitate constituti ut patet ex stemmate» (difatti in calce alla prima carta v'è uno stemma, con leone rampante in campo d'oro, sormontato da una mitra). E più sotto: «Felicibus auspiciis «Ill.^{mi} Card. Federici Borrh. Olgiatus vidit 1603», Nel verso della stessa carta: «Eutropius de Imperio Rom. ann. ... o [i' *tarlato*]. Ill.^{mus} Card. Fe-
«dericus Borrh. vidit; Olgiatus scripsit anno 1603».

Bei fregi a oro e colori nel retto della c. 1 collo stemma soprascritto. Comincia: *Incipit liber Eutropii de Origine Romanorum feliciter et de eorum imperio e greco in latinum translato* (in rosso). «*Primus qui in Italia*». Finisce nel verso della c. 113: «*ad rei .p. iura reduxit. Explicit liber Eutropii. Deo gratias*».

Non v'è divisione di libri.

Il codice era già stato indicato come di Paolo dal Bethmann, *Archiv*, XII, 103.

41. Roma, Arch. di S. Pietro, 31 (sul dorso), CCXLVIII (nella seconda carta di riguardo) sotto l'erroneo titolo di «*Eutropius de gestis Romanorum*», di cent. $15 \times 20 \frac{1}{2}$, di bella scrittura della rinascenza, con belle maiuscole dorate al principio dei libri, rilegato in tavolette, con dorso di pelle. Di carte centoventidue scritte, non numerate e tre di riguardo.

La prima lettera ha nel tondo della P lo stemma della famiglia Orsini sormontato dal cappello cardinalizio.

In fine a caratteri rossi: «*Explicit liber eutropij rerum gestarum romanarum factus per me antonium de sicheriis de padua. Inceptus die sabati quinto decimo mensis marcij anni .1427. Expletus vero fuit die decimo septimo Iunij eiusdem milesimi ad laudem dei*».

42. Londra, Codex Burneianus 172 (ma nel dorso e nell'interno della copertina anteriore ha anche 161. a), cartaceo, di carte numerate a lapis nove e parecchie bianche in principio e in fine.

Mis. cent. 12×22 . Rilegatura moderna in pelle rossa.

Non contiene che la *Hist. Rom.* di Paolo Diacono. In fine dopo l'«*Explicit liber sextus decimus Pauli Diaconi cardinalis de historia romana*» scritto in maiuscole rosse, è aggiunto in inchiostro verdognolo che è quello del codice: «*Mei Karoli Reguardati Nursini Militis | 1460*».

È scritto a rigo pieno in carattere minutissimo. Iniziali dei libri alluminate.

Alla fine del lib. X a tinta rossa: «*Explicit liber decimus Eutropii et ultimus. Sequentes autem libros Quidam paulus diaconus cardinalis edidit quasi eutropii operam perfecturus. Fuit autem paulus tempore Beati gregorii (sic)*».

43. Vienna, Haus-Hof und Staatsarchiv, N. 771, nel cartellino rosso che è sotto «*N. 100*», nel verso della copertina anteriore «*141*», nel dorso «*141 | $\frac{5}{252}$* »; nel Catal. del 1873, «*771*» (5 Universali), cartaceo, di cent. $14 \frac{1}{2} \times 22$, di carte numerate a lapis e scritte dugentotto e più carte bianche in principio e in fine, rilegato in cartoncino ricoperto di pelle bigia. Sec. xv.

Contiene nelle cc. 1-51 la *Hist. Rom.* di Paolo dal principio del libro XI fino a tutto il XVI. Comincia: «Anno ab urbe condita» senza nessuna rubrica. Le rubriche mancano del resto a tutti i libri, sebbene vi sia lo spazio lasciato per esse e per le iniziali grandi. Finisce: «libello promenda sunt». Questo frammento della *Hist. Rom.* non è citato nè dal Droysen, nè dal Potthast, nè dal Bethmann.

Le cc. 52-208 contengono la *Hist. Langobardorum* (cf. Waitz, n. 16, che la giudicò apografo del Vat. Ott. 1702, cf. n. 50). Nel marg. superiore di mano diversa da quella del codice: *Hic incipit Longobardorum hystoria a paulo diacono conscripta - qui et abbreviator Eutropij*. Comincia: «Capitula libri primi in hystoria longobardorum. 1. de germania que plures nutriat populos ideo-que ex ea multe gentes egrediantur». Finisce: «ditatum regiis muneribus genitori remisit» che è la fine del cap. 53 avendo il codice i capitoli 52 e 53 dopo la fine del sesto libro: «avarum pacem custodiens».

A c. 171A, nel marg. superiore, come nota il Catal., è scritto d' altra mano da quella del codice, la stessa che scrisse in principio l' avvertenza surriferita: «Hoc supplementum huic hystorie langobardorum habuimus ex bibliotheca Monasterij Tegreensi-frisigensis (sic) dyocesis in Bavaria». Ma diversità d' inchiostro e di mano si avverte solo alla fine della pagina seguente dopo le parole: «Cumque Alachis ibi magis intenderet ubi regem esse», cioè colle parole: «pertaret Cunipertum se extinxisse putans Senonem Dyaconum inter-fecit». Quivi in margine della mano stessa, forse, delle osservazioni precedenti è scritto: «hic aliquid deest huic capitulo et libello. quere in alio exemplari».

Quando il codice fu rilegato mancavano già i primi dieci libri della *Hist. Rom.*

44. Londra, Add. Mss. 12019 (nel verso della copertina anteriore anche: «No 1628 of Drury's Catalogue», e nella seconda carta della rilegatura: «Hoc codice continetur | Eutropius | Ciceronis vita ex Plutarcho | latine reddita ab Achille Bocchio; | Tiberii et Caii Gracchorum historia, | de Greco traducta per Leon. Aretinum | MS.^{us} Italicus | Sec. xv | Henricus Drury. Harroviae 1819 | Compactore C. Lewis. | C. 7. 2 »), pergameneo, di carte scritte a rigo pieno con larghi margini, numerate a lapis centocinque, non comprese due avanti e due in fine pergam. pure della rilegatura moderna in pelle rossa, con taglio dorato.

Nelle cc. 1A-59B la *Hist. Rom.* di Paolo, solo dieci libri. A cc. 60A-87A la vita sopraindicata che comincia: «[S]ed Ciceronis matrem fuisse lo-cupletem», finisce: «Sic ergo divino quodam fato ultima ultio ad Ciceronis domum redacta est. Finis (in rosso)». In margine a c. 60, a lapis: «lat. redd. ab Achille Bochio, Bononiensi, Impress. 1508». A cc. 87B-105A: *Tiberij et Gaij Gracchorum hystoria de greco traducta per Leonardum Aretinum incipit: Tiberij primo*, in rosso. Com.: «[D]e Agide et Cleomene que dicenda

« fuerunt ». Finisce : « sed in cadendo moderationem animi ferentes adversa « non aufert : finis ».

Anche nel catalogo più recente dei mss. del British Museum questo codice è registrato sotto Eutropio solamente, e come di Paolo non è, ch'io sappia, ricordato da nessuno.

45. Escorial, iij. e. 19 (altre segnature alla c. 1A : « iij. c. 8 » ; « 1231 » ; « IV. I. 3 », cancellate la prima e la terza), di cent. 17 X 26, membranaceo, di carte numerate a lapis dugensettantasei, compresa l'ultima che era di riguardo, nel verso della quale furono riportati alcuni distici di Properzio, e in cima alla quale, di carattere anteriore alla numerazione a lapis, fu scritto : « 273 olim « escriptus ». Rilegatura piuttosto antica in pelle rossastra, con taglio dorato.

Contiene : nelle cc. 1A-174A Curzio Rufo ; in calce alla c. 1A : « D Di^o « de Mz^a » (= Don Diego de Mendoza, che lo acquistò in Italia con altri codici latini recanti la stessa firma e passati per testamento al monastero, come mi dice il bibliotecario). Le cc. 175 e 176 sono bianche. La c. 177 scritta da un lato solo contiene un frammento della *Hist. Rom.* (p. 64, r. 1), « ut in illo - (p. 65, r. 19) « mortuus est », scritto dalla stessa mano che vergò la *Hist. Rom.* e che non fu scritta nell'altro lato e fu asportata dal suo posto, perchè come apparisce, la pagina scritta gli rimase per accidente macchiata e guasta da qualche liquido e fu adibita come carta di riguardo. Non è il caso dunque di considerarla come frammento di altro codice. Nella facciata bianca di detta carta fu scritto da mano del sec. XVI : « D. Ioannes Maria celega notarius venetiarum hunc emit « librum Die 28 mensis Augusti in Rivoalto. Anno .M.D.XXXXVIIIJ. ». E sotto v'è il suo signum. Le cc. 178A-235A la *Hist.* di Paolo. La c. 236 è bianca. Vi fu scritto : « in malis promissis rescinde fidem. In turpi vero « muta decretum ». Le cc. 237A-275B : *M. T. Ciceronis ad Herennium Rhetoricorum libri 4* con grandi e belle iniziali a colori che sono a principio d'ogni libro. In fine : « Hoc opus expletum per me Bellesinum Clarascum Cre- « mon^e Civem. Millesimo quadringentesimo quarto decimo die lune quarto « Iunij in Terra Castrileonis. DEO GRATIAS. AMEN ».

Sono dunque tre codici rilegati insieme e scritti da differenti mani, il primo e il terzo nel sec. XV, il secondo, Paolo, nel XIV.

La *Hist. Rom.* ha lettere maiuscole rosse e turchine a ogni paragrafo, più grandi e dorate al principio di ogni libro, ancora più grande nel primo con fiorami e con una bella figura di giovine donna nella curva della P.

Alla fine del lib. X in rosso : « Explicit liber x. Incipit xj^o. Nam dicenda « scribit auctor sub numero annorum urbis condit (*sic*) que secundum quosdam « addit Paulus dyaconus. Explicit liber x. Incipit xj^o. Ubi auctor mutat « stillum. Nam dicenda scribuntur sub numero urbis condite ».

Versi dell'ultima carta :

Propertius

Omnia sunt tentata mihi: Quacumque fugari

Possit: At ex omni me premit ipse Deus

Idem

Vertuntur certe: certe vertuntur amores;

Vinceris aut vincis: hec in amore rota est

Idem

Quicumque - perire bona

Questi ultimi sono di Properzio II, 12. Gli altri?

46. Roma, Vat. Urbinatense 463 (olim 669), di cent. 17 $\times$ 25 $\frac{1}{2}$, in finissima pergamena e splendidamente miniato, di carte rinumerate recentemente, essendo col ritaglio scomparsa la primitiva numerazione, centonovantasei, una di riguardo in principio e tre in fine, rilegato in pelle verde.

La *Hist. Rom.* è divisa in XVIII libri, di cui il diciottesimo è la solita compilazione. Trascrizione molto arbitraria.

Nel verso della prima carta dentro una corona con ricchi fregi a torno, a lettere d'oro: «In hoc codice continentur Eutropius de gestis Romanorum, «Pauli Diaconi additio. Et cronica omnium imperatorum et tyrannorum».

Del retto della c. 2 tutti i larghi margini sono riccamente adorni di fregi a oro e colori, farfalle, uccellini che inquadrano il testo incominciante con gran P d'oro. Nel margine inferiore lo stemma dei duchi d'Urbino.

Grandi iniziali d'oro a ogni libro. Ai capoversi si avvicinano le iniziali d'oro e turchine o oltremare.

A c. 2 in colore rosso: *Eutropii historiographi Romanarum historiarum liber primus incipit*. «Primus in Italia &c.». A c. 98B in rosso: «Hucusque historiam Eutropius composuit. Cui tamen aliqua Paulus diaconus addidit. Pauli «Diaconi additionum ad Romanam historiam Eutropii incipit liber XI». A c. 108B comincia il lib. XIII con «Anno ab urbe condita MCXLVIII Archadius «Augustus &c.» p. 168, r. 1. Il XIII come il XIII dell'edizione. E così via. Il XII è dunque diviso in due. A c. 143A *Pauli Diaconi. additio Romanae historię liber XVIII. incipit*. «Cum iam ut premissum est &c.». A c. 164B «Anastasius presbyter ordinatus est» e in maiuscola rosea: «Pauli diaconi additio ad «Romanam historiam Eutropii historiographi liber explicit: qui praecipue con- «tinet res gestas imperatorum Romę vel constantinopoli regnantium. Mediolani .v^{to}. kal. decembr. Deo semper laus et gloria»; l'anno manca. A c. 166B in roseo: *Chronica Imperatorum romę vel Constantinopoli canonicę regnantium eorumque qui eis imperantibus per tyrannidem imperaverunt vel imperare presumpserunt*. «Caius iulius Cęsar de gente Iuliorum patre L. iulio sexto Cęsare &c.» con bel fregio all' iniziale di «Caius». Finisce con Federico I a c. 169A: «apudque tyrum urbem proximam sepultus ut decuit. Finis».

Appartiene alla classe seconda, ma ha sentito l' influsso di qualche codice dell'altra classe e della licenza d'un trascrittore umanista. Cf. Napoli, IV. C. 38.

47. Roma, Vat. 1983, elegante in pergamena assai nitida e con belle iniziali a oro e colori. Misura cent. 24×34 , di carte numerate centoventinove, scritte a rigo pieno, e due bianche di riguardo in principio e in fine, con larghi margini, col taglio dorato, rilegato in tavolette ricoperte di pelle bigia. Sec. xv.

Contiene: cc. 1-44B la *Hist.* di Paolo. C. 45 bianca. A cc. 46-84B *Leonardi Arretini de bello italico adversus Gothos gesto libri .IIII.* A cc. 85-103A la *Hist. Lang.* di Paolo. A c. 130 retto in fine e verso: *Quemadmodum per Imperatorem patricius constitui consueverit. De iudice per Imperatorem constituendo. De Romano per Imperatorem constituendo.*

Nella prima carta grossa P dorata con ricco fregio che va oltre la metà dei margini superiore e sinistro.

Nel margine inferiore in mezzo a un largo e bel fregio due angioletti che sorreggono uno stemma sormontato da un cappello cardinalizio e avente un leone rampante su campo turchino tagliato obliquamente da una sbarra dorata.

Ha le iniziali dei capoversi turchine, quelle dei libri dorate, rubriche avanti ai capoversi e anche in mezzo i rigli.

È strettamente affine all' Ottob. 1371 al quale dovette servire d'esemplare.

48. Roma, Vat. Ottob. 1371, cartaceo, di carte centoquarantaquattro scritte non numerate. Misura cent. 14×22 . Sec. xv.

Nella seconda carta di riguardo anteriore: «Ex codicibus Ioannis Angeli «Ducis ab Altaemps. Eutropii Historiarum» di mano moderna.

Non contiene che l'*Hist. Rom.* di Paolo; alla quale però nelle ultime ventidue carte fa seguito il noto sunto della *Hist. Lang.* libro XVII, scritto da altra mano.

Dopo la fine: «libello promenda sunt», d'inchiostro rossiccio: «Finis «Pauli Diaconi historiographi».

Nella carta seguente in rossiccio: *De iustiniano imperatore victoris (sic) et legum corectione* e d'inchiostro nero e di mano diversa da quella che scrisse i libri precedenti: «Cum iam ut premissum est Romanorum desierit apud Italos». Finisce: «Anastasius presbiter ordinatus est. Explicit Eutropius «bistoriographus».

Questo libro aggiunto è diviso in dieci capitoli.

È copia del Vat. 1983, di cui trascrive, sebbene non sempre e non sempre esattamente, anche le rubriche, e talora nelle rubriche anche le postille marginali.

49. Firenze, Naz. II, IX, 132, dell' a. 1471, cartaceo, di cent. $23 \times 16 \frac{1}{2}$, di carte numerate a lapis dieci a dieci, numero centodiciannove comprese delle carte bianche, rilegato in pelle grigia.

Contiene: nelle cc. 1A-65B *Liber Eutropij de regibus Romanorum et de origine imperij feliciter incipit*, come dalla rubrica, ma è Paolo. Nelle cc. 66A-

73A *Sextus Rufus Historicus Brevis. Ad Valentinianum Imperatorem*, come dalla rubrica. Nelle cc. 74A-93B *Caii Plinii secundi oratoris de viris illustribus liber incipit feliciter*, che è poi il *De viris ill.* («Procas rex Albanorum &c.») che va per le stampe sotto il nome di Aurelio Vittore. Seguono quattro carte bianche. Nelle cc. 98A-119A Claudiano *De raptu Proserpinae* preceduto da sei distici latini su chi primo osò col remo fendere il mare.

Nel verso dell'ultima carta Vincenzo Follini prefetto della Magliabechiana scrive di aver comprato il codice «v Id. Febr. MDCCCXIX» dal libraio fiorentino Gaspare Ricci che lo aveva comprato dal march. Antonio Alberti aretino.

La *Hist. Rom.* comincia: «Primus quidem in Italia (ut quibusdam placet) «regnavit Ianus». Fin.: «ad rei .p. iura reduxit. Laus Deo. Amen».

«Die .XXI. Iunij .M^o.CCCC^o.LXXI^o. transcribendi finem dedit Comedius notarius cortonensis». Ma anche il resto del codice è della stessa mano.

Non ha la divisione per libri ma solo per rubriche di materie e di nomi di personaggi.

È spesso un infelice sommario con omissioni qua e là di frasi e di periodi.

50. Roma, Vat. Ottob. 1702. Cartaceo del sec. XV, di cent. 29 × 21 1/2, di carte numerate ottantadue, rilegato in cartoncino modernamente. Sec. XV.

Da c. 1-43B *Hist. Rom.*; cc. 44-72B *Hist. Lang.* della stessa mano, incompleta, finisce: «Cunque Arlachis ibi magis intenderet ubi regem esse», V, 40, e restano molti fogli bianchi. Cf. n. 43.

Vedi Waitz, nn. 15, (16 e 17). È affine al Viennese 104.

Alla *Hist. Rom.* precede la lettera ad Adelperga.

Dopo la lettera: «Incipit hystoria romana a Paulo diacono sancti Benedicti ecclesie Montiscassini edita ex hystoriis Eutropij. Ad Adelbergam ducissam ducis Comparis coniugem. feliciter».

La lettera ad Adelperga pare aggiunta d'altra mano nel retto della prima carta. Il codice cominciava nel verso della stessa carta.

51. Vienna, Hofbibl. N.º 104 (olim Hist. prof. 516). Questa è la segnatura corrispondente al catalogo ultimo. Poi sotto di essa, a lapis, v'è il numero 684 e nella carta di guardia della rilegatura moderna vi sono queste altre: «XIII. F 23» e in calce ivi pure: «265 N. DXVI ol. 300» e quest'ultima, cioè n. 300, è ripetuta due volte in margine alla prima carta del codice.

Codice pergameneo, di carte numerate centosci e tre bianche non numerate in fine.

Nel retto dell'ultima di queste, di mano del sec. XV: «prima martii 1464. 3. Iacobi parleonis ariminensis iuris doctoris. τοῦ Ἰακώβου».

Il cod. misura cent. $20\frac{1}{2} \times 28$. Ha grandi iniziali alluminate a principio delle opere che contiene e solo colorate a principio dei libri e capoversi.

In calce alla prima pagina di carattere moderno: «Ioan. Sambucus» e della stessa mano si ripete «Sambucus» alla fine nel verso della c. 106 dopo l'explicit. Della stessa mano e inchiostro in calce alla prima pagina: «Ex Augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi».

In calce alla stessa pagina in mezzo al margine inferiore uno stemma diviso in due parti, con striscie gialle e turchine a sinistra, e scacchi rossi e bianchi a destra, sormontati da un nastro avente il motto: «Domat omnia «virtus»». Lo stemma è alquanto posteriore al codice.

Il codice contiene: da c. 1A a c. 49A la *Hist. Rom.* di Paolo colla lettera ad Adelperga; in rosso: *Historie romane a paulo diacone ordinis sancti benedicti monasterij montis cassini edite ex historiis eutropij ad adelbergam ducis comparis coniugem prologus et liber primus incipit.* E segue l'epistola. Da c. 50A a c. 58B il lib. XVII aggiunto, scritto d'altra mano, completo; da c. 60B a c. 106B la *Hist. Lang.* di Paolo scritta dalla stessa mano della *Hist. Rom.* Cf. Waitz, n. 17.

Entrambe le scritture sono del sec. xv quantunque il catalogo ponga il codice alla metà del xiv, ciò che potrebbe essere solo per la scrittura delle storie non per quella del lib. XVII.

È rilegato modernamente in pergamena. E le segnature non finiscono lassù: sulla copertina, nella culatta: «Hist. lat. N. 633. Dex. M. | Prof. | DXVI | 300». E nella copertina anteriore a lapis 684, in oro impresso «E. A. B. C. V» e sotto: «I. 6. P. L. B. 7. 4»; nella posteriore « $\frac{\text{CCCCXXI}}{331}$ » (sic).

È diviso in quindici libri, essendo fuso il XIV col XIII. In fine a c. 49A con lettere rosse: «Historie romanorum edite a paulo diacone ordinis sancti benedicti liber quintusdecimus explicit. Et ipsi quindecim libri eiusdem «historie sunt positi et scripti» e segue più di mezzo rigo abraso, ma le tracce mostrano che v'era scritto: «manu mei Georgij Stelle quondam Facini civis «lanue». La stessa rubrica si ripete senza abrasione a c. 103 per la *Hist. Lang.*

Nella *Hist. Rom.* mi pare un codice contaminato; ha cioè risentito l'influsso di codici di varie famiglie; ma si accosta specialmente all'Ottob. 1702.

52. Roma, cod. Vat. 1984, c. 27B, fino a c. 117B è la *Hist. Rom.* di Paolo trascritta molto liberamente, tanto che spesso non è che una parafrasi. Es. p. 120, r. 17, dell'ediz. del Droysen: c. 111 alla fine della 2ª colonna: «Est namque ratio ut dicamus quare gothorum populi alii ostrogothe alii guigothe sunt dicti. et necesse est ut ad superiora tempora redeamus quatenus vera ratio possit exponi. Temporibus Valentiniani superioris imperatoris communiter habebant gothos infra fines de tracia que est terra de Europa. «Postea predicti gothi divisi sunt, id est inter alaricum et Frigilerno et sta-

«tuerunt ut Frigilernus cum suis esset in orientem, Alarico vero cum suo exercitu occidentalem opprimeret. Hic ergo qui cum Frigilerno in orientale parte erant Ostrogothe dicti sunt, idest orientales gothi. Hi vero in occidente cum Alarico erant Guisigothe id est occidentales gothi appellati sunt».

In fine, c. 117 B, segue un libro XVII: «Est in terra de Asia civitas que dicitur Troia. Homines autem qui habitabant ibi fuerunt fortissimi bellatores». Finisce a c. 123 B: «abierunt omnes in itinere suo».

Segue ivi nell'altra colonna la *Hist. Long.* della stessa mano.

A c. 27 B: «Incipit liber Romanæ hystoriæ Eutropij gentilis usque ad obitum Ioviani imperatoris. Cui aliqua Paulus aquilegensis diaconus addidit rogatu Adelperge beneventane doctrici. Deinde idem Paulus ex diversis doctoribus colligens a Valentiniā imperio incipiens usque ad tempora Iustiniani. Quem Landolfus Sagax secutus plura et ipse ex diversis auctoribus colligens in eadem hystoria addidit et perduxit eam usque ad imperium Leonis. Quod est annus dominice incarnationis .D.CCC.VI. Indic. .VII. amen». Queste parole che corrispondono, salvo qualche variante, a quelle che precedono la *Hist.* di Landolfo furono evidentemente aggiunte dopo che era stato scritto un brano che comincia: «Tangit fabulam &c.» che divide così la rubrica in due parti.

Nel verso della carta 28 nel margine superiore: «Quid multa? post posthumium multi diversi reges apud albanum regnare ceperunt» (e nel margine sinistro) «Quæ civitas &c.» come sopra. «Quæ civitas potita quædringentos .xxx. annos regnavit et dum iam ad ultimum veniret procax troianæ gloriæ gentes caput (sic) albano regnare cepit. Quoniam in regno suo duobus filiis suis amulio et numitorem. et dum procax obiisset testamentum suum duobus filiis suis amulio et numitori sic reliquit ut unus pecuniam tulisset et alter regnum susciperet &c.» e continua a parafrasare la *Hist.* di Landolfo e a riparafrasare Paolo o la parafrasi di Paolo che è nel testo. Così dopo «in regno reconstituerunt» (sic, p. 5, r. 30) aggiunge: «et ipsi in aventino monte romam fundavit et dum eam fundarent ¶ (chiamata al marg. della c. 29) ceperunt de uxoribus cogitare qualiter eas acciperent et dixerunt quia nemo eis dabat. Inito consilio circumdederunt et civitatem dedicare ceperunt &c.». E più sotto: «Romulus vero congregans ad se omnes suos sic eos allocutus est ut omnes infantes ante aciem proicerent. quod et factum est. Savinenses vero dum ad eos venirent viderunt infantes ante aciem in terra iacentes balare: dolore ducti &c.». Sec. XI.

Un altro postillatore cita Solino a c. 28 a proposito dell'«ars auguriandi» (sic) e d'altro a c. 29 B; un altro cita «Libius» a proposito dei Galli di Brenno in Roma, c. 30 B.

53. Roma, Vat. Urbin. 961, in pergamena, di carte numerate centonove, di cent. 17 X 22 1/2, scritto a due colonne. Sec. XIII-XIV. Rilegato modernamente in pergamena.

A c. 1 A: «In hoc corpore continentur chosmographya et romanorum «ystoria» in rosso. «Sub dei qui militant imperio». È la *Cosmografia* dell'Anonimo Ravennate che finisce a c. 47 B: «vobis quasi breviter resignavi». A c. 48 A, lasciati quattro righe bianche per la rubrica: «Ninus fuit rex primus qui regnavit super Assyriam» e si parla poi delle Amazoni, di Dario, degli Sciti, di Teti, di Achille, di Paride, di Didone, di Enea, finché a c. 54 A, dopo aver narrata la morte di Enea, colle parole «Ut dicunt alii primus in Italia regnavit rex nomine Ianus» comincia la *Hist. Rom.*, che è un sunto, e finisce a c. 106 B: «et ordinavit ut illorum ecclesias catholici episcopi consecrarent» (cf. p. 229, r. 4). Nelle cc. 207 e 208 segue un elenco di pontefici da san Pietro fino a Sisinnio, Costantino e Gregorio.

Nota a c. 54, col. 2: «novercam que vulgo matrinea dicitur», p. 2, r. 22.

A p. 8, r. 3 di Landolfo dopo «cloacas» aggiunge «que vulgo clavaga dicimus» (cioè chiavica; il sunto fu fatto in Italia). Il Salisb. n. 54 non ha quest'aggiunta; l'ha il cod. Gaffuri, n. 56.

Pare un sunto, molto libero, più di Paolo che di Landolfo contrariamente a quanto afferma il Droysen. Forse chi lo fece aveva innanzi a sé anche il testo di Landolfo; ma è più probabile che avesse invece un testo di Paolo interpolato con Landolfo, come ad esempio Parigi 310 (sec. XII) o Roma, Vat. 1984.

È notevole che i passi relativi alla storia sacra siano saltati. Anche nel Salisb., almeno qualcuno che ho riscontrato. Sarebbe da vedere se è così anche nel Parigino o in altro.

Ancora: il codice non parla affatto di Clelia, di Orazio Coclite (Landolfo, p. 11) come il testo di Paolo. Così il Salisb. Questo ha certamente rapporto coll'Urbinate e probabilmente ne è alla sua volta un sunto, o un'espunzione in forma più breve, ma fatta col testo di Paolo davanti.

54. Salisbury, Cattedrale, 80 (ma in una delle carte anteriori moderne di riguardo insieme con questa segnatura v'è anche quest'altra: *clxxxviii*; nel verso dell'ultima carta del codice: «Liber ecclesie Sarum», di carattere antico; è dunque il codice citato dal Waitz (101) coi numeri 1060, 234, che però non sappiamo di dove egli o il Bethmann li abbia cavati)⁽¹⁾, membra-

(1) Effettivamente il *Catalogue of the manuscripts in the Cathedral Library of Salisbury* del THOMPSON, pubblicato da S. M. LAKIN, Londra, 1880, non registra che il cod. 80. Il Bethmann citato dal Waitz pare che sbaglia; forse è il medesimo 80, che contiene anche la *Hist. Lang.* Il *Catalogue* lo dice del sec. XII-XIII e dice che contiene: «1. Pauli Hist. Miscella» coll'epistola ad Adelperga; «2. Iordanis hist. Gotb.»; «3. Pauli D. de gestis Lang.»; «4. Eginardi «vita Caroli M.»; «5. Monachi Sangallensis [Balbuli Notkeri?] liber de gestis Ca-

naceo, di carte numerate a lapis dugenquattordici (porta anche una numerazione più antica in inchiostro fatta a pagine), misura cent. 26 X 35. Rilegatura moderna in tavolette ricoperte di cuoio grigio impresso. È scritto a due colonne, tutto d'una mano del sec. XII-XIII. È strettamente affine ai due precedenti, ma non ne furono sinora avvertite le relazioni.

Nella seconda delle carte bambagine della rilegatura, scritto in lapis, si legge: « Continet libros: 1. *Pauli Diaconi historiam Romanam*; 2. *Iordanis historiam Gothorum*; 3. *Pauli Diaconi historiam Langobardorum*; 4. *Einhardi vitam Karoli Magni*; 5. *Monachi cujusdam Sangullensis gesta Karoli Magni*. «Salisbury, Aug. 30. 1827. GH Pertz» ed è il medesimo elenco dato nel *Catalogo* del Thompson pubblicato dal Lakin, salvo che questi dice *Pauli hist. Miscella* coll' epistola ad Adelperga; ma ciò non è esatto. Dopo l' epistola, o meglio la parafrasi dell' epistola contenuta in una colonna e mezza del verso della prima carta, il codice contiene: nelle cc. 1 B-16 B, *Historie epitoma* (? forse *de imperio et*, come l'Oxford, Magd. Coll. 14) *de gestis Romanorum secundum eutropium*, come si legge a stento dopo l' epistola in lettere rosse molto svanite. Com.: «A roma facta anni fuerunt septingenti viginti duo. et ex quo cessaverunt reges esse quadringenti octoginta. Ista consuetudo fuit Rome ut pro rege unum imperatorem haberent et meliori nomine vocarent eum augustum; Octavianus igitur filius fuit &c.» e seguono brevi biografie di ciascun imperatore fino a Graziano. Fin.: «receptus est a legionibus que in gracianum odium habebant et sic gracianum fugavit. nec multo post occidit qui vixit annos viginti novem». È un sunto parafrastico della *Hist.* di Landolfo. Nella c. 17 B è un' opera che comincia: «Maiores nostri id est antequam sapientes diviserunt totum (sic) in tres partes et easdem partes nominaverunt asyam &c.», dà quindi la spiegazione di «provincia», «regio», delle misure, l' elenco delle provincie romane, della Gallia, dell'Africa &c., poi a c. 18 B comincia la storia: «Ninus fuit rex primus qui regnavit super asyrios», a c. 20 parla della Scizia con parole che ricordano Ugo Floriacense (cf. la collaz. del cod. Laur. 89 inf. 41, fasc. 2) ma che non corrispondono esattamente, parafrasando e aggiungendo, dopo dati i confini: «Primum in ea habitavit magoch filius iaphet. Et dicunt quidam quod aliquando fuisset gens sapiens et mansueta» e descrive l'età dell'oro con latte e miele; poi parla di Teti, c. 20 B, del pomo della discordia, c. 21, di Enea &c. A c. 23 dopo «regnavit in ea tres annos et mortuus est», continua: «Dicunt alii primus in italia regnavit nomine ianus» (cf. codd. Vaticano 1984, Urbinate 961).

«*roli Magni*». Lo dice membranaceo a due colonne. E così pure il Bethmann a p. 244.

Se il codice qui citato dal Bethmann è il n. 80, questo nel contenuto non corrisponderebbe esattamente a nessuno dei due precedenti codici di Oxford che il Bethmann descrive.

E segue un sunto parafrastico della *Hist. Rom.* di Paolo, di cui darò un saggio, specialmente con passi corrispondenti a quelli del Bambergense pubblicati dal Waitz e dal Droysen. Esso finisce a c. 60 colle parole: « Veniens idem narsis « ad italiam magnum certamen fecit cum gothis et fere usque ad internicionem « illos delevit et regem eorum totilam qui decem annis regnaverat occidit et « universam italiam ad potestatem ipsius imperii revocavit ».

Ecco il saggio: « De regno italie » in rosso quasi svanito. « Dicunt alii. « primus in italia regnavit nomine ianus. Deinde quidam nomine saturnus « fugit de grecia iovem filium suum et venit in italiam fecitque civitatem in « tuscia non longe a roma que de suo nomine saturnia dicta est et quia sa- « turnus in italia latuit inde latium appellaverunt italiam. Iste saturnus pri- « mum docuit populum ipsius terre facere domos laborare terras plantare vineas « et vivere sicut homines nam antea nesciebant laborare et vivebant sicut bestie « manducantes glandes et habitabant in criptis et in casellis de frondibus coo- « pertis. Ipse enim docuit eos facere nummos ereos qui vulgo follares nomi- « nantur et pro his omnibus que monstravit a rusticis deus nominatus est ». (Seguiva la rubrica, ora svanita, coi noni di « Ianus Picus »).

« Post saturnum regnavit picus filius eius post picum faunus filius eius qui « fuit pater latini. huius mater carmentis nicostrata dicitur latinas litteras « invenisse. Deinde regnavit latinus qui latinam linguam emendavit. Latini « de suo nomine (nomine *agg. sopra d' altro inch.*) appellati sunt. Isti predicti « reges regnaverunt centumquingenta annos ». (Rubrica svanita).

« Inter hec troia a grecis capta est et enea veneris et anchise filius venit « in italiam et pugnavit cum turno sicut supra dictum est eoque occiso lavi- « niam filiam latini regis accepit uxorem et regnavit post latinum annis tribus. « Mortuo enea ascanius qui et iulus regnavit pro eo. Post hec aschanius « discedens a lavinia noverca sua (1) condidit sibi civitatem quam albam longam « nominavit ».

A c. 49 A, dopo la solita rubrica svanita: « hucusque hystoriam eutropius « composuit. cui tamen aliqua paulus diaconus addidit iubente domna adelperga « christianissima beneventi ductrice coniuge domini arechis sapientissimi et « catholici principis. Istam aliam que subsequitur idem paulus ex diversorum « auctorum paginis compilavit ».

Dopo la parafrasi della *Hist. Rom.* di Paolo segue a c. 60 B: « Erat in « asya civitas que dicebatur troia. homines qui ibi habitabant fuerunt bella- « tores ferocissimi. Pugnaverunt autem reges grecorum adversus troiam per « decem annos et apprehenderunt eam. Egressus inde enea qui fuit gener « regis priami cum viginti navibus in italiam venit &c. » e narra poi la storia dei Franchi fino alla c. 78 A e alle parole: « Deinde ad pipinum in austriam « fugiens evasit. franci vero consilio accepto waranthonem virum illustrem

(1) Non ha la spiegazione dell' Urbinato 961. Vedi ivi le note aggiunte.

« in loco eius iussione regis maiorem domus palatii constituunt ». È la parafrasi delle *Gesta Francorum* con varianti dal Bambergense. Cf. Waitz, *Archiv*, IX, p. 684.

Alla c. 78 A, dopo due mezze colonne lasciate in bianco: « Iam menibus « urbis appropinquabant » Iordanes, *Romana*, ed. del Mommsen, p. 16, r. 10 sino alla fine c. 99 A. E qui non abbiamo una parafrasi, ma una copia vera e propria, come nel Bambergense. Cf. Waitz, loc. cit. p. 686.

È quello che cita il Mommsen a p. LII, su l'autorità del Pertz (*Archiv*, VIII, 103, 244), sotto il n. 1027. 101 come del sec. XIII. Il Pertz, *Archiv*, locc. cit. certo parla di questo come ms. di Iordanes.

A cc. 99 A-132 B, *Iordanis Gethica*, anche qui, copia e non parafrasi, come nel Bambergense.

A cc. 132 B-189 B, *Hist. Lang.* di Paolo, ma qui di nuovo, pure come nel Bambergense, abbiamo una parafrasi e ne diamo qualche saggio:

« I. De germania quod multus populus ibi nascatur et inde multe gentes « egressae sunt.

« II. De scandinavia insula de qua winnolorum idest longobardorum « gens venit.

« III. Quod ibor et aio cum matre sua gambara fuerunt primi duces win- « nolorum.

« IIII. De septem viris dormientibus apud germaniam &c. ».

« Septemtrionalis plaga quanto plus longe est ab ardore solis et frigida « assidue nivibus tanto saniores homines semper habet et est apta ad multi- « plicandas gentes. Regio autem meridiana que soli propinqua est semper « infirmitatibus habundat et minus est apta ad nutriendos homines ».

« Lib. III. 1. Quomodo longobardi ingressi sunt ad predandam galliam « et adventum illorum cognovit per spiritum sanctum beatus ospicius ».

« Incipit liber tertius. Capitulum .I. » (in rosso ma le rubriche sono quasi sempre svanite).

« Igitur aliquanti ex ducibus longobardorum cum multis pugnatoribus in- « trarunt in gallias. Quorum adventum diu ante previdit revelante spiritu « sancto vir dei ospicius qui erat apud niceam. Erat enim iste vir dei in « magna abstinencia &c. ».

Finisce a c. 189 A: « quando vero pugnabat plus orando confidebat in « domino quam in virtute sua. Super omnia custodiebat pacem quam habebat « cum avaribus et cum francis ».

Segue (e qui cessa la corrispondenza del codice col Bambergense) nelle cc. 189 A-198 A, Eginardo, *Vita di Carlo Magno*. Comincia: « Gens mero- « vingorum de qua franci sibi reges creare soliti erant ». Manca dunque del proemio. Finisce: « Et aquisgrani in basilica sancti salvatoris et sancte dei « genitricis marie honorifice sepultus est » che non corrisponde esattamente al testo Eginardiano ed è mancante pure in fine.

Nelle cc. 198 A-214 A, uno scritto che comincia : « Omnipotens rerum dispositor ordinatoreque regnorum et temporum cum illius admirandae statue pedes ferreos vel testaceos comminuisset in romanis alterius non minus admirabilis statue caput aureum per illustrem Karolum erexit in francis ». Finisce : « illis scribendum relinquo qui non amore aliquo sed tantum questus gratia vestram celsitudinem comitantur ». Sarebbe da vedere se è il monaco Sangallense, come dicono il Waitz e il Lakin. La fine non corrisponde all'ediz. del Pertz, vol. II.

Il codice è scritto a due colonne, con grandi iniziali colorate e rubriche ma sciupate e svanite per l'umidità sofferta dal codice, il quale fu mandato da Salisbury quasi stillante d'acqua al British Museum.

55. Oxford, Magd. Coll. 14, membranaceo, di carte numerate a matita cencinquantatre, e una bianca in fine, scritte a rigo pieno, di centim. 19×25 . Rilegatura antica in pelle scura. Sec. XIV.

Contiene : nella c. 1 A : « Epistola pauli ad Edelbergam (sic) ductricem « Beneventi » identica a quelle del codice di Salisbury, Cattedr. 80. Nelle cc. 1 A-14 A, *historia de imperio et gestis romanorum secundum Eutropium* ; sunto parafrastico identico a quello del codice citato, cc. 1 B-16 B. Nelle cc. 14 B-48 A la medesima opera che là è nelle cc. 17 B-60 e che qui ha il titolo, là svanito, *Incipit prologus de divisione mundi terrarum et provinciarum*. Nelle cc. 48 A-59 B l'opera là contenuta nelle cc. 69 B e sgg. di cui qui si legge il titolo : *De Troia capta a Grecis* (1). Nelle cc. 60 A-73 B, dopo mezza pagina bianca, come là, « Iam menibus urbis &c. - lacius ista legendo cognoscat » cioè Iordanes, *Romana*. Nelle cc. 73 B-136 B, la *Hist. Langobardorum* come in quello. Nelle cc. 136 A-142 B, la *Vita di Carlo Magno* di Eginardo. Comincia e finisce come quella, ma senza rubrica ; solo si va a capo con lettera grande turchina simile a quella dei precedenti capitoli della *Hist. Lang.* Nelle cc. 142 B-153 B, il medesimo scritto che è là alle cc. 198 A-214 A, comincia, anche questo, senza rubrica, e finisce come quello.

Questo codice dunque non è che una copia del Sarisberienese.

L'uno e l'altro poi pare siano simili al Bambergense E. XIII. 14 sec. XI descritto nell' *Archiv*, VII, 328 sgg. dal Bethmann, e nel vol. IX, 673-703 dal Waitz.

Il nostro codice è ampiamente descritto dal Pauli nel *N. Arch.* I, 161 sgg. e messo in relazione col Bambergense citato e col Vaticano (ma non col Sarisberienese). Cf. anche Mommsen nell'ed. di Iordanes, p. LII.

56. Bergamo, biblioteca dell'ing. Gaffuri, pergameneo, di carte numerate a lapis 66, di cent. $20 \frac{1}{2} \times 12 \frac{1}{2}$, scritto a rigo pieno da più mani del

(1) Il PAULI, in *N. Arch.* I, 165, dice che è una « Umarbeitung » delle *Gesta Francorum*.

sec. XII e XIV. Comincia un'altra mano a c. 32 B. Rilegato in tavolette ricoperte di cuoio rosso.

Nel verso della carta anteriore di guardia: «Rome istorie sunt mei petri «Victurij|N XXIII». Appartenne dunque a Pier Vettori.

Contiene nelle prime nove carte fino al principio di c. 9 B un *Mirabilia Romae*; alla c. 9 B: «Incipit historia Romana et de nino qui «fuit primus rex. Ninus fuit rex primus qui regnavit super assiros. Ante «omnes gentes in pace erant. Ipse primus cepit pugnare. Et primam pugnam cum zoroastre regē uactrianorum fecit». Finisce: «Interea in orientis «partibus ilo tempore adhuc per singula loca hariana heresis erat. Iu|», c. 58 B, p. 229, r. 1.

Nelle carte seguenti 59 A-66 B e nelle carte di guardia scritture di diverse mani.

Dalla 45 alla fine le carte sono palinseste e contengono nella scrittura primitiva testi latini e provenzali, sui quali cf. C. de Lollis, *Un frammento di canzoniere provenzale*, in *Studi Medievali* diretti da F. Novati e R. Renier, vol. I, 561, Torino, 1905.

A c. 10 A «De duos regales iuvenes plinus et salopetius. «Aliquando fuerunt apud scithias duos regales iuvenes plinus et salopetius «qui egressi de terra sua cum multitudine iuvenum habitaverunt iuxta fluvium «qui dicitur termodontus». A c. 11 A: «De dario rex persarum quomodo intravit in scithia». «De bello quod fecit cesar cum «gens de germania». A c. 11 B: «De octaviano nepos iulii cesaris». «De gens scitharum et amazonarum. Ante namque quam «audistis aliquando de gente scitharum exierant. Predicta vero gens scitharum dura erat ad pugnandum|[c. 12 A] super equos veloces omnes loricati «tibus ferro circumdabant..... Tetis fuit mater achillis et ipsa tetis electa «est de numero quinquaginta nereitarum», e poi parla del pomo della discordia, di Paride, di Enea, di Didone. A c. 15 A, dopo «et regnavit tres annos «[Enea] et mortuus est», la rubrica: «De regibus qui primitus regnaverunt in Italia. Ut primus in italia rex nomine ianus. deinde quidam «nomine saturnus. fugit de grecia ad iovem filium suum et venit in italia «fecitque civitatem in tuscia non longe a roma itinere dierum trium que de «suo nomine saturnia dicta est et est ibi balneum mirabilis qui curat multos «egrotos. Et quia saturnus in italia latuit idest absconditus fuit inde latium «appellaverunt italianum». A p. 14, r. 18: «muros rome fecit et cloacas que «vulgo clavaca dicitur &c.». Cf. Vat. Urb. 961, n. 53.

57. Madrid, bibl. Nazionale, X, 122, oggi 8816, cartaceo, ma col foglio esterno dei ternioni e sesternioni pergameneo, di cent. 22 X 29 1/2, di carte numerate modernamente dugensessanta. Rilegatura recente in pelle rossa. Scrittura del sec. XIV-XV. Le prime 255 carte scritte a rigo pieno, le altre

a due colonne. Alla fine della carta 259: «Expliciunt moralitates magistri «Roberti Holcot de ordine predicatorum».

Il codice comincia: «Quoniam quidam inpaciencius potius quam studiosius opusculum quod moliebar intercipere curarunt... Erit igitur operi isti «titulus poliistor. Nam queque exordio designaveram scilicet collectanea rerum «memorabilium &c.». Segue l'indice: «De origine urbis rome» (che, [c. 3B], avrebbe avuto il nome di Valentina prima di chiamarsi greicamente Roma); «De diebus intercallaribus»; «De genitura hominis et his «que memorabilia in homine fuerunt»; «De alettorio lapide &c.».

È un estratto geografico-storico. L'autore dopo essersi servito, per la storia, di Livio, di Orosio, di Eutropio, a c. 187 A all' «anno urbis .MCXVIII.» dichiara: «Eutropius romanus scriptor hic finit historiam. Deinceps descriptio pauli dyaconi romani parte massima cum orosio nondum deficiente» e copia per excerpta con molta libertà dal lib. XI di Paolo sino a «ad rei «publice iura deduxit (sic)» a c. 201.

Il passo sul nome di Visigoti e Ostrogoti nel lib. XV è così: «Si exquiratur an gothorum gens videatur binomia ut hii ostrogothe non visgothe «dicantur expediam annum (?) parumque ad superiora tempora revocare par «est. Temporibus primi Valentiniani augusti cum in finibus trachie gens «gothorum communiter habitaret bifarie sunt divisi per allericum et frigidericum decreverunt hii duo utrumque imperium sibi subicere allericus occidentale frigidericus vero orientale. hii vero qui cum frigidérico remanserunt dicti «sunt ostrogote quod lingua eorum sonat orientis gothi. hii cum theodorico «rege misso a genone imperatore in italia regnaverunt fore (sic) annis .C. «hii vero qui prius cum allarico venerunt et romam ceperunt quibus etiam «ab honorio concessa fuit equitania ex pacto dicti sunt visgothe orientis gothe». Aveva dunque un codice senza lacuna.

Finita la *Hist. Rom.* di Paolo l'autore continua: «Hoc tempore dum totilla rex gothorum italiam premeret viri opulenti de provincia venecia seviciam gothorum fugientes cum rebus suis quas trahere potuerunt confugiunt «in paludes maris adriatici et in diocesi episcopi castelli pedem posuerunt securum altum et civitatem condunt cui dederunt nomen venecie eo quod de «provincia venetia convenerant». Quindi viene a parlare di Giustiniano, di Narsete attingendo alla *Hist. Lang.* di Paolo, ma per poco, succintamente e liberamente, prendendo più ciò che si riferisce agli imperatori che ai Longobardi e intercalando notizie su Maometto e i Saraceni e continuando la storia fino all'anno 1317 a c. 254 B.

Anche nella c. seguente 255 che contiene nozioni sulle istituzioni, specialmente militari, di Roma si riporta dalla *Hist. Rom.* di Paolo ciò che Romolo fece riguardo alla scelta di mille uomini armati e l'etimologia di là venuta di «milites».

Nella continuazione della *Historia* di Paolo si parla di Bologna, di Ferrara, di Lucca, di Bonifazio VIII, dei Colonna e di Uguccone della Faggiola, di

Padova e nell' ultimo paragrafo di Cremona. Finisce: « Cremona summa « rerum egestate oppressa mansit armis invicta preter duo castella cetera alia « ea urbi erant infesta que ab exilibus tenebantur. Fuerunt autem hee res « Anno domini .M^oCCC^oXVII^o. mese octobris ».

58. Roma, Vat. 2953, di cent. 12 $\frac{1}{2}$ X 19, in pergamena, rilegato modernamente in pelle, miscellaneo, a varie mani. Sec. XIII.

Contiene excerpta di Rufino, *Hist. eccl.*, di Giuseppe Flavio e di Beda, cataloghi d' imperatori, di papi, di patriarchi di Costantinopoli, di re di Francia, brani mal cuciti tra loro della *Hist. Rom.* di Landolfo, che è messa come nel codice di Gottinga, bibl. Univ. Luneburg 3, cc. 89 A-106 B e nel seguente dell' Angelica 1180, sotto il nome di Pietro Diacono, seguita come nel cod. dell' Angelica dalle notizie: « Anno .M.LXVI. ab incarnatione domini Willelmus dux « normannorum &c. - cui successit henricus ». Come quello dell' Angelica ha pure degli *Excerpta de Historia Romana* che da Teodosio si allargano, arrivando fino a Giustiniano e finiscono: « ad rei publice iura reduxit ».

Nel verso della c. cxxviii ha pure in margine una lista di « Reges Francie: Faramundus, Clodio, Childericus, Clodoveus christianus, Childebertus, « Clotarius frater eius, Chilpericus, Clotharius &c. » fino a « Phillippus », di mano dello scriba del testo; aggiunti d' altre mani: « Ludovicus filius eius, « Phillippus, Ludovicus, Ludovicus qui tunc est ».

Evidentemente i tre codici hanno stretti rapporti tra loro.

In fine, in una carta di guardia del codice:

Natura e de paone
Che se altri nol lauda torna fello
Et quando aude che bello
Per meglio mostrarse spande l'ale
Donna senza ragione
Serrai tu meno cortese che uno uccello
Queste modo novello
Che se io ve laudo me vogliate male
Amate lo specchio
Che vostre grand bellezze representa
Et de mia laude non sete ma' (1) contenta.

59. Roma, bibl. Angelica 1180 (S. 5. 7), cartaceo, misura m. 0.226 X 0.154, di carte novantuna numerate recentemente, scritte a rigo pieno, corroso da tarli nelle prime e nelle ultime carte, rilegato recentemente in cartoncino e dorso di pergamena. Sec. XV.

Contiene: da c. 1-58 A Giuseppe Flavio, *De bello Iudaico*, libri sette; da c. 58 B-72 A, *Historia romana quam composuit petrus (sic) diaconus* in rosso, e in

(1) ma' agg. d' altro inch.

nero: « Primus in ytaliam ». Finisce: « Traiano melior nullus. Explicit romana « historia quam petrus diaconus composuit ». Ma è Landolfo. Nella stessa c. 72 A: « Anno .MLXX^{mo}vi^{to}. ab incarnatione domini uillelmus dux normanorum mare transit et cepit angliam. Regnavit annis .xxi. Anno .MLvii. « obiit. Post hec uillelmus eius filius regnavit annis .xii. Anno .M.xcix. « sagitta percussus interiit. Cui successit henricus » (questo passo è riportato nel *Catalogo* del Narducci). Seguono dalla stessa carta 72 A a c. 75 B *Excerpta de historia Romana* (in rosso), che vanno da Cesare a Giustiniano, poco più che un catalogo d'imperatori cogli anni di regno in principio; da Teodosio si allarga con notizie maggiori. Finisce: « ad rei publice iura reduxit » (p. 135, r. 6). È un breve sunto della *Hist. Rom.* di Paolo. Dopo due carte bianche, d'altra mano da c. 78-88: « Item ad inceptionem ysidori reverta-
« mur. Hoc anno .Dc. factum legitur diluvium ». Finisce a c. 88 A: « Tunc « illi consumatio seculi. Finit ». È il *De temporibus* di sant' Isidoro. Da c. 89 a c. 91 d'altra mano una lettera anonima ad un amico col quale l'autore si lamenta delle miserie della vita. Comincia: « [F]ervet animus te vi-
« dendi ». Finisce: « Tu optime vale. Ripe (?) Tertio kalendas. Finis ».

La *Hist. Rom.* di Landolfo, che va da c. 58 B a c. 71 A, mentre in principio è una trascrizione non troppo fedele, poi diventa presto un sunto.

Nel verso della c. 70 e nel retto della c. 71 ai margini esterni di mano dello scriba abbiamo: « Reges francie furamundus Clodio Childericus Clodo-
« veus christianus &c. » fino a (c. 71) « philippus ludovicus filius eius ludo-
« vicus qui nunc est ». Cf. il codice Vat. 2953, n. 58. Probabilmente il codice fu scritto in Francia, o copiato da codice scritto in Francia.

60. Londra, Add. mss. 16, 411 (ma nella prima carta della rilegatura anche 195 .F.), membranaceo di carte numerate a lapis centrentotto, scritte a rigo pieno, di cent. 25 X 35 ¹/₂, sec. xv. Rilegatura moderna in pelle scura.

Contiene: nelle cc. 1 A-133 A, la versione latina della *Hist. eccl.* di Eusebio Cesariense con un « prefatium » del traduttore, con due grandi e belle iniziali alluminate nella prima e nella seconda carta, al « prefatium » e all'inizio della *Historia*. In fine in rosso: « Finis historiarum. Liber undecimus « Explicit. Deo gratias. Amen. Ambrosius de florentia scripsit »; nelle cc. 133 B-135 A, in carattere più minuto: « Quantum ex festio dictatore com-
« peri. R. | Bellum punicum secundum. R. » in rosso. « Eodem anno bellum
« punicum secundum - Romanis post annum nonum decimum quam ceperat » e in principio a margine d'altra mano: « Sequentia require impressa in Eutropii
« lib. 3 ». Ma non è Eutropio, è Paolo, pp. 42, r. 2 - 52, r. 24; nelle cc. 135 A-
138 B: « Eiusdem festi dictatoris breviarium temporum Romane
« reipublicae et imperatorum. R. » in rosso. « Brevem fieri clementia
« tua precepit parabo (sic), libens precepto . de Gothis et babilonie tibi palma
« pacis incedat. Completum breviarium festi dictatoris magne memorie cle-

«mentissimi et invictissimi principis valentis augusti. Sub anno domini «.CCCLXXIII.». In margine a principio d'altra mano: «Sequentia impressa «reperies apud Sextum Rufum de historia Romana».

61. Bamberga, E. III. 14, in pergamena, di cent. 15 $\frac{1}{2}$ X 12, di carte trecencinquantuna. Sec. XI.

Fu ampiamente descritto dal Jäck, *Archiv*, VI, 44 sgg. e dal Waitz, *Archiv*, IX, 673 sgg.

La *Hist. Rom.* coll' epistola ad Adelperga è una parafrasi in un latino più semplice, più sciolto e più vicino al volgare. Ampi saggi ne pubblicarono il Jäck e il Waitz nei luoghi citati e più ancora il Droysen in appendice alla sua ediz. di Paolo Diacono, pp. 377 sgg.

*Manoscritti erroneamente indicati come contenenti
la Historia Romana.*

1. «Salzburg S. Petri, mit Victor. Vit.» così citato dal Bethmann in *Archiv*, X, 10, cercato a richiesta della Direzione della Hofbibliothek di Vienna, da quel bibliotecario, risulta non esistere ed essere un errore quello del Bethmann.

2. Oxford, Queen's College, 263, cartaceo, di carte scritte ventotto e parecchie bianche in fine, in mezzo, qua e là. Misura cent. 14 $\frac{1}{2}$ X 18; ricoperto di cartapeccora.

È un piccolo zibaldone di appunti di varia specie, con versi greci, un excerptum da Solino, da Velleio Patercolo, da Aurelio Vittore, da Sesto Rufo, da Eutropio, i quali sembrano citati da edizioni a stampa e in ogni modo da Eutropio, non da Paolo.

Non rappresentano dunque nulla per noi.

Note Malispiniane

(A proposito di una nuova pubblicazione: *Due Cronache del Vespro in volgare siciliano del secolo XIII*, a cura di ENRICO SICARDI, nei *Rer. Ital. Scriptores*: nuova ed. Fiorini: *Accessiones novissimae*, fasc. 157-158. Bologna, 1917).

Nelle *Accessiones novissimae* dei *Rer. Ital. Script.* ripubblicati dal Fiorini, Enrico Sicardi nel darci l'edizione critica de *Lu Rebellamentu di Sichilia*, insieme a questa caratteristica cronaca in volgare siciliano che già lo Hartwig prima ⁽¹⁾ e poi anche l'Amari, nella sua classica *Storia del Vespro*, avevano condannato come una falsificazione, ha tentato di riportare alla dignità di autentica fonte storica un'altra cronaca in volgare, sulla originalità della quale tanto si è disputato e discusso da mezzo secolo circa a questa parte: la cronaca di Ricordano e di Giacotto Malispini.

Già in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* ⁽²⁾ il Sicardi era sceso in campo contro le deduzioni dello Scheffer-Boichorst il quale, come già aveva fatto per la cronaca di Dino Compagni, aveva voluto dimostrare che anche la *Storia fiorentina* dei Malispini era l'opera d'un plagiatore posteriore al Villani ⁽³⁾. Ora, profittando dei legami che, specialmente nei capitoli riguardanti la rivoluzione del Vespro, indubbiamente uniscono *Lu Rebellamentu* alla

(1) Giovanni Villani und die Leggende di messer Giovanni da Procida, in *Hist. Zeitschrift*, XXV, 233.

(2) E. SICARDI, *Critica tedesca e suggestione italiana. Ricordano Malispini fu un falsario?* in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1917.

(3) SCHEFFEL-BOICHORST, *Die Geschichte Malispini eine Falschung*, in *Florentiner Studien*, Leipzig, 1874.

cronica del Villani e quindi anche a quella malispiniana, egli torna sulla questione con maggiore ampiezza d'indagine, cercando di troncare l'annosa controversia con una parola definitiva.

In Italia del resto, dopo l'esempio di Gino Capponi⁽¹⁾ e del Paoli⁽²⁾, il Sicardi è il primo che si levi decisamente in favore dell'autenticità del Malispini, e ciò basterebbe di per sè solo a dare importanza al suo lavoro, il quale, a dir vero, sotto tutti gli aspetti, merita un attento esame.

La dimostrazione del Sicardi però, diciamolo subito, non ci sembra che giunga a conclusioni assolutamente certe, e se pure essa ci appare veramente degna di nota, specialmente per la copia degli argomenti che testimoniano la profonda conoscenza che l'autore ha della questione, e portano senza dubbio un notevole contributo alla soluzione di essa, si possono tuttavia sollevare contro le asserzioni alle quali giunge, obiezioni tali, che ne infirmano gravemente la validità.

Di modo che, pur ammettendo che le deduzioni dello Scheffer-Boichorst debbano essere completamente rivedute e siano tutt'altro che definitive, che l'autenticità della cronaca malispiniana risulti evidente per troppe ragioni, più d'indole generale però che particolare, quali per esempio la scarsa probabilità che un falsario nel sec. XIV (epoca di alcuni codici malispiniani) avesse l'audacia e la possibilità di spacciare sotto un altro nome la famosa ed ormai conosciutissima cronaca del Villani⁽³⁾, riuscendo a mascherare il suo inganno sotto una patina d'arcaismo troppo uguale e costante per non apparirci subito come il prodotto naturale di una spontaneità indubitabile; bisogna tuttavia confessare che, pure dopo il lavoro del Sicardi, la questione dell'autenticità del Malispini non è ancora definitivamente risolta.

Esaminiamo brevemente la trattazione del Sicardi, dalla quale prenderemo poi lo spunto per rifare un po' tutta la storia della questione malispiniana, e tentare qualche passo verso la solu-

(1) G. CAPPONI, *Storia della Repubblica di Firenze*, Firenze, 1875, pp. 661-667.

(2) C. PAOLI, *Studi sulle fonti della storia fiorentina*, in *Arch. stor. Ital.*, to. XXI, serie 3^a, Firenze, 1875, pp. 453-474.

(3) Cf. su ciò anche G. CAPPONI, op. cit. e loc. cit.

zione di essa per vie fino ad oggi, forse a torto, poco battute dagli studiosi.

L'esposizione del Sicardi si può dividere in tre parti principali.

In una prima parte egli dimostra con una lunga serie di raffronti, che il racconto malispiniano del Vespro non è che il riassunto che il cronista fiorentino, aiutandosi anche con le riduzioni continentali de *Lu Rebellamentu*, come la *Leggenda Modenese*, il *Liber Iani* e il *Livre du Trésor* di Brunetto Latini, avrebbe fatto della cronaca Siciliana (pp. xc-cxii). Di poi (giacchè quest'argomento non varrebbe di per sè solo a distruggere l'ipotesi che il Malispini avesse copiato dal Villani, i cui legami col *Rebellamentu* sono a lor volta evidenti) egli viene a dimostrare, - e qui è il nodo centrale di tutta la sua argomentazione, - che indubbiamente il Villani per la compilazione dei capitoli della sua cronaca riguardanti il Vespro, ha avuto sott'occhio oltre che *Lu Rebellamentu*, anche il *Liber Iani*, la *Leggenda Modenese* e il *Livre du Trésor* di Brunetto Latini, facendo, nel fondere e completare il suo racconto col l'utilizzazione delle diverse fonti, proprio quel lavoro di compilazione che lo Scheffer-Boichorst negava fosse possibile in un uomo del sec. xiv⁽¹⁾ (pp. cxvi-cxx).

Stabilito ciò, infine, con raffronti minuziosi di numerosi passi dei Malispini e del Villani, egli giunge alla conclusione che il Villani si è valso della cronaca malispiniana come di uno schema che egli avrebbe poi ampliato e accomodato, non aggiungendo il più delle volte nulla di nuovo, non facendo altro che stemperare con parole inutili o sviluppare con maggiore ampiezza concetti che già erano contenuti implicitamente od espressi in una maniera più concisa nei Malispini, limitandosi tutt'al più ad aggiungere tutte quelle notizie che o l'uso di altre fonti, o la sua personale cultura ed esperienza gli somministravano per correggere errori, precisare dati, arricchire la sua esposizione di nuovi particolari (pp. cxx-cxliv).

Tale è nelle sue linee schematiche la dimostrazione che il Sicardi ci dà dell'autenticità del Malispini, dimostrazione che se pure noi accettiamo pienamente nel suo punto d'arrivo, ci appare però di per sè stessa insufficiente a chiudere in modo definitivo il dibattito.

(1) SCHEFFER-BOICHORST, op. cit., p. 9.

Si può subito notare infatti, in primo luogo, che la sua trattazione è sempre incompleta, poichè tutti i numerosi argomenti che egli adduce, se tendono a dimostrare una pretesa dipendenza del Villani dal Malispini, non ci spiegano però esaurientemente tutte quelle sconnessioni di forma, tutti quegli anacronismi, tutte quelle sgraziate sconciture che si trovano indubbiamente nella cronaca malispiniana e che hanno dato modo a tanti critici (fra i quali sono delle figure venerande come Michele Amari e il D'Ancona ed insigni studiosi quali il Lami, il Cipolla, il Rossi) di vedere nell'autore di essa uno sfacciato plagiatario del Villani. In secondo luogo gli argomenti di cui l'Autore si vale sono talvolta tutt'altro che inoppugnabili, ed hanno valore solo nel caso che si parta dall'ipotesi dell'autenticità del Malispini. Da chi, partendo da tutte le note ragioni che hanno condotto a dubitare dell'originalità del Malispini, accetti invece l'ipotesi che egli sia un falsario, questi argomenti possono troppo spesso esser ritorti con estrema facilità.

Ripoteremo a titolo di esempio uno degli argomenti sui quali maggiormente si fonda il Sicardi, e da questo il lettore potrà farsi un'idea di quasi tutti gli altri, i quali se anche sottili e scelti con acume non riescono però a darci quasi mai la certezza assoluta della priorità dell'uno o dell'altro cronista.

Allorquando il Villani ed il Malispini narrano l'eroica resistenza dei messinesi che con le loro donne fecero un muro in tre giorni là dove non era, e « ripararono francamente » gli assalti dei Francesi, nel riportarci pochi versi di una canzonetta che fu composta in quell'occasione, i due cronisti si esprimono, almeno secondo il Sicardi, in modo da darci « la prova patente » che il primo copia dal secondo. Questi infatti dice: « onde si fece una canzone che disse: "Deh com'egli è gran pietade, &c." », mentre il Villani: « E allora si fece una canzonetta che disse: "Deh com'egli è gran pietade, &c." ». Quell'« allora » ci dà, sempre secondo il Sicardi, la certezza che il Villani è posteriore al Malispini il quale invece, più vicino ai tempi di cui scrive, non avrebbe avuto bisogno di mettere quel compromettente accenno ad un passato piuttosto lontano.

Basta ora supporre che il Malispini sia veramente un falsario (ed il falsario non è nella storia un fenomeno poi tanto strano: valga l'esempio dei *Diurnali* di Matteo Spinelli), basta supporre ciò, dico, perchè ci si renda benissimo conto come il presunto Malispini avrebbe avuto tutto l'interesse di sopprimere nella sua copia quell'« allora » rivelatore onde simulare un'antichità che non aveva ⁽¹⁾.

Il Sicardi si è dunque servito come mezzo di dimostrazione di ciò che doveva essere invece la sua tesi da dimostrare, nè più nè meno come ha fatto lo Scheffer-Boichorst. Questi infatti partendo dall'ipotesi che il Malispini fosse un falsario, vedeva in ogni tratto di penna dell'ingenuo cronista dugentesco una prova evidente del tiro che un falsario del xiv secolo avrebbe voluto giuocare ai posteri. Quegli partendo invece dall'ipotesi dell'originalità del Malispini trova tutto naturale nella sua cronaca e neppure rimane un po' perplesso davanti al fatto certo molto strano che di due fonti, l'una dipendente dall'altra, la posteriore sia sempre più ampia dell'altra, e mai o quasi mai avvenga il contrario, e si affretta a spiegar ciò con una lunga serie di confronti minuziosissimi e fin troppo sottili, nei quali tante volte c'è una disamina della psicologia del Villani e di Ricordano Malispini (nobile cittadino di Firenze di cui non sappiamo quasi nulla) troppo acuta e soggettiva per poter costituire un sicuro mezzo d'indagine critica ⁽²⁾.

(1) Anche per un altro argomento del Sicardi che cioè il MALISPINI al cap. CCXVII dice: « E' Messinesi colle loro donne, qualunque le maggiori « della terra, subitamente in tre di feciono il muro dove non era », e il VILLANI invece: « subitamente in tre di feciono il detto muro », mentre di tal muro non aveva mai parlato, dando così a divedere la sua dipendenza dal Malispini; si può osservare che avrebbe un certo valore se veramente Villani non avesse prima parlato del muro. Ma ciò non è, poichè il VILLANI dice testualmente (lib. VII, cap. LXVIII): « Per lo detto modo stette lo Re « con sua hoste intorno a Messina da due mesi et dando la sua gente alcuna « battaglia dalla parte ove non avea mura, i Missinesi, huomini et donne, delle « migliori della Città, et fanciulli piccoli et grandi subitamente in tre di feciono « il detto muro et ripararono francamente lo assalto dei Franceschi ».

(2) Cf. specialmente a pp. CVII-CVIII dove il Sicardi spiega l'omissione nel Malispini dei versi:

Dio gli dia briga e travaglio
Chi Messina vuol guastare

Il Sicardi ha il merito quindi d'aver rimesso sul tappeto la questione malispiniana che molti troppo facilmente avevano creduto d'aver liquidato in modo completo; ha il merito d'aver costretto tutti gli studiosi ad una revisione completa di tutti gli argomenti addotti finora dall'una e dall'altra parte; d'aver contribuito a far avanzare la discussione verso una probabile soluzione portando degli argomenti che, se non altro, equivalgono e distruggono completamente quelli addotti dallo Scheffer-Boichorst; ma le conclusioni a cui egli perviene con gli argomenti da lui addotti, vanno forse al di là delle premesse.

L'unica parte pienamente accettabile della sua esposizione potrebbe essere tutt'al più quella nella quale egli mette molto bene in evidenza quasi il metodo critico con il quale il Villani avrebbe compilato la sua cronaca, metodo che del resto il cronista stesso (curioso che nessuno l'abbia notato), checchè ne dica lo Scheffer-Boichorst, confessa più volte d'aver usato⁽¹⁾.

L'aver dimostrato ed accertato ciò può essere d'altronde non piccolo merito, poichè tale certezza potrà costituire un elemento di primissimo ordine per chiarire e spiegare molte cose, allorquando la questione si sarà avvicinata di più ad una probabile soluzione.

Nell'esaminare il lavoro del Sicardi in relazione alla storia della questione malispiniana, noi siamo del resto portati naturalmente a risalire dalle osservazioni particolari che abbiamo esposto, a

nella canzonetta delle donne siciliane riportata per intero dal Villani, col fatto che « codesto buon (?) Malispini, guelfo e sia pur temperato (?) » si guarda bene « di aggiungere l'imprecazione » contenuta nei detti versi. Ora la ipotesi del Sicardi può avere anche una certa probabilità, ma cosa sappiamo noi delle idee del Malispini che ci autorizzi ad accettarla senz'altro? Inoltre non vi sarebbe proprio nessun'altra ipotesi che questa per spiegare l'omissione dei due versi?

(1) Ecco ciò che dice il VILLANI nel prologo della sua cronaca, dove espone il piano del suo lavoro; « . . . et non senza grande fatica mi travaglierò di « ritrarre, et ritrovare de più antichi et diversi Libri, et Croniche et Auctori i « gesti et fatti de' Fiorentini, compilando in questo ». Ed al cap. xxxviii dal lib. I, parlando della città di Firenze dice: « et del compreso e giro della « Città quanto fossi, non troviamo cronica che ne facci mentione ».

rilievi di carattere più generale sull'indirizzo che sembra aver avuto sino ad oggi la discussione fra gli studiosi, poichè il Sicardi mostra di non essersi saputo liberare da errori di metodo che si sono perpetuati per tutto il lungo dibattersi della questione. Se noi ci sforziamo infatti di cogliere in tutto il suo svolgimento il carattere generale della controversia malispiniana quale è stata impostata fino ad oggi dai dotti, non possiamo fare a meno di provare l'impressione che nella discussione non si sia mai tenuta la via buona, e la critica si sia piuttosto perduta in viottoli senza uscita invece d'imboccare una strada maestra che la conducesse a conclusioni sicure. Tutti gli studiosi che hanno partecipato alla controversia, dallo Scheffer-Boichorst al Sicardi, senza tentare di far prima una classificazione di tutti gli svariatisimi elementi della questione, in modo da risolvere una per una tutte le numerose incognite del problema, hanno fondato in genere le loro conclusioni su osservazioni spigolate qua e là, nel campo puramente paleografico come nello storico, nel campo filologico come in quello molto ipotetico della psicologia del falsario, senza nessuna direttiva ben delineata, trascurando completamente lo Scheffer-Boichorst l'importantissimo elemento della lingua, trasvolando il Sicardi su troppe questioni d'indole generale, abbandonandosi infine quasi tutti a quella serie di minuti raffronti verbali fra il Malispini ed il Villani, raffronti i quali la maggior parte delle volte non riescono a darci alcuna certa persuasione.

Ma ci si può rivolgere una domanda.

È lecito ed è possibile usare e abusare di simili minuti raffronti di parole mentre ancora non abbiamo l'edizione critica nè del Villani nè del Malispini?

Solamente il Cipolla e il Rossi⁽¹⁾ avvertivano che basavano le loro conclusioni sul Malispini quale è a noi pervenuto; tutti gli altri invece si sono fidati a occhi chiusi dell'edizione Folliniana, mentre in verità, a chiunque dia uno sguardo anche sommario alla tradizione dei manoscritti malispiniani, appare subito evidente che, se per il Villani avendo noi un codice trascritto dal nipote, pos-

(1) C. CIPOLLA e V. ROSSI, *Intorno a due capi della cronaca Malispiniana*, in *Giornale storico della Letteratura italiana*, IV, Firenze, 1885, p. 231.

siamo contare d'aver quasi l'edizione critica della sua cronaca, per il Malispini invece la cosa è molto differente.

Già il Follini stesso infatti nella sua edizione della *Storia fiorentina* dei Malispini apparsa nel 1816 avvertiva nella prefazione (p. vi): « avendo io consultati altri codici delle nostre Fiorentine Librerie in « alcun urgente bisogno di restituire qualche passo, gli ho trovati « tanto discordi che ho dovuto riconoscere essere stato il Malispini « da tutti i copisti alterato, di stranieri ornamenti arricchito, fatto par- « lare di cose che a tempo suo non erano incominciate ad esistere », e non occorre veramente un lungo esame per convincersi subito della giustezza dell'osservazione folliniana.

Per convalidare quanto abbiamo detto e nella persuasione di portare qualche nuovo elemento, sia pure per ora soltanto ipotetico, alla soluzione della difficile questione, diamo qui i risultati di un parziale confronto eseguito su quattro dei principali codici malispiniani.

I codici presi in esame sono i seguenti:

- I. Firenze. Cod. Magliabechiano IV, 27 (già Stroziano 271) sec. XIV.
- II. Firenze. Cod. Magliabechiano 141 (già, Stroziano 1312) sec. XV.
- III. Firenze. Cod. Laurenziano Plut. LXI. cod. 29. membr. sec. XIV.
- IV. Roma. Cod. Vittorio Emanuele 499 sec. XIV (1).

Ora all'osservatore anche più superficiale appaiono tra i quattro codici differenze notevoli. Principale fra tutte questa.

Fra i capitoli XI e XII ed i capitoli XLV e XLVI dell'edizione del Follini sono intercalati, tanto nei due codici fiorentini (II. e III.) quanto nel romano (IV.), un capitolo (il cap. VIII nei

(1) Per il cod. I. mi valgo delle sue varianti quali appaiono dalle note dell'edizione del Follini; per i codd. II. e III. degli appunti fornitimi gentilmente dalla signorina dott. Gemma Calisti; per il IV. di appunti miei personali. Su questo ultimo codice vedi anche A. TENNERONI, *Catalogo ragionato dei manoscritti appartenenti al conte Giacomo Manzoni*, Città di Castello, 1894, pp. 15-16. Non ho potuto vedere l'importante cod. Laur. Ashburnh. 510 di cui il Sicardì crede che il Vitt. Emanuele 499 sia una copia. In ogni modo le conclusioni a cui perveniamo mediante l'esame dei codici citati, non vengono distrutte da nessuno degli altri codici malispiniani i quali, in genere meno importanti, non modificano notevolmente, nei passi da noi presi in esame, le nostre osservazioni.

due fiorentini, il cap. xii nel romano) sull'origine di Firenze, e quattro capitoli (corrispondenti nel romano ai capp. LXVI, LXVII, LXVIII, LXVIII; nei due fiorentini ai due capp. XXVI e XXVII) sulla fine dell'impero carolingio dopo la morte di Carlo Magno. Tutti questi capitoli non si trovano nel codice usato dal Follini per la sua edizione (I.). Il capitolo sull'origine di Firenze non si trova inoltre nel Villani, che anzi narra il sorgere della città secondo un'altra versione⁽¹⁾, ed è pubblicato dal Follini nelle note alla sua edizione⁽²⁾. Il contenuto degli altri quattro si trova invece nella cronaca del mercante fiorentino, dal cap. xvi al xx del lib. II.

Il Follini seguendo il codice da lui prescelto, stima opportuno dover radiare dalla sua edizione tali capitoli come intercalati poste-

(1) VILLANI, *Cronaca*, lib. I, cap. XXXVIII.

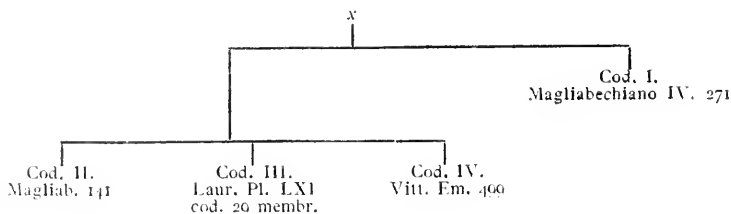
(2) *L'istoria fiorentina di Ricordano e Giacotto Malispini ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da V. FOLLINI*, Firenze, 1816.

Per migliore intelligenza del lettore trascrivo anche io qui il detto capitolo secondo la lezione del cod. Vitt. Em. 499:

« Chome asilla romano chominciò chasc e chappanne nel piano doue è oggi « firenze e questi fue il principatore di Firenze. Chap. xii.

« E ora chominciò a roma diuisioni molte tralle quali fu diuisione tra il « popolo minuto e gli altri maggiori elluno de chapi ebbe nome marius e « questi tenne cogli maggiori ellaltro chapo del minuto popolo ebbe nome « asilla e questo asilla fu chiamato chon quantità di romani del detto popolo « minuto e questi vennono abitare per ispazio di tempo nel piano ouoggi firenze « insulla ripa darno che in quello tempo si chiamaua sarno e poi si diriuò il « nome effù chiamato arno e quivi in sulla riuu fondarono certe chasette e « chappanne intorno al ponte il qual oggi si chiama ponte vecchio e intorno « doue oggi si chiama uacchereccio e santo michele inorto e chiamauasi quella « borgata villa sarnina poi è diuolgata perchera in sullarno che poi si chiamò « villa arnina e questo asilla fu il primo che flece chasc e chappanne nel piano « ouoggi firenze e per innanzi uedremo più pienamente e notate chelsopradetto « asilla un accerto tempo tornò aroma e chaccio i suoi auersari e più e più « volte luno chaccio laltro che ssarebbe lungo adire ma ora ritorneremo a no- « stra materia de fatti di roma e di chatellino e di fiesole e chome firenze fu « fatto eccerchiata dimura e di torri ecchome fu disfatta e rifatta e il modo che « e il chome il perchè e diremo anchora sicchome uno gentile homo il quale « ebbe nome chatellino grande citt' dino romano anche chominciò aroma diuisioni « ebrigha chol chomune di roma e nella fine fu morto chome innanzi si dirà ».

riormente, ma la sua opinione appare tutt'altro che probabile. Difatti il carattere di vero e schietto arcaismo che ha l'ingenua descrizione delle origini di Firenze, descrizione indipendente dal Villani, nella quale si sente così viva (anzi anche più viva che non nel Villani stesso) l'eco di quell'epoca in cui nel risvegliarsi del senso della romanità a nuove espressioni di vita i nostri comuni andavano favoleggiando sulla origine della loro città in maniera da collegarne in qualche modo il sorgere al nome glorioso di Roma; il fatto che senza gli altri capitoli sull'impero dei Carolingi c'è nel racconto una lacuna inesplicabile; la considerazione infine che, se il Malispini è autentico, tali capitoli che si trovano nel Villani non potevano mancare nella sua fonte⁽¹⁾, se falsario, non si spiegherebbe agevolmente come avesse tralasciato di copiare quei capitoli del Villani, e anzi si sarebbe dato la briga di rifare del tutto a modo suo (unico esempio nella cronaca) quello sull'origine della città; sono tutti argomenti che c'inducono a pensare che tali capitoli dovevano trovarsi in una probabile prima redazione del Malispini. Così che indicando questa con *x*, da una parte si sarebbero originati i due codici fiorentini (II. e III.) e il romano (IV.), dall'altra per la soppressione di quei tali capitoli, il codice usato dal Follini (I.). Si può in tal modo, relativamente ai quattro codici presi in esame, fare il seguente schema:



Proseguendo poi nell'esame di tali codici noi ci accorgiamo che tutti e quattro hanno in comune le seguenti lacune caratteristiche.

1^a) Al cap. XLI della sua cronaca Ricordano ci parla della sua venuta a Roma dicendo: «...e negli anni di Cristo MCC... capitai in Roma». Ora è completamente da ascludersi che il 1200

(1) Circa l'origine di Firenze, il Villani avrebbe preferito un'altra tradizione.

fosse proprio l'anno della venuta di Ricordano a Roma ed è invece ormai assodato che manca l'indicazione precisa dell'anno per una lacuna del testo. Ciò è provato oltre che dai puntini che troviamo dopo « MCC... » nei codd. II. e III. e dallo spazio vuoto che troviamo nel IV., anche dal passo che segue poco dopo: « E in « Roma stetti dal dì ·II· d'agosto ·MCC...· fino al dì ·XI· d'aprile « anni... », dove la mancata necessaria specificazione degli anni, contrasta con la precisa indicazione dei giorni e dei mesi ⁽¹⁾.

2^a) Nei capp. cx, cxii, cxvii dopo i nomi di Gerardo Orlandi, di Giovanni Bottacci e di Campione de Poltrone vi è un « da » seguito da puntini (« Gerardo Orlandi da... », « G. Bottacci « da... », C. de Poltrone da... »). Il nome di origine manca in tutti i codici.

3^a) Al cap. xlvii in cui si parla dell'origine della dominazione dei conti Guidi in Toscana, Ricordano dice: « Questi [Ottone] ab-
« battè molto le forze dei tiranni, e al suo tempo molti dei suoi
« baroni rimasero signori in Toscana e in Lombardia, e uno dei quali
« fue principio dei conti Guidi, il quale ebbe nome Guido, che fue
« dei suoi baroni della Magna, venuto con lui, egli il fece conte
« Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna, in sino
« che furono cacciati da Ravenna e tutti morti dal popolo di Ra-
« venna per li loro oltraggi... ». Ora fra le parole « Romagna », e « in sino » v'è una evidentissima lacuna che non si trova nel Villani ⁽²⁾, e che si originò per una svista dell'amanuense che dalle parole « Romagna » saltò all'altra riga dove tale parola era ripetuta.

Dalla presenza costante di queste lacune in tutti e quattro i codici noi siamo indotti a pensare che esse dovessero esistere necessariamente anche nel supposto x.

La data della sua venuta a Roma infatti, il Malaspini o falsario o no deve averla scritta per intero, e se pure si può comprendere come la data precisa sia stata tralasciata dagli amanuensi o perchè

(1) Cf. anche A. BUSSON, *Die Florentinische Geschichte der Malispini und deren Benutzung zur Dante*, Innsbruck, 1869, p. 6.

(2) VILLANI, *Cronaca*, lib. IV, cap. 1: « ... e diegli il contado di Modigliana in Romagna e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta « Romagna in sino a che... ».

poco interessava o perchè indecifrabile, non si può ammettere che tutti i codici indistintamente la omettessero e in alcuni di essi vi fosse perfino uno spazio lasciato vuoto, senza essere costretti logicamente a pensare che essa dovesse mancare anche in x .

Lo stesso si può dire delle altre due lacune.

Ora, se noi ammettiamo necessariamente che tali lacune esistessero anche nel supposto x , si presentano a noi due ipotesi. O Ricordano Malispini è un falsario, e allora x potrebbe dipendere dal Villani; o Ricordano Malispini non è un falsario e allora necessariamente dovrebbe dipendere da un altro codice, y , forse l'archetipo perduto che il Villani avrebbe avuto sott'occhio e nel quale le lacune che abbiamo notate non esistevano.

Supponiamo per un momento che Ricordano Malispini sia un falsario e che x dipenda dal Villani. Noi allora spieghiamo subito la lacuna relativa ai conti Guidi che si sarebbe originata per una maldestra copia del Malispini dal Villani, ma come si spiegherebbero le lacune dei nomi di origine che nel Villani mancano affatto (poichè egli pone Gerardo Orlandi, Giovanni Bottacci e Campione da Poltrone senza alcun'altra aggiunta)⁽¹⁾, e le lacune della data della permanenza di Ricordano Malispini in Roma?

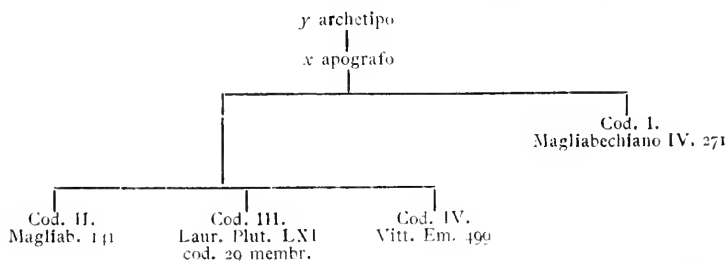
Ci vediamo così costretti ad accettare come più probabile l'altra ipotesi che cioè x dipenda dall'archetipo y nel quale tali lacune non sarebbero esistite e si sarebbero originate invece in x (forse unico apografo da cui sarebbero derivati tutti gli altri codici) per disattenzione o negligenza dell'amanuense.

Inoltre per la lacuna riguardante i conti Guidi non è affatto necessario ricorrere al Villani per spiegarla, poichè nei codici fiorentini II. e III. ricorre un caso del tutto simile. Al cap. xxvi, infatti, il cod. Laurenziano (III.), che pur essendo del sec. xiv non rappresenta una delle tradizioni manoscritte più sicure della cronaca malispiniana, ha una curiosissima omissione di tutta una riga, originata appunto per il ricorrere della stessa parola a breve distanza. Esso dice: «Al tempo di costui [Lotario] papa Leone III^o rifechie «e fecie le mura della città Leonina...», omettendo la lunga frase che tutti i codici hanno tra «rifechie» e «fecie» («rifechie

(1) VILLANI, *Cronaca*, lib. VI, capp. IV, VI, XIII.

« la chiesa di San Piero e di S. Paolo e tutte le chiese di Roma « disfatte dai Saraceni e fecie le mura della città Leonina... »). Originatasi in simile maniera la lacuna relativa ai conti Guidi nell'unico apografo dell'originale Malispiniano, essa sarebbe rimasta inalterata senza alcuna possibilità di correzione, in tutta la tradizione dei manoscritti della *Storia fiorentina*.

Dato quanto abbiamo detto, si potrebbe per ciò completare così lo schema che noi abbiamo dato dei codici presi in esame:



Dal quale schema appare dunque molto probabile che dovette esistere una redazione originaria dal Malispini che noi non abbiamo se non attraverso rifacimenti molto posteriori; e se il Cipolla e il Rossi sono giunti alla conclusione che Dante deve aver avuto una fonte indipendente dal Villani e dal Malispini quale noi oggi l'abbiamo ⁽¹⁾, se il Capponi e il Paoli sostenevano si dovesse in tutti i modi ammettere una redazione più antica della cronaca malispiniana che sarebbe stata interpolata e rimaneggiata posteriormente ⁽²⁾; se infine il Lami, che pure circa l'autenticità del Malispini mostra di seguire le idee dello Scheffer-Boichorst, doveva riconoscere che il Malispini non deriva direttamente dalla cronaca Villaniana, ma da un presunto compendio di essa (il quale del resto potrebbe essere anche una cronaca del Malispini completata con delle aggiunte tratte poi dal Villani) ⁽³⁾, perchè non si può risalire con certezza ad un Malispini originario il quale sarebbe servito di fonte al Villani che l'avrebbe incorporato, con aggiunte e ritocchi, nella sua opera?

(1) Vedi CIPOLLA e ROSSI, op. cit.

(2) G. CAPPONI, op. cit. e PAOLI, op. cit.

(3) V. LAMI, *Di un compendio inedito della Cronaca di G. Villani nelle sue relazioni con la Storia fiorentina Malispiniana*, in *Arch. stor. Ital.*, ser. 3^a, to. V, Firenze, 1890, pp. 369-416.

E questo Malispini, badiamo bene, doveva essere bene diverso da quello che noi oggi possediamo e privo probabilmente di molte di quelle sconciature che hanno fatto dubitare della sua autenticità, poichè le varianti strane, le aggiunte, le mutilazioni, il testo ora sunteggiato ora diluito, le notizie anacronistiche, la forma stessa ora corretta ora scorrettissima son tutte cose che si trovano a ogni passo nei codici malispiniani e stanno a testimoniare la grande elaborazione che ha subito, attraverso la tradizione dei manoscritti, la cronaca originaria di Ricordano.

Spigoliamo qua e là qualche esempio :

Codd. Magliab. 141: Laurenziano Pl. LXI cod. 29
membr.

CAP. VIII.

Ora incominceremo a dire delle divisioni grandi le quali venono in Roma tra il popolo minuto e gli altri maggiori di Roma. Uno dei capi ebbe nome Marius e questi tenne con gli maggiori e l'altro ce fue che fu capo del populo minuto ebbe nome Asilla.

Cod. Vitt. Em. 499.

CAP. XII.

E ora cominciò a Roma divisioni molte tralle quali fu divisione tra il popolo minuto e gli altri maggiori el uno de capi ebbe nome Marius e questi tenne con gli maggiori ell'altro ch'apo del minuto popolo ebbe nome Asilla.

Il cod. Vitt. Em. 499, come si vede, tende a condensare con molta libertà il testo degli altri codici. Nello stesso capitolo, poi, invece di: «E questo Asilla fue cacciato con grande quantità di romani del detto populo minuto e questi per ispazio di tempo venono nel piano dove oggi è Firenze», pone: «e questo asilla fu chiamato chon quantità di romani del detto popolo minuto e questi venono a bitare per ispazio di tempo nel piano ouoggi Firenze», mentre anche alla fine del capitolo abbrevia di molto il testo dei due codici fiorentini.

Codd. Magliab. 141: Laur. Pl. LXI cod. 29
membr.

...diremo ancora sicome uno gentile huomo il quale ebbe nome Catelino, grande cittadino di Roma e che (*Laur.*: costui anche) incominciò divisioni in Roma e intrighi (*Laur.*: brighe) e questiononi coi suoi seguaci. Ancora col

Cod. Vitt. Em. 499.

...diremo anchora siccome uno gentile huomo il quale ebbe nome Catelino, grande cittadino romano anche chominciò a roma divisioni e brighe chol chomune di roma e nella fine fu morto chome innanzi si dirà.

(*Laur.*: e col) detto comune di Roma
fecce battaglie e brighe e nella fine

(*Laur.*: nelle finì) fue morto e distrutto,
sicome per inanzi si dirà.

Al cap. xxii (xxi ed. Follini) inoltre il cod. Vitt. Em. 499 narrando la morte di Attila aggiunge alle parole « e finì i suoi die » il particolare « di saetta » (« ... e finì i suoi die di saetta »), ed al cap. lxi (xl ed. Follini) tralascia l'importantissimo patronimico « di Liello » datoci da tutti i codici come aggiunto a Fiorello (Fiorello di Liello Capocci) sconiando malamente tutto il passo.

Codd. Magliab. 141; *Laur.* Plut. XLI cod. 29
membr.

CAP. XXI (XL ed. Follini).

... Come avete udito quivì (*Laur.*: qui è) fu detto di Fiesole e di Firenze secondo che io Ricordano de Malispini di Firenze trovai scritto e adietro n'avete udito in parte chome in che modo ne facci e ffo menzione, ora facio di me e di mia progenie e di più altri fiorentini di loro progenia e di più altre cosse.

CAP. XXII.

Io Ricordo (*Laur.*: Ricordano) de Malespini...

e più sotto:

...e lo sopraditto Ricordano ne ffo mentione e scritture pellochè ebbe da uno nobile cittadino romano il cui nome fue Fiorello di Liello da Capocci il quale Fiorello l'ebbe da scritture di suoi antecessori romani, scritte al tempo che detti Romani disfeciono Fiesole e in parte di queste scritture n'ebbe il detto Fiorello che fu uno di detti Capocci...

Cod. Vitt. Em. 499.

CAP. LXI (XL ed. Follini).

... Come avete udito quivì fu detto di Fiesole e di Firenze secondo che io Ricordano trovai scritto si chome adietro dicemo. Io Ricordano de Malispini.

e lo sopraditto Ricordano ebi le dette scritture de uno nobile cittadino romano Fiorello ebbe le dette scritture dei suoi antecessori romani scritte al tempo in parte che i detti romani disfeciono Fiesole e parte di queste scritture che il detto Fiorello hebbe che fu uno dei chapocci.

Anche il brano riferentisi all'origine del dominio dei conti Guidi in Toscana (cap. xlvii ed. Follini) ci viene riportato dai codici

fiorentini II. e III. con l'aggiunta di un « e » e la soppressione dell'« insino » mostrandoci con evidenza che gli amanuensi di questi codici hanno cercato alla meglio di rabberciare l'evidente sconnesione. Il Laurenziano poi sopprime tutta una frase.

Cod. Magliab. 141.	Cod. Laur. Pl. XLII cod. 29 membr.	Ed. Follini
CAP. XXVIII.	CAP. XXVIII.	CAP. XLVII.
...Il quale era venuto con lui d'Alemagna. Questi per lui fue fatto conte palatino e diegli il contado di Modigliana in Romagna, e dal popolo di Ravenna furono cacciati e tutti morti per gli loro oltraggi.	Il quale era venuto con lui d'Alemagna, e dal popolo di Ravenna furono chacciati e tutti morti per gli loro oltraggi.	...venuto con lui: egli il fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna, insino che furono cacciati da Ravenna e tutti morti dal popolo di Ravenna per gli loro oltraggi.

Si potrebbe così continuare ancora per molto con tali esempi, ma crediamo che quelli addotti bastino a persuadere (specialmente se si confrontino i brani citati con i passi corrispondenti nel Follini) che molto arduo sarà il compito della critica quando essa vorrà risalire alla originaria redazione del Malispini.

Del resto noi attendiamo dall'edizione critica del Malispini promessaci dal Sicardi piena luce su tutte le questioni alle quali abbiamo accennato.

Concludendo: se da quanto abbiamo detto in questo breve saggio sulla tradizione dei manoscritti malispiniani risulta evidente la svalutazione del metodo tenuto dallo Scheffer-Boichorst e dal Sicardi nel trattare la questione malispiniana, possiamo d'altro canto ritenere d'essere giunti a conclusioni d'una certa importanza per la soluzione di essa.

1) Anche se il Malispini che noi possediamo è una redazione post-villaniana si può risalire con certezza a una redazione originaria della *Storia Fiorentina* che noi non abbiamo.

2) Tale redazione originaria dovette essere profondamente alterata e corrotta nella tradizione posteriore; e questa corruzione del testo è un sintomo evidente della larga diffusione e divulgazione che ha avuto in un certo tempo la cronaca malispiniana, dif-

fusione e divulgazione che mal s'accorderebbero con l'ipotesi che essa sia una falsificazione.

Ma oltre lo studio della tradizione manoscritta della cronaca malispiniana, anche altre ricerche puramente storiche potrebbero condurci, con molta probabilità a risultati soddisfacenti⁽¹⁾.

Di un'importanza quasi decisiva in favore dell'autenticità del Malispini ci sembrano, per esempio, le conclusioni alle quali siamo pervenuti studiando una delle questioni più intimamente connesse a quella principale della originalità della *Storia fiorentina*, e pure meno trattate finora dagli studiosi: la questione delle relazioni dei Malispini con Roma in genere e la famiglia romana dei Capocci in ispecie.

Ricordano, nel cap. xli della sua *Storia*, ci narra come in un certo tempo (sembra che sia stato verso la metà del sec. xiii⁽²⁾) egli andò a Roma e vi si trattenne a lungo in casa dei suoi parenti, i Capocci, uno dei quali, Fiorello di Liello Capocci, gli avrebbe dato delle antiche scritture che gli sarebbero poi servite per compilare la sua cronaca. Il Malispini si dilunga inoltre a parlare anche degli antenati di questa famiglia e delle relazioni della sua con essa.

Fino a oggi tale capitolo è sembrato ai più un insieme di bugie con le quali il falsario cercava di coprire in qualche modo il suo plagio, e tentava di far deviare i sospetti. Oggi invece tali notizie non possono più esser ritenute completamente false.

V'è un codice Vaticano (è il Vat. lat. 7934, XIII tomo di una serie di trentacinque volumi di miscellanea) il quale dalla c. 52 A fino alla c. 151 B contiene una *Historia de gente Capoccina* scritta da Iohannes Vincentius Capocci nell'anno 1623 e trascritta nel xviii secolo dal codice Corsiniano H. f. 134.

L'autore fa in questo codice la storia della sua famiglia e ne stabilisce diligentemente la genealogia, non rigettando sempre la

(1) Una volta che si avesse l'edizione critica del Malispini sarebbe, per esempio, interessantissimo studiare la topografia e le antiche famiglie di Firenze nel Malispini. Delle relazioni tra Ricordano e Dante, altro tema pieno d'interesse, spero di potermi occupare io stesso tra breve.

(2) Cf. anche BUSSON, op. cit. p. 8.

tradizione, ma usandone tuttavia parcamente e attenendosi il più possibile a fonti contemporanee o almeno prossime ai fatti che narra e ai personaggi che ricorda. È frequente, perciò, la citazione di documenti come lettere di papi, testamenti, contratti di compera e vendita e di fonti storiche come annali e cronache per noi abbastanza attendibili.

Anche il Sicardi ha veduto questo codice, ma senza trovarvi nulla d'interessante⁽¹⁾. L'interessante invece c'è.

Dalla genealogia della famiglia Capocci quale noi l'abbiamo desunta dalla *Historia de gente Capoccina* e che riportiamo qui di contro, risulta infatti che nella seconda metà del sec. XIII è esistito indubbiamente in Roma un Angelo Capocci figlio di Archio Capocci capitano della città, che tiene nella detta genealogia il numero progressivo di 8. Ora, dato che Liello è il diminutivo usuale romano del nome Angelo (Angelo = Angeliello = Liello) ecco che noi abbiamo rintracciato il padre di quel tal Fiorello Capocci dal quale Ricordano ricevette le scritture. La documentazione poi che l'autore della *Historia* porta in questo luogo in appoggio alla sua ricostruzione genealogica è di primissimo ordine, poichè si tratta di una lettera di Onorio IV che ha il numero 308 del primo anno delle comuni di tal papa. Essa riguarda una questione fra l'abate di S. Paolo e alcuni nobili romani e incomincia così:

Exposuerunt nobis dilecti filii abbas et conventus S. Pauli del Urbe quod nobiles viri Comes Anguillarie, Florentius de Caputiis, Iacobus et alii filii et heredes quondam Angeli Caputti, Ricordanus de Militiis... super bona ipsius monasterii manus temerarias extendentes... ecc.

Datum .VIII. Kalendis februariis anno .I. [25 gennaio 1286].

Ora da questa lettera risulta appunto che nella seconda metà del secolo XIII vi è stato in Roma un Liello Capocci che era già morto nel 1286, ma che aveva lasciato dei figli che in tal anno erano già uomini. Fra questi figli di Liello dei quali per sfortuna non ci sono dati i nomi, doveva esserci anche il nostro Fiorello, tanto più che noi vediamo questo nome portato da altri due membri della famiglia, da uno zio cioè di Liello e da un figlio di Giacomo Capocci,

(1) Cf. SICARDI, *Due cronache del Vespro* cit., p. CXXXV.

1. Marco (450-500)

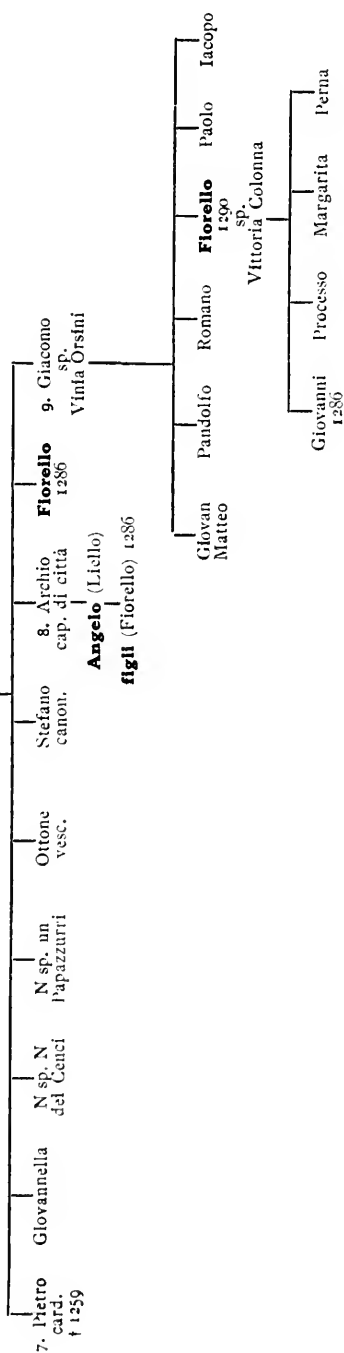
2. Africo (800)

3. Giovanni e Romano

.

(lacuna del codice)

6. Giovanni



Fiorello Capocci che nel 1290 sposò Vittoria Colonna (v. la genealogia alla pag. prec.).

Ora, che un falsario fiorentino del sec. XIV riuscisse a conoscere così bene la genealogia di una famiglia romana, non notissima fuori di Roma, di un secolo e più prima, è una cosa del tutto improbabile, e del resto lo stesso uso del diminutivo Liello invece del nome Angelo è una prova di così spontanea autenticità che può sfidare i colpi di qualsiasi critica.

Ma non basta. Abbiamo anche altri indizi sulle relazioni dei Malispini con i Capocci e con Roma in genere.

Se infatti noi non possediamo nella *Historia de gente Capoccina* nessuna notizia relativa alla nonna di Ricordano che sarebbe appartenuta alla famiglia dei Capocci⁽¹⁾, poichè per l'età in cui approssimativamente essa dovette esser vissuta il codice ha una lunga lacuna, il ricorrere, nella famiglia romana dei Capocci, del nome Fiorello (« Florentius ») non potrebbe essere un debole indizio di qualche relazione avuta da quella famiglia con la città di Firenze, allo stesso modo che il mercante Pietro Bernardone metteva nome al suo figliuolo, Francesco, quasi in onore di quella nazione colla quale aveva avuto tante relazioni commerciali?

Inoltre c'è una lettera di Innocenzo IV (n. 640, anno VIII), nella quale il pontefice ordina a Viviano canonico Fiorentino che voglia dare a

..... Spenellocto scolari nato nobilis viri Tebaldi Malaspini militis Florentini nobis et Ecclesie Romane devoti... cupienti, ut asserit, clericali carattere insigniri, in aliqua ecclesiarum civitatis vel diocesis Florentine in qua duxerit acceptanda... aliquum plebanatum seu aliud ecclesiasticum beneficium etiamsi habeat curam animarum.

Datum Lugduni .v. id. dec. anno .VIII. [9 dicembre 1250].

Ora come potevano ottenere questi nobili guelfi di Firenze privilegi dalla Curia Romana se non avessero avuto delle relazioni potenti qui in Roma presso di essa?

E chi sono questi « milites Malispini de Florentia », guelfi, se non la famiglia di Ricordano, vecchia famiglia della « cerchia an-

(1) MALISPINI, *Cronica*, cap. CIII.

tica » scomparsa nel tumulto democratico della vita politica fiorentina del sec. XIV? ⁽¹⁾

Se una conclusione dunque si può trarre da tutti i dati ai quali siamo sin qui pervenuti, cioè l'esistenza di una redazione originaria del Malispini perduta, la grande elaborazione da essa subita attraverso tutta la tradizione dei manoscritti, il metodo critico usato dal Villani nel compilare la sua cronaca, le notizie storiche infine intorno alle relazioni fra i Malispini, i Capocci e la curia Romana, questa conclusione non può essere che la seguente: la cronaca del Malispini non è opera di un falsario.

Essa è sorta in un periodo d'intenso sviluppo cronografico in cui, nel fermento di una forte vita politica, in tutte le città italiane sorgevano quelle storie regionali che abbracciavano nello stesso tempo la genesi del mondo e la cronaca particolare di una città, le favole e le leggende più inverosimili e la viva storia dei singoli comuni. Quelle cronache che erano insieme romanzi per le donne e i semplici che si dilettevano alle favole di Belisea e di Catellino, e contenevano nello stesso tempo i fasti e i nefasti della patria, il panegirico di una famiglia e l'apoteosi di un partito insieme con il vivo diario di pochi anni di storia cittadina. Tale è anche il carattere della *Storia Fiorentina* dei Malispini.

Alla fine del sec. XIII e al principio del sec. XIV quel movimento grandioso che porta in tutte le forme della vita il medioevo alle sue massime espressioni, sì che Dante conchiude e riassume in una forma mirabile il contenuto di circa otto secoli di civiltà cristiana, portò anche tutta la produzione cronografica medievale quasi a sboccare nella gran sintesi della cronaca Villaniana balzata viva qui in Roma nell'anno 1300, tra i grandi ricordi dell'antichità, all'alba della Rinascenza, nella mente di un mercante fiorentino sperduto nella folla dei pellegrini del giubileo, tra i quali forse, assorto nelle sue visioni d'oltre tomba, andava errando anche Dante Alighieri.

(1) È di un certo interesse anche la notizia che noi abbiamo su di un Giacotto Malispini morto nel 1315 nella battaglia di Montecatini e sepolto nel camposanto di Pisa. Cf. P. VIGO, *Uguccione della Faggina potestà di Pisa e di Lucca*, Livorno, 1879, p. 80.

Il Malispini è stato completamente assorbito e annullato dal Villani. Di qui la scarsezza dei codici della *Storia Fiorentina* di fronte alla grande quantità dei codici del Villani; di qui tutti quegli errori e quelle incongruenze dovute a rimaneggiamenti posteriori propri di un'opera di cui si era persa la tradizione sicura, e dovuti forse anche a coloro che, possedendo una storia del Malispini, avranno voluto aggiornarla secondo l'ultima edizione datane dal Villani.

Giunta la cronaca malispiniana in tali condizioni fino a noi, si è potuto perciò negare in un primo momento l'autenticità del nostro primo cronista volgare ma, in fondo, egli ha sempre portato con sè troppi elementi interiori a favore della sua originalità perchè si potesse seriamente dubitare di lui.

Oggi poi egli si appresta a risorgere più vivo di prima da quella tomba in cui già lo Scheffer-Boichorst, necroforo fino ad ora sfortunato, lo aveva voluto seppellire insieme al non meno vivo Dino Compagni.

RAFFAELLO MORGHEN.

ORESTE TOMMASINI

Di Oreste Tommasini, spentosi in Roma il 9 dicembre del 1919, della sua virtù di cittadino, del suo merito di scrittore, dell'opera di sapienza e di amore da lui data all'Istituto Storico Italiano ed agli altri Istituti scientifici di Roma, dirà il presidente dell'Istituto, Paolo Boselli, nel prossimo fascicolo del *Bullettino*. Ma la perdita dell'uomo insigne, a tutti dolorosa, dolorosissima a noi che, dopo la scomparsa di Ugo Balzani e di Ernesto Monaci, vedevamo nel Tommasini impersonato un periodo di operosità e di studi dei quali l'Istituto Storico Italiano che egli aveva contribuito a fondare, era come il centro, non può non essere ricordata con accorato rimpianto in queste pagine del *Bullettino* che prime si pubblicano dopo la sua morte. All'Istituto il Tommasini aveva dedicato con costanza e con passione il pensiero e l'opera fin da quando Guido Baccelli, ministro della pubblica Istruzione, lo aveva richiesto insieme con Ernesto Monaci, di consiglio per la fondazione di un Istituto che, a differenza delle molte e benemerite Società storiche regionali, fosse nazionale, e nell'Italia, da pochi anni ricomposta ad unità politica, contribuisse a rinvigorire con lo studio austero dei documenti della molteplice vita del popolo italiano nelle età trascorse, la coscienza di nazione.

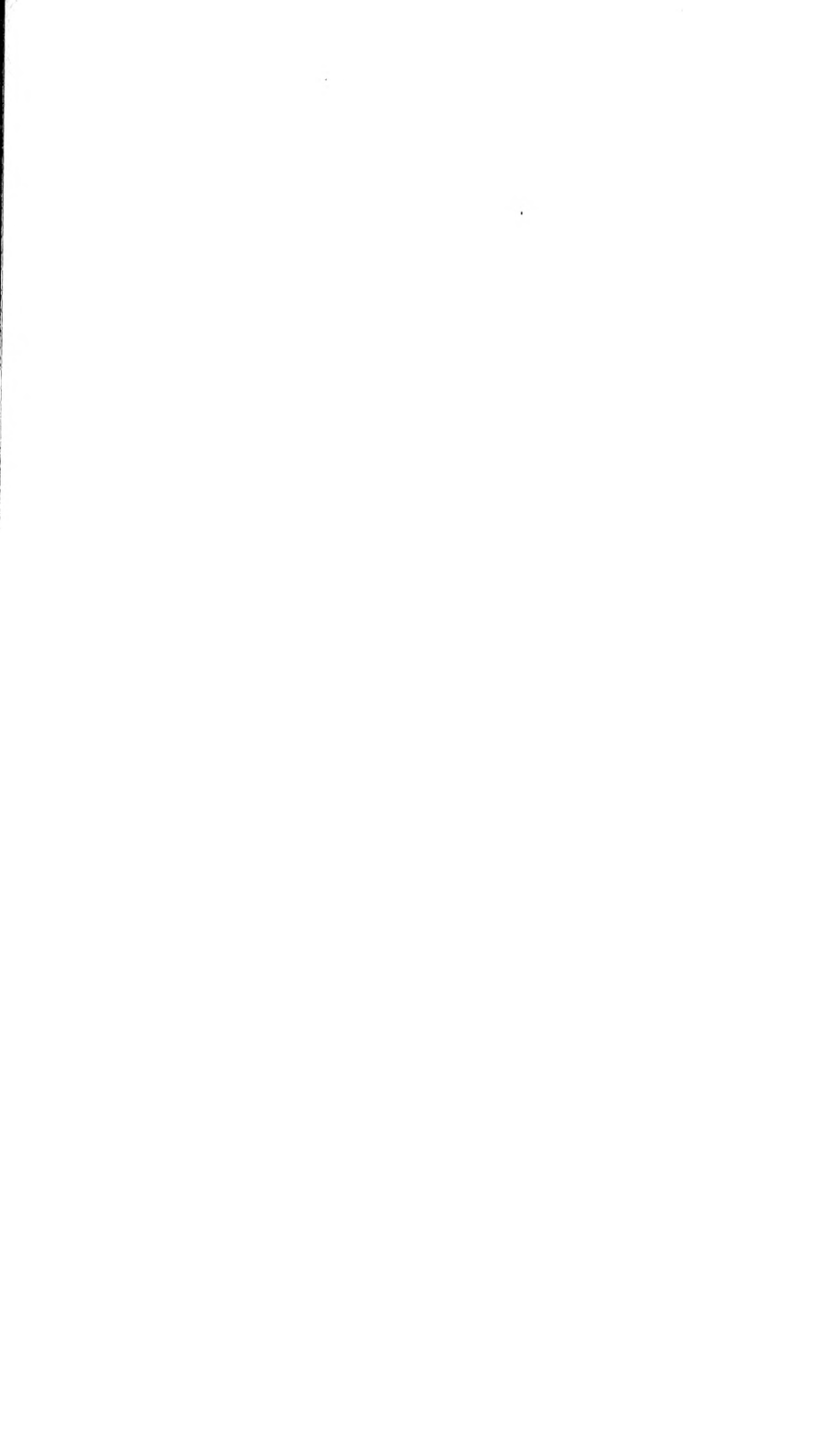
All'Istituto il Tommasini volse le cure fino agli ultimi giorni. Quando il male che da alcuni anni lo minacciava, ne indebolì le forze, senza prostrarne l'animo, la Giunta dell'Istituto si adunava in casa sua; ed egli n'era lieto, ed alle discussioni ed alle deliberazioni della Giunta prendeva parte vivissima con una freschezza di spirito e decisione di volontà, che pareva mirabile in quel corpo che

opponeva una resistenza sempre più debole alla malattia. Della prossima fine egli era consapevole; e tuttavia il grande pensiero non lo distoglieva dall'attendere con serena tranquillità alle cose che gli erano più caramente dilette. Nelle adunanze della Giunta appariva manifesto il suo proposito che l'Istituto non si allontanasse dalla diritta via che, a traverso le prime diffidenze e le difficoltà posteriori di ogni sorta, gli era stata ormai segnata da una tradizione di lavoro di circa mezzo secolo. Di questa tradizione egli ed il Monaci erano stati iniziatori e poi vigili custodi. Come il Monaci con la stampa del poema sulle *Gesta di Federico I in Italia*, aveva dato il modello di un'edizione critica di un testo poetico, così il Tommasini con l'edizione, che si può dir perfetta, dei *Diari delle cose romane di Stefano Infessura*, aveva dato l'esempio del metodo e delle cure che richiede la stampa di un testo critico in prosa. E del metodo il Tommasini fu maestro sapiente; ma il suo spirito che anelava appassionatamente alla bellezza ed alla luce della verità, non si sentiva costretto dai rigidi procedimenti della critica scientifica, che a lui erano di freno volontariamente impostosi, non d'impaccio. Egli intendeva la storia come opera di arte e di vita; e non poche pagine del *Machiavelli*, dimostrano l'altezza e la originalità della sua mente, adatta, come poche altre, a rivivere ed a rappresentare spesso con forza scultoria di rilievo e con limpida visione persone, fatti, istituzioni, caratteri generali di un'età storica.

Ugo Balzani, Ernesto Monaci, Oreste Tommasini, l'un dopo l'altro, a breve distanza di tempo, si sono allontanati da noi; ma nelle Istituzioni da essi fondate è presente lo spirito loro che ci sprona a proseguire con la fede e con l'abnegazione dei quali essi dettero l'esempio, un'opera di dovere nazionale.

P. FEDELE.





ISTITUTO STORICO ITALIANO

BULLETTINO DELL' ISTITUTO.

- N.^o 1. *Contenuto del fascicolo*: Relazione letta a S. M. nell'udienza del 25 novembre 1883 dal ministro della Pubblica Istruzione sul decreto di fondazione dell'Istituto Storico Italiano — Sessione I: Adunanze plenarie del 27 e 29 gennaio 1885 — Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885 dal ministro della Pubblica Istruzione comm. Michele Coppino — Programma dell'Istituto Storico Italiano — Circolare ai signori presidenti delle RR. Deputazioni e Società di storia patria (20 marzo 1885) — Idem (22 ottobre 1885) — Comunicazioni — Relazione della Giunta esecutiva all'Istituto Storico Italiano, letta nell'adunanza del 4 aprile 1886 — Lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate — Organico per l'esecuzione dei lavori, approvato dalla Giunta esecutiva nella sua adunanza del 13 giugno 1885 — Sessione II: Adunanze plenarie del 4, 5, 6 e 8 aprile 1886 — Relazione della Commissione incaricata di presentare all'Istituto un disegno per la bibliografia storica. Di pag. 78 L. 2 —
- N.^o 2. *Contenuto del fascicolo*: Risposte delle regie Deputazioni e Società di storia patria alla circolare del 22 ottobre 1885 — Frammento d'iconografia estense acquistato recentemente dalla biblioteca Nazionale di Roma: relazione di I. Giorgi a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano (con due facsimili). Di pag. 120 . L. 4 50
- N.^o 3. *Contenuto del fascicolo*: Sessione III: Adunanze plenarie del 30 e 31 maggio (Discussione sulle proposte di lavori votate dalla Giunta e delle altre fatte all'Istituto dalle Società confederate), del 2 e 3 giugno 1887 — Ricerche abruzzesi: relazione del prof. C. De Lollis a S. E. il presidente dell'Istituto Storico Italiano. Di pag. 100 L. 2 50
- N.^o 4. *Contenuto del fascicolo*: Organico per i lavori dell'Istituto Storico, secondo il testo approvato nella seduta plenaria dell'8 aprile 1886 — Proposta di pubblicazione di documenti Colombiani nella ricorrenza del quarto centenario della scoperta dell'America, (Comunicazione di S. E. Correnti) — Relazioni delle RR. Deputazioni e Società di storia patria sui lavori pubblicati negli anni 1886-87 — Cronache bolognesi (dalla relazione del prof. V. Fiorini sulla ristampa delle *Cronache bolognesi*) — Epistolario di Coluccio Salutati: relazione del prof. F. Novati — Notizie. Di pag. 112 L. 2 —
- N.^o 5. *Contenuto del fascicolo*: Lettere a stampa di L. A. Muratori, repertorio bibliografico, per A. G. Spinelli. Di pag. 116 L. 2 —
- N.^o 6. *Contenuto del fascicolo*: Decreto reale col quale si provvede alla pubblicazione di documenti relativi a Cristoforo Colombo — Norme per la pubblicazione degli epistolari — Rime storiche del sec. xv: relazione dei profl. A. D'Ancona e A. Medin — *Le Constitutione. S. M. Ecclesiae* del card. Egidio Albornoz: relazione dell'avv. Brando Brandi — Glosse preaccursarie (da codl. membranacei esistenti nell'Archivio di Stato di Modena), per Pietro Cogliolo — Gli statuti delle Società delle armi e delle arti in Bologna nel secolo xiii: relazione del prof. A. Gaudenzi — Confessione di vassallaggio fatta a Rainone da Sorrento dai suoi vassalli del territorio di Madda Loni, per I. Giorgi — Il consumo giornaliero del pane in un castello dell'Emilia nel secolo xiii, per I. Giorgi — Gli antichi statuti del comune di Bologna intorno allo Studio, per A. Gaudenzi. Di pag. 138. L. 2 50
- N.^o 7. *Contenuto del fascicolo*: Sessione IV: Adunanze plenarie del 22, 23 e 24 novembre 1888 — Carmi medioevali inediti, per A. Gaudenzi (con un facsimile) — Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. xiv, per L. A. Ferrai. Di pag. 138. L. 3 50
- N.^o 8. *Contenuto del fascicolo*: Gli Statuti delle Società delle armi del popolo di Bologna, per A. Gaudenzi — Ricerche abruzzesi: relazione di V. De Bartholomaeis. Di pag. 176 L. 3 50

- N.º 34. *Contenuto del fascicolo*: Sessione XIII: Adunanza plenaria del 27 maggio 1913 — Un documento Cornetano del secolo decimo, per P. Egidì — I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte V. I diplomi di Ugo e di Lotario, per L. Schiaparelli — Per la storia esterna del *Liber Fraternalitatis S. Spiritus et S. Marie in Saxia de Urbe* (cod. Lancisiano n. 328), per P. Egidì — Necrologie. Di pag. xxii-266 L. 7 —
- N.º 35. *Contenuto del fascicolo*: La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati), per G. Buzzi — Necrologie. Di pag. 192 L. 5 —
- N.º 36. *Contenuto del fascicolo*: Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna, per A. Gaudenzi. Di pag. 312 L. 7 50
- N.º 37. *Contenuto del fascicolo*: Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna: Appendice prima — Appendice seconda — Appendice terza, per A. Gaudenzi — Necrologie. Di pag. 265 L. 7 —
- N.º 38. *Contenuto del fascicolo*: Il Palinsesto Assisiense della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, per R. Morghen — Necrologie. Di pag. 64. L. 10 —
- N.º 39. *Contenuto del fascicolo*: Il Costituto di Costantino, per A. Gaudenzi. Di pag. 112 L. 8 —
- N.º 40. *Contenuto del fascicolo*: Sessione XIV: Adunanze plenarie del 19 e 20 marzo 1919 — Documenti guerreschi di Roma medievale, per G. Falco — Per l'edizione della *Historia Romana* di Paolo Diacono, per A. Crivellucci — Note Malispiniane, per R. Morghen — Necrologia. Di pag. xxxvii-128 L. 20 —
-

DG Rome (City) Istituto
402 storico italiano per i
R65 Medio Evo
n.39-40 Bullettino
cop.2

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
